



STRENN
DEI
ROMANISTI
NATALE DI ROMA
MMDCCVII
21 APRILE 1954

1954

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1954

ab. U. c. MMDCCVII

AGOSTINI - ALBERTI - ALVARO - AMADEI E. - AMADEI G. - ANGIOLETTI
APOLLONI - BALDINI - BARBERI F. - BARBERI G. - BARTOLI - BARTOLINI
BELLONI - BERNETTI - BERNI - BORGHESE - BRIGANTE COLONNA
BRUNACCI - BUZZI - CALABRESI - CAPANNA - CECCARELLI - CECCARIUS
CERESI - CERUTTI - CIARALLI - CIARROCCHI A. - CIARROCCHI R.
CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - D'ALOISIO DA VASTO - D'AMICO
DE ANGELIS - DELL'ARCO - DE MATTEI - D'IGLIO - DRAGUTESCU - FABRI
FALLUTO - FEFE' - FERRAIRONI - FLUGI D'AMICO - FOLGORE - FRANCO
FRAPISELLI - FRA PISELLI - FROSINI - GALASSI PALUZZI - GATTI - GESSI E.
GESSI L. - GIUNTELLA - GIORDANI - HUEIT'ER - INCISA DELLA ROCCHETTA
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANCIOTTI - LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI R.
LOMBARDI V. - MACRI' - MISSERVILLE - MORICI - MORRA - MORSANI
MUÑOZ - NICCOLAI - NICCOLI - ORIOLI - ORLANDI - PARIBENI - PECCHIAI
PETRUCCI - PICCONIERI - POGGI - POSSENTI - RE - P. ROMANO - ROSSI
SABBATINI - SANTINI - SCARPA - SCELEDRO - SPADA POTENZIANI
TAMBURI - TARTUFARI - TASTALDI - TORRIANI - TROMPEO - URBANI
VACCHINI - VALENTE - VEO - VERDONE - VIAN



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

CECCARIUS

MARIO LIZZANI

FAUSTO STADERINI

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCVII

AB VRBE CONDITA

FINALMENTE VIA PETROLINI

Accogliendo un voto formulato da molti anni, il Municipio di Roma ha deciso d'intitolare una via al nome di Ettore Petrolini.

Di solito, se non proprio sempre, deliberazioni di questo genere hanno un carattere un tantino funebre. Si tratta di defunti che si intende ricordare a un pubblico, il quale altrimenti se ne sarebbe, più o meno, dimenticato: tanto vero che gli edili si prendono la cura di incidere nel marmo, sotto il nome del celebrato, anche la sua qualifica: astronomo, archeologo, entomologo, e via dicendo.

Non crediamo che niente di simile occorrerà per il nome di Petrolini. A diciott'anni dalla sua morte Petrolini è, non solo per i suoi concittadini ma per una moltitudine d'italiani, più vivo che mai. Ce ne accorgemmo in particolar modo un paio d'anni fa, quando nelle sale dei nostri cinematografi fu proiettato un film, *Cavalcata di mezzo secolo*, dove sfilavano sullo schermo le più note personalità del primo novecento: e tutt'a un tratto un brivido percorse tutti gli spettatori, senza distinzione fra gli anziani e i giovanissimi, all'apparizione del *Gastone* di Petrolini.

Quante volte s'era detto che gli attori di teatro, guai a rivederli fotografati o cinematografati, pochi anni dopo? Sembrò, invece, che quell'apparizione smentisse la regola generale: così accesa e dominatrice, da quei pochi secondi di sosta, si rivelava la trasfigurata sagoma del Nostro.

Ciò non significa che Petrolini oggi possa ritrovarsi qual'era nell'intera, regolare proiezione d'uno di quei film dove, con esito assai ineguale, lui nato per l'improvvisazione estemporanea davanti a un pubblico collaboratore, cercò di confinarsi. E nemmeno nei dischi; dove — salvo l'accorata ironia di certe sue inimitabili canzoni — la macchietta petroliniana è troppo ritagliata, deformata, mortificata, per esser più quella d'una volta. Petrolini ha superato in altro modo tutte

le leggi che sembrano condannare a morte l'attore come nessun altro artista, dacché l'arte sua sparisce con la sua persona fisica. Voce aggressiva d'una Roma implacabile, Petrolini è rimasto vivo nella scia degli aneddoti, storielle, ricordi, di teatro e di vita, che si è lasciato dietro, fra quanti li ripetono tuttora come cosa attuale, per averli ascoltati da lui. Soprattutto è rimasto vivo nei motivi e negli accenti della sua satira, oggi sfruttati come e più di ieri dalla schiera dei più frizzanti e acclamati tra i cosiddetti artisti del cosiddetto varietà e della cosiddetta rivista.

Se è vero che un poeta è uno che in qualche maniera arricchisce il mondo, non è esagerato riconoscere che Petrolini ha, nelle proporzioni e forme consentite dalla sua singolare vocazione, arricchito un certo mondo, coi suoi modi di considerare certi lati della povera esistenza umana, e denunciarne spietatamente le risibili vanità. Ancora oggi, mentre dalla scena i suoi echeggiatori si provano a frustare il costume contemporaneo con schiocchi che ricordano quelli crudelissimi di Petrolini, noi nella conversazione d'ogni giorno ridiamo spesso e volentieri, di motti che esprimono un atteggiamento dello spirito rivelato la prima volta da lui, Petrolini.

Qualche anno fa, nel ridotto del Teatro Ateneo, i giovani del Centro Universitario Teatrale indissero una mostra petroliniana: quadri, fotografie, caricature, pubblicazioni, cimeli. V'andammo a far capolino col preconconcetto scetticismo di chi ha sempre considerato la espressione « museo teatrale » una contraddizione in termini: perché, come conciliare l'idea di museo, conservazione di cose morte, con quella di teatro, esplosione di vita in atto? Ebbene, trattandosi di Petrolini, il preconconcetto svanì appena messo piede in quell'ambiente: dove tutte le cose adunate nel breve spazio parevano animate, come una volta, dalla presenza sua. Specialmente dai quadri, che il Ghiglia e altri avevano tratto con commovente fedeltà dalla propria memoria e dalle attestazioni fotografiche, egli respirava ancora, nelle sue figure più tipiche, violento e intimidatore come una volta. Gastone, Giggi er bullo, il ciociaro di *Agro di limone*: tre aspetti del suo volto: glabro, non camuffato, senza segni di nessun genere, « truccato dal di dentro » secondo la sua famosa espressione: e quanto diversi! Nell'uno, la



PETROLINI IN « GASTONE »

(Raccolta Oreste Petrolini)



PETROLINI IN «NERONE»

(Raccolta Oreste Petrolini)

vanità leziosa, la gran nemica della sua eterna satira; nell'altro, la truce gagliardia del lestofante, che Petrolini a suo modo intendeva a fondo (seppure non l'amava); nel terzo, lo sbalordito stupore dell'ingenuo paesano esterrefatto dal tradimento cittadino. E poi, altri e altri: da Mustafà, fratello minore di Shylock, all'impagabile Nerone, parodia della romanità di cartapesta. E poi le sue parrucche, i suoi nasi, gl'incredibili costumi da lui inventati per fare i Salamini, Fortunello, Amleto, *Baciami baciami*, il tenore di *Margherita non sei più tu*: che pareva aspettassero di vederlo entrare da un momento all'altro, a indossarli e ridiventare, tutt'uno con loro, un essere vivente. Solo di Gastone non c'era che il gibus e il famoso guanto « a pendolone ». Il frac non c'era: Petrolini aveva voluto indossarlo nella bara, ed esser sepolto con quello.

In verità Petrolini non è sepolto. E un indiscretissimo potrebbe sostenere che, durante la guerra, ci fu perfino una granata nemica la quale si prese l'atroce incarico d'andarlo a sloggiare dal suo estremo riposo. Ma bando ai ricordi lugubri: e risalutiamo col sorriso, più ancora che col rimpianto, il nome che da domani sarà ostentato sulle mura d'una via romana, quello dell'ultimo datore di gioia apparso in questa nostra capitale, in tutti i sensi, dello spirito umano.

SILVIO D'AMICO



(Eugenio Dragulescu)

SOTTO IL MONTE QUIRINALE

Erano le due del pomeriggio, una delle ore di maggior traffico di tutta la giornata, e dalla parte di via Nazionale scendeva allegramente una carretta piena di gente di campagna tirata da un somarello piuttosto mingherlino ma assai volenteroso. Ma entrata che fu per una diecina di metri sotto il tunnel la bestia si fermò sulle quattro zampe irrigidite, e tutti gl'inviti, gl'improperi, le bestemmie e le vergate di quelli che stavano sopra non servirono a farla procedere di un passo. Le correivano brividi per la schiena e il pelo tutto le s'arrecchiava per lo spavento, e quando l'auriga discese per tirarla dal morso, la disgraziata divenne un leone, un leone rampante, che faceva le prove più disperate di ritrarsi da quell'inferno. E certamente ai suoi occhi campagnuoli quell'imbuto caligante, detonante e formicolante di veicoli, neri come carri funebri e con occhi rossi come quelli dei demonii, che gli uscivano incontro dall'infetto polverone a suon di tromba, doveva sembrar tutta un'apparizione d'inferno. Come al solito molta gente si radunò intorno alla povera bestia imbizzarrita, e gli stupidi ridevano.

Verso le dieci si comincia a levare il polverone che vi giace dal dì che l'hanno traforato: un polverone che fa trasparire via Due Macelli e la colonna di piazza di Spagna in una luce gialla, malata, cataclismica, che fa vedere una Roma tabaccosa, itterica, sulfurea, tinta di zafferano come il risotto alla milanese. Poi il polverone aumenta ancora, e allora

*ricorditi lettore se mai nell'Alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe:*

quello che s'intravede è un vero paesaggio di finimondo. Quanto al fracasso, tu fa conto di star dentro un'immensa conchiglia dove sia rimasto il rumore delle tempeste del Capo di Buona Speranza sposate

a quelle dello stretto di Magellano, con più di tonfo delle cateratte del Nilo e delle cascate del Niagara, e la musica della notte della Befana a piazza Navona e della notte di San Giovanni a via Merulana. Come se non bastassero le motociclette e tutto il resto che vi trabocca senza tregua tra la Roma alta e la Roma bassa, c'è della gente coi polmoni così sani che appena lì sotto entra in furor di canto e si sgola a cantare l'inno del suo cuore tanto per portar il suo sassolino a quel monumento d'acustica: e tutto fa brodo; ma sarebbe però difficile farsi intendere. Se il barbiere di Mida invece di soffiargli in una buca avesse gridato il suo segreto dentro il tunnel verso l'una dopo mezzogiorno, la vergogna del suo re sarebbe rimasta davvero segreta. Consiglio chi ha un peso sul cuore di andarlo a smaltire lì sotto e su quell'ora o verso le sette di sera quando tutti gli uffici danno fuori i loro impiegati e commessi.

Una notte di Natale, pioveva come Dio la mandava, sostavano nel bel mezzo del tunnel i tre suonatori ciechi del concertino che di solito tiene le sue malinconiche accademie sul Pincio o a via Sistina o a mezza scalinata di Piazza di Spagna. Gonfiavano le gote e armeggiavano come disperati, ma non era dato, anche passando loro a un metro di distanza, coglier più musica che se avessero mosso l'arco sopra una seggiola o soffiato dentro una penna stilografica, e credo che nemmeno ad appoggiar l'orecchio sulla pancia del violoncello si sarebbe inteso che musica fosse. In quell'occasione mi sono reso conto della pena che deve fare la vista della tumultuante vita moderna ai sordi più illuminati, i quali certamente la debbono vedere come dietro un vetro d'enorme spessore che ne lascia cogliere solo le ridicole convulsioni senza il commento e la giustificazione della musica.

Microbi a parte e salvi i timpani, fu veramente una encomiabile decisione quella votata nel 1887 e condotta a termine con bella solerzia (diciotto anni!) nel 1905, di creare questo asse di rettifilo tra lo spigolo del palazzo Cimarra sulla vetta del colle Viminale e l'obelisco del tempio d'Eliopoli innalzato all'ingresso della prima porta di Roma. Via Milano, il tunnel, Due Macelli, piazza di Spagna, il Babuino costituiscono il rettifilo più lungo della capitale, nel cuore della capitale.

Nasce all'uscita occidentale del Ministero degli Interni passa sotto il palazzo e i giardini del Re, costeggia il palazzo De Propaganda Fide: traversa la piazza dei poeti, degli artisti e delle belle donne dove la primavera arriva sempre coll'anticipo di due settimane: imbocca la strada degli antiquari e dei forastieri, e sbocca nella oltremirabilissima Piazza del Popolo.

Mi ci sono trovato dentro una volta che la luce si spense, nel cuore della notte. Ebbi un'impressione tremenda che non si può arguire altro che immaginando di svegliarsi vivo nella tomba. Qualcuno accese un cerino e parve d'essere allora ventimila leghe sotto i mari. Quando poi la luce risplendé bianca parve di svegliarsi, al primo momento, in paradiso. Ma l'illusione non poté durare perché quella era proprio l'ora che venivano giù per il tunnel le chiassose brigate goderecce dell'*Apollo*, del *Tic-Tac*, ecc., donne impellicciate, pescicani, e gl'invidiabili cretini di vent'anni che si illudono di « far la vita » tornando a casa alle due di notte.

Non so se avrete notato che a qualunque ora, sotto il tunnel, c'è qualcuno che passa. Io non credo che si sia mai dato il caso, se non forse fra le tre e mezzo e le quattro della mattina, che dentro quel gran buco di maiolica ci si sian trovate a passare meno di due persone alla volta, mentre moltissime son le strade di Roma a quell'ora assolutamente deserte. È anche vero che là sotto un individuo spicca come una mosca dentro il latte mentre le strade sono piene di nicchie insospettate nell'ombra. E l'incontro di due persone sole, nell'abbagliante silenzio del tunnel è quanto mai impressionante. Ci si sente come troppo visti, come in colpa e sospetto. Si capisce che un colpo di pistola azzeccherebbe la strada da sé, al cuore. Un incontro alle tre di notte è un po' come l'incontro di due armati in una selva e all'uscita le stelle appaiono amiche come quelle che vide Dante fuori del pertugio tondo dell'Averno.

Una dimostrazione con bandiere sotto il tunnel fa al suo passaggio dieci volte più impressione che per una strada aperta: e quando gridavano « su venite in fitta schiera », perdio! la schiera pareva fitta davvero.



I LAVORI PER IL TRAFORO SOTTO IL QUIRINALE

La domenica avanti la Marcia su Roma vi fece il suo bivacco la guardia regia a cavallo ed empì di strame i marciapiedi. E in quell'occasione ebbe un'aria guerresca che non era riuscito mai ad avere durante la guerra quando nel tratto più interno drizzarono dei ripari con sacchi a terra per scampo dagli attacchi aerei e dichiararon *zona pericolosa* le parti del traforo più prossime agli sbocchi.

Un divertimento che non costa niente è quello di osservare il movimento del tunnel dall'alto, dal parapetto di via Piacenza. Fa piacere vedersi uscire d'improvviso il tram (1) da sotto i piedi, come barconi di sotto il ponte, e vedersi entrar sotto quelle belle rotaie diritte nel selciato cilestrino, veder entrar e uscire automobili, carrozzelle e veicoli d'ogni sorta: riconoscere l'amico in bicicletta che si viene a ficcar sotto, e alla fermata del tram il vecchio professore di Storia naturale che si vede passare uno dopo l'altro sotto il naso i numeri 16 con un tanto di « grappolo umano », senza poterli prendere.

(1923)

ANTONIO BALDINI

(1) Era il delizioso tram n. 16, che portava da San Giovanni a San Silvestro. Due volte al giorno mi raccoglieva avanti alla porta di casa, in via Serpenti angolo Panisperna, e mi depositava a pochi passi da quel Caffè Aragno dove per molti anni passai tante ore cogli amici, quando gli amici avevano un così grande peso nella mia vita. Come dice la data apposta in calce, questo scritto giaceva da trent'anni dimenticato in fondo a un cassetto. Oggi mi piace dedicarlo al mio amico Amerigo Bartoli Natinguerra per ricordargli le volte che con quel n. 16 ritornavamo insieme da Aragno alle nostre case, abitando egli allora in via Cavour. Un giorno volemmo far le cose in grande tornando a casa in carrozza. Ma percorrendo il tunnel ci venne il dubbio di potere far fronte a tanto lusso, e cacciate le mani in tasca e messe in comune le nostre disponibilità, fra tutti e due non totalizzavamo più di quattordici soldi: giusto tanto da poter pagare il percorso per il primo « scatto », che allora era per appunto di settanta centesimi. (Soldi... centesimi... parlo proprio di trent'anni fa, come vedete). Appena usciti dal tunnel, prima ancora di arrivare a via Nazionale tirammo la giacca al vetturino e ci facemmo posare a terra... (aprile 1954).

VINCENZO MONTI E GLI ABATI ROMANI

(da un discorso letto al teatro Eliseo per il
secondo centenario dalla morte del Poeta)

Perfino nella polemica, nella rissosa e spesso grossolana polemica, il Monti amava usare, quando lo sdegno più lo infiammava, la sua maniera grande.

Segretario del duca Braschi, che lo conduceva sempre con sè, alle cacce di Nemi come agli esercizi spirituali nel convento francescano di San Bonaventura al Palatino, il poeta s'era particolarmente legato con la duchessa: anche troppo, dicevano i maligni abati romaneschi, arcadi e non arcadi, gelosi della fortuna del Monti. Donna Costanza Braschi Falconieri era bella, ma ignorante e frivola e con un cervello di gallina. Una volta, richiesta del suo parere su non so quale tragedia alla cui rappresentazione aveva assistito, rispose che lo spettacolo era bellissimo: peccato che fosse tutto da piangere! Madame de Staël, che la conobbe più tardi a Roma, riferisce in parte, in una lettera al Monti, un biglietto con cui la duchessa si scusava di non poter intervenire a un ricevimento, il suo cavalier servente non potendo muoversi per una distorsione: « L'amica scorta — scriveva — non potendo calzarsi il piede, non verrò per la sera ». Il Monti stesso, del resto, confessava a Madame de Staël d'aver un tempo teneramente amato donna Costanza, e aggiungeva: « Le sue passate galanterie non han sempre fatto molto onore al suo nome. Ma ella ha un cuore eccellente, e questa è una grande scusa per tutte le sue follie ».

Il fatto è che quando la duchessa, dopo quattro aborti, entrò felicemente nel nono mese della sua quinta gravidanza, il Monti compose un sonetto dedicato a San Nicola da Tolentino per impetrare la protezione del santo su la futura madre e sul nascituro che avrebbe assicurato alla famiglia Braschi la tanto sospirata successione:

*Vieni, divo immortal, vieni; e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa
D'un tuo sorriso assisti: e tu lo dei;*

*Ch'ella in te spera e sai che generosa
Prole ha nel grembo e, quale in ciel tu sei,
Ella è grande sul Tebro e al par pietosa.*

Figuratevi il cicaleccio, il passeraio, il biribissai dei poeti e poetucoli romani! Piovvero i sonetti in risposta a quello del Monti, e la nota che vi domina è quella dello scandalo per la spudorata mescolanza del sacro e del profano:

*Ah! San Nicola, e voi cheto vi state
Nei spazi immensi a rimirar costui,
Ed impunito un empio tal lasciate?*

Meno tartufesca, e perciò più staffilante, è questa parodia dell'intitolazione del sonetto montiano: « Celebrandosi la solenne festività della gloriosa Santa Costanza Braschi — sonetto — dedicato a S. E. il sig. D. Nicola da Tolentino ».

Il Monti, che aveva facilmente individuato gli autori di questa fungaia poetica (erano almeno una dozzina) li bersagliava di velenosi epigrammi. Il bersaglio preferito era un certo abate Fogli:

*Fogli alle Muse con parole enfatiche
Di sedersi tra lor fece richiesta.
In veder quella faccia disonesta,
Riser le Muse e gli voltar le natiche.*

*Fogli co' versi uccide le persone
E colla puzza di sua porcheria;
Né ti so dire se mortal più sia
Fogli poeta o Fogli puzzolone.*

*Fior di cicuta.
La biscia cangia pelle e va pulita;
Ma Fogli sempre puzza e mai si muta.*

*Fiore di fratta.
Quando Fogli improvvisa e l'estro aspetta,
Non già la fronte, ma i coglion si gratta.*

*Fogli che fa? Sta in casa, e in carte gettu
Contro Monti una prosa, ed urla e stride.
Monti che fa? Sta in casa, e il cul si netta
Colla prosa di Fogli, e canta e ride.*

Questo direi che è il sottobosco della polemica, dove il Monti si abbandona volentieri a quella scurrilità romanesca con cui s'era familiarizzato dopo tanti anni di dimora nella Dominante. Ma per una pubblica e solenne vendetta riprese la consueta maniera grandiosa e scrisse un caudato, caudatissimo sonetto in cui si appella, contro gli omuncoli che lo mordevano, niente meno che allo spirito del fondatore di Roma, il gran padre Quirino, e i nemici glieli indica con un gesto di supremo disdegno

*(Squadrati tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi),*

e poi, senza nominarne un solo, tutti li individua dai particolari vizi o crimini. E finalmente, dopo il lunghissimo elenco di brutture:

*Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.*

E Romolo risponde:

*Ammorza l'ire, o figlio,
Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda.*

Altri allori infatti doveva cogliere il Monti così a Roma come poi a Milano, e la sua fama crescere ancora.

PIETRO PAOLO TROMPEO

BIBLIOGRAFIA - ACHILLE MONTI, *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbera, 1873, pp. 127 sgg. LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Faenza-Roma, 1879-1887, vol. II. GIUSEPPE DEL PINTO, *Amori ed odii di Vincenzo Monti a Roma*, nella «Nuova Rassegna», anno II, n. 23 (10 giugno 1894). *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto ordinato e annotato da ALFONSO BERTOLDI, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. I, pp. 310 sgg.



ARNOLDO CIARROCCHI: PIAZZA NAVONA

Molto presto, la mattina, i preti salgono la Scalinata di Trinità dei Monti. Ma prima, nell'ora sorda dell'alba, sono passati i passerotti e il merlo che qui è di stanza, a cercare le molliche di pane cadute alla gente che consuma la sua merenda qui durante il giorno; e l'uomo che raccatta le cicche della giornata. Ma la mattina presto è l'ora dei preti che vanno a dire messa nei conventi vicini, e sono i preti poveri e deboli che non resistono a un prolungato digiuno. Roma è popolata di preti giovani col basco, di preti in automobile, di preti disinvolti, mentre quelli col mantello drappeggiato baroccamente come i santi delle chiese romane, si trovano nelle passeggiate del Gianicolo e di Villa Borghese, i vecchi preti abituati a sentirsi soli e all'anticlericalismo. Ma quelli che passano all'alba per la Scalinata, hanno l'aria furtiva di chi arriva a vedere, come nella Parabola, se le lampade sono accese e se arrivano aspettati.

* * *

È accesa la lampadina elettrica mattutina alle finestre del convento, in alto. Qualche volta, a quest'ora, si affaccia il giro ovale di una cuffia bianca a fissare la città non ancora sveglia: sembra uno di quei cartoni increspati dei dolci, bianco sulla trasparenza della finestra. È raro vederlo in altre ore. Io lo vidi soltanto una sera di primavera che la città era incredibilmente rossa sotto il tramonto, ma non più che un ritaglio di carta o una corolla. La Scalinata al mattino è domestica, come una chiesa che accoglie i fedeli più poveri e dimessi, quelli che si levano presto per le faccende mattutine e che hanno paura di attraversare più tardi la strada affollata; a quest'ora essi trovano un'aria di paese. Roma, la mattina presto, ha l'aria che deve avere sempre avuto, cento, duecento, trecento anni fa, dove gli scenari sono rimasti uguali. Quella è l'ora perenne di Roma, che fu sempre, che sempre

sarà fino a quando regga un mondo come questo. È l'ora che, a Roma, sbigottisce. È l'ora immobile.

È sbucato sulla Scalinata, dall'alto, qualcuno con una pesante valigia. Arriva dalla stazione e si è trovato inaspettatamente in questo scenario. Sosta e cava fuori il pacchetto della colazione. La Scalinata è deserta come il letto d'un torrente in secca, come un canale di cui la corrente sono gli scalini. Ha del canale veneziano. Ha il deserto e l'aridità d'un torrente rasciutto. Ha qualcosa della grotta, impressione non infrequente nei monumenti di Roma. Ma vi si può sostare, sedere, riposare, passarvi la giornata. Perciò è un monumento vivo. Non so da quanto tempo l'arte ha perso la sua ragione facendo monumenti e opere inutili, non adoperabili, soltanto da guardare. Questo è un monumento utile, e perciò vivo. Lo stupore di una cosa simile lo provò, ricordo, una negra, americana come era chiaro dal suo buon vestito di serie, il cappellino, i grossi occhiali: arrivò una mattina all'improvviso qui, e le pareva di non potercisi avventurare. Questo deserto di pietra, questa civiltà presente in ogni sasso, e su cui ella poteva appoggiare, dove poteva sostare, dovette darle una certa apprensione, un panico addirittura, e lo si vedeva. Si guardava attorno come temendo un agguato. Alla fine si assicurò e si appoggiò al parapetto; sedette. Nessuno la scacciava, nessuno la accusava di qualche cosa, la Scalinata c'era anche per lei, la proteggeva. E fu lei che quella mattina impersonò la figura che arriva molto presto sulla terrazza di Trinità dei Monti, e che col gomito poggiato sul parapetto, il viso nella mano, guarda in basso la piazza. C'è sempre uno, fino a notte tardi, che contempla di lassù e ascolta l'indecifrabile discorso degli zampilli della Barcaccia.

* * *

Verso mezzogiorno, e poi nel pomeriggio all'ultimo sole, sono in molti ad affacciarsi, come nei quadri di Tiepolo e di Veronese, ad assistere a qualcosa che sta succedendo, privato e insieme palese a tutti. Non succede niente. I fiorai che compongono i loro mazzi di fiori, mentre al mattino presto, come il destino, al lume dell'acetilene, fanno corone e cuscini di fiori. L'indossatrice che posa per le foto-

grafie delle riviste di moda. La diva dei fumetti che fa i capricci da grande attrice, e supplica come se la torturassero nella febbre della creazione. E la forma della Barcaccia; in basso, di traverso, fuori sesto: come era dell'architettura più antica, che evitava le forme immobili anche nella pietra, che anche agli edifici più calcolati nelle loro proporzioni dava qualcosa di un organismo vivente mosso dal respiro. Dava alle prospettive più esatte un certo disordine, un arresto di ritmo. La Barcaccia. Si perdono a guardarla intuendo oscuramente la sua forma segreta, il suo vero significato e le sue allusioni. Roma è piena di segreti come questi, se ne resterebbe sconcertati a capirli interi.

Il sole si è levato alto e ha inondato la Scalinata. Arriva quello che porta ad asciugare al sole le tastiere appena verniciate dei pianoforti. Qui sono al riparo della polvere. L'uomo è abituato alla curiosità dei passanti che, quando ardiscono, fanno sempre la medesima domanda, cui del resto evita di rispondere. La Scalinata è anche il luogo di queste apparizioni di oggetti fuori di posto e assurdi come essa stessa è in qualche modo assurda. Un tavolino o una specchiera posati in terra dai portatori che sostano un poco al sole. Due che vengono avanti al passo, uno dietro l'altro, portando qualcosa che non si vede, con molta cautela, è un grande cristallo limpido.

Si potrebbe tenere il conto degli stranieri che arrivano a Roma, restando una giornata intera a sorvegliare la Scalinata. Perché tutti vi passano; quasi tutti vi scattano una fotografia (l'obelisco è fuori asse); molti cominciano di buona voglia a leggere le due lapidi in latino che sono qua da due secoli, ma si fermano alle prime tre righe. Qualcuno si mette a sedere sugli scalini di travertino scaldati dal sole, per provare la medesima impressione di questi che stanno attorno, gl'italiani che sembrano disporsi qui per mantenere una tradizione facile e così gradevole per uno straniero, del paese del *dolcefarniente*. In verità, sono piccoli artigiani che vengono a riposare al caldo; vagabondi che dal fondo della città cercano qui un riposo in un mondo lontano da ogni realtà e verità; e anche passanti presi da un sonno improvviso in questa specie di porticiuolo assolato. Ci sono perfino bravi borghesi indaffarati, coi pantaloni di flanella grigia e la giacca marrone a scacchi, che di improvviso si sdraiano, mettono il giornale

sotto la testa, e si assopiscono sul muricciolo. Queste sono le scoperte che fanno molto piacere agli stranieri. Hanno ritegno a guardare, si passano la parola maliziosamente, si voltano. Lo racconteranno. Il dormiente si leva dopo un poco e riprende indaffarato la sua strada.

Gli stranieri hanno cominciato a prendere un po' più di confidenza con Roma. Prima passavano da luoghi come questi, guardandosi intorno sospettosi. La leggenda della vita italiana, all'estero, è stata fino a ieri di una vita marginale, di un popolo adibito a custodia dei suoi ricordi. La tradizione era troppo grande perché qualcuno, si pensava, potesse seguirla. Poi noi stessi facemmo una propaganda involontariamente a rovescio, con quella insoddisfazione che è nostra, con una certa umiltà che è un atteggiamento assai curioso accanto a quel certo orgoglio e prurito storico. Diffondemmo una leggenda di irregolari, d'una miseria scusata soltanto dall'umore e dalla vitalità.

* * *

Gli stranieri vennero a vedere le nostre angustie per una bicicletta rubata e trovarono le città piene di macchine; i poveri, e li videro dormire al sole sui piedistalli vuoti e sui parapetti dei monumenti; i bambini venduti, e li videro giocare i loro giuochi violenti come se si addestrassero a una vita dura ma pronta. Fu una propaganda involontariamente abile. Non che la povertà sia esclusa, ma qualche volta ci troviamo a doverci scusare di questa apparenza di piacere della vita, e a indicare i luoghi dove si possono trovare i poveri, i malvestiti, gli angosciati. La decenza italiana, la cura del vestito pulito e in qualche modo elegante, la prestanza dei giovani, sono in contrasto con tutta la letteratura cinematografica e romanzesca messa in circolazione sul conto nostro. Ha l'apparenza di uno dei tanti assurdi dell'Italia. E gli stranieri si fermano a guardare i giuochi dei ragazzi e dei grandi, perché anche i grandi giuocano, si agitano, si combattono, sfogando un sovrappiù di energia come in una bottiglia tappata un liquido in fermento. Chi viene in Italia comincia da poco a scoprire l'umanità, gli esseri viventi. Siede sullo stesso scalino scaldato dal sole, trova che è un popolo meno infelice di quanto sarebbe ragionevole

pensare. L'impressione è anche di una vita estetica, di cui si stenta a capire l'occupazione. Ma il fatto di avere compiuto tanto lavoro e ben visibile, dice che questo non si fa dormendo.

Di che cosa viva questa società che si agita di continuo, che gremisce la strada, di cui ogni donna pare entrare in iscena davanti a un teatro che l'aspetta, che ha imparato a vestirsi e a ornarsi in una oscura memoria artistica, è una delle domande che si fanno. La necessità dell'estetica, che è la stessa decenza, il riserbo, la dignità, è imposta dallo scenario della città e dalla luce. È la commedia della felicità e della gioia. L'Italia è il solo Paese, oggi, dove si sorride per le strade. « La gente è allegra », raccontano stupiti. La luce impone un certo modo, un certo contegno, un certo abbigliamento. Tutto ciò è appassionante e può essere irritante. E conosco più d'uno che perde il senso della vita a Roma, immaginando chissà quali misteri, operazioni occulte, più di quante non si compiano in tutte le altre città del mondo. E conosco molta gente in crisi di qualche cosa, le crisi del mondo d'oggi, che viene a Roma per maturarla, consumarla, sputarla. Presto saranno le serate più calde, e sulla Scalinata i ragazzi verranno a cantare fino alle dieci: « La so-li-tudine si deève fuggir, si deève fuggir ».

CORRADO ALVARO



(Giuseppe Macrì)

BATTAJA DE TORTORELLE

I

*'Mbe', tortorelle mie, ve state bône?...
E ched'è 'sta smaniella che v'à presa?...
Tanto paciosel... E mo, tra voi s'è accesa
'na liticata da stordì er padrone!*

*Perché 'na Donna sta a guardà er gabbione
pe' sceje' du' bestiole, e vò fa' spesa,
cacciate fòra tutta 'sta pretesa
e ve fate pijà 'ste convurzione?...*

*Ecco: l'ucelletaro opre la gabbia.
Voi tutte a spigne' pe' volà' da Quella...
Cinquanta a lo sportello... Eh, lui s'arabbial*

*Beccucci arzati, strilli, piagnistei...
Ma via, chi sarà mai 'sta Donna bella
da facce a bòtte p'arivà' da Lei?...*

II

*Bravel... Solo a voi due, bestiole care,
v'è riuscito a trionfà' su tanto assarto.
Potevate sognà' vanto più arto
de sfiorà' er braccio Suo, come ve pare?...*

*Che gioial... 'Gni momento fate un sarto...
Capite che ve porta, o alucce chiare,
Quella che va cor Fijo ar Santo Artare,
quaranta giorni giusti doppo er Parto!*

*Sì... V'ha da presentà', Maria Santissima,
ar vecchio Simeone... E fa 'sta gita,
benché Iddio la cred Madre Purissima.*

*Ciavete sbattajato p'escì fòra...
Ma er premio è bello, e vale a da' la vita
pe' la Madonna de la Candelora!*

GIULIO CESARE SANTINI



RAFFAELLA CIARROCCHI: SS. GIOVANNI E PAOLO



MATTEO BUONARELLI: Stemma sul monumento della Contessa Matilde.

L'AMANTE DEL BERNINI SUL MONUMENTO DI URBANO VIII

Domenico Bernini, uno dei nove figli del grande Gio. Lorenzo (quattro maschi e cinque femmine) nella *Vita* del Cavaliere suo padre, che pubblicò nel 1713, preziosa per le informazioni attinte alla diretta fonte familiare, scrive: « ... il ritratto tanto decantato di una Costanza si vede collocato in casa Bernini, e il busto e testa di marmo della medesima nella Galleria del Gran Duca, l'uno e l'altro di così buon gusto e di così viva maniera, che nelle copie istesse diede a divedere il Cavaliere quanto fosse innamorato dell'Originale. Donna era questa di cui egli allora era vago, e per cui se si rese in parte colpevole, ne riportò ancora il vanto di essere dichiarato un grand'huomo, e eccellente nell'arte. Poiché o ingelosito di lei, o d'altra che si fosse cagione trasportato, come che è cieco l'amore, impose ad un suo servo di farle non so quale affronto, come seguì, che per essere stato pubblico e dannevole, doveva con non dispregievole pena punirsi. Il Papa assicurato del fatto, diede ordine che all'esilio fosse condannato il servo, e al Cavaliere mandò per un suo Cameriere l'assoluzione del delitto scritta in pergamena, in cui appariva un Elogio della sua Virtù degno da

tramandarsi alla memoria de Posterì: poichè in essa veniva assoluto non con altro motivo che perchè era Eccellente nell'arte, né con altri titoli era quivi nominato, che con quelli di *Huomo raro, Ingegno sublime, e nato per Disposizione Divina, e per gloria di Roma a portar luce a quel Secolo* » (1).

Il ritratto dipinto si conservava dunque ancora presso la famiglia trent'anni dopo la morte del maestro (1680), perchè Domenico Bernini dovette scrivere la *Vita* del padre nel 1710-11, visto che il 16 gennaio del '12 il P. F. Maria Guelfi della Compagnia di Gesù riferiva al Maestro del Sacro Palazzo di ritenerla degna d'esser pubblicata. Il busto in marmo era invece passato nelle mani di Monsignor Bentivoglio, che nel luglio 1640 lo inviava in dono a Francesco I d'Este duca di Modena (2). Non si sa quando entrò nella Galleria del Gran Duca a Firenze, dove già lo indica Filippo Baldinucci nella *Vita* del Bernini, nel 1682. Dice questo dotto autore delle *Notizie dei Professori del disegno*, parlando del monumento della Contessa Matilde in San Pietro, fatto su disegno e modello del Bernini, che « li due putti sopra l'arme furono intagliati da Matteo Buonarelli discepolo del Bernino, marito di quella tale Costanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo fatto dal Bernino, nella Real Galleria del Sereniss. Gran Duca ».

Il bianco cenotafio della Contessa Matilde è del 1635; e certamente avrà richiesto almeno due anni di lavoro; nel '38 il Buonarelli (secondo quanto nota il Frascchetti (che non è una fonte troppo esatta) era occupato nelle decorazioni delle Logge delle Reliquie, sempre sotto la direzione del Bernini; infine il Frascchetti lo fa lavorare tra il '47 e il '49 alle incrostazioni policrome dei pilastri delle navate laterali, sempre in San Pietro. Ma avrà preso parte a questo lavoro? Possiamo dar fede al Frascchetti che dà presente in tale opera lo scultore francese Niccolò Cordier, morto nel 1612? Se così fosse bisognerebbe ammettere che anche dopo la clamorosa avventura il disgraziato marito continuava a lavorare agli ordini del suo temibile rivale. E a quale data

(1) *Vita del Cavalier Gio. Lorenzo Bernino descritta da Domenico suo figlio*, Roma, l'anno 1713, pag. 27.

(2) S. FRASCCHETTI, *Il Bernini*, Milano, Hoepli, 1900, pag. 50.

si dovrà collocare la deplorabile azione del servo, ispirata dal Bernini? Questi il 15 maggio del 1639 passava a nozze con Caterina Tezio, la figliola di Paolo Tezio, Procuratore della Corte papale, non ancora ventiduenne. Domenico Bernini ricorda la madre, che morì nove anni prima del marito, con termini di devoto affetto filiale, dicendola « docile senza biasimo, prudente senza raggiri, bella senza affettazione, e con una tal mistura di gravità e di piacevolezza, di bontà e di applicazione, che potea ben'ella dirsi dono conservato dal Cielo per un qualche grand'huomo ». E doveva anche essere indulgente per i trascorsi del suo celebre sposo, o per lo meno non soffrire di gelosia retrospettiva, se, come si è visto, in casa si conservava il ritratto in pittura dell'amante di lui.

Al matrimonio, ce lo dice il figlio Domenico, il Bernini fu spinto dal papa Urbano in persona, il quale stimava tanto l'artista, che un giorno lo onorò perfino di una visita nella sua casa in via della Mercede: avvenimento che il Bernini fece eternare in un dipinto nel salone del suo appartamento, ove lo si vede inginocchiato innanzi al portone del palazzo mentre il papa lo benedice (1).

E fu proprio in seguito a quella visita che il pontefice cominciò a suggerire al maestro, che già toccava la quarantina, che era giunto il momento per accasarsi. Scrive il figlio Domenico: « E da quel giorno [della visita] non solo intento a promuovere i vantaggi, ma desideroso di haverlo tutto libero per sé, e meno distratto negli affetti domestici della Casa, gl'insinuò il discorso di accasarlo, offrendogli per sua opera in Roma ogni più avvantaggioso partito. Rispose il Cavaliere che *l'Opere sue esser sol dovevano i suoi figli*, e qui per allora terminò il discorso. Ma Urbano che non a caso l'aveva promosso, mandollo a chiamare doppo alcuni giorni, e non con autorità di Principe, ma con persuasione d'amico procurò di farlo risolvere a prender moglie, dichiarandosi che come suo amorevole lo consigliava a far questo passo, e come Principe gli haverebbe facilitata ancora col suo imperio ogni strada. Persuaso il Cavaliere vi acconsentì: ma acciocché il ciò fare non fosse a lui di disturbo, anzi che di sollievo,

(1) A. MUÑOZ, *Roma Barocca*, fig. a pag. 193.

supplicò il Papa a volerne lasciare a lui l'elezione. E non guari andò che gli venne fatto trovarla quale appunto, com'egli poi disse al medesimo Urbano, non haverebbe potuto da sé medesimo farla meglio, se convenuto gli fosse lavorarla a suo gusto nella cera ».

Credo però che tanta premura del Papa di veder accasato il Bernini fosse ispirata non tanto dal suo paterno affetto verso l'artista, quanto dal desiderio che questi ponesse fine ai disordini della sua vita di scapolo. Perché non soltanto aveva provocato lo scandalo per la Buonarelli, ma un'altra volta aveva voluto colpire il fratello Luigi, inseguendolo con la spada in pugno fin nella Canonica di Santa Maria Maggiore (in quei pressi era la casa paterna e nella Basilica esiste ancora la tomba della famiglia), costringendo la madre a ricorrere al cardinal padrone Francesco Barberini, con la supplica ritrovata da Pio Pecchiai e pubblicata in questa Strenna del 1949. La povera donna in lagrime s'era gettata ai piedi del « Cavaliere suo figlio », ma questi « quasi fosse che lui sia il padron del mondo » non s'era arrestato nella sua furia; né alcuni preti avevano avuto ardire di difendere il luogo sacro, « per timore della sua gran potenza, quale pare che hoggi arrivi a segno di non temer più Giustizia ». E non era la prima volta che Angelica Bernina supplicava « per le viscere di Christo la pietà » del cardinale. Anche in questo caso all'origine dell'ira del focoso Gio. Lorenzo c'era una donna, la quale stava per sposare il fratello di lui, Luigi, e lo sappiamo dalla notizia che il corrispondente del Duca di Modena ne dava al suo signore: « Di Roma li 28 maggio 1639. Il Cav. Bernino restò così abbattuto quando vide accoppiato suo fratello con la Donna che amava, che mai ha potuto trovare Requie sinché non li è riuscito di prendere per moglie la più bella giovane che habbia Roma... » (1).

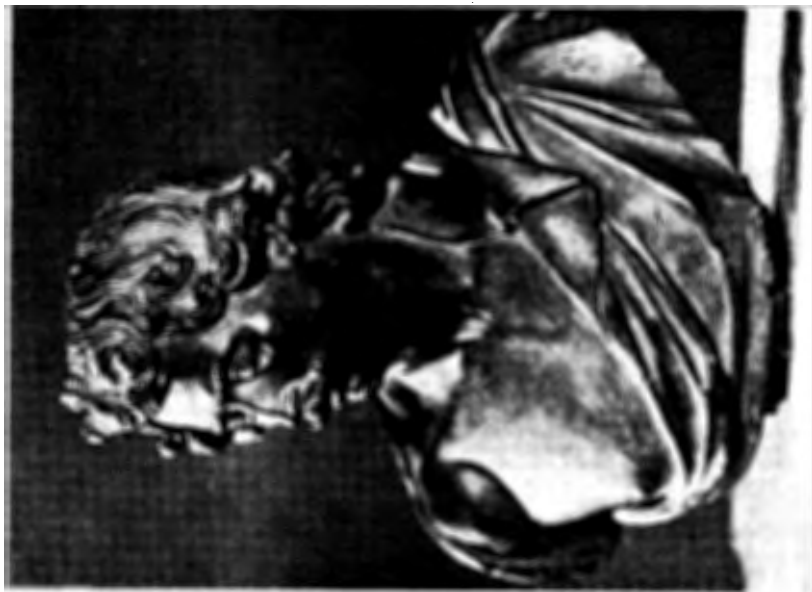
La condotta del Bernini prima delle nozze sembra fosse tale che nel gennaio del 1638 gli scolari del Collegio Capranica avevano preparata una Commedia, facendo « comparire in scena li difetti dell'animo suo e de costumi », ma dovettero desistere dall'impresa per ordine severissimo del card. Barberini.

(1) FRASCETTI (dall'Archivio Estense), pag. 104.



BERNINI: MONUMENTO DI URBANO VIII
nella Basilica Vaticana.

(Foto Anderson)



GIAN LORENZO BERNINI: AUTORITRATTO
(Roma, collezione Muñoz)



GIAN LORENZO BERNINI: COSTANZA BUONARELLI
(Firenze, Museo Nazionale)
(Foto Altieri)

Luigi Bernini era scultore e meccanico; nell'ottobre del 1634 era stato nominato soprintendente della Fabbrica di San Pietro e lavorò in varie parti della basilica, sempre in sottordine al grande fratello. Il quale aveva col tempo messo da parte ogni risentimento contro di lui, affidandogli incarichi importanti, come quello di soprintendere alla costruzione del palazzo dei Chigi a SS. Apostoli (oggi Odescalchi) quando nel 1665 si recò a Parigi. E cinque anni più tardi si adoperava perché non subisse le conseguenze di una sua cattiva azione, che non sappiamo bene quale fosse. « Anche contro il già scritto Luigi Bernino si crede che la giustizia non sia per adempire quanto si è divulgato contro di Lui, perché il Cavaliere suo fratello, abbondante di Danari, favori et Cervello, saprà navigare secondo i venti, e riparare ogni mina contro la riputazione della sua Casa » (1).

* * *

Il busto in marmo di Costanza Buonarelli che è a Firenze, al Museo del Bargello è il più bello dei ritratti berniniani. La creatura d'amore, infedele al marito e forse anche all'amante, è veramente viva in quel marmo, in cui è figurata coi capelli un po' scomposti, la camiciola leggera aperta sul petto che lascia intravedere le grazie del seno, lo sguardo ardito, quasi provocante, la bocca sensuale: una espressione insieme appassionata e sfrontata, volubile e imperiosa, che promette momenti di delizioso abbandono e ore di tormentosa gelosia. Quante tempeste nel cuore e nei sensi del Bernini deve aver suscitato questa donna, a volte capricciosa e pungente, a volte umile e sottomessa, languida e carezzevole, ardente e felina, ai cui piedi l'uomo celebre e invidiato deponeva la sua gloria e la sua potenza! Il marmo fiorentino, ricordato in tutti gli inventari delle collezioni granducali dal 1704 in poi come ritratto della « favorita del Bernini » è notissimo, pubblicato e fotografato infinite volte. Nessuno ha rilevato finora che in un'altra opera del maestro riappare la stessa bella Costanza: nientemeno che sul sepolcro di papa Urbano VIII in S. Pietro!

Alcuni anni fa fui invitato dal regista Mario Costa ad assistere alla prima proiezione cinematografica di un suo documentario su

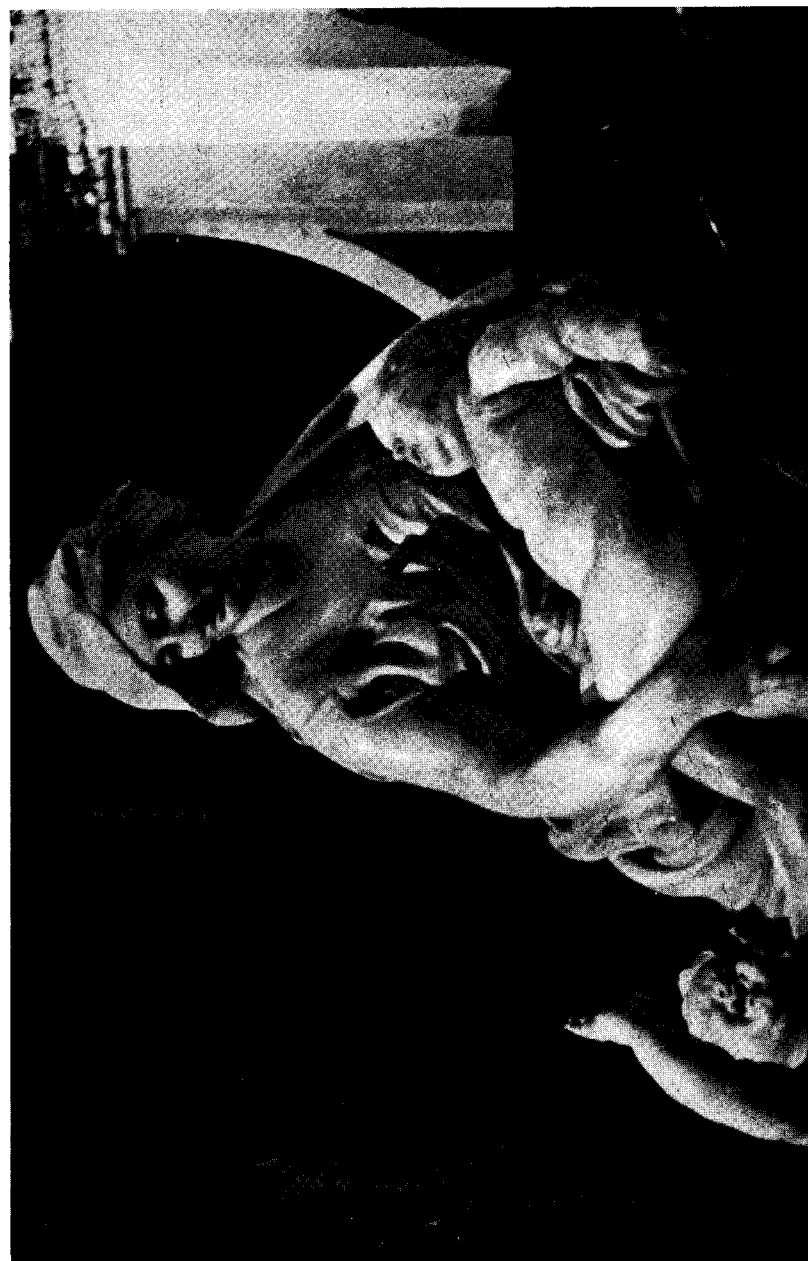
(1) FRASCHETTI (dall'Archivio Estense), pag. 103.

Gianlorenzo Bernini. Quando mi apparve ripresa da un punto di vista che non era il consueto la figura della Carità posta a lato del sarcofago di marmo nero sul monumentale sepolcro, mi sfuggì l'esclamazione: Ma quella è la Buonarelli! L'identità dei volti della statua vaticana e del busto fiorentino mi parve evidente. Non avevo mai avuto occasione di far conoscere questa che poteva anche essere una mia fallace impressione, quando poco tempo fa ho avuto la sicura conferma di non essermi ingannato. Posseggo nella mia raccolta di manoscritti del Seicento un opuscolo di 72 pagine grandi, diviso in due parti; la prima porta per titolo: "1670. Il Costantino messo alla Berlina o Bernina sulla porta di S. Pietro"; la seconda, in confutazione della precedente: "1670. La statua del Costantino del Sr Cavalier Bernini. Difesa". Nel codice vaticano 8622 c'è un'altra copia dello scritto, con molte varianti, non rimasta ignota al diligente Frascchetti, che riporta un tratto della prima parte. Ignoro chi sia l'autore del velenoso attacco al Bernini, che partendo dall'esame della statua equestre di Costantino che è nell'androne del Palazzo Vaticano, prende occasione per una sequela di sciocche critiche a tutta l'opera dell'artista; né so chi abbia scritto la difesa che segue.

Ne traggo la frase che qui interessa, e che il Frascchetti non riproduce: «Lascio da banda la sua costanza trasformata in carità con tanti non so se figli o padri alle poppe, che doveva esser più tosto la Giustizia sua compagna di cui è proprio di dare il suo ad ogn'uno. Né sarà strano che scambiasse una virtù con l'altra, e la pecora lattante con la lupa romana. Tirò poi quella Vergine purissima nel terzo cielo a fare un Venere non solo prostrata, ma prostituta». Queste ultime parole mi sembra si riferiscano alla povera Buonarelli, che dopo tanti anni dai giovanili trascorsi non era ancora dimenticata.

Ho detto tanti anni, perché lo scritto in questione porta la data del 1670, e il monumento di Urbano VIII, iniziato, o per lo meno progettato fin dal 1628-29 fu compiuto solo alla fine del '46, un anno e mezzo dopo la morte del pontefice: le statue furono condotte intorno al '40-45.

Tale era dunque la potenza dell'artista e la sua sicurezza dell'impunità, che malgrado gli scandali occorsi, ardiva di porre la sua amante a modello di una Virtù sulla tomba del papa!



BERNINI: LA STATUA DELLA CARITÀ
(particolare del monumento di Urbano VIII in San Pietro)

Non mi par necessario descrivere il magnifico sepolcro, che è un capolavoro di gusto e di equilibrio, adorno di ricchi marmi, splendente di ori e di bronzi. Mentre in alto troneggia la statua sedente del Papa, in basso ai lati di un sarcofago di lucido marmo nero stanno le candide figure della Carità e della Giustizia. Alla prima servì dunque di modello la bella Costanza, che il Bernini figurò secondo l'iconografia consueta di quella Virtù, stabilitasi fin dal Trecento, con un bambino addormentato sulle braccia e un altro più grande che la segue dappresso. Porta in capo la donna un panno piegato a guisa di turbante, che la fa somigliare ad una sibilla; il collo è scoperto come nel busto fiorentino; il braccio destro nudo. Il Fraschetti, che non si è accorto della somiglianza con la Buonarelli vede nella figura « il prodotto di un ideale di bellezza tutto personale dell'artista, e specialmente del tempo in cui operò, allorquando cioè il vero, per essere bello, doveva alterarsi, ingrandirsi, agitarsi potentemente ». A destra del sarcofago è poggiata la Giustizia, assorta in atteggiamento di dolore, con la spada in mano; un putto regge il fascio delle verghe; un altro ha i piatti della bilancia.

Nella Difesa dell'opuscolo su citato, l'anonimo ammiratore del Bernini ribatte una ad una le critiche mosse dall'accusatore al cavallo costantiniano, ma sorvola sulla Carità e sulla bella Costanza, e termina rivolgendosi al maestro: « ... la fama del tuo nome sostiene tutto il Tempio di San Pietro e tutto il mondo... Rallegrati o Eroe delli Scultori che è segno di un grand'huomo haver molti emuli nel Mondo; ma l'Invidia non è stimolo alla tua perfettione, poiché senza l'Invidia sete perfetto... Roma, che sotterra giace seppellita colle sue statue s'asconde vergognandosi di comparire alla vista delle vostre. Le lingue malediche non ponno fulminare il vostro capo per essere Incoronato di mille allori. Non arrivano le lingue delle civette a funestare la vostra virtù, poiché mille statue portenti della vostra mano con mille trombe assordano il Mondo e la tua fama distesa per tutto l'Universo non si può sminuire, essendo fatta maggiore del sole, poiché luce nell'uno e nell'altro misfero... ».

ANTONIO MUÑOZ

DOPPO LA LITE

I

No, no, te lo dich'io si come è stato:
s'attaccassimo drent'a l'osteria
e, nun te dico un'ogna de bucia,
nun feci nè l'eroe, nè er gastigato.

Arzò la voce e je fu perdonato
grazie, capischi, a la presenza mia,
ma quanno s'azzardò da strillà spia
e fece l'atto da menà ar cugnato

j'arillentai un fioretto a cinque fronne
che lo mannò a infrocià su un caratello...
poi, sai com'è, un po' l'oste, un po' le donne,

un po' er gendarme che sta lì, vicino,
quattr'e quattr'otto, je sfilai er cortello
e... me n'annetti a caricà a Marino.

II

Lo so che te sei fatto un piantarello
e che stai male stai, pe' la questione,
me lo disse jersera tu fratello
quanno che l'incontrai qui, sur cantone.

Ma che c'era da piagne', amore bello?
E tutto questo pe' 'no sganassone?
Quanno incontri chi puzza de cortello
è giusta o nun è giusta 'na lezione?

Si quarcuno t'avesse ciufolato
— malignamoce sopra a modo suo —
che Giggi tuo se fusse aritrattato

pe' timienza de due o tre farisei
ch'avresti detto tu, de Giggi tuo,
tu romana der Fosso come sei?

III

Perciò da retta a me, nun fa la dura
si quarche vorta sgaro un tantinello,
ma che vôi fa' si avanti a 'na stortura
er sangue me va subito ar cervello?

Un'omo, sia chi sia, nun t'è fratello?
Allora, dunque, a che tanta bravura?
Perché fa' e' lupo avanti a chi 'n agnello
si tale lo creò madre natura?

Ecco, dunque, perché parlo sincero
ecco, dunque, perché a 'ste bojerie',
se sa, scantono e te fo sta in pensiero.

Prega, perciò, si vôi, prega er Signore...
forse, chissà, che co' l'avemmarie
che tu je' dichì nun me cambi er core?

IV

Da quanno che m'ài detto: Ah, benemio!
si me vôi bene, butta via er cortello...
Ho dato retta subito ar conzio,
l'ò preso e l'ò buttato a un cantoncello.

Che nun farebbe io, tesoro bello,
pe' vedemmete come vojo io,
io che darebbe tutto er sangue mio
si vedessi da torcete un capello?

Perciò te voio sempre soridente
pe' le vie de Trestevere... Tu, maga
d'ogni bellezza nostra strafottente.

E s'io sgarassi un giorno, u' momentino,
sai quello ch'ài da fa': chi rompe pagal
Sèmo de sangue o no tresteverino?

ROMOLO LOMBARDI

GARIBALDI A ROMA PER I LAVORI DEL TEVERE

Nel gennaio 1875 Giuseppe Garibaldi interrompeva il volontario ritiro di Caprera per recarsi a Roma, divenuta la capitale nel regno d'Italia. Non vi era più stato dopo il glorioso assedio sebbene i romani lo avessero eletto deputato per il 1° collegio della città.

Quali furono le ragioni di questa sua improvvisa decisione, ce lo dice l'epigrafe che è nella lapide apposta sulla facciata del palazzo, che ora porta il numero civico 35 di via delle Coppelle.

Dice l'epigrafe:

S. P. Q. R.
GIUSEPPE GARIBALDI
VENNE AD ABITARE IN QUESTA CASA
QUANDO LA PRIMA VOLTA DOPO L'ASSEDIO
TORNAVA FESTEGGIATO IN ROMA
NEL GENNAIO MDCCCLXXV
A PROMUOVERE IN PARLAMENTO
I LAVORI DEL TEVERE
XX SETTEMBRE MDCCCLXXXII

Leggendola viene da domandarsi: come mai l'eroico generale e grande patriota veniva ad interessarsi dei pacifici lavori del Tevere?

Occorre ricordare che dopo la famosa e disastrosa inondazione di Roma del dicembre 1870, avvenuta pochi mesi dopo l'entrata nella città delle truppe italiane, il Governo fu costretto ad occuparsi subito di come evitare il ripetersi di simili disastri. Sebbene Roma fosse stata afflitta, si può dire fin dalle sue origini, da queste inondazioni che causavano sempre danni considerevoli e spesso anche numerose vittime umane, un simile stato di cose non poteva evidentemente più tollerarsi dopo che la città era assurta a Capitale d'Italia.

Come di consueto, il primo provvedimento preso dal Governo fu quello di nominare una Commissione alla quale fu affidato il compito

di « studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma », e a presiederla fu chiamato il Sen. Possenti, valente ingegnere ed idraulico. Dopo un anno di sopralluoghi, di studi, di discussioni e polemiche, essa si trovò a dover decidere su due proposte concrete: quella dello stesso Sen. Possenti, che intendeva abbassare soltanto il livello delle massime piene entro la città, raccorciando il corso del fiume a valle di Roma mediante tre drizzagni; quella dell'ing. Canevari che intendeva costruire, nel tronco urbano, adeguati argini in muratura — i famosi « muraglioni » — con i quali riteneva si potesse avere la « certezza fisica » del contenimento di una piena simile a quella del 1870. Insieme ai muraglioni proponeva la costruzione di grandi collettori per raccogliere le acque della fognatura ed evitare così anche i consueti allagamenti delle parti basse della città, ed infine, in uno con i muraglioni, la costruzione di due ampi Lungo Tevere.

La Commissione, col solo voto contrario del Possenti, approvò il progetto Canevari e rimise al Ministro dei LL. PP. le proprie conclusioni per i provvedimenti del caso. Ma dopo quattro anni nessun provvedimento era stato ancora preso. Si ripeteva così quello che era avvenuto tante volte nei secoli passati, dopo ogni inondazione del Tevere: per qualche anno lamenti, proteste e progetti; poi, passato il pericolo e dimenticati i danni sofferti, tutto tornava a tacere fino... alla nuova inondazione.

Così stava per avvenire anche per quella del 1870, giacché si era ormai arrivati al 1875 senza aver nulla deciso.

Scrivendo infatti, in tale anno il colonnello ingegnere Amadei del quale avremo occasione di riparlare: « La questione del Tevere, che sulle prime sembrava di tanto interesse, venne sopita e forse sarebbe rimasta in un letargo profondo, se il Generale Garibaldi non fosse venuto a destarla con quella generosa iniziativa con cui dà vita ad ogni sua grandiosa idea ». E il Generale si mosse infatti da Caprera per venire a Roma a risolvere il problema del Tevere e vi riuscì. Come, perché e da chi sia stato indotto ad occuparsi dei lavori del Tevere, non lo sappiamo; sappiamo invece che venne a Roma, non solo a « promuovere i lavori del Tevere » come è scritto nella lapide,

ma anche a proporre e sostenere una sua « idea » per liberare Roma dalle inondazioni.

Nell'aprile del 1875 scriveva a quel colonnello Amadei che abbiano ricordato: « Fra tutti coloro ai quali ho comunicato *la mia idea sulla deviazione del Tevere*, voi foste uno dei più caldi sostenitori e vero interprete del mio piano ». Pochi giorni dopo indirizzava al suo carissimo amico Prof. Quirico Filopanti la seguente lettera: « Mio c.mo Prof. Filopanti. Grazie! In nome dell'Italia e di Roma. Voi avete risolto un importantissimo problema. L'adesione Vostra al *progetto di deviazione* basata sul convincimento profondo della sua utilità e dimostrata con quell'alto criterio matematico in cui siete sublime, deciderà vittoriosamente l'opinione pubblica all'attuazione di tale progetto preservatore di inondazioni e di malaria per Roma e farà tacere ogni opinione contraria ».

L'« idea » del Generale, tradotta in forma tecnica e dall'Amadei e dall'ingegnere Amenduni, diverrà così il famoso « progetto Garibaldi » che lo stesso Generale proporrà poi al Governo per l'attuazione.

* * *

L'arrivo di Garibaldi costituì un avvenimento di eccezionale importanza per Roma.

Giunto a Civitavecchia nelle prime ore del 25 gennaio 1875 col piroscafo « Umbria » della Rubattino, proseguì per Roma in treno e arrivò alla stazione Termini alle 14,48. Sulla piazza di Termini lo attendeva una folla entusiasta che al suo apparire lo acclamò freneticamente. Staccati i cavalli dalla carrozza municipale nella quale aveva preso posto con il Sindaco, fu, tra un indescrivibile entusiasmo, condotto fino all'Hotel Costanzi a S. Nicolò da Tolentino. Affacciatosi al balcone dell'albergo pronunciò, dice un cronista, « con la voce che rammentava quella dei suoi bei giorni », le seguenti parole:

« Con voi sono in famiglia. Non sono oratore e mi limito solo a ringraziare. Qui ci resto e ci vedremo ancora. Romani siate seri, seri, seri e fermi ».

Il giorno dopo avvenne l'episodio più importante del suo soggiorno romano e che aveva suscitato in tutti la più grande curiosità e le mag-

giori apprensioni per il Governo: il giuramento quale deputato del 1° collegio di Roma.

L'aula del Parlamento era affollata fino all'inverosimile; nel più assoluto silenzio, il Presidente della Camera lesse la formula del giuramento ed invitò il Generale a giurare. « Il Generale, in piedi — scrive un cronista — si toglie il berretto, stende la mano e risponde con voce naturale ma franca e risoluta "Giuro". Parve — continua il cronista — che il Generale Garibaldi avesse invece gridato "fuoco" ad una batteria. Uno scoppio fragoroso, universale, d'applausi, da tutta la Camera, dalle tribune, fece eco a quella parola di Garibaldi ».

Ritornò poi alla Camera il 26 maggio per presentare ed illustrare il suo progetto di legge per i lavori del Tevere.

Alzatosi a parlare, ringraziò la Camera per l'appoggio dato al suo progetto ed affermò che « tutti i popoli si interessano dell'avvenire di Roma, la quale vedrà aumentato il numero dei suoi visitatori dopo che sarà liberata dalle inondazioni e dalla malaria ». Illustrò poi il suo progetto dimostrando la necessità della deviazione dell'Aniene e di uno scaricatore che impedisca le piene, la necessità di colmare gli stagni di Ostia e Maccarese, di dare a Roma il suo porto e la ferrovia che lo colleghi alla città. Chiuse il suo discorso con queste parole:

« Ringrazio nuovamente il Governo che graziosamente ha appoggiato questo progetto, ringrazio nuovamente questo nobile consesso in nome di Roma, dell'Italia, dell'Europa ».

Al Generale rispose l'on. Minghetti, Presidente del Consiglio, dicendo che egli non poteva giudicare la proposta dal lato tecnico ma non dubitava che le opere sarebbero state adeguate allo scopo; per la parte finanziaria, come Ministro delle Finanze, non poteva consentire ad iscrivere in bilancio una nuova spesa di 30 milioni senza il corrispettivo di una uguale entrata. Aveva però fiducia che la Camera avrebbe provveduto convenientemente a coprire tale spesa.

La Camera approvò all'unanimità la presa in considerazione del disegno di legge ed affidò ad una commissione, presieduta dall'on. Depretis, l'esame del disegno; e da qui cominciarono le peripezie del « progetto Garibaldi ».

I primi due articoli del disegno di legge presentato da Garibaldi dicevano:

ART. 1. - Le opere tutte che sono necessarie a preservare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere e *consistono nel canale scaricatore dell'Aniene e nella sistemazione del fiume nell'interno della città* sono dichiarate di pubblico interesse.

ART. 2. - La spesa complessiva per tutte le opere predette non potrà oltrepassare i 60 milioni. I relativi progetti dovranno ottenere l'approvazione del Governo previo il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

La commissione parlamentare, col consenso del Generale, li modificò così:

ART. 1. - Tutte le opere necessarie a preservare la città di Roma dalle massime inondazioni del Tevere sono dichiarate di pubblica utilità.

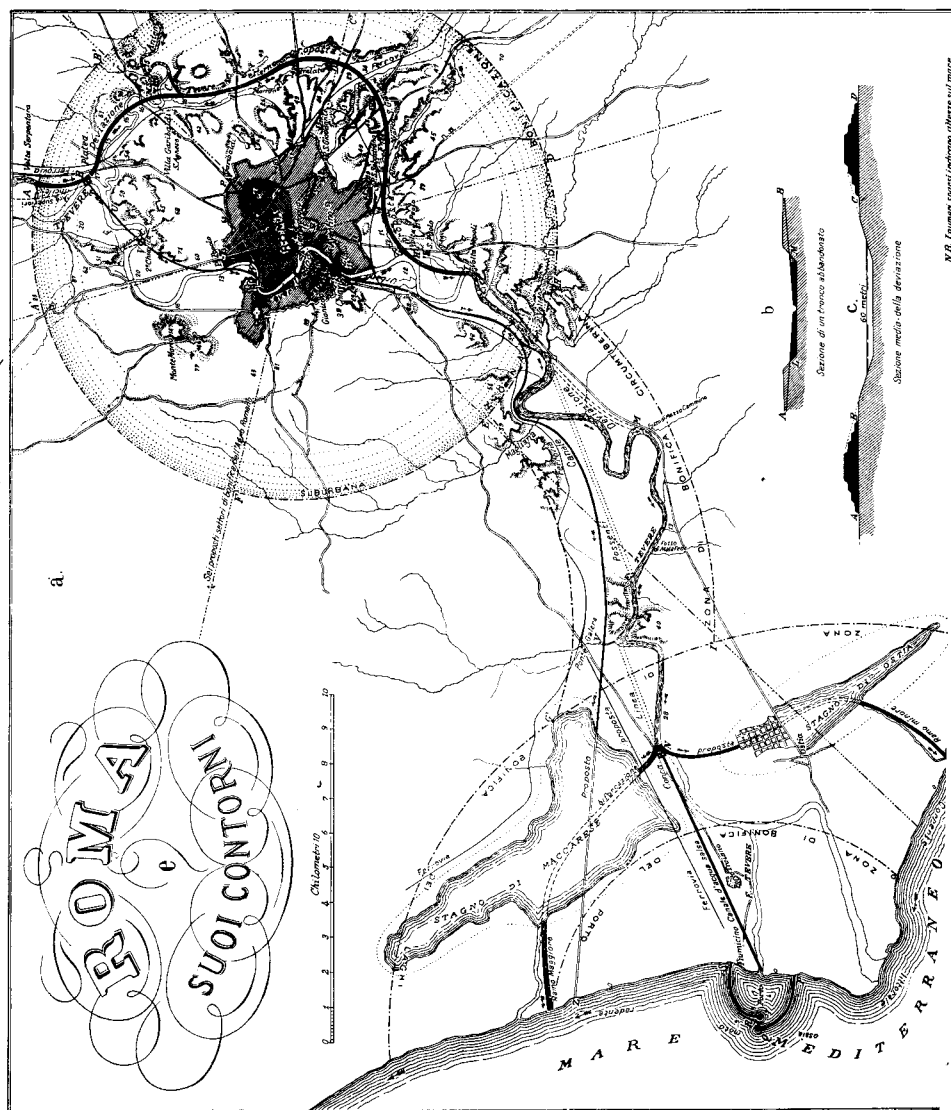
ART. 2. - È stanziata nel bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici la somma di lire cinquantamila per completare gli studi tecnici necessari a conseguire lo scopo di cui all'art. 1, tenuto conto che la spesa complessiva per le opere predette non possa oltrepassare in nessun caso i 60 milioni. I relativi progetti dovranno ottenere la approvazione del Governo previo il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Evidentemente la Commissione sopprimendo la parte che faceva specifico riferimento alle opere da attuare, non volle fare assumere al Governo alcun impegno di carattere tecnico senza il preventivo parere del massimo organo tecnico consuntivo dello Stato.

Ma non mancò chi vide, in questa modifica, una chiara manovra per mandare a monte il progetto. Il giornale «L'Eridano» in un articolo del 2 agosto intitolato «La fine del progetto del Gen. Garibaldi» non esitava infatti a scrivere «Ci vuole però ben poco a capire e noi fermamente crediamo che l'abbia capito anche il nostro Generale, che si è fin qui giocato di scherma sotto l'apparenza d'illuminato favore per riuscire poi a bellamente gettare il progetto nelle ferramenta



Progetto dell'Architetto G. P. Ferreri per difendere Roma dalle inondazioni del Tevere.



vecchie»; e dava di tutto ciò la colpa al «bene a noi noto Marco Minghetti» allora Presidente del Consiglio.

Il disegno di legge modificato dalla Commissione fu sollecitamente approvato dalla Camera e dal Senato e così si ebbe la legge 6 luglio 1875 che, indubbiamente e per merito di Garibaldi, fece fare un notevole passo avanti alla risoluzione del problema.

Approvata la legge il Ministero dei LL. PP. inviò al Consiglio Superiore per il preventivo parere non il solo progetto Garibaldi ma bensì anche quello che era stato già approvato dalla Commissione del 1871 ed altri presentati successivamente. Il Consiglio nominò una Commissione relatrice, la quale iniziò subito l'esame dei progetti e tenne parecchie riunioni ad una delle quali, quella del 13 novembre, intervenne anche il Generale che, ancora sofferente per l'artrite, fu portato con una poltrona nella sala dove si teneva la riunione. Il giorno dopo, altra riunione, presente il Ministro dei LL. PP., il Generale e l'Ispettore Cavallero, il Vice Presidente del Consiglio Superiore Barilari e il Prof. Filopanti. Nel dare la notizia di questa riunione un giornale dell'epoca aggiungeva: «Se per caso si riuscirà a qualcosa, propongo fin d'ora che la cameretta in cui fu tenuta l'adunanza venga chiusa, suggellata e dichiarata monumento nazionale. Tra quelle quattro mura, sarebbe nientemeno che morto lo scetticismo che ispirano le Commissioni di ogni specie».

Quella volta lo scetticismo fu vinto, perché quella Commissione decise effettivamente sui lavori da farsi, lavori che non molto tempo dopo furono infatti iniziati; ma delle quattro mura della cameretta si è persa ogni memoria!

Il 23 novembre la Commissione presentò la sua relazione concludendo e proponendo, col solo voto contrario del Bompiani, che fosse da darsi la preferenza al sistema di regolarizzare e arginare l'alveo urbano del Tevere, cioè in sostanza al progetto Canevari, già approvato dalla Commissione del 1871.

In cinque memorabili sedute, tenute dal 25 al 29 novembre, il Consiglio Superiore esaminò le proposte della Commissione e considerato che le difese con i Lungo Tevere e muri di sponda, quando questi siano portati all'altezza di metri 17 sullo zero dell'idrometro

a Ripetta, non solo si riconoscono effettuabili anche nei rapporti edilizi, ma eziandio non possono che soddisfare pienamente e più economicamente di ogni altro progetto alla soluzione del problema della difesa della città di Roma, approvava con 19 voti contro 3, le proposte della Commissione ed esprimeva così voto favorevole alla regolarizzazione completa dell'alveo nel tratto urbano indicandone poi le principali caratteristiche e condizioni.

Il « progetto Garibaldi » era stato bocciato!

Il 1° dicembre il giornale « L'Opinione » dava per primo la notizia delle decisioni del Consiglio riaccendendo vivacissime le polemiche. I fautori del progetto Garibaldi accusarono il Consiglio Superiore di avere offesa la dignità del Generale; da Bologna il prof. Filopanti scriveva indignato a Garibaldi stigmatizzando l'operato del Consiglio Superiore ingiurando i membri che avevano votato contro il progetto e chiamandoli « Cardinali di Curia », e « Cardinali dell'ingegneria ».

Fu persino minacciata una agitazione popolare!

Il Generale conservò, a quanto pare, una maggiore calma e si limitò a far pubblicare nel giornale « La Capitale » una serie di articoli nei quali confutava i motivi in base ai quali il Consiglio aveva respinto il suo progetto. L'ultimo, pubblicato il 23 gennaio 1876, si chiude assai vivacemente. « Non siamo più — scriveva il Generale — in tempi nei quali l'infallibilità si nasconde nelle berrette dottorali o si dichiara da numi terreni. La verità è una sola, e con essa non può identificarsi l'errore, quando anche venisse sostenuto da qualsiasi celebrità. La pretesa maggioranza del Consiglio Superiore dei lavori pubblici è incorsa in un errore grandissimo sia per *prevenzione* sia per *deferenza*. Chiunque è d'avviso che il progetto della sistemazione esclusivamente interna sia da preferirsi al mio, discuta pubblicamente e ribatta le mie ragioni. La politica del silenzio e del mistero è la condanna di chi l'adotta. Quindi ripeto che ritenendo illegale il giudizio della pretesa maggioranza di quel Consiglio, ho diritto di protestare innanzi alla Nazione e ai poteri dello Stato, affinché venga studiato definitivamente il mio progetto, essendo il più radicale, e più economico di quanti sono stati proposti ».



GARIBALDI — Sta tranquilla figliola mia, che io gli farò far giudizio.
MINGHETTI — Ecco il guinsaglio.
RAGAZZO — Volete li fosferi?

(dal « Don Pirloncino »)

Poi le acque si calmarono un po'. Ma la polemica si riaccese con la relazione che l'on. Cadolini — amico del Generale e garibaldino — fece alla Commissione del bilancio in difesa dell'operato del Consiglio; relazione che indusse il Governo a decidersi ad accettare il responso dell'alto consesso e ad assegnare con la legge 30 giugno 1876 i primi fondi per i lavori del Tevere da eseguirsi secondo il progetto Canevari modificato dall'ing. Vescovoli del Comune. Il 5 dicembre dello stesso anno venivano appaltati i primi lotti.

La fine del progetto Garibaldi era ormai ufficialmente decretata.

Naturalmente, insieme alle discussioni e polemiche di carattere tecnico, c'erano quelle di carattere finanziario, dovendo il Governo trovare — qualunque fosse la soluzione prescelta — i 60 milioni per i lavori.

Fu proposta, a quanto pare, una tassa sui fiammiferi il che dette lo spunto al « Don Pirloncino » per pubblicare la gustosa vignetta

qui riprodotta, con il ragazzino che offre « li fosferi » a Marco Minghetti.

* * *

In che cosa consisteva questo famoso « progetto Garibaldi » che aveva suscitato tanto entusiasmo e che il Consiglio Superiore, nonostante l'altissima autorità, il prestigio, la fama, del suo ideatore, aveva così decisamente disapprovato?

L'idea prima del Generale — come si rileva dalle sue lettere — era quella di deviare a monte di Roma quasi completamente il Tevere e l'Aniene per portarli a sboccare a valle della città, idea non nuova perché l'aveva già avuta l'architetto G. P. Ferreri nel 1608, e l'aveva presentata all'allora felicemente regnante Pontefice Paolo V.

A mano a mano che l'idea del Generale venne concretandosi nel progetto, la deviazione totale fu limitata al solo Aniene e fu previsto di lasciare una certa quantità d'acqua per il tronco urbano. Nella relazione che accompagnava il famoso disegno di legge presentato da Garibaldi, si legge infatti: « Il progetto quindi consiste non già nella deviazione totale del fiume, ma nella costruzione di un canale scaricatore, colla deviazione dell'Aniene, sistemando contemporaneamente il Tevere nell'interno di Roma ». Ma quale sistemazione!

Lo schema del progetto lo si vede nella pianta qui riprodotta, tratta da uno dei tanti scritti di Quirico Filopanti, che dell'idea del Generale fu il vero apostolo.

Il Tevere veniva deviato dal suo alveo naturale alla svolta della Serpentara (Castel Giubileo) ed immesso in un nuovo canale che doveva raccogliere anche tutte le acque dell'Aniene. Questo nuovo canale si svolgeva ad oriente di Roma, risaliva, come nel progetto Ferreri, la valle di Pietralata, superava con una grande e profonda trincea, l'altura di S. Giovanni (varco di S. Giovanni) e terminava a valle della basilica di S. Paolo dove si riuniva al vecchio alveo.

Dalla svolta della Serpentara a Ponte S. Angelo e da Porta Portese a S. Paolo il vecchio alveo era abbandonato e riempito; solo il breve percorso dal ponte S. Angelo a Porta Portese rimaneva immutato ma con una modesta porzione d'acqua prelevata con un complicato sistema

di chiaviche dal nuovo canale, e ripresa a Porta Portese per essere poi scaricata a mare.

Il vecchio Tevere scompariva; addio dunque biondo Tevere, addio fresche acque, paradiso dei fumaroli; del vostro « fiume » non sarebbe rimasto che il ricordo!

Con tutto il rispetto per il Generale Garibaldi non si può fare a meno di pensare alle paurose incognite da affrontare per incidere un poderoso alveo artificiale attraverso terreni già manomessi da 25 secoli di civiltà e a quelle, forse maggiori, del comportamento di un tale alveo con un fiume torbido come il Tevere. Né si può fare a meno di riconoscere che se il progetto fosse stato realizzato sarebbe stata recata una grave offesa al vecchio Padre Tebro e al millenario volto dell'Urbe. Non approvandolo il Consiglio Superiore dimostrò di avere avuta anche una squisita sensibilità per la città che non poteva essere privata di una impareggiabile bellezza naturale, di un gran fiume sulle cui sponde era nata e si era sviluppata tanta storia dell'umanità intera e che veniva sostituito da un modesto canale.

I « muraglioni » del Canevari hanno liberata la città dai danni delle inondazioni e non l'hanno privata del suo « fiume ». E se nel costruirli non si ebbero troppi riguardi per talune pregevoli opere come il porto di Ripetta e i bastioni di Castel S. Angelo e per molti antichi palazzi che potevano essere conservati, non si può negare che essi abbiano pienamente corrisposto e allo scopo idraulico e a quello edilizio, giacché, oltre al risanamento di una gran parte della vecchia città, fu compiuta con i Lungo Tevere una delle sistemazioni urbanistiche più importanti e meglio riuscite.

Al Generale Garibaldi spetta però il merito grandissimo di avere risollevata la questione del Tevere e con la sua autorità e il suo prestigio, di essere riuscito a fare approvare dal Governo la famosa legge del luglio 1875 che permise in effetti di dare inizio ai lavori; senza il suo intervento, probabilmente oggi, si discuterebbe ancora sul « modo di rendere innocue le piene del Tevere alla città di Roma ».

PIETRO FROSINI

Quando cercavo casa, leggevo sovente gli annunci economici dei giornali. Uno mi colpì più degli altri: offriva a persone « referenziate, inintermediari », un « signorilissimo eptacamere, triletto, triservizi, quadrirappresentanze, termocentrale, ultrapanoramico ». Per curiosità, andai a vederlo.

Era ai Parioli. La facciata dell'edificio, di recente costruzione, non si presentava con la solita superficie liscia, bensì ondulata e rientrante di finestra in finestra; e a favorire l'impressione del cartone da imballaggio, serviva la straordinaria sottigliezza dei muri. Erano dipinti, questi, in verde marino, ma ogni piano appariva distinto dagli altri mediante una larga fascia bianca. Se si aggiunge che dall'attico, anzi superattico, così come da tutti i davanzali, traboccavano ciuffi fiammeggianti di gerani, si vedrà come a quella del cartone si sostituiva subito l'immagine di un'immensa bandiera dai colori nazionali, foslizzata di colpo mentre allegra garriva a tutti i venti.

Il portiere accolse con diffidenza la mia richiesta: ero arrivato a piedi, e ai Parioli chi arriva a piedi è perduto. E se pure consentì di farmi visitare quella meraviglia, volle prevenirmi in ascensore sul prezzo: « Roba da corpo diplomatico », concluse, e mi fissò più che mai sfiduciato. Giungemmo rapidi al quinto piano, dove ebbi la fortuna di trovare, sul pianerottolo, il proprietario in persona. Uomo affabile, e ignorando che ero arrivato senza macchina, si offrì di accompagnarli egli stesso nel prodigioso appartamento. Varcammo la soglia e in punta di piedi, come in un tempio, entrammo nell'atrio dove i marmi riflettevano dal pavimento il loro gelido biancore sulle pallide pareti. Nel corridoio le porte erano tante, una accanto all'altra, che mi chiedevo se le stanze non fossero in numero anche maggiore del previsto. Ma fu breve illusione. Nell'eptacamere, il salone centrale si divorava da solo quattro vani (forse il misterioso « quadrirappre-

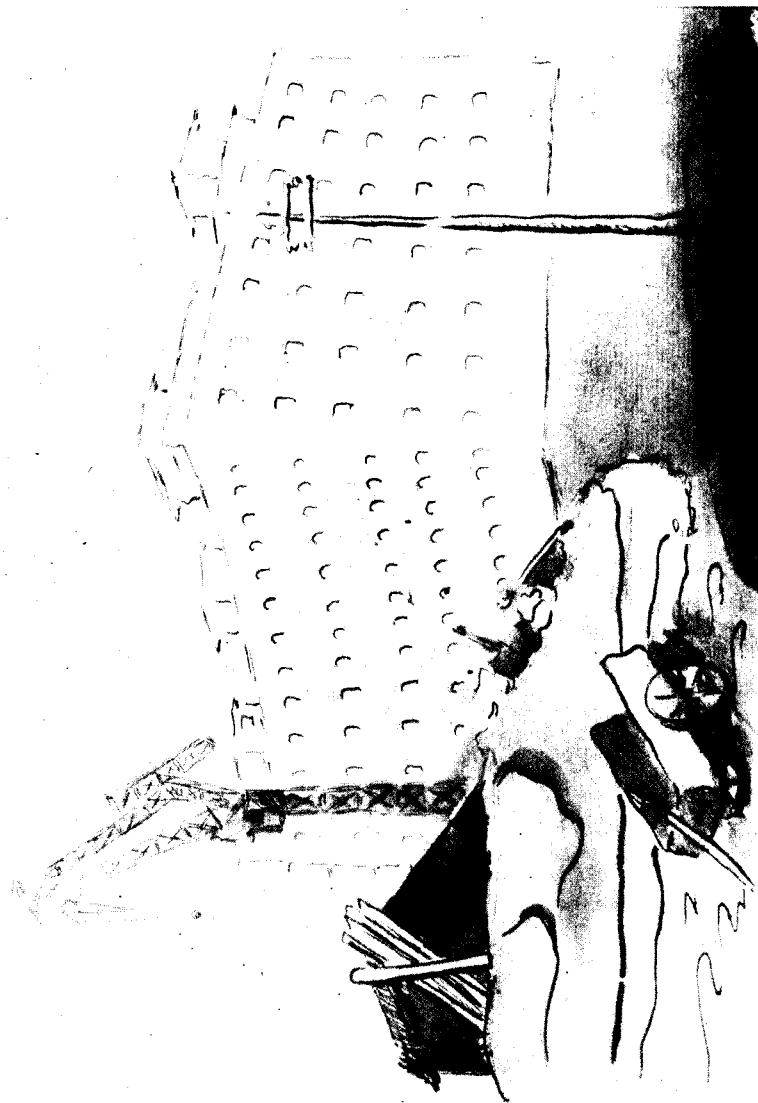
sentanze » che tanto mi aveva turbato?), mentre i rimanenti « triletti » si riducevano a tre minuscoli stanzini, in ognuno dei quali un telaio, ribaltato da una parete, riusciva ad occupare un buon terzo della cubatura. « Di giorno — diceva la mia guida — queste graziosissime "pièces" possono servire da "bureau", da "fumoir" o da "boudoir", a piacer loro ». Nessuna parete offriva spazio per librerie o quadri, ma il cortese accompagnatore non mancò di ammonirmi: « In un appartamento moderno le porte e le finestre sono tutto!... Aria, aria, e luce, ecco il segreto! ». Benissimo. Passammo a vedere i « triservizi », i quali, forse in omaggio alla magia del numero perfetto, consistevano in localini triangolari, con annesso un cunicolo dove, fra il resto, teneggiava una di quelle mezze vasche in cui il « personale », opportunamente seduto, prende il suo bravo mezzo bagno. In compenso, la tinozza padronale era superba: di maiolica verde, lascivamente infossata tra i marmi rosa del pavimento, e sormontata da un fregio di mattonelle pure verdi ma con profili bianchi in rilievo di nereidi e tritoni: i colori del palazzo. La cucina, poco più grande dei « triservizi », aveva però il frigorifero già a posto: un gioiello, quasi portatile; e il « termocentrale » si componeva di radiatori-cuccioli, ognuno con tre o quattro « elementi » (ma due nei « triservizi »), esili come canne da passeggio, tutti argentati o dorati (ma bianchi nei « triservizi »). In ogni stanza si camminava sul marmo: nero, giallino, a grandi scacchi bianchi e nocciola, oppure venato o variegato; mentre il soffitto era ovunque a portata di mano. Se si batteva con le nocche a una parete qualsiasi, essa mandava dalle sue vaghe cavità una breve risonanza, come a battere sulla cassa di un violino.

Ero un po' depresso. Al proprietario, che aspettava una mia decisione, dissi che l'appartamento era proprio bello, ma troppo grande per me... « Ma abbiamo anche un esacamere, — mi interruppe — un pentacamere!... Ci si accomoda sempre, fra persone come si deve! »; e restò a scrutarmi, quasi a decifrare sul mio volto l'impronta di una casta. « Perché — continuò — quello che importa è di tener alto il tono, non è vero? Il nostro palazzo, lei capisce, è tutto abitato da gente per bene! ».

Forse perché l'espressione aveva suscitato sulle mie labbra un sorriso, egli, falsamente incoraggiato, volle farmi un sommario elenco dei miei futuri coinquilini: « Al primo piano sta il marchese C.: lei lo conosce, naturalmente... Al terzo, il primo consigliere di legazione H.: questo nome le dirà qualcosa, Però... O forse Bolivia? Bah, America insomma... Il superattico, poi, è tutto preso dal ministro... (e disse il nome con sì religiosa compunzione, che non potei afferrarlo): non aggiungo altro! ».

Promisi di riflettere, di tornare con mia moglie, e subito fui di nuovo investito da quell'entusiasta: « Oh, la signora sarà felice, vedrà, con un salone come questo potrà ricevere degnamente le sue amiche e canastare a bell'agio! ».

Rabbrividi leggermente. Per riprendermi, chiesi di dare una occhiata all'« ultrapanoramico ». La mia guida spalancò una finestra e mi spinse gioiosamente su un terrazzino cubico che avanzava con paurosa baldanza a picco sopra la strada. Una visione raccapricciante si offrì ai miei occhi. Tutti i Parioli parevano accavallarsi sulle montagnole che un tempo ne avevano formato l'incanto, in un tumulto di case ancora fresche e umide di cemento, colorate di giallo, di celeste, di viola, alcune basse, altre altissime, lineari, tortuose, a parallelepipedo, a piramide atzeca, a santuario minoico, a ventaglio, a imbuto, a fungo, e tutte sfavillanti di vetro, di alluminio, di ottone, impenacchiate di fiori, di tende a righe, di ombrelloni da spiaggia. Qua e là si intravedeva la chioma di un pino dal tronco incastrato nell'asfalto del marciapiede e dai rami tagliati verso la casa cui si appoggiava, oppure un giardinetto chiuso in tre metri tra un cancello e una pista che scendeva alle rimesse. Nelle strade, quasi sempre serpeggianti, scivolavano ampie automobili, passavano cameriere, domestici, garzoni di bottega in triciclo, tra i rossi distributori della benzina e qualche assembramento di tassi. Alle finestre le signore in vestaglia, tutte tenendo in bocca una sigaretta, sfioravano con le dita gli aculei delle piante grasse; sui balconcini i ministri, i marchesi, i commendatori, i consiglieri scambiavano saluti e sorrisi, mentre sulle terrazze i loro figli facevano ginnastica e le loro figlie nuotavano nelle piscine grandi come lenzuola. I cani di lusso abbaiano, i gatti siamesi e



MARINA POGGI - UNA NUOVA GRANDE STRADA: IL VIALE CRISTOFORO COLOMBO (1953)

persiani dormivano; e sui portoni degli edifici appena terminati gli ingegneri e i capomastri spiavano con impazienza l'arrivo dei compratori.

Il proprietario dell'eptacamera esclamò, con sincera beatitudine: «Stupendo, non è vero?... E si vede perfino la campagna, la nostra bella campagna romana!». La quale bella campagna era rappresentata da un magro prato, colmo di rifiuti, visibile in uno spiraglio tra gli immensi palazzi che giù, lungo le anse del Tevere, costituiscono il quartiere Flaminio: questa sfilata di colossi, più alti delle regge di Ninive e di Babilonia, che si spingono minacciosi, a falangi di centinaia, incontro ai viaggiatori venuti dal Nord; e sopra ai quali la cupola di San Pietro spunta appena, come la cima di una mongolfiera imprigionata in quelle terribili muraglie dalle centomila finestre.

«Questa è Roma...», non potei fare a meno di mormorare. La mia guida ebbe un sorriso di trionfo: «E lei da quassù ne vede la parte più bella, più viva, più moderna... Più nostra!». Dopo di che presi congedo, e ai Parioli rinunciai per sempre.

G. B. ANGIOLETTI

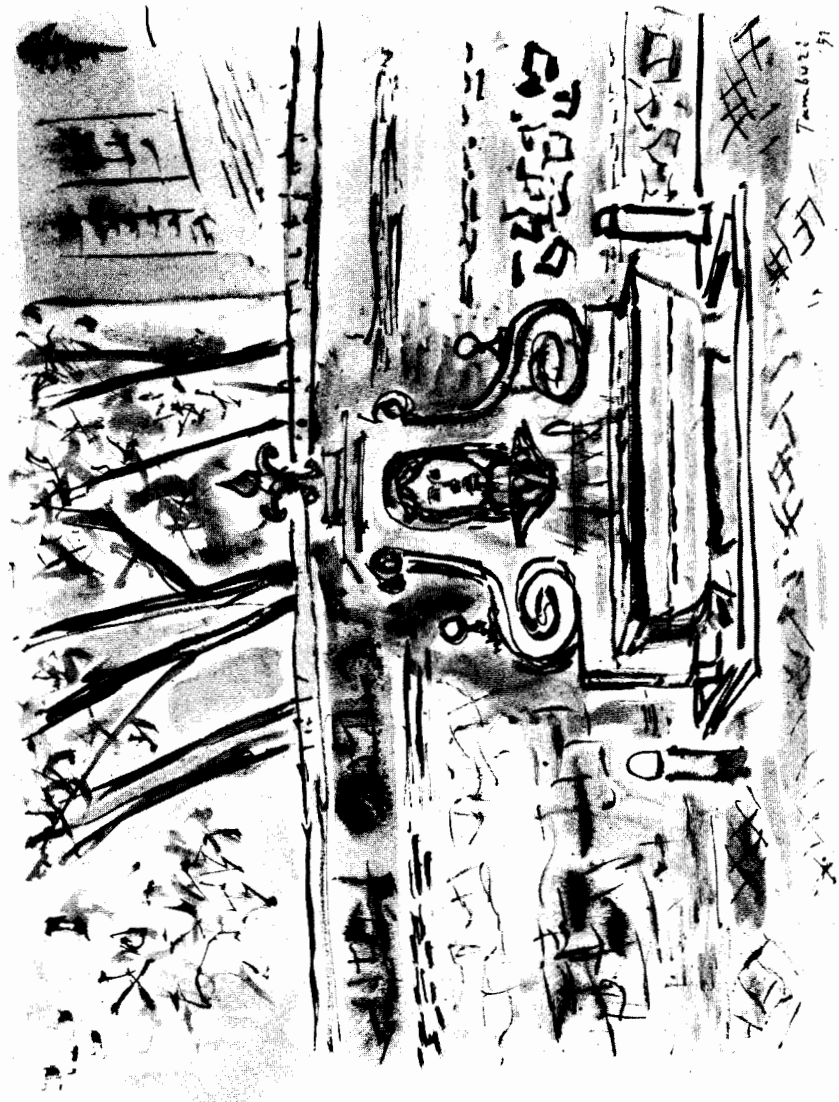


(Vito Lombardi)

CONTRO CORENTE

*Te ricordi der Mago?... Quer vecchiotto
che sputava sentenze come gnente...
e arigalava terni a destra e a manca
scarabbocchianti su la carta bianca?
Nun me lo so' insognato
che me dava li numeri pe' lotto?...
Stava su 'na barchetta in mezzo a fiume
e cercava a vogà contro corente,
ma rimaneva sempre ar punto stesso...
tanto che io strillai come 'n'ossesso:
— Piantela Mago mio... te sei sbajato,
si seguiti a vogà in que la maniera
nun toccherai mai tera...
Ma er Mago me rispose: — Fijo mio...
si vado appresso a la corente, allora
nun se discute più, so' un'omo morto
che galleggio, me cunnolo, e sopporto
puro si me ne vado a la malora,
ma si 'je vado contro è un antro tono,
vordì che un po' raggiono
e che tengo un cervello puro iol...*

GOFFREDO CIARALLI



ORFEO TAMBURI: IL MASCHERONE

Me so' inzognato, che era venuto a Roma Socrate. E come faceva a Atene, s'era messo a girà pe' le strade e a pijà de petto questo e quello pe' voleje inzegnà a cercà la verità. Quarcuno doppo ave' abbozzato un po' a sentillo, je diceva: *Ah So', vattene che ciò da fà;* un antro je diceva: *ma nun ciai quarche parente, pe' sfogatte a riccontaje tutte ste frescacce?* quarcun antro se scocciava de sentisse fà una appresso all'antra tutta una serqua de domanne pe' sentisse dimostrà d'esse un somaro, e a un certo momento a brutto muso je la cantava: *piantela, scoccia c...i.* C'era puro quarcuno che ciarifretteva, e diceva: *Mbe', mica dice male, me pare de arivede povero Tito Livio Cianchettini bon'anima.* Quasi tutti poi, doppo avello sentito un po', scoteveno la testa, e je dicevano piano piano: *Ma và a morì ammazzato,* uno de quelli và a morì ammazzato nostri, boni boni, che nun fanno male a gnisuno, e che mica vor dì, che uno ce deve annà pe' davvero. Tanto vero, che doppo un po' sempre in sogno viddi arivà Anito l'accusatore, e strillava: *qui ce vo' la cicuta, bisogna condannallo a morte, perché nun arispetta la riliggione, e fà girà la testa a li regazzi.* Ma a Roma gnisuno je dava retta: *A chi voresti mannà a morte? Quer poveraccio? E che male ha fatto? Ma si nun te ne vai, li dolori de panza co' la cicuta te li famo pijà a te, brutto zozzone.* E accusi er sogno finiva, ché a Roma la gente bona come Socrate nun s'ammazza.

* * *

E me so' inzognato de trovamme co' Ponzio Pilato a Gerusalemme. Ponzio Pilato, un mezzo cafone, nato pare tra Caserta e Benevento, aveva fatto carriera, mezzo sbiro, e mezzo scrivanello, e mo' era governatore de la Giudea. Ma se trovava in mezzo a l'impicci: *ma vedite 'nu poco, chisti quatto fetienti vogliono che io condanni a*

morte un innocente. Sienteli, comme alluccano! Mò sa che facimmo? A Jssò je faccio dà 'na paccariata, perché nun predichi chiù, poi 'u faccio vestì comme 'u pazzariello: na corone 'i spine 'n capo, nu straccio rosso 'n petto e 'na canna 'n mano. Eccove 'u re. Accusì tutto fenisce co 'na risata, e io aggio fatto fessì gli Scribi e i Farisei.

Le cose nun annarono accusì. A fà fesso un giudìo nun è cosa facile. Quelli incocciorno, je cominciorno a dì: nun sei amico de Cesere. Ponzio Pilato s'impaurì e mollò. Che ce volete fà? Nun era romano de Roma, nun veniva da una de quelle vecchie famije nostre tutte d'un pezzo, che aveveno da secoli ariempito er senato, s'era arampicato su ne' la cariera de seconno'ordine, quella de li cavajeri, strofinannose pe' li corridori de li Ministeri. Che ce se poteva sperà più de quer tentativo de pasticcetto pe' sarvà capra e cavoli?

ROBERTO PARIBENI



(Giuseppe Barberi)



R. BRIDGENS: SCAVI AL FORO ROMANO (1820)

(Collezione Barone de Lemmermann)

FAMIGLIE ROMANE

GLI APOLLONJ - GHETTI

Secondo alcuni le origini degli Apollonj vanno ricercate nella zona intorno a Norcia e a Visso, ove si vuole siano state oriunde anche famiglie romane famose come quelle degli Orsini, dei Savelli e dei Tebaldeschi. Vero è che gli Apollonj nel Trecento primeggiavano in Arezzo, mentre un'altra branca si affermava onorevolmente a Colle Val d'Elsa e in altre città dando ad essa notevole lustro.

Gli attuali Apollonj, peraltro, derivano dalle Marche, e centro dei loro interessi patrimoniali fu Montegranaro, estendendosi anche in tutta la zona propinqua, e sin dal Trecento, con proprietà fondiarie. Rivestironvi cariche pubbliche e s'imparentarono con alcune fra le più cospicue casate.

Nell'Urbe gli Apollonj delle varie branche risultano presenti da tempo remoto. Nel sec. XIV possedevano una bottega da aromatario nei dintorni del Pantheon, e più tardi, nel Seicento, in piazza Pollarola. (Ricordiamo, a questo proposito, che fino a pochi anni addietro esisteva ancora una farmacia Apollonj a Tor Millina). Ma speciali memorie si riferiscono a Giulio di quella casata, sepolto a S. Caterina in via Giulia nel 1569, e ivi ricordato con una lapide. Giovanni Filippo fu chiaro poeta; Giovanni di Matteo (m. 1646) coprì l'ufficio di Presidente generale dello « stato » Orsini. Non è dunque da recar meraviglia se nati e cresciuti in Roma e dove dovevano considerarsi cittadini almeno sin dal sec. XVI, vi fossero chiamati ad alti uffici. Da notarsi poi che Benedetto ottenne da Clemente XIV brevetto di conte palatino « con esplicito riconoscimento della precedente nobiltà della famiglia », titolo che con decreto del 12 luglio 1951 è stato riconosciuto dalla Sacra Rota agli attuali Apollonj-Ghetti.

Giulio Cesare Apollonj fu giudice di Campidoglio; il figlio Filippo Maria avvocato. Dal matrimonio con Maria Luisa Roselli Giustiniani (di vecchia famiglia romana), nacque Francesco Maria, avvocato an-

ch'egli. Si unì in matrimonio con donna Anna Maria Caracciolo, figlia unica del primogenito D. Clemente del ramo detto del Leone. Giulio Maria, generato dai predetti, abbandonando una tradizione familiare, la professione forense, fu ingegnere ed ebbe da Giuseppina Ojetti, felicemente vivente, sei figli, imparentatisi con le famiglie romane dei Calabresi, degli Avenali e dei Paoletti. Ranieri, Antonio e Mario sono ingegneri; Bruno, architetto; Fabrizio, avvocato.

Gli Apollonj hanno avuto parte notevole nella vita romana, anche nell'Ottocento. Luisa Roselli Giustiniani in Apollonj era cugina del famoso gen. Roselli del tempo della Repubblica Romana del 1849. Suo figlio Francesco fu influente consigliere comunale. A Giulio Maria, geniale pioniere nel campo dell'elettrotecnica, si deve la risoluzione del problema dell'illuminazione dell'Urbe, avendo con il prof. Mengarini realizzata per la prima volta nel mondo la trasmissione a distanza dell'energia elettrica e creato l'impianto di Castelmadama (un tempo *Castrum Apollonii*).

La famiglia della quale ci occupiamo s'imparentò in detto secolo pure con i Giovenale e precisamente con Giovanni Battista, ben noto architetto e per vari anni assessore (in quel tempo, o poco dopo, fu sindaco un altro Apollonj, lo scultore Adolfo). Si unirono pure con i Pagnoncelli, con i Mazzarella (Basilio fu deputato per varie legislature), con gli Aureli, con i Di Fenizio (e precisamente con Claudio di questa famiglia, ing. del Comune, che riuscì a dare il suo prezioso contributo al rifornimento idrico dell'Urbe).

Fu anche con il proprio patrimonio immobiliare che gli Apollonj parteciparono alla vita romana. Possedettero il bel palazzo rococò ai Crociferi (un tempo sede dei telefoni) e l'antica *domus magna* dei Ghetti a S. Barbara dei Librari. Essi videro sorgere — grazie ad una accurata lottizzazione — interi quartieri sulle loro proprietà: a Tor Pignattara, alla Villa dei Gordiani, a Villa Certosa. A proposito dell'attività di questa famiglia va ricordata pure l'opera di Bruno Marco che, architetto e professore universitario, è stato uno dei quattro membri della commissione pontificia per lo scavo relativo alla tomba di S. Pietro sotto la basilica vaticana.

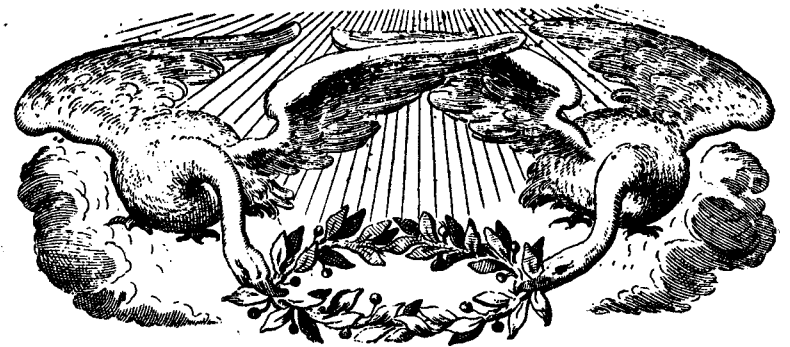


VILLA CERTOSA DEGLI APOLLONJ-GHETTI, SULLA VIA CASILINA
(Acquarello di G. BRUNACCI)

Nello scorso secolo si estinse nella branca di cui trattiamo la famiglia Ghetti, e gli Apollonj, in seguito a disposizione testamentaria, ne assunsero legalmente il cognome. Anche i Ghetti avevano avuto origine antica, derivando dai signori di Fucecchio e Borgonovo in Val d'Arno. Trasferitisi nel Mugello, diedero alla repubblica fiorentina un Gonfaloniere di Giustizia (1330) e numerosi Priori, originando poi i Martelli, i Nelli e i Sinibaldi. La famiglia Ghetti appare stabile in Roma sin dal Cinquecento (ma se ne trova traccia già un secolo prima); occupò cariche pubbliche, come si rileva anche dalle memorie lapidarie conservate nelle chiese di S. Maria in Vallicella e in S. Andrea a Ponte Milvio.

Particolare notevole: Pietro Santi Ghetti, scultore come il figlio, fornì alla Rev. Fabbrica di S. Pietro ben 64 colonne di cottanello, provenienti dalla concessione che aveva di una cava in Sabina, per l'erezione del colonnato berniniano.

P. ROMANO



I DUE BAMBINI

Verso la metà dello scorso dicembre, mentre mi arrovellavo il cervello alla ricerca di un soggetto natalizio che non fosse troppo banale per la mia rubrica di « Vecchia Roma » sul « *Secolo d'Italia* », mi capitò sotto gli occhi, nel riordinare certe vecchie carte di famiglia, un manoscritto anonimo che faceva a puntino per il caso mio.

Il soggetto era lì, bell'e pronto, e per di più completamente inedito e di non comune interesse. Secondo quanto asserivano quei fogli ingialliti, nella chiesa parrocchiale di uno sperduto paesetto del Lazio — Giulianello — fuori dalle grandi vie di comunicazione e dalle zone turistiche, esisteva una sosia nientemeno che del *Bambino dell'Aracoeli*!

Si trattava per di più proprio del duplicato eseguito nell'occasione apparentemente leggendaria del trafugamento della statuina da parte di una patrizia romana, tradizione riferita da vari scrittori con grande ricchezza di particolari sul ritorno miracoloso dell'autentico Bambino al convento del Campidoglio, ma senza alcuna indicazione sulla identità della gentildonna (la quale, a dire il vero, non faceva una gran bella figura in tutta quella storia di sotterfugio, sia pure dettato dalla devozione) né sulla sorte che sarebbe toccata in seguito alla copia così fedele da trarre in inganno gli stessi fraticelli che avevano in custodia la prodigiosa immagine.

Mi informai presso abitanti del luogo se davvero a Giulianello esistesse una miracolosa statuina di Gesù Bambino simile a quella dell'Aracoeli e, avutane conferma, condensai in un breve racconto quanto sul fatto riferiva il mio manoscritto.

Mi confortavano nel credere alla sua veridicità altre informazioni, tutte esattissime, in esso contenute, circa l'attività del Cardinal Scipione Borghese nella terra di Giulianello che gli apparteneva, quale per esempio la creazione di un monumentale viale di olmi su quattro filari lungo la strada tra il paese e la vicina proprietà di Artena



IL BAMBINO DELL'ARACOELI
E QUELLO DELLA CHIESA DI SAN GIULIANO IN GIULIANELLO

(tracce di quella olmata grandiosa sono ancora visibili e fanno pensare all'altro viale col quale il Cardinale, cui certo non difettava il senso di grandezza nelle sue realizzazioni, aveva in animo di congiungere in linea retta la villa tuscolana di Mondragone cedutagli dal Cardinale di Hohenems e quella che egli stesso si era edificato fuori di Porta Pinciana e che porta ancora oggi, ostinatamente, attraverso alterne vicende, il nome di Villa Borghese).

Il mio articoletto, pubblicato la vigilia di Natale e corredato da uno schizzo del Bambino dell'Aracoeli diceva testualmente:

IL DUPLICATO DEL SANTO BAMBINELLO

« Nei secoli passati la piccola statua di Gesù Bambino scolpita
« nel legno degli olivi di Getsemani e miracolosamente colorita, che
« si venera nella chiesa di Santa Maria in Ara Coeli, veniva proces-
« sionalmente portata e talvolta lasciata per alcuni giorni in casa delle
« famiglie nobili di Roma che ne facevano richiesta se qualche loro
« membro era gravemente infermo.

« È universalmente nota la graziosa leggenda del rapimento del
« Santo Bambinello da parte di una signora che clandestinamente ne
« fece fare da un valente scultore una copia perfetta rimandandola
« al Convento in sostituzione dell'originale. Di notte il vero Bambi-
« nello se ne vola dal palazzo al Campidoglio e bussa per tre volte
« al portone della Chiesa. Il frate custode si affaccia una prima volta
« alla finestra, non vede nessuno e si rimette a letto credendo di aver
« sognato; sentendo bussare ancora, si riaffaccia e chiede chi lo chiami,
« ma non ricevendo risposta si mette a passeggiare per la camera
« recitando il rosario in suffragio delle anime del Purgatorio; udendo
« distintamente bussare una terza volta, quasi divinamente ispirato,
« si fa coraggio, apre la porta della chiesa e, vista la miracolosa figu-
« rina ritta sulla soglia, corre a suonare le campane per radunare gli
« altri frati. Questi, dapprima stupefatti dalla sveglia a quell'ora in-
« solita, al racconto del portinaio si rallegrano e riconducono in solenne
« processione il Bambinello alla sua cappella.

« Fin qui la leggenda. Ma la sua autenticità trova una inaspettata
« conferma quando a cinquanta chilometri da Roma, nella chiesa di

« San Giuliano a Giulianello, vediamo la replica del Bambino dell'Aracoeli donata a quel paesetto sperduto dal Cardinale Scipione Borghese che ne era feudatario.

« Gli abitanti di Giulianello venerano il "loro" Bambinello, lo coprono di gioie e di donativi, lo portano nelle case degli ammalati, e si tramandano la vecchia tradizione che vuole che proprio durante una malattia del Cardinale Scipione sia stata la principessa Borghese a far fabbricare quella replica.

« Chiarito il sotterfugio, la copia fu portata a Giulianello, e tale è la potenza della fede che anche essa è oggi ritenuta miracolosa.

Romolo »

* * *

Tra Natale e l'Epifania, dopo aver fatto la devota visita d'uso all'Aracoeli dove la statuina ingioiellata si trovava, come sempre in quei giorni di festa, in una cappella della navata sinistra allestita a presepe, tra la più oleografica delle madonne moderne e un dolciastro San Giuseppe, sotto la guardia vigile di un carabiniere (autentico, in carne e ossa) in gran divisa, me ne andai, spinto dal desiderio di conoscere l'altro Bambino, al paese di Giulianello situato pochi chilometri più a sud di Velletri, sotto l'estrema propaggine dei monti Lepini.

Una piccola frotta di bambini infreddoliti stava seduta sui gradini davanti al portone chiuso della chiesa parrocchiale dedicata — mi dissero — a Giovanni Battista e Evangelista (nomi tipicamente borghesiani, ma il manoscritto parlava chiaramente di un San Giuliano).

La chiesa seicentesca, profilata con il bel tufo dorato della regione come il vicino palazzo padronale ridotto oramai in ben tristi condizioni, porta una indubbia impronta della generosità del Cardinal Scipione: troppo visibilmente è disegnata ed eseguita di getto da un architetto esperto, troppo è maestosa per una modesta chiesa parrocchiale di campagna.

I ragazzini, felici di questa inusitata visita da Roma, mi guidarono in un lieto vocio, attraverso il giardino piantato di bosso, dal parroco, Don Augusto Capponi, e qui cominciarono le sorprese:

— « Lei viene per vedere il *nostro* Bambino? Non ci creda, sa, a tutto quello che ha raccontato quel giornale di Roma, tutte storie, sono, tutte storie... Ma che copia, ma che Principessa Borghese, questo qui è il Bambinello vero, l'autentico Bambino dell'Aracoeli! » — e intanto il buon parroco girava la chiavetta della luce dietro l'altar maggiore dove, sotto allo splendido dipinto di un Giovanni Battista del Brandi, troneggiava il Bambinello in questione che nella semi-oscurità aveva tutta l'apparenza dell'altro.

— « E si firma pure Romolo, quello là » — rincarava borbottando il sagrestano che andava accendendo uno a uno i ceri dell'altare. A quelle luci scintillarono gli ori dei gioielli paesani, orecchini, anelli, collane di corallo di cui la figurina è letteralmente coperta.

Cercai dunque di farmi piccina piccina su una sedia e ascoltai la versione del parroco:

« Nel luglio del 1798, quando fu proclamata la repubblica tiberina, il convento dell'Aracoeli venne soppresso e i cappuccini si rifugiarono nel convento francescano della Ss. Genitrice a Giulianello, portando naturalmente con se quanto avevano di più caro e quindi non certo la copia del Bambino (copia che possedevano da quando una nobile donna romana aveva tentato la nota sostituzione), bensì l'autentico Bambinello, mentre lasciarono nella chiesa di Roma il duplicato. Quando nel 1809 Napoleone sopprime gli Ordini religiosi, la statuetta trasferita a Giulianello fu messa in vendita insieme ad altri oggetti sacri. La comprò tale Giacinto Fienili di Nemi coniugato con Teresa Gabrielli di Giulianello; costui la lasciò in eredità al nipote Cesare che portava ogni anno l'effigie alla chiesa parrocchiale per le solennità del Natale e dell'Epifania. Ammalatosi gravemente, Cesare Fienili fece il voto di lasciare la statuina per sempre in Chiesa se Gesù gli faceva la grazia, ma ristabilitosi dimenticò subito la promessa data. Ebbe una ricaduta, e in punto di morte fece riportare definitivamente il Bambino in parrocchia. Guarì istantaneamente... ».

Mentre il parroco andava infervorandosi sempre di più nella sua esposizione, io potevo osservare con tutto agio la rilucente figurina sull'altare. La sua apparenza, un po' per la corona più piccola e per gli ori più modesti, ma più che altro per qualche irregolarità nel-

l'intaglio che rende il mento asimmetrico come per una affezione ghian-
dolare, mi pareva ancora più patetica di quella dell'immagine di Roma.
(Io amo nel Bambinello dell'Aracoeli soprattutto l'aspetto commovente
di figlio di poveri, il gonfiore sotto gli occhi, il sorriso incerto).

Don Augusto si accorse che stavo osservando il *suo* Bambino:

— « Veda — soggiunse — quanto è più rozzo il lavoro qui che
non nell'altra immagine? Noi sappiamo che l'autentica statua fu
intagliata in Palestina da un umile fraticello, mentre la signora aveva
ordinato il duplicato ad un provetto artista di Roma. Dica lei: quale
delle due le sembra tecnicamente meglio eseguita? Non le pare che
varrebbe la pena che la Sovraintendenza alle Belle Arti disponesse
una perizia per mettere finalmente in chiaro la questione dell'auten-
ticità del Bambino di Giulianello? ».

Uscii dalla chiesa mentre calava rapido il tramonto invernale.
Il gruppo di ragazzini che mi avevano accolto all'arrivo si era disperso
per le rustiche case. Uno solo, piccolissimo, restava seduto sullo scalino,
tutto rannicchiato sulle gambette violacee per il freddo. E mi guardava
con lo stesso impercettibile sorriso del Bambinello miracoloso.

DARIA BORGHESE



CARNEVALE ROMANO 1820

(Collezione Barone de Lemmermann)

SEDICI CAVALLUCCI

*Un sauro, un baio, un moro:
sedici cavallucci
che fanno trucci-trucci
(l'acetilene j'offre de straforo
quattro pajuche d'oro).*

*Un sauro, un baio, un moro
(un mantello diverso
ma un passo uguale) e in sella
a un sauro co la stella
in fronte, un pupo co un piedino perso.*

*Sì, co un piedino perso.
Nun fa un passo da solo: ma galoppa
in groppa ar sauro, er vento ne li boccoli
e er vàrzere coll'onne
nasconne er tuppe-tuppe de li zoccoli.*

*Fin che séguita er giro, e resta in sella
ar sauro co la stella,
è un pupo come l'artri (venti lire
hanno fatto er miracolo).*

*Gesù,
fa' che sto giro nun finisca più.*

MARIO DELL'ARCO

COMICI ROMANI NEL TEATRO DI VARIETA'

Specie nel 1912 il Teatro di Varietà (o Cafè-chantant o Caffè concerto) era in pieno vigore a Roma ove attraverso una lunga serie di locali o localetti si presentavano per cantare od esibirsi dinanzi al pubblico festante comici e canzonettiste e con essi macchiettisti, equilibristi, imitatori, concertisti, prestidigiatori, giocolieri, ventriloqui e via dicendo.

Dal Salone Margherita all'Olympia, dall'Umberto al Salone Elena, dal Jovinelli al Trianon ecc. si seguivano un'infinità di artisti celebri o meno. A parte gli stranieri sono da ricordare fra gli italiani Maldacea, Petrolini, Viviani, Cuttica, Pasquariello, Giglio, Gill, Villani, Bambi, Riccio, Maggio, De Marco, Molinari ecc. e tra le donne la Donnarumma, la De Charny, la Sampieri, la Ciotti, la Cavalieri, la Fougez, ecc.

Giusto nel 1912 capilai al Salone Umberto per assistere ad uno spettacolo di varietà. Ascoltai la Donnarumma, Gill, Cuttica ed acquistai nella sala per una lira — tale il prezzo di copertina — un fascicolo, intitolato: « Si può? — Strenna per il 1912 — Indiscrezioni di Van Dock sul Teatro di Varietà ». Van Dock, da Van Dick, ch'era un buon disegnatore eseguiva sul palcoscenico su larghi fogli fissati ad un cavalletto il viso degli uomini celebri o degli spettatori che si prestassero ad una rapida posa.

Non ricordo il vero nome di Van Dock. Da una breve prefazione dell'opuscolo si apprende ch'egli fu studente e ufficiale e poi abbandonò tutto per darsi, in qualità di caricaturista, al Teatro di Varietà.

L'opuscolo di cui tratto è corredato di numerose caricature a colori dei maggiori esponenti del Teatro di Varietà di allora. Tre caricature sono riservate a comici romani. Comici, appunto, di varietà, perché se si dovesse parlare degli attori romani che alla prosa hanno dato la ricchezza del sonante linguaggio italiano, non si finirebbe più.



LEOPOLDO FREGOLI (1912)

Tre dunque i comici romani del varietà, qui presenti. *In primis* Leopoldo Fregoli che all'inizio della sua favolosa carriera, si presentava nei teatrini dei café-chantant e che poi, per lunghi anni, riassumeva in sé stesso tutte le variazioni e le figure del Teatro di Varietà. Petrolini gli disse un giorno che noi, romanisti, gli offrimmo un pranzo: « Tutti noi, artisti, dobbiamo qualche cosa a te, caro Leopoldo ».

Nel disegno che rappresenta Fregoli, con la pipetta in mano, vi sono anche i seguenti versi:

*Mi fanno ridere certi giornali
Quando parlando del tal dei tali
(il Deputato d'ogni colore
Che cambia fede tutte le ore
Che si trasforma secondo il vento)
Fregoli il chiaman del Parlamento!*

*Ma, francamente, i Deputati
Non cambian vesti nè connotati:
Cambiano cuore, cambian coscienza
Cambian partito, a differenza
Del buon Leopoldo, che cambia spesso,
Ma che ci à er corè, sempre lo stesso!*

Segue Ettore Petrolini, il nostro indimenticabile Ettore, che indossa il frack e che si presenta con la seguente dizione poetica:

*S'ode a destra gridar: che successo!
A sinistra rispondono: Fuoril!
Io m'avanzo sprezzante e perplesso
Chiedo al pubblico: Ebbene, che c'è??...*

*Una pioggia di doni e di fiori
Soffocato mi ha quasi all'istante
Dio! Che affare tremendo e seccante
Tutti i giorni un successo così!...*

Terzo è Alfredo Bambi, il famoso interprete del « Fattaccio »
— sempre vivo e vegeto — trasformato in un galletto:

*L'occhio protetto
Il corpo eretto
La cresta al vento
Già Bambi appar
O gallinelle
Procaci e belle
Fuggite presto
Se no... ça y est!*

Tre artisti dunque che nel 1912 già facevano, e come, parlare di sé e che con l'andare degli anni raggiunsero la bella popolarità.

Ai primi due, il Comune di Roma ha di recente intitolate due strade: omaggio sentito a chi portò il nome di Roma, con baldanza e con genialità, in tutte le contrade d'Italia e in molte dell'estero.

ETTORE VEO



PETROLINI (1912)

LAVORI A PALAZZO MADAMA

Ci sono, in parecchie città d'Italia, gli « amici dei monumenti »: da Firenze a Viterbo, da Arezzo a Perugia a Gubbio ecc. A Roma, che di monumenti ne ha tanti, ci sono gli amici dei « singoli » monumenti. Ci sono, ad esempio, gli amici di piazza Navona e di piazza di Spagna, e ci sono anche gli « amici » dei « palazzi »: di palazzo Farnese o di palazzo Madama, e c'è il Callari, amico di tutti i palazzi (belli) di Roma.

Tra cotesti amici dei singoli palazzi si deve annoverare tra i primissimi Pietro Fornari, più conosciuto sotto il nome, *optime* meritato, di Pietro Romano. Egli abita vicino al « Purcin de la Minerva »; ma le sue passeggiate di verde « sene » (« ad multos annos ») oltre gli ottanta felicemente compiuti, anzi « ad Nestoris annos »), le sue passeggiate specialmente invernali hanno per mèta piazza Navona, il salotto di Roma (« *questa nun è 'na piazza, è 'na campagna; un treato, una fiera, un'allegria* », scriveva il Belli) e lo comprovano i manipoli di bambini che si rincorrono sotto l'occhio delle mamme o delle nonne cicalanti, intorno alla fontana del Bernini. Le passeggiate di Pietro Romano comportano un giro obbligatorio, sulla via del ritorno a casa, intorno a palazzo Madama, il cui periplo Pietro ora inizia da Nord or da Sud.

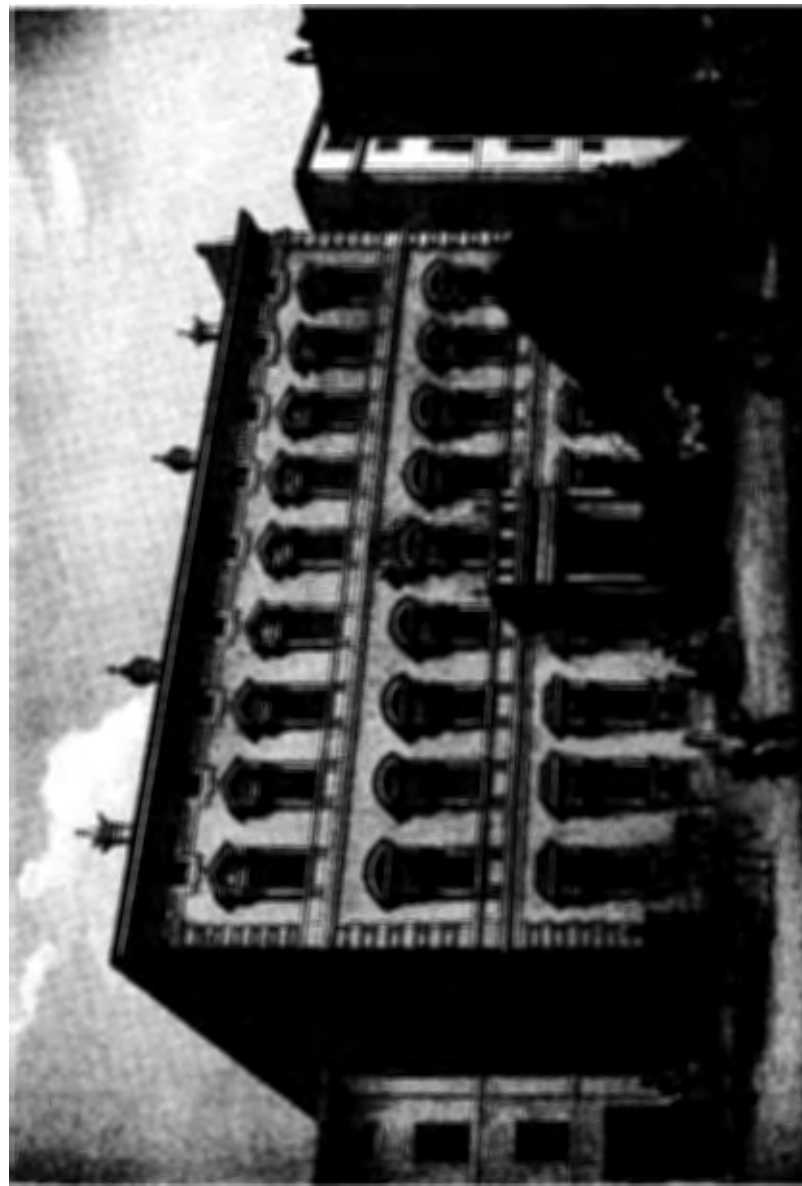
Chi si incontra con lui, poco prima di sera, quando il sole ancora indora, cogli ultimi bagliori, i camini orgogliosetti e un po' troppo carichi di ornamenti, e il fantasioso fregio del « palazzo », sotteso a tutto il cornicione verso piazza Madama, può da lui aver sempre qualche particolare sull'illustre fabbrica, e, massime se dalla bontà dei colleghi senatori sia stato delegato a storiografo minimo del Palazzo, può esser meglio manodotto a condividere timori e a formulare auguri per la sua stabilità e la sua integrità. Un'occasione propizia a far par-

lare Pietro (« nume, custode e vindice » della buona linea di palazzo Madama, lo apostrofò un vecchio senatore « romano de Roma ») è stato il recente restauro della mole che ha preso nome da *Madama Margherita* d'Austria, e non è peranche condotta a termine. Tre nomi di luoghi, dice Pietro sulla scorta di Domenico Gnoli, ma perfezionando, lasciò *Madama Margherita* in Roma e provincia: *Villa Madama* (e *Macchia* omonima, oggi scomparsa) residenza estiva, il palazzo di piazza « Lombarda » (come prima che da lei ne venisse l'appellativo, era chiamata piazza *Madama*, perché il sito fu proprietà dei monaci di Farfa che osservavano l'antica legge longobarda la quale sostennero in certe controversie) e *Castel Madama* sopra Tivoli (residenza, questa, come dire, estivissima). A palazzo *Madama*, e ben lo sanno i senatori che debbono, ormai dalla prima legislatura repubblicana, affrontare obbligatoriamente la peggior « callaccia » romana, le stanze più fresche sono quelle che danno sulla via del Salvatore. Lì appunto risponde l'appartamento d'estate della non certo freddolosa *Margherita*, figlia naturale di Carlo V, che l'ebbe da una donna fiamminga, di famiglia di tessitori di arazzi: forse il ricordo biologico delle brume nordiche faceva rifuggire a « *Madama* » gli ardori del cielo di Roma nella calda stagione.

I lavori, non condotti ancora a termine, sono dunque proprio quelli del lato di via del Salvatore, così chiamata dalla chiesetta oggi scomparsa, di proprietà degli « stabilimenti » francesi a poco a poco formatisi attorno alla chiesa nazionale delle Gallie. Veramente i romani chiamarono sempre la chiesetta del Salvatore, il « *Salvatorello* », per distinguerla dalle altre di simile denominazione; era scura, piccola e sgheмба, allogata nel vano, attualmente adattato agli uffici della « *Posta* » del Senato.

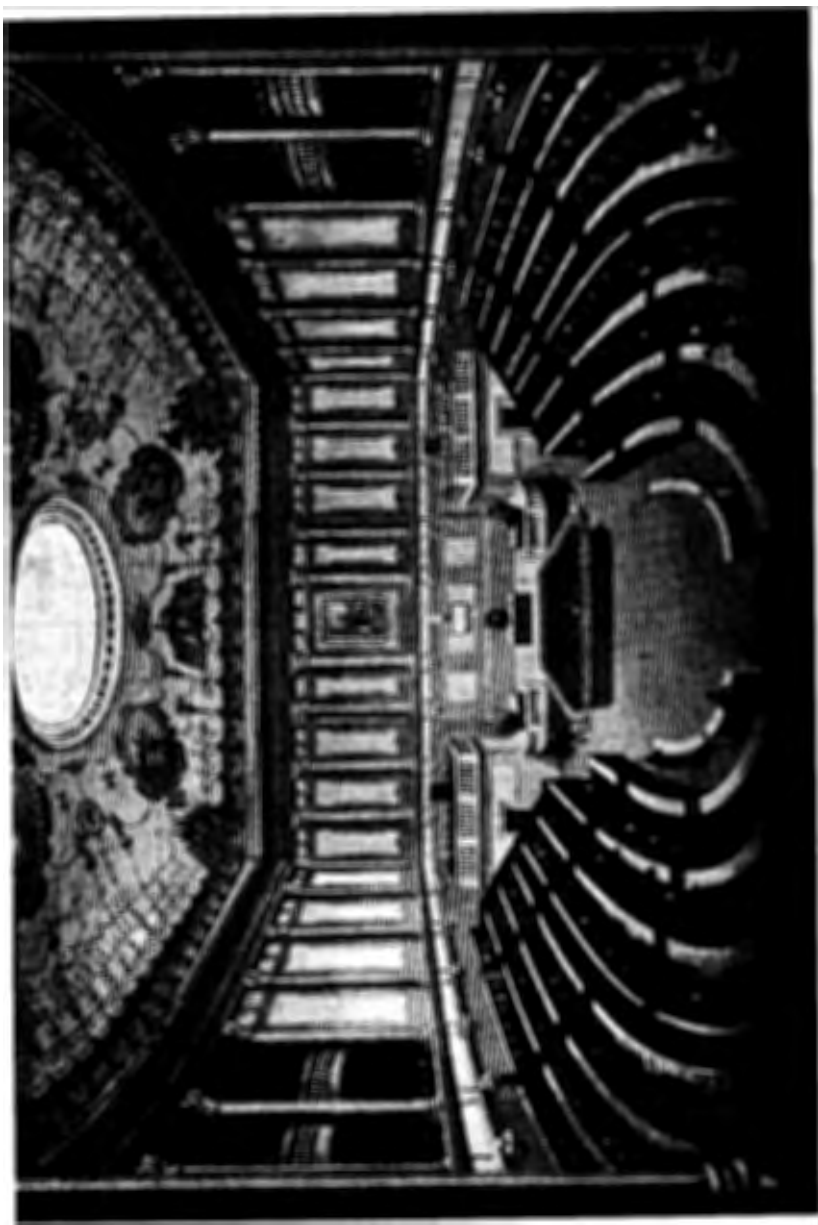
Era famoso il « *Salvatorello* » per la funzione della sera; ne uscivano incerti bagliori di rare candele, e concerti di cantilene e rosari, intonati con voce stanca da un decrepito quanto osservantissimo prete barbugliante, per difetto di loquela, a suo modo, *oremus* e giaculatorie.

Un giorno la chiesa del *Salvatorello* fu acquistata dal Governo Italiano; si temette che vi si potesse nascondere qualche ordigno infernale: e ciò fu nel 1894 quando menò grande scalpore di cronaca il



PALAZZO DEL SENATO (1871)

(Raccolta Geccarius)



AULA DEL SENATO (1871)

(Raccolta Ceccarini)

ritrovamento di una bomba, fumigante, e in parte poi scoppiata, senza far danni, su una bassa finestra del palazzo di Montecitorio. Con l'occasione dell'acquisto (per ventimila lire) e della oblitterazione della chiesetta del Salvatorello (e di due case vicine sulla cui area sorse il nuovo ingresso di palazzo Madama sulla piazza di S. Luigi de' Francesi che data appunto dagli ultimi anni del secolo XIX), passarono nel palazzo annesso a S. Luigi de' Francesi e nella chiesa stessa di S. Luigi, due sculture di pregio: una statuetta col Bambino, della Madonna e un busto che avrebbe dovuto rappresentare Gesù che sovrastava la porta d'ingresso della chiesetta del Salvatore. Oggi i due marmi si trovano, il busto in un cortile e la statua nella chiesa di S. Luigi, al termine della navata di sinistra. (Il cardinale Angelo Mai, esaminati i due marmi, vi raffigurò la Vannozza de' Catanei madre di Lucrezia Borgia e nel busto — di ottima fattura, forse dello stesso Mino —, Cesare Borgia il Valentino).

* * *

L'area su cui insistevano le due case demolite per la costruzione dell'ala nord-est di palazzo Madama può indovinarsi da una incisione del Vasi, oggi riprodotta, e a proposito, sulla copertina dell'utilissimo, benemerito, e ben confacente alle tradizioni della biblioteca di palazzo Madama, «Indice bibliografico» periodico. La biblioteca di palazzo Madama ha origini preclare e remote: ha stanza nel medesimo comprensorio che accolse la prima biblioteca adunata da Leon X, ancora cardinale. Papa Leone abitò il palazzo, il quale dai primi proprietari, Sigismondo, Sinulfo e Guidone dei Castellottieri, passò, per acquisto, ai Medici. Anzi ai frettolosi cronisti che registrarono come nei lavori in corso fosse scomparso, sulla facciata di palazzo Madama, lo stemma sabauda che v'era stato messo nel 1871, sostituendo il «primo», cioè l'originale mediceo postovi quando Leon X «fece costruire il palazzo», si può rispondere che il primitivo stemma fu quello dei Castellottieri, ch'era, per l'esattezza, di tre torri rosse in campo argenteo: sostituito poi dallo stemma mediceo, che portava ai lati, secondo ci dice il Baglione, nella «Vita di Francesco Nappi»,

due putti (l'artista sulla facciata « intorno all'arme del Granduca di Toscana, figurò due putti grandi, a fresco, assai buoni »).

Oggi si indovinerebbe a fatica il luogo dove furono situati i tre stemmi. Il rifacimento del muro, a perfetta cortina, tinteggiato forse un po' troppo rosso-bruno, non dà per nulla a vedere i non lievi lavori di « ripresa » (a « cucì e scucì » come dicono gli uomini del mestiere) e di « rappezzo »: l'opera è stata malagevole e complicata; lesioni gravi si stavano via via allargando e la ragione n'era il traffico pesante, tanto pesante da scuotere le fondamenta dei palazzi più antichi seppur robusti, e che aumenta sempre sulle vie della vecchia Roma.

Per questa ragione il palazzetto, nuovo, progetto di De Rosa, funzionario del Senato, è saldamente intelaiato di cemento. Esso fra poco sarà visibile sul fronte della ex via degli Staderari (oggi tale nome è dato a quella che fu via dell'Università: la via degli Staderari di una volta è stata inglobata nel recinto del Senato, e correva precisamente in asse al centro delle due cancellate, l'una verso piazza Madama, l'altra verso piazza S. Eustachio, che delimitano il giardino dove si affaccia tuttora, incorporata nella Biblioteca, una delle torri dei Crescenzi). La costruzione del nuovo palazzetto è resa necessaria dall'aumentato volume di libri che accedono alla Biblioteca e dai fascicoli dell'archivio del Senato cresciuti assai di numero e di mole: appunto l'ampliamento dell'archivio fu uno dei motivi che fecero costruire, or fa mezzo secolo, l'ala di via della Dogana Vecchia.

Il Senato d'Italia dunque si rinnova, e secondo lo spirito della Costituzione, si consolida col divenire, per tanta parte, democraticamente elettivo; al consolidamento di struttura muraria corrisponde il consolidamento, come dicono i cultori di Diritto parlamentare, « funzionale », delle sue alte funzioni. « Quod bonum, faustum, felix, fortunatumque sit », sotto il cielo benigno e propizio di Roma eterna.

GIUSEPPE ALBERTI



INES FALLUTO: VIALE DEI QUATTRO VENTI - L'ULTIMA OSTERIA DI CAMPAGNA

LA BEFFA DEL SASSO DIPINTO

Una recente Mostra d'Arte è stata definita una beffa. Badate: chi scrive non è un critico professionale: non ne ha la competenza, mentre ha il buon senso di non invadere il campo altrui, neppure in veste di dilettante. Ma quella parola « beffa » glie ne ha ricordata un'altra di tre secoli fa, e ve la vuol raccontare.

Allora, le esposizioni si tenevano, di solito, nelle chiese: specialmente il 19 marzo nel portico del Pantheon e il 29 agosto nel chiostro di San Giovanni Decollato. Di queste due Mostre annuali, ch'ebbero gran voga per tutto il Seicento, si trova traccia nelle lettere di Salvator Rosa e Giovan Battista Ricciardi. E Salvator Rosa appunto fu l'autore della beffa del sasso dipinto, uno dei tanti tiri birboni di quello spirito bizzarro, al quale non pareva bastante satireggiare i colleghi accademici e tradizionalisti, e perfino lo stesso Bernini, in iscritto e a voce, con filastrocche di terzine e dalla scena, dove appariva promiscuamente sotto le trasparenti maschere di Coviello Patacca e di Pasquariello Formicola.

A Roma si indica la « Casa dei Mostri » di via Gregoriana come la casa di Salvator Rosa. È un errore.

Al suo primo arrivo da Napoli, il pittore-poeta-commediografo andò ad alloggiare in casa del cardinale Brancacci, ove, secondo il Passeri, « dipingeva per chi gli capitava, tanto per ragione di vivere quanto per introdursi nella cognizione di tutti. Quando non aveva altre occasioni, lavorava per i venditori di quadri e per le botteghe e faceva belle galanterie saporite e spiritose come tuttodi si fanno, oggi ancora incontrando ».

Da casa Brancacci sarebbe passato in via del Babuino, proprio sull'angolo ov'era la fontana con la statua del Sileno, battezzato allegramente dal popolo per scimmiotto o babuino, mentre l'ingenuo cardinale Dezza lo scambiava per un'immagine di San Girolamo e gli faceva tanto di cappello...

Il giovane autore del «Prometeo» avrebbe vissuto in questa casa il periodo più fecondo e vivace di sua vita, travestendosi da Formicola nel carnevale del 1639, parteggiando apertamente pel governo di Masaniello ed attirandosi, con le satire, i fulmini dell'Inquisizione. In quaresima recitava o meglio improvvisava sul canovaccio di vecchie commedie dell'arte, e lanciava gli epigrammi più atroci dalle tavole di un palcoscenico impiantato all'aperto nella vigna Mignanelli fuori Porta del Popolo.

Finalmente, aveva pensato a costruirsi la terza ed ultima dimora. Quale? La leggenda indicava la cosiddetta «Casa dei mostri». Quello, il suo campo più celebre di lotta e di vittorie, e lì avrebbe dipinto e recitato, ricevuto dame e cavalieri, prelati e principi, lì avrebbe conseguito la fama clamorosa, se non incontrastata, dell'uomo più galante ed arguto del suo tempo fastosissimo.

A quella «Casa dei mostri» egli avrebbe condotto, da un breve esilio a Firenze, una dolce e mirabile modella. E lì, ormai idropico e presso a morire, avrebbe sposato il 4 marzo 1673, per ordine del cardinal Vicario, la bella fiorentina, la signora Lucrezia, che gli aveva dato, nel frattempo, due figlioli. Dodici giorni dopo, Salvatore Rosa veniva sepolto in S. Maria degli Angeli, alla sinistra di chi entri.

La casa fantastica ben si confaceva, almeno nel giudizio dei romantici posterì, allo spirito e al gusto di colui che fu detto «il Vesuvio della pittura italiana»; che lavorò per capriccio non cercando lodi ma pretendendo talvolta milioni per qualche suo quadro; che lacerò spesso i propri dipinti; che folleggiò da saltimbanco per le vie, o si chiuse in profonde meditazioni sull'immortalità dell'anima... La leggenda, forse inconsapevolmente, completava l'uomo con l'abitazione.

Ma si basava su un equivoco. Dai registri della parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte risulta che nel 1652 il celebre artista arrivò da Firenze con la sua amante Lucrezia Paolini e con un figliuolo, Rosalbo, e che andò ad abitare sì in via Sistina, sotto la villa Malta o delle Rose. Il piccolo Rosalbo morì non appena giunto a Roma. E nel 1667 la coppia, a cui era nato un secondo figliolo a nome Augusto, si trasferì nella prossima via Gregoriana, prendendo in affitto una casa appartenente al patrimonio del Collegio di San Bonaventura.

Le lettere (che rivelano fra l'altro come il matrimonio *in articulo mortis* sanzionasse ben trentatré anni di fedele convivenza) confermano che la «Casa dei mostri» a ridosso della Accademia degli Zuccari non fu mai di Salvator Rosa.

Ma fu dei suoi eredi. E ciò appunto deve aver suscitato il malinteso. La vedova Lucrezia restò ancora quattro anni nella stessa casa ove il Rosa era morto; poi passò in via degli Artisti; finalmente tornò in via Gregoriana nel 1688, assieme al figlio Augusto già ammogliato. E soltanto quest'ultimo comprò la famosa «Casa dei mostri», che restò proprietà della famiglia Rosa sino ai primi dell'Ottocento.

Il 13 agosto 1827 lo Stendhal scriveva: «Ero ai piedi del Pincio; salgo l'immensa scalinata della Trinità dei Monti che Luigi XIII fece restaurare grandiosamente, e prendo alloggio nella casa già abitata da Salvator Rosa, in via Gregoriana. Dal mio scrittoio vedo tre quarti della città...». Ed il Farjasse, che visitò la casa nel 1836, raccontò: «È un monumento del tempo del Bernini e del Borromini, caratterizzato dalle maggiori esagerazioni del barocco che si rimproverano a tale scuola. Questa casa è attualmente trasformata in locanda, tenuta da due signorine Rosa, le quali mi hanno assicurato di discendere dal celebre artista...».

Ah, chi glie lo avesse detto al povero e grande Formicola, bizzarro ed orgoglioso, insofferente e geniale, che sarebbe servito di richiamo ad un Albergo di due meschine zitelle trafficanti e degeneri, in una casa in cui egli non aveva abitato mai!

Dicevamo delle esposizioni annuali al Pantheon e a San Giovanni Decollato, in quel chiostro costruito nel primo anno del secolo stesso per ordine di Clemente VIII Aldobrandini, il Papa di Beatrice Cenci e di Giordano Bruno. Appunto in quel chiostro, nel quale ricevevano gli ultimi conforti della fede i condannati a morte, Salvator Rosa fu, forse, il più assiduo espositore; anzi, in riconoscimento della sua lodevole costanza, gli venne eccezionalmente concesso, quando la mostra del 1668 fu limitata alla esibizione delle pitture antiche, di esporre i suoi dipinti.

Si legge in una delle sue lettere: «Vi scrivo di ritorno dalla Valle di Giosaffatt, cioè dalla festa di San Giovanni Decollato... Un fratello

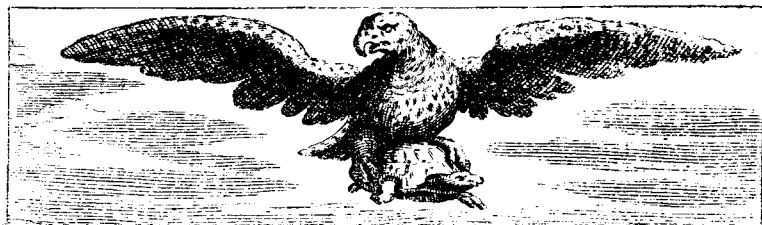
del Papa assieme con quattro suoi figlioli hanno voluto sfiorare Roma delle sue più superbe pitture (mostra retrospettiva, si direbbe oggi) ed in particolare i più famosi quadri della Regina di Svezia, quali soli, senz'altra compagnia, erano bastanti a spaventare il medesimo Inferno. Il primo motivo di questi signori fu di non servirsi di nessuna opra di pittore vivente; risoluzione che più mi invogliò a procurarmene il concorso, e con non ordinaria fatica ottenni, io solo fra i vivi, cimentarmi fra tanti morti ».

In quell'occasione, il Rosa espone una *Pitonessa che favella con lo spirito del profeta Samuele* e un *San Giorgio vittorioso del drago*: quest'ultimo finì nella collezione Giovanelli.

Ma altra volta (e pur avendo già risposto agli invidiosi col sonetto: « Dunque perché son Salvator chiamato — *Crucifigetur* grida ogni persona? ») volle dare ai nemici un'altra risposta beffarda, esponendo alla mostra della Rotonda del 19 marzo una satira pittorica. Era una tela di vaste proporzioni sulla quale era dipinto unicamente un sasso.

E che cosa, con quel sasso, intendesse significare, lo disse poi egli stesso in due terzine, indirizzate, fra molte altre, all'Invidia: « Ma, per tornare a te, giammai discosto / Non mi sei stata alla Rotonda un passo, / Quando ci fu qualche mio quadro esposto. / Ond'io che al tuo latrar mi prendo spasso / Acciò che dentro tu vi spezzi i denti, / Quest'anno non vi ho messo altro ch'un Sasso ».

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



CARLO ALBERTO PETRUCCI: CORTILE DEL PALAZZO TORLONIA A BOCCA DI LEONE

ER PALAZZO DE GRAZZIA E GIUSTIZZIA

*In base ar travertino e ar cappellaccio,
che più de la metà ce n'è d'impiccio,
vedènnolo venì così massiccio,
subbito lo chiamorno « er palazzaccio ».*

*E allora l'architetto, p'aggrazziallo,
s'aristudiò er Bernini,
s'ariguardò er Sangallo
e messe all'opra tanti scarpellini
da fallo diventà bello pe' forza :
Arcate che nemmanco ar Coloseo,
scaloni da sperdecce un giubbileo,
montagne de macigni co' la scorza
p'arivestì pilastri e basamenti,
rosoni e cornicioni,
cancelli a sei battenti,
statue, mezzi busti, medajoni...*

*E, in mezzo a tanti belli monumenti
de magistrati in toga e penna d'oca,
quer che succede, poi, tutti lo sanno :
Der resto, è così loggico che, quanno
la grazzia è troppa, la giustizzia è poca!*

ARMANDO FEFÈ

TRA I FOGLI DI UNA STRENNA PAGANA

In allettante veste elzeviriana, accreditata e sostanziata da elette firme di letterati ed uomini politici, usciva in Roma il 21 aprile 1881 la *Strenna* del giornale «La Lega della Democrazia», il settimanale fondato da Alberto Mario nel 1879.

Il volume, di circa trecento pagine, stampato dalla tipografia Artero e C. in piazza Monte Citorio, portava sul frontespizio l'anno di Roma Duemilaseicentotrenta. La data *voleva essere un tributo di pagana ortodossia* allo spirito del giornale che, di questa *Strenna*, faceva dono ai propri abbonati; ed infatti Alberto Mario, il *Cavaliere della Democrazia* e repubblicano federalista, come il suo maestro Carlo Cattaneo, la presentava al pubblico con queste parole: «La *Strenna* comparisce con la data del 21 Aprile, «giorno natalizio di Roma e della Lega della Democrazia fondata da Garibaldi, perché come pagani e come repubblicani, il 21 Aprile è il nostro Capo d'Anno».

Le maggiori firme erano quelle di Giosuè Carducci, Giuseppe Garibaldi, Olindo Guerrini, Roberto Ardigò, Mario Rapisardi, Giovanni Marradi, Pietro Cossa, Francesco Dall'Ongaro, Alfredo Oriani, Giovanni Bovio, ecc. ecc. Fra gli inediti: Un brano musicale di Gioacchino Rossini e un *dramma in prosa* di C. Rusconi; sicché il contenuto letterario della pubblicazione, pur nella sua enfasi giacobina, modellava un vero esemplare antologico di notevole importanza.

Ernesto Renan, aprendo il fuoco di fila, traeva dal suo digesto laico l'apostrofe: «Le cléricalisme est la grand danger de l'Italie... la papauté temporelle, cette incarnation du matérialisme religieux, est bel et bien finie».

Su questo tono e a dieci anni dalla *Breccia di Porta Pia*, la Roma delle tradizioni, dei misoneismi, sembrava distanziarsi di secoli e secoli da questo primo periodo della sua vita nazionale. L'anticleri-

calismo tendeva a cristallizzarsi nella sua acquisizione antipapista, a pascersi delle più spregiudicate formule materialistiche derivanti da essa, e ad insistervi con i fronzoli di un laicismo ad oltranza.

Scegliendo fra il seminato e il frutto di quest'orto letterario, lussureggiante di una saggistica tendenzialmente bruniana, vediamo far seguito al citato esordio del Renan la trafiggente invettiva di Giovanni Bovio il quale, giudicando severamente, e per il primo, le irruenze parlamentari di quella estrema sinistra delle prime legislature nazionali, che saggiava l'esperimento ostruzionista contro il Gabinetto De Pretis, la giudica secondo i precedenti storici delle istituzioni romane: «L'istessa estrema sinistra, affumicata da un'adipe arsiccio, non sa liberamente respirare: le attitudini avvizzite dall'afa, non prevengono all'atto: si comincia tribuno, tante volte, e si finisce sillano...».

In tutti gli scritti di questa singolarissima *Strenna* è presente il ricorso ed il riferimento a Roma del cui spirito essi si sentono invasi e sopraffatti.

Curzio Antonelli, segretario capitolino addetto al Gabinetto del Sindaco durante l'Amministrazione Pianciani, dedica ad «Uno Svizzero Vaticano» i seguenti versi stentorei, nei quali nulla è trattenuto che non sia rampogna al temporalismo ed alle sue ultime puntellature:

*Ma lentamente, il moschetto sull'omero
Ei fa il mastino dinanzi la Reggia,
monotono e pensoso come il pendolo
d'un oriole su e giù passeggiava...*

*O figliuolo di Tell e di Lutero,
Non prostrarti da Giuda al vil berretto
Del Gessler Vaticano. È prigioniero,
Ma Re, prega, ma impiega, è maledetto*

*Ma è Caino. Affràncati
Va, corri, fuggi. Un altro Tell destò
L'immortal Roma. Vindice
Da Porta Pia primo Lutero entrò.*

Non diversamente incede Mario Rapisardi nelle sue affinità elettive con il clima di questa *Strenna*, quando ricorre a Catone per definire i romani altrettanti relitti sulla corrente dell'incalzante progresso: «Pei vecchi romani l'ideale della vita è retrospettivo; il progresso è per loro un continuo decadimento: Aetas parentum, pejor avis, tulit / Nos nequiores, mox daturos / Progeniem vitiosiore». Catone non è altro che questa idea divenuta persona. Nato e cresciuto in campagna, robusto, ben complesso, tenace, dominò prima sé stesso, sottoponendosi a fatiche di schiavo, ad esercizi di soldato, a privazioni di filosofo, a durezza d'ogni specie... La sua idea fissa è questa, che la grandezza di Roma si deve soltanto ai costumi ed agli uomini antichi. Il suo ideale è il passato; ed egli lo adora, lo persegue se lo incorpora, vuole imporlo a Roma, come lo impone a sé stesso...». Ma Catone, il tuscolano d'origine plebea, e questo forse Mario Rapisardi lo aveva dimenticato, quando andò a governare la Sicilia come Questore di Scipione, difese contro l'ellenismo la tradizione romana, e così operando si procurò molti nemici, l'ultimo dei quali vorrebbe proprio essere il Rapisardi autore di «Lucifero» e di «Palingenesi»!...

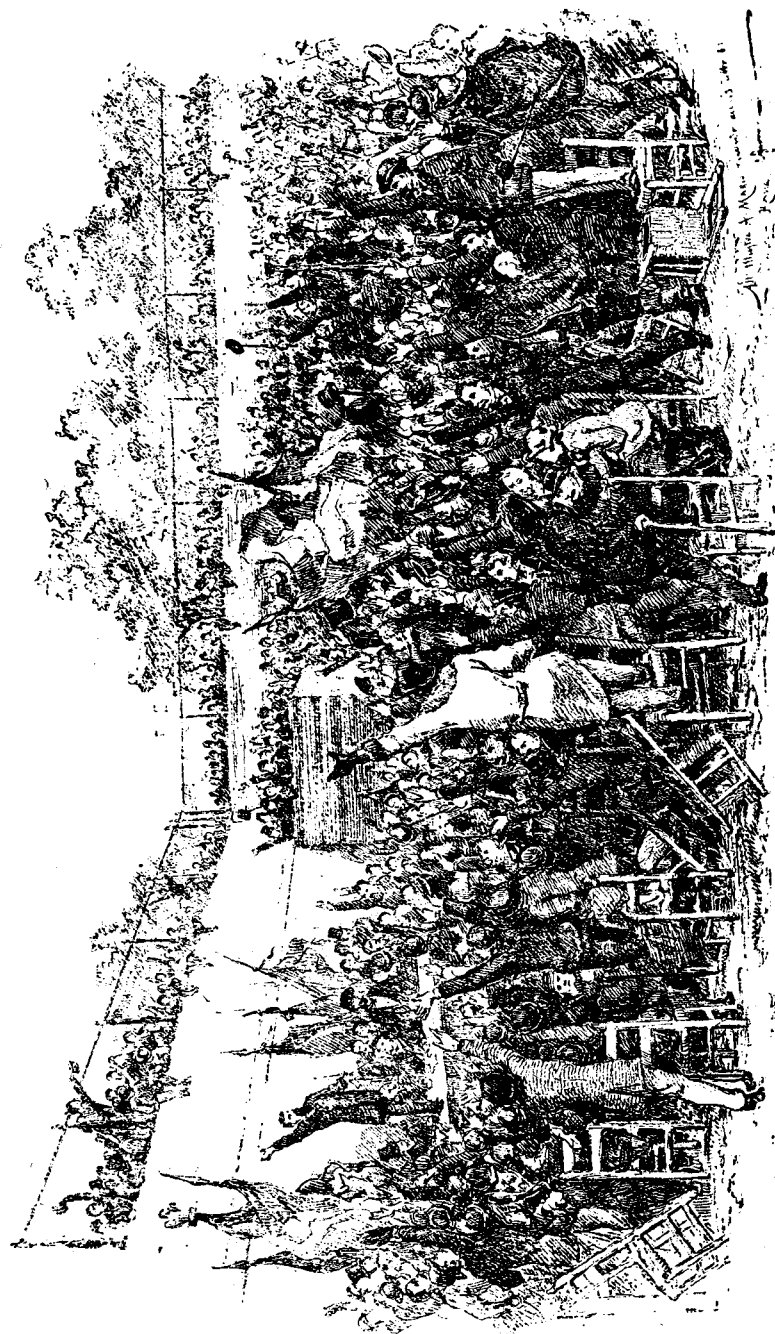
Aggiornatissimo, peraltro, ci sembra il concetto di *libertà*: parola sempre in pericolo di maggior corruzione, malgrado il suo preciso significato che è in contrasto con l'arbitrio e la licenza.

È Luigi Castellazzo, collaboratore anche lui di questa *Strenna* della Lega della Democrazia che ne dà un'appropriata definizione in esclusivo e lirico rapporto col senso della romanità:

IN LIBERTATEM

*«Seppero un dì per libertà seguire
Bruto, Cassio, Caton, Trasèa morire;
Ora la libertà senso ha contrario;
Si cambia Santo e si sbarca il lunario!».*

Giosuè Carducci, Enotrio Romano, aveva quattro anni prima, con un audace colpo d'ala, saltato la molle barriera delle cadenze arcaiche e con le «Odi Barbare» era salito alle più libere e felici atmosfere della poesia classica. La prima edizione delle «Odi Barbare»,



Comizio allo Sferisterio (1880), Parla Giovanni Bovio.

uscita nel 1877 rivelava nei nuovi ritmi poetici i segreti svolgimenti della limpida vena carducciana, non più sudante *lacrimose stille*, ma rivolta ad irrigua funzione sui campi del realismo patrio, dell'estetismo classicheggiante e della celebrazione eroica. Gli echi delle insorgenti e combattive rivalità tra i medi, i minori poeti e il Carducci si ripercuotono anche in questa *Strenna*, anzi dirò che una *Proposta in rima e una risposta in prosa*, titolo che figura alla pagina 71 del libro è di contenuto anteriore a quel trambusto letterario dei tempi sommarughiani.

Lo scritto è, pertanto, un inedito frutto della fortissima penna del Poeta innovatore. L'Anonimo G. M. con un suo sonetto spedito da Lodi ad Enotrio Romano, lo consiglia ad abbandonare il *barbaro metro*, e la risposta del Carducci appare per la prima volta qui: « Ai 18 del passato gennaio ricevei col bollo postale di Lodi manoscritti questi versi che mando a stampare con la nota che li segue:

A ENOTRIO ROMANO

*Lascia il barbaro metro, onde si sdegna
la viva Italia e il vate suo rimpiange
lascia i fratelli Asvini e la falange
ventri-togata e che a far ventre insegna.*

Sì, per quanto annoiato, fastidito e addolorato di molte cose e di molti uomini, per quanto io, per me dell'avvenire pochissimo mi riprometta e dal mondo poco spero e meno attenda, sì, ciò nonostante, io credo fermamente che *il mondo è bello e che l'avvenire è santo*. E per ciò scrivo le *Odi Barbare*. Che se l'Italia se ne sdegna, ella mi fa davvero troppo onore... Quando il signor G. M. a suo comodo mi avrà spiegato che cosa intenda per *falange ventritogata e che a far ventre insegna*, vedrò se sarà il caso di lasciarla. In quanto ai fratelli Asvini per ora non li lascio. Sono bravi giovani sa?... sono essi che mi ispirano le *Odi Barbare* con le quali spero di rendere una piccola nota delle sublimi idealità della razza ».

E così fu servito il sig. G. M. da Lodi e i lettori romani della *Strenna* della « Lega della Democrazia » conobbero per l'occasione i

primi e non ultimi furori di Enotrio Romano, contro i fanfullisti, i guerzoniani e i zendriniani dell'epoca.

Fra l'abbondante varietà di articoli di questa *Strenna* ce n'è uno dell'archeologo romano Alessandro Castellani, nel quale si parla di un *Museo Tiberino*. E in verità il motivo era fondato su di un principio di cultura e buon gusto. Nel fervore dei lavori di sterro e di scavo metodico nel letto del Tevere per le importanti opere di arginatura fluviale fu rinvenuto, presso la Farnesina nel marzo 1879, un lungo ambulacro rivestito di finissime pitture ritenute come saggi dell'arte più avanzata dell'antichità. Era un abbagliante insieme pittorico sul quale l'occhio si arrestava fra i minuti particolari arricchiti di fregi policromi. Queste pitture, ed altri preziosi ritrovamenti, vennero collocati temporaneamente in una stufa umida del vecchio *Orto Botanico* alla Lungara. Ma il materiale già cospicuo di marmi scolpiti, di altri nuovi oggetti e di monete d'oro ripescate casualmente dalle draghe nel letto del Tevere doveva, secondo l'antiquario Castellani, formare il primo nucleo di quel *Museo Tiberino* che anche Guido Baccelli caldeggiò, ma che mai ebbe attuazione, per quanto la storia del Tevere, comune a quella di Roma, abbia una documentazione archeologica tratta dal suo grembo che, senza menomazioni leggendarie, va dai mitici tempi di Enea sino ai giorni nostri.

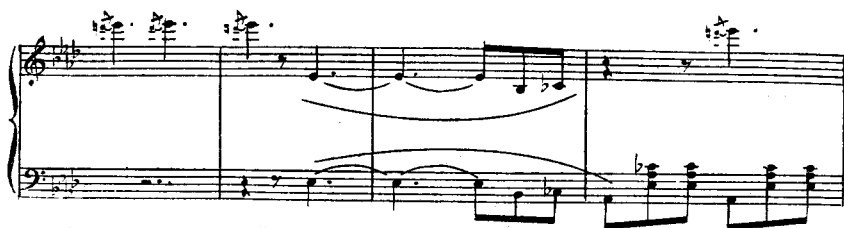
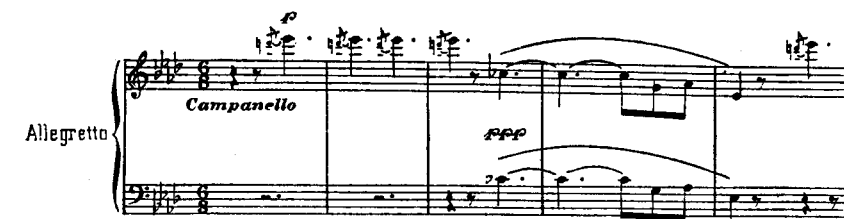
Ultimo di questa serie di scritti che ha veramente un'attrattiva rivelatrice singolarissima, è un inedito canto di Gioacchino Rossini:

« Mio caro Alberto Mario (scrive Alessandro Castellani al Direttore della *Lega della Democrazia*) eccoti per la *Strenna* un canto sconosciuto del Rossini. Egli lo compose per me a Parigi nel 1861. Le parole sono mie. Non ridere; siamo stati tutti poeti nella prima giovinezza ».

Alessandro Castellani, più sopra citato, era uno dei figli di Fortunato Pio, della patriottica famiglia romana dei Castellani. Quando egli fu esiliato dai domini della Chiesa, nel 1860, portò seco a Parigi una sua composizione intitolata « Il fanciullo smarrito » scritta nel 1849.

Intrattenendosi una mattina con il Maestro Rossini sugli usi popolari di Roma gli ricordò, tra gli altri, quello caratteristico della ricerca col campanello dei fanciulli smarriti per incuria dei parenti. A questo

IL FANCIULLO SMARRITO



(4117)

P. G. R. M.

LIT. ROMA

proposito gli raccontò della madre popolana tutta in lacrime, che annunciava alle vicine comari la scomparsa di un suo figliuolletto, e la rapidissima riunione dei fanciulli di tutte le vie adiacenti i quali, ottenuto dal curato il tradizionale campanello si davano attorno suonandolo per le vie e per i vicoli nelle ore meste della sera, ripetendo il nome e i connotati del fanciullo smarrito. E ciò facevano con certo lamento cadenzato da intenerire il cuore del popolo generoso:

*Oh! chi avesse trovato un fanciuletto
che ha bionde chiome ed occhio zeffirino!
Porta al collo un rosario benedetto
Ed è bello che sembra un cherubino.
Ha quattr'anni si chiama Lorenzetto;
È senza padre il povero bambino
.....
In questa notte così triste e nera!
Udite, udite il grido, il campanello
Oh l'han trovato Lorenzetto bello?
.....*

Il Maestro, guardando l'Autore con i suoi occhioni olimpici, manifestò la volontà di porre in musica il soggetto, e il Castellani, che oltre vantarsi poeta, confessò di avere scritto anche il motivo adatto alle parole, mostrò al Maestro il sonetto già messo in musica; e il Maestro: « Voi, caro mio, fate l'archeologo e lasciate fare a noi il maestro di musica » fu la conclusiva risposta, e di lì a pochi giorni Gioacchino Rossini donava all'amico il componimento musicale così riprodotto sulle ultime otto pagine della *Strenna*.

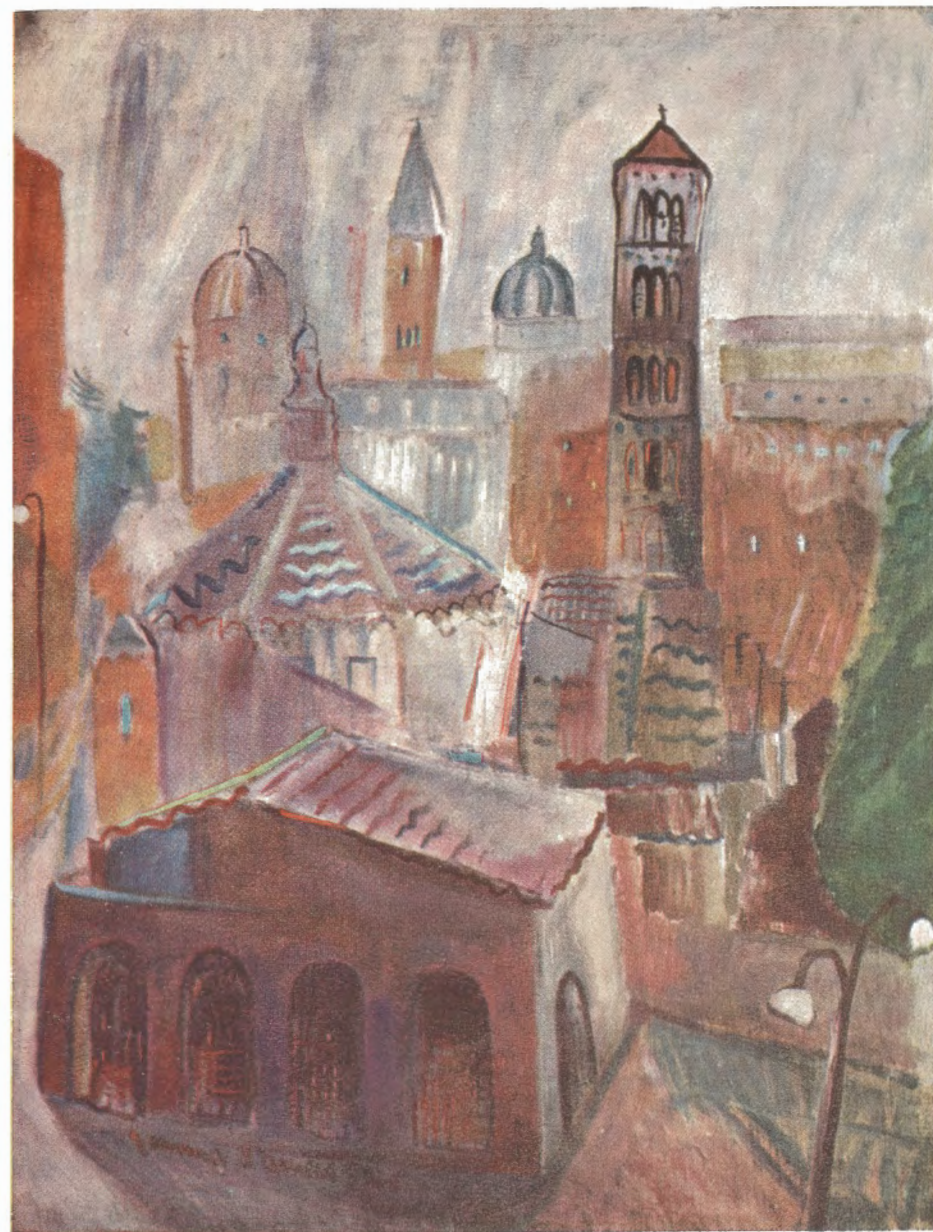
Dote simpatica del Castellani era anche quella di possedere una bella voce da tenore di grazia cosicché egli aggiunge per la *Strenna* quest'altra nota: « Fui accompagnato al piano da Gioacchino Rossini, ed ammirato da qualche avvenente e spiritosa parigina cantai « Il fanciullo smarrito » più di cento volte (sic), senza tener conto dei bis, in una di quelle deliziose *serate del sabato* alla Chaussée d'Antin ed a Passy ».

Con questa inedita produzione musicale del Rossini, ispirata ad un profondo lirismo di religiosità popolare, si conclude la *Strenna* della « Lega della Democrazia »; ed in sobria meditazione potremmo anche concludere dicendo che, nell'armonia del testo, paganesimo e cattolicesimo, culti di cose visibili ed invisibili, sono le risultanze e i determinismi di quella universalità di Roma che il patriota federalista Alberto Mario, compilatore di questa *Strenna*, chiamò anche, e per la prima volta, *futuro baluardo di civiltà in una Europa federata*.

MARIO LIZZANI



(Ildebrando Urbani)



GEMMA FLUGI D'AMICO: CHIESA DI S. PUDENZIANA
(vista dal giardino del Viminale)

INCONTRO AL VITTORIALE

A distanza di due anni dal « fedelissimo » — l'architetto Gian Carlo Maroni — nello stesso mese, nella stessa villa, la *Mirabella* — un nome ormai famoso anche per altre vicende — s'è spenta dunque al Vittoriale degli Italiani Donna Maria di Gallese, Principessa di Montenevoso, e con Lei è scomparsa l'ultima rappresentante di tutto un mondo fantastico: l'unica e l'ultima che avesse ancora il diritto di viverci e di morirvi.

Così sono riandato col pensiero al mio Garda, il lago che ho imparato a conoscere, tanti anni fa, prima della prima grande guerra, e dove sono tornato solo dopo la seconda; ho rifatto la strada, a me così nota, che da Salò, fra ville signorili ed alberghi, conduce a Gardone: e di lì son risalito al Vittoriale.

Mi ricordo: la prima volta che son tornato, dopo l'ultima guerra, su quelle rive incantate fu nel 1945, maggio 1945: a un mese appena di distanza da avvenimenti che nessuno di noi può avere dimenticato. Mi ricordo, ero partito per tempo, una mattina di Domenica, da Milano, e, dopo toccato Brescia, Salò, Gardone, Bogliaco, Maderno, ecco, allo svolto d'una breve discesa, una piccola incantevole piazza, aperta da un lato sulle acque azzurre del lago, dall'altro vegliata da un edificio coronato di statue, la piazza di Gargnano, ancora come assorta e attonita, in quel pomeriggio festivo, dal rombo degli eventi recenti.

Poi negli anni successivi i miei còmpiti mi portarono invece di preferenza a Gardone. Ero diventato *persona grata* al Vittoriale, anche perché m'era accaduto di poter contribuire — proprio nell'adempimento dei miei doveri — ad arricchire quei già ricchissimi archivi col ritorno di alcuni dei più notevoli manoscritti letterari di Gabriele d'Annunzio.

Ed ecco come, in un giorno d'estate, mi trovai alla Mirabella, invitato — tramite l'amico Gian Carlo Maroni — da Donna Maria

d'Annunzio che aveva desiderato conoscermi e avermi ospite a pranzo. Mi ricordo una sala lunghetta piena di luce, una mensa pure rettangolare, arredata sobriamente con naturale buon gusto, sotto una parete adorna però di alcuni splendidi arazzi: arazzi ch'io subito ammirai e che — come poi mi fu detto da Chi poteva saperlo — provenivano « da casa », da casa Altemps.

Non mi ricordo affatto chi ho a lato, ma rammento invece benissimo che ho dirimpetto — dal lato opposto della tavola — fra l'architetto Maroni e la contessa Cervis, Donna Maria: e mi tornano alla mente quei versi che tutti conoscono:

*Quando lungo il selvaggio
fiume la mia Signora
navigava, a l'aurora,
con pomposo equipaggio,*

*Si faceva canora
la riva a 'l suo passaggio
e li uccelli di maggio
volavan su la prora.*

*Scendevano i tappeti,
di color rosso e giallo,
ne l'acqua di turchese.*

*E i galanti roseti
salutavano il gallo
dipinto su 'l pavese.*

Sì, molti anni erano certo passati da quell'« aurora », ma niente in Lei accusava quello che l'Uomo, che l'aveva così cantata, aveva invece temuto e sperimentato in se stesso: la « turpe vecchiezza ».

C'era in lei qualche cosa che doveva essere il risultato dell'incontro ed incrocio di due sanguini — italiano e francese — o meglio di due « varietà » dell'uno e dell'altro — parigino e romano — qualche cosa di estremamente insieme delicato e robusto, frivolo e squisito, raffinato e forse anche arido, e tutto insieme *irriducibile*, ch'ella aveva dovuto



Donna Maria dei duchi Hardouin di Gallese
quando conobbe Gabriele D'Annunzio.



IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI - TEMPIETTO - TOMBA PROVVISORIA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

portare con sé traverso tutta la vita, e che, a traverso tutte le prove di essa, aveva dovuto difenderla, preservandola da ogni decadenza, con un istinto di razza e una presunzione di ovvia superiorità rispetto a tutti ed a tutto, che anche quel giorno la reggeva diritta su di sé, come l'indiscussa « Signora » di quella mensa.

Mi ricordo con che signorile eleganza — aveva già superato, e di parecchio, gli ottanta — era lei a guidare la conversazione, a rivolgere domande, a inserire osservazioni, a riferire fatti e aneddoti, servendosi in pari tempo del vino e delle vivande che le erano offerte, con mano sicura e senza bisogno d'aiuto.

A un certo punto essa anzi raccontò un episodio che le era capitato proprio la mattina stessa, e che vale forse la pena di riferire perché in esso si rivela la Dama che era.

Dunque quella mattina — era un giorno festivo e il Vittoriale era più che mai gremito di visitatori — la principessa di Montenevoso, uscita dalla Mirabella, s'era trovata a passare per la cosiddetta Esedra, che precede la piazzetta Dalmata, proprio nel momento che un gruppo di quei visitatori — stranieri certamente, forse Americani — s'era fermato, evidentemente perplesso, dinanzi alla tomba provvisoria ivi situata di Gabriele D'Annunzio.

La principessa, che aveva notato quella evidente perplessità, s'era fatta innanzi, nella sua squisita gentilezza, e aveva spiegato, col garbo che Le era proprio, che cosa era e che cosa custodiva quel tempietto: la tomba del Poeta.

Molta gratitudine e molti ringraziamenti da parte di quegli stranieri, qualche inchino, e infine uno di essi aveva accennato l'atto di mettere la mano a una tasca interna, con l'intenzione anche troppo evidente di compensare, in qualche modo, quella gentile guida piovuta così provvidenzialmente dal cielo.

Ma la piccola Signora a questo punto, senza scomporsi e tanto meno alterarsi, aveva arrestato sul nascere quella onesta intenzione con un cenno della mano aperta e aggiungendo semplicemente: « Ma io sono la moglie ».

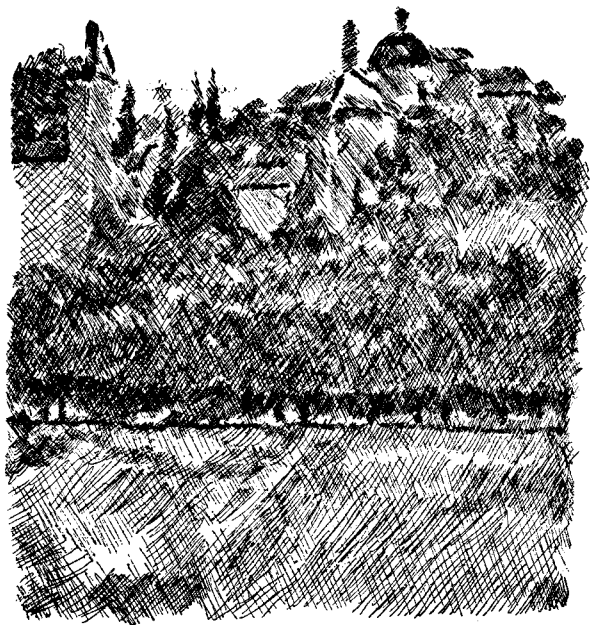
Altri e più profondi inchini, altra e più profonda perplessità e confusione e imbarazzo grave in quegli stranieri che, di colpo, dal

cielo del mito e della poesia, s'erano sentiti riportati a terra da quella piccola dignitosa Signora, evidentemente avanzata in età — ma si poteva poi parlare d'età dinanzi a Lei? — che sorrideva ora loro dall'alto dell'arco dei suoi anni.

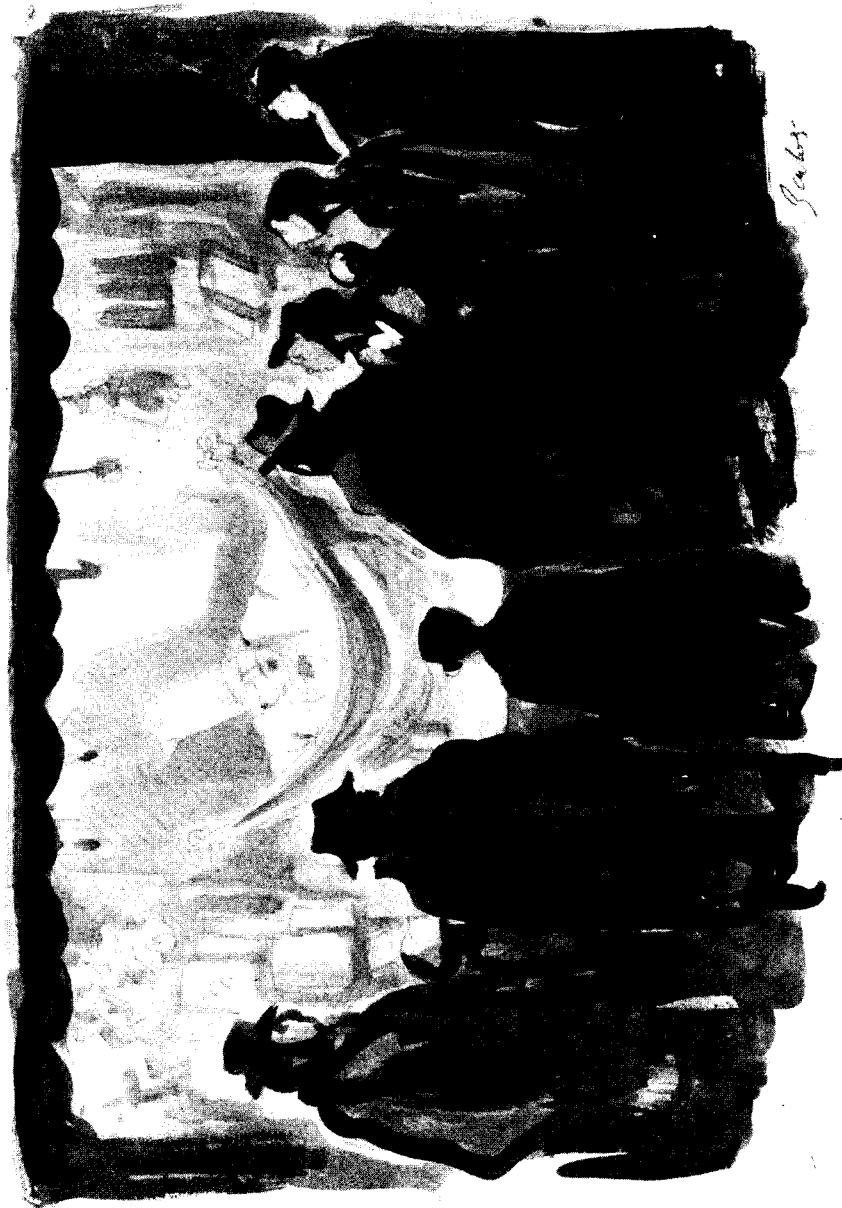
Una inezia dunque: a pena un risucchio, una spuma bianca emersa un istante sul grande azzurro del Garda. Ma ciò che era delizioso era la disinvoltura elegante, la superiorità « divertita » — fra veramente parigina e romana — con la quale la grande Dama che era sapeva raccontare l'episodio di cui era stata protagonista involontaria poche ore prima.

La stessa imperturbata eleganza che « the gallant spirit », la piccola indómata « Signora », che aveva intanto superato i novanta, ha saputo poi conservare, per tanti giorni, anche di fronte alla Morte: tanto che anche per Lei si sarebbe potuto ripetere: « con la Morte scherza ».

EMILIO RE



(Arnaldo Ciarrocchi)



AMERIGO BARTOLI: « ZUCCHERO FILATO »

ER VIALETTO DE L'ARA COELI

*A la sinistra de la cordonata
de Campidojo, a fianco e a mano dritta
dell'Ara Coeli, ce sta lì incastrata
'na stradetta in salita, zitta, zitta,
stretta come la via de la pupazza,
che te porta diretta su la piazza
indove Marc'Urello sur cavallo
se smiccia Roma lì dar piedistallo.*

*'Sta strada ombrosa,
ricoperta dall'ellera e dar gricine,
s'arampica odorosa e te consola
cor verde e cor viola.
Chi nun se sente de pijà de petto
la scalinata a fianco,
imbuca 'sto vialetto
e s'arinfranca si se sente stanco.
Ce trovi quarche gatto accoccolato
che punta una lucertola che passa
e sta aspettà er malloppo che je lassa
la carità d'un vecchio pensionato.*

*Quann'è d'inverno, 'sto rifuggio bello
t'aripara dall'acqua e fa da ombrello;
l'estate, pieno zeppo de verdura,
t'arigala un po' d'ombra e de frescura
nell'aria che respiri.
La notte, pare er regno de le fate;
fra lucciche e sospiri,
dà ricetto a le coppie innamorate
che là drento se senteno ar sicuro,
protette da lo scuro.
Bisbiji, parolette a core a core,
er viale va in amore:
— Bella! quanto me piaci!... —
Io che passo de lì a prima matina,
sento odore de baci
nell'aria frizzantina.*

FRANCESCO POSSENTI

PRIMO INCONTRO CON ROMA

DI GIUSEPPE SARTO

Prete dal 1858, don Giuseppe Sarto aveva tirato allegramente la carretta per diciotto anni, in qualità di cappellano e parroco di campagna, senza mai trovare il tempo e il denaro per un viaggio a Roma. Era da due anni cancelliere di curia e canonico del capitolo cattedrale di Treviso quando, nel 1877, gli capitò l'occasione di portare l'«egregia somma raccolta per l'Obolo di 7.650 lire italiane» e l'album della diocesi in omaggio a Pio IX per il suo giubileo episcopale. L'ottantacinquenne pontefice, agli ultimi mesi di vita e al termine del lunghissimo principato, celebrava infatti il mezzo secolo della sua consacrazione a vescovo, avuta il 3 giugno 1822 in Roma, regnante Pio VII e per le mani del cardinale che alcuni anni più tardi sarebbe stato Pio VIII. Il povero prete che porterà a sua volta il nome di Pio arrivò, così, a vedere il volto del suo predecessore in questa ascendente linea onomastica sotto il segno della *pietas*. Come riuscisse allora a mettere insieme il denaro, confidò con la sua semplicità in una lettera a un cugino prete, anch'egli frequente prestatore a questo impenitente e onestissimo debitore: «e a spese di chi, direte voi, farete questo viaggio? Un poco per sorte il Signore ed i buoni cristiani». Partì da Treviso il 31 maggio, festa del Corpus Domini, a mezzogiorno, e arrivò a Roma l'indomani, venerdì 1° giugno, alle 6,20 del mattino. Da lontano, alla prima luce del giorno di quella matura primavera romana, la grande Cupola si levò intorno all'oscuro romeo, che era destinato a cingere sotto di essa la corona dei tre regni.

Le lettere che egli scrisse da Roma in questi giorni si fermano sobriamente alla cronaca, velando le sue commozioni. Primi a fare gli onori della città al futuro Pontefice romano furono i Re, famiglia curiale con la quale il cancelliere era stato in rapporti per gli affari della diocesi. Si fece subito accompagnare alla loro abitazione, che

era a palazzo Vidoni; ma, data l'ora mattutina, depositò solo il bagaglio, e uscì a girare «il Corso». Incontrato per caso un altro dei trevisani venuti a rappresentare la diocesi, e arrivati come si vede prima, fu portato da questo all'alloggio che gli era stato fissato. «Piazza S. Barbera, via Giubbonari n. 89, presso il Sig. Antonio Collalti», indirizzo dato alla fine di una sua lettera del giorno dell'arrivo, denota sicuramente questa prima casa da lui abitata a Roma. Tutta la compagnia andò quindi a via del Sudario 13 per visitare i Re, dai quali venne accolta «con gentilezza veramente romana», come narra la stessa lettera, usando l'epiteto che allo scrittore parve esprimere la pienezza di quella cordialità. Capo ne era ancora Pietro, quasi sull'ottantina, che aveva conosciuto i Canova e ottenuto probabilmente per questa via l'ufficio di agente o «spedizionario», secondo il linguaggio di curia, della diocesi di Treviso, come di altre del Veneto. I figli, specialmente i due primi, Francesco e Giuseppe, aiutavano in tali mansioni il padre, al quale succedettero; il minore, Camillo, si era dato agli studi. Il canonico Sarto diventò amico di tutta la famiglia, e della sua opera si valse anche da vescovo e patriarca. Nella visita, si presero accordi per accompagnare all'indomani in Vaticano i delegati trevisani e stabilire la maniera di consegnare l'obolo. Il Papa, sentirono, stava «benissimo», ma «solamente un po' stanco in causa delle giornaliere fatiche per accogliere e parlare ai pellegrini». Era piuttosto una formula, perché in realtà Pio IX stremato di energie riusciva appena a benedire, presenti i medici alle udienze.

La sera di quella sua prima giornata romana, il Sarto andò a San Pietro in Vincoli, la basilica nella quale il vescovo Mastai Ferretti era stato consacrato. Con grande apparato di quadri storici e allegorici, di addobbi di sete rosse e oro, vi si teneva il triduo preparatorio alla festa, e colpito da quelle romane magnificenze egli scriveva al cugino: «sarebbe impossibile dirvi la impressione e le meraviglie che ci ho contemplate specialmente nella magnifica fornitura della chiesa». La sera dopo, vide tra la calca «portato via dal pulpito da quattro nerboruti sacerdoti» il cardinale Bartolomeo Davanzo, svenuto mentre predicava. Lo stile solitamente contenuto di quest'uomo che avversava la retorica si impenna, segnando la progressiva accensione: «La seduta

di sabato sera, in preparazione al pellegrinaggio, stupenda; discorso eloquente del presidente del Circolo della Gioventù Cattolica; bellissimo quello d'un Vescovo dell'Etruria; da non potersi immaginare quello di mons. Parocchi » (che era arcivescovo di Bologna e capo del pellegrinaggio). La giornata campale di domenica 3 giugno si aprì ancora a San Pietro in Vincoli, alle sette, con l'imposizione di piccole croci di lana ai pellegrini, e con canti musiche e messe che durarono fino alle undici. Il sole di giugno era alto, quando la massa uscì di chiesa e si avviò al Vaticano, dove arrivò sudata per la lunga strada. « Ho visto il S. Padre », riferiva all'indomani questo devoto di Pio IX, « quantunque ieri fosse tale il numero dei pellegrini italiani da non trovar sala in Vaticano che li potesse contenere, nessuno meglio di me e dei miei compagni lo ha visto e ammirato. Lo scopo del mio viaggio è raggiunto e io sono contentissimo ». Il Papa non parlò, e solo alzava le mani a quella benedizione, scriveva biblicamente e quasi profeticamente il cronista dell'*Osservatore Romano*, « con che il patriarca Giacobbe benedisse i fedeli suoi figli e specialmente il diletto suo figlio Giuseppe ». Il nuovo Giuseppe la ricevette confuso tra la folla, e la porterà fino alla morte con il nome stesso del vecchissimo patriarca. Un'altra volta, prima di ripartire, contemplò il mite e maestoso volto di Pio IX, al quale egli stesso verrà in ultimo a rassomigliare stranamente, e presentò, forse in un suo passaggio per qualche aula del Vaticano, l'obolo e l'album della diocesi.

Colpì il canonico Sarto, all'arrivo, anche lo spettacolo della città piena dei pellegrini. « Qui i forestieri sono da tutti rispettati, e basta mettere il piede in questa benedetta città per accorgersi che è la Città esclusiva dei Papi. Si narrano *mirabilia* dei doni presentati al Santo Padre, e nei forestieri come nei cittadini, colla quiete religiosissima si unisce il santo entusiasmo ». Il suo profondo senso spirituale ne trasalì, partecipe. « È commovente l'incontro che si fa da ogni parte dei pellegrini stranieri, che vanno alla visita delle chiese e pregano così da invogliare i più ritrosi e infervorare i più tiepidi ». Per suo conto, egli cercò di saziare la sua pietà di romeo, pellegrinando ai luoghi sacri di Roma, lungamente e amorosamente vagheggiati da lontano, per quanto il tempo lasciato libero dalle celebrazioni e

da affari che doveva trattare in curia fosse assai limitato. « Ho visitato i monumenti santi di Roma; ma sono ancora al principio, quantunque, instancabile, non prenda un'ora di riposo », scriveva il 4 giugno. I giorni che si fermò furono certo pochissimi. L'11, già a Treviso, si diceva al cugino « ancora sotto l'impressione delle più dolci emozioni... dopo di aver visitate le Basiliche di Roma, i monumenti cristiani, le catacombe, la Scala Santa, dopo di aver ammirato per due volte l'angelico Pio IX, e di aver la seconda volta baciata a lui la benedetta mano, pieno l'anima il cuore di tutto che basta a far contento un Sacerdote cristiano ». Anche con il passare dei mesi la memoria perdurava, e nel settembre a un prete trevisano che vi giungeva scrisse: « Dà per me un saluto a Roma che ricordo ancora ogni dì e alla tomba degli Apostoli dove piansi per commozione ».

Quasi non altro egli pare abbia veduto, in quel primo incontro con la città che un giorno sarebbe stata spiritualmente sua. Solo in lettera del 4 giugno si trova un accenno, isolato e quasi indecifrabile: « La festa di ieri magnifica e tanto più bella per il contrasto ». Questa semplice riga, che pur è di passione, compendia colonne senza numero di giornali neri e bianchi, che per settimane avevano seguito a fulminare dagli spalti opposti delle due Rome. In quella domenica 3 giugno cadeva non solo il giubileo papale ma anche la festa dello Statuto: era il fuoco messo alle polveri compresse nei grossi barili che si ammucchiavano sopra l'una e l'altra sponda del Tevere. Tempo di battaglia quei primi anni dopo il settanta, quando le monache all'uscita dal Vaticano erano capaci di annodare fasce gialle sulle vesti bianche delle scolare, preti francesi ostentavano croci rosse sul petto e qualche visconte antico zuavo passeggiava spavalamente con un solo baffo bianco, che pare rappresentasse l'estrema delle provocazioni. In questo stato di cose, il « vero pellegrinaggio nazionale » e « vero plebiscito italiano », come era stato qualificato nell'*Osservatore Romano*, non poteva che apparire politico, quale in parte innegabilmente era. Correva voce che in un consiglio dei ministri si era dibattuta la questione se il re doveva quel giorno rimanere nella capitale o partire per Torino, e che Vittorio Emanuele, colpito da quel gran movimento, avrebbe salutato un suo visitatore come « il solo e unico pellegrino

del Quirinale». A puntellare il muro, un grande *meeting*, come si diceva, repubblicano era stato indetto il 31 maggio, al teatro Apollo, e la fremente riunione aveva approvato un ordine del giorno con il quale « il popolo italiano » era messo in fermissima guardia « dinanzi alla reazione clericale che in questo momento raccoglie le sue forze a combattere la civiltà e a restaurare un passato che la scienza e la coscienza dei popoli ha dannato per sempre ». Un osservatore nero, entrato nella fossa dei leoni, riferiva di avere veduto « una folla di curiosi, un manipolo di tribuni in sedicesimo, una schiera di mangiapreti e un buon numero di sfaccendati e di petrolieri ». Garibaldi, « a confusione della crociata nera » mandava, ahimé, un telegramma che gettava qualche ombra sul buon gusto delle camicie rosse. Punte e triboli seminava la stampa di ogni colore, come questo avviso che il sabato sera usciva nell'*Osservatore Romano*: « Sappiamo che per domani tanto per dare un po' di polvere sugli occhi, è indetta una *grande* dimostrazione di bandiere; e i corifei liberali andranno in giro per segnare quelli fra coloro, che si vantano liberali, i quali non concorreranno a questa dimostrazione che *non costa nulla*. I colpevoli di non imbandieramento, specialmente se negozianti, incorreranno nella pena di essere segnalati, perché sieno abbandonati dai loro clienti ».

Arrivò la domenica, e in Vaticano i pellegrini portarono una riproduzione in oro massiccio, pesante cinque chilogrammi, delle catene di S. Pietro venerate nella basilica eudossiana, « simbolo nella forma della prigionia del S. Padre, ed emblema della costanza di quella carità che lega strettamente a Lui gli animi dei veri italiani ». Al Macao, il re passò in rivista l'esercito, e nella mattina stessa accolse al Quirinale una deputazione della Camera recante l'indirizzo di omaggio votato nella seduta del giorno avanti. Al pomeriggio, i valichi che conducevano alla Città leonina furono chiusi e muniti dalle truppe e alla sera alcune centinaia di persone con bandiere si erano istradate verso il Quirinale per manifestare il loro patriottismo. Fermate da sbarramenti militari, avevano levato contro il ministro dell'interno il grido: « Abbasso il cardinale Nicotera ». La notte finalmente scese, ma il veramente impertinente cronista dell'*Osservatore romano* uscì

ancora a fare un lungo giro nei diversi quartieri, per contare le bandiere e le luminarie. Alla Lungara ne aveva vedute quattro o cinque, sulla vetta dell'Esquilino due con alcuni palloncini a colori, per molte altre strade « neanche un cencio spenzolante da un vano di finestra qualunque », e in due colonne molto vivaci del giornale presentò poi la curiosa statistica, che potrebbe servire con la debita tara a stabilire una topografia politica, in bianco e nero, della città. Per più giorni, ancora, i fogli di una parte e dell'altra si palleggiarono, rispettivamente, il « pellegrinaggio-fiasco » e le « imponenti, colossali, gigantesche dimostrazioni cattoliche ». Ma il comico in quello stato di guerra, per fortuna solo d'inchiostro e di drappi, era rappresentato da qualche negoziante, in bilico per i suoi affari tra le due Rome, come una libreria sulla piazza di Montecitorio, che alternava nelle sue mostre caricature di pellegrini a caricature di ufficiali italiani, immagini sacre a *silhouettes* allegre.

Giuseppe Sarto arrivò dunque a Roma in un momento nel quale le due città, come gli eserciti cristiano e saracino nei canti del Tasso, si riguardavano prima della pugna con minacce insulti e sfide dei guerrieri. La sua forte natura sapeva essere intransigente e pugnace, pur nell'evangelica mitezza. Ma in un canovaccio di una sua antica predica, che può risalire a questi anni e alle sue memorie di romeo, batte già quasi alle porte il presagio del giorno che egli non vide: « Quando il flutto della tempesta sarà passato, quando il bel cielo d'Italia vedrà dissipate le sue nubi, quando la croce tornerà a folgorare sulla vetta del Campidoglio, quando i figli degeneri ricondotti dalle loro stesse sciagure si rivolgeranno di nuovo al Vicario di Gesù Cristo e questi tornato forse dall'esilio e restituito per sempre ad una Italia pura e libera tornerà ad impartire dal Vaticano l'antica benedizione alla città ed al mondo... ». Per suo conto, portato una volta a vedere certi cannoncini appostati dal battagliero comandante della guardia svizzera dietro i bastioni vaticani contro qualche favoleggiato moto di piazza, Pio X dichiarerà recisamente: *Mi no sparo*. E un altro Pio spegnerà per sempre la funesta miccia.

NELLO VIAN

FRASCATI

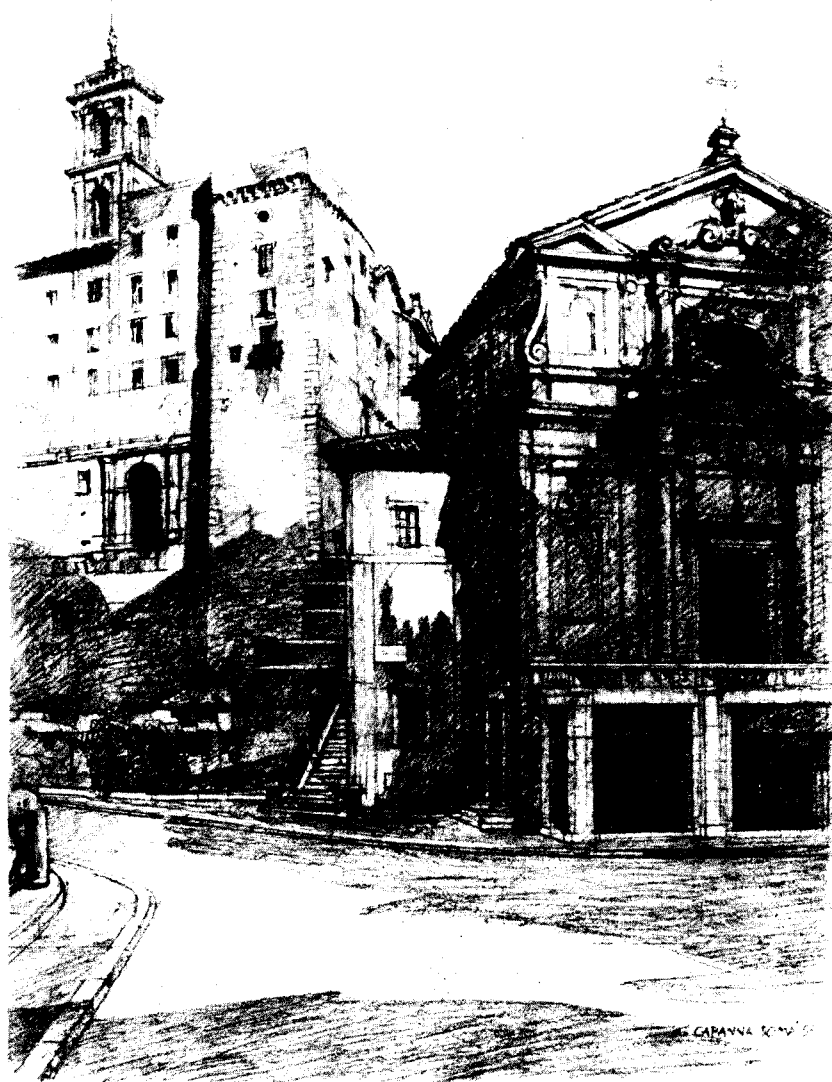
*Che bellezza de fora a sto tinello
mo' che l'aria è un tantino rinfrescata!
È un piacere passacce la serata
pe' levasse le fresche dar cervello...*

*Io me ne sto tranquillo a un cantoncello
facènnome un bicchiere e na fumata:
ciò er core in pace, l'anima beata,
e vedo tutto puro e tutto bello.*

*Certo m'illudo, ma me piace assai
la compagnia de sti penzieri boni
che me fanno scordà tutti li guai.*

*Qui l'aria fina t'opre li pormoni,
er vino nun fa male e, caso mai,
pò imbricatte sortanto d'illusioni.*

VINCENZO MISSERVILLE



ARISTIDE CAPANNA: SAN GIUSEPPE DEI FALEGNAMI

C A M P A G N A

M O M E N T I

Sotto l'incannucciata dell'osteria di campagna non c'erano altro che le panche e le tavole di rozzo legno ch'esalavano al sole di primavera l'umidità dell'inverno. Ma il venticello di fuor di porta, leggermente eccitato dall'odore dei prati che cominciavano a infoltirsi d'erba e a fiorire, entrava nel bersò deserto ed agitava le foglie del vilucchio che si arrampicava fino in cima alle canne. Era una tepida brezza che veniva dai Castelli Romani col proposito di inaugurare la lunga stagione delle scampagnate festive. Beveva l'acqua che svaporava d'intorno, per rendere asciutto il locale e per ammonire quel prete dell'oste a non battezzare il vino più del necessario.

* * *

Il mandorlo già screziato di gemme, dal limite dell'orto guardava la bianca strada che veniva dalla città e si perdeva in una verde lontananza d'alberi e di fratte. Passavano macchine rombanti, carretti carichi di ortaggi e viandanti che sapevano o non sapevano quanta storia c'era nella polvere dell'Appia. Il mandorlo sembrava avesse dei pensieri segreti venuti su dal profondo d'una terra carica di vicende e di memorie millenarie.

Ma qualcosa di più vivo gli tremò dentro. Sentì che tutte le creature si protendono verso l'avvenire sollecitate dalla speranza che mette a tacere qualsiasi ricordo e rimpianto. Ed ebbe, l'alberello, la certezza che domani la sua improvvisa fioritura avrebbe stupito i passanti forse più della visione del sepolcreto di Cecilia Metella.

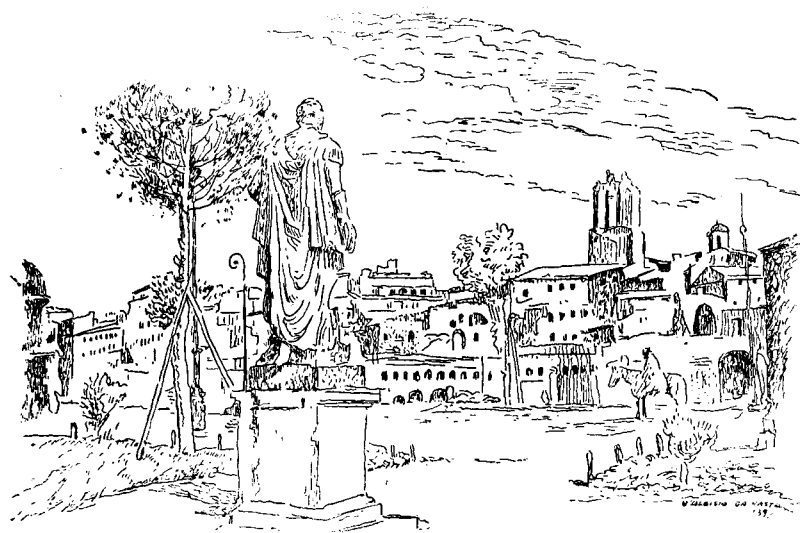
* * *

La gallina che razzola lungo il fosso, la pecora che bruca l'erba del maggese, la vacca sdraiata nel prato che ruminava con gli occhi

semichiusi, continuano ad assaporare questa domenicale gioia di vivere anche se l'arietta frizzante degli ultimi giorni di marzo porta, da chi sa dove, un odore di polli in padella, di arrosto di vitella, d'abbacchio alla cacciatora.

Penso a quei molti che affermano esser le bestie migliori degli uomini e rabbrivisco.

LUCIANO FOLGORE



(D'Aloisio da Vasto)



LIVIO APOLLONI: INCONTRI FEMMINILI

Petrolini posso dire di averlo conosciuto da sempre. Perché nei lontani ricordi della gioventù lo rivedo al Teatro Jovinelli nel 1912 quando lanciava dalla periferia le primizie sconcertanti di un repertorio e di una interpretazione che facevano già esclamare ad Ettore Romagnoli: Petrolini è un attore di genio.

Era il tempo della *Canzone guappa*, del *Divorzio al parmigiano*, dei celeberrimi *Salamini*. E poi, alla Sala Umberto, allorché raggiunse la desiderata aspirazione di calcare i palcoscenici dei Variétés del centro.

Debutto coronato dal miglior successo che crebbe di sera in sera con *Gigi er bullo*, *Margherita non sei più tu*, *Maria Stuarda*, *Cirano di Bergerac*, *La Gioconda*, *Paggio Fernando*, *Napoleone*, le macchiette più richieste e più applaudite. Petrolini divenne l'attore in voga, il beniamino del miglior pubblico della Capitale come lo era stato dei popolani, frequentatori del teatro di piazza Guglielmo Pepe.

Ma si trattava di una conoscenza per modo di dire: una spontanea simpatia per lui che andavo sovente ad ascoltare nella certezza che l'ingegno, l'intuizione, la satira corrosiva e spregiudicata lo avrebbero rapidamente avviato verso la fortuna e la gloria.

Fu così.

In brevissimo tempo Petrolini si affermò sceverando e migliorando il repertorio, osando persino affrontare la parodia di Amleto scritta in collaborazione con Libero Bovio. La interpretò per la prima volta a Salerno e fu accolta freddamente. Ma non basta; perché mentre si stava truccando per « i Salamini », gli si presentò un agente di Pubblica Sicurezza invitandolo con Bovio a seguirlo al Commissariato. Per il momento, andò Libero Bovio, affrontato con duro cipiglio da un brigadiere che squadrandolo torvo e minaccioso gli fece: « Voi e quell'altro buffone siete due pessimi italiani » — « Due pessimi inglesi

tutt'al più » osservò il poeta napoletano. « Silenzio », intimò l'altro. « Con una parodia scema e balorda avete profanato il nostro più grande autore tragico ». — « Ma » — « Non c'è ma che tenga! Amleto è un capolavoro ed io me ne intendo... » — « D'accordo » — « Silenzio. Voi due avete offeso la memoria di Vittorio Alfieri. Che schifo! ». Ci volle del bello e del buono per convincere il brigadiere del madorale errore.

Ma dopo Salerno la buffoneria shakespeareana — Petrolini scherzava: Si scrive *Sciakespeare* e si pronuncia *Scopenaure* — mandò per anni in visibilio le platee d'Italia e d'America. La vicenda salernitana Petrolini la raccontò, come sapeva far lui, presentando per la prima volta al pubblico romano la parodia del « pallido prence danese ».

Ma la conoscenza personale che in breve divenne affettuosa amicizia risale al 1919 durante una villeggiatura a Castel Gandolfo dove Ettore, che si era fatta una solida posizione finanziaria, aveva acquistato una bella villa ai margini del bosco Ferentano a picco sul lago, lungo la strada che conduce a Marino. Ebbi occasione di essergli presentato, volle che lo andassi a trovare, ci scambiammo visite ed inviti a pranzo. Ci vedevamo quasi ogni giorno.

Una delle prime volte che mi recai da lui mi narrò una burla che aveva combinato poche sere avanti. Burla per modo di dire. In quel tempo con Mario Bonnard, amico suo carissimo eternato in una strofa di *Gastone*, prendeva parte ad un film, l'unico nel cinema muto: *Mentre il pubblico ride*. Spesso, dopo le riprese, con un altro divo di quegli anni, il bellissimo Mario Parnagnoli, si recavano sulla grigia Diatto del Bonnard o con la rossa Scat cabriolé di Petrolini, nella villa castellana per godere qualche ora di fresco. Una sera eran partiti tutti e tre sulla Diatto insieme con l'antiquario Vladimiro Apolloni, inseparabile da Ettore; ma giunti a Marino l'automobile ebbe un guasto. Mentre gli altri due si davano da fare per ripararlo, Petrolini e Apolloni proseguivano a piedi verso il villino. Per la via provinciale che taglia il bosco, venne loro in mente di combinare uno scherzo. Raggiungere il villino, camuffarsi da banditi (si era nell'immediato dopoguerra e le strade non erano sicure), il cappello sugli



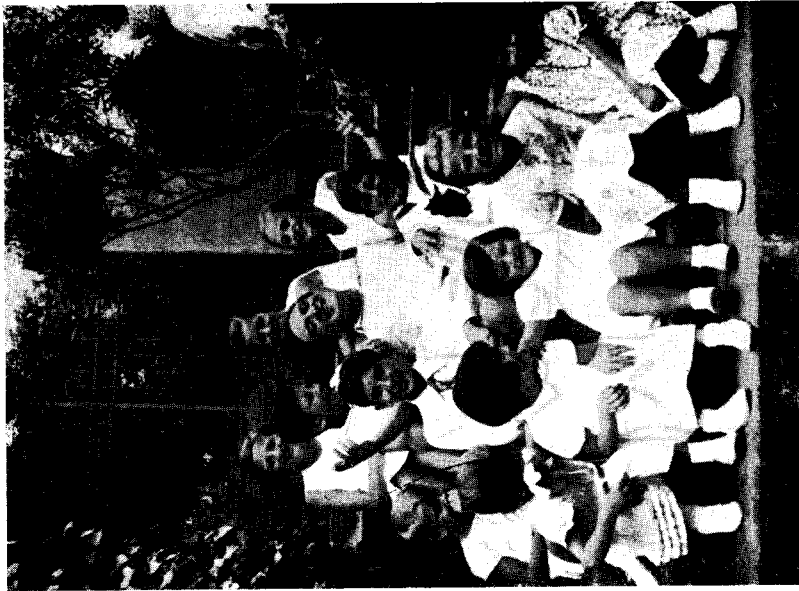
PETROLINI

(Raccolta Oreste Petrolini)



Petrolini nella sua villa di Castelgandolfo (1933)

(Raccolta Elena Grimer ved. Petrolini)



« Si diverte Petrolini / quando sta con i bambini » (1933)

(Raccolta Elena Grimer ved. Petrolini)

occhi, un fazzoletto con due fori sul volto, un mantellone e in mano uno schioppo, il classico « trombone », naturalmente fuori uso.

Così fecero; mentre imbruniva tornarono sui loro passi verso Marino. Intanto Bonnard e Parpagnoli nell'impossibilità di metter in marcia la Diatto si erano pure loro avviati lungo la stessa strada accompagnati da un tranviere della linea dei Castelli che doveva fare lo stesso percorso.

Era quasi notte, senza luna. La via deserta, l'oscurità del bosco sembrava più fitta.

Intanto Petrolini e Apolloni avanzavano lungo i margini della strada. Ad una svolta videro da lontano gli amici. Petrolini lanciò un lungo fischio di richiamo. Al sibilo, terrificante in tanto silenzio, gli altri si arrestarono. Petrolini si fece avanti e con il trombone spianato alterando la voce intimò il tradizionale « o la borsa o la vita ». Quei tre alzarono le braccia senza fiatare. Ma Petrolini riconosciuto il tranviere dal berretto, gli disse: « tu sei un povero disgraziato, vattene di corsa e guai a te se parli. Per questi altri due, aggiunse, è un'altra cosa ». Infatti incominciarono a perquisirli togliendo orologi e portafogli.

Ma poiché Bonnard e Parpagnoli stavano per svenire, e Apolloni non riusciva più a trattenersi dal ridere, Petrolini credette giunto il momento di sospendere lietamente lo scherzo e si fece riconoscere.

Però gli altri due non risero, anzi con un diluvio di impropri salutarono i falsi briganti che avrebbero davvero passato un guaio se nel frattempo fosse sopraggiunta una pattuglia di carabinieri che spesso perlustrava la provinciale.

Tutti e quattro raggiunsero il villino, dove era pronta una buona cena apprestata dalla signora Elvira, la sorella dell'attore, una di quelle appetitose imbandigioni cui Petrolini teneva molto pur non essendo né forte mangiatore né gran bevitore. Ma la tavola quella sera fu deserta degli ospiti, i quali più tardi, rimessisi dalla paura, ripresero il buon umore, ci risero sopra e l'indomani erano tutti alla « Caesar film » per continuare a girare.

Credo che l'aneddoto sia inedito. Non ne ho trovato cenno né in *Modestia a parte*, né in *Un po' per celia un po' per non morire*,

volumi autobiografici, e non ne ha parlato nemmeno Mario Corsi nella *Vita di Petrolini* redatta sugli appunti lasciati dall'Attore, il quale una volta tanto anche lui fu vittima d'una burla feroce.

Una sera in un teatro romano Petrolini, mentre recitava *47 morto che parla*, vide entrare l'attore Alberto Capozzi. Lasciò in aria la battuta — come talvolta faceva — pronunciando qualche frase piccante nei riguardi del Capozzi e di una diva del cinema. Capozzi senza scomporsi si sedette in poltrona ma poco dopo sgattaiolò fuori, salì sul palcoscenico ed entrò all'improvviso in scena senza esser visto da Petrolini che, in ginocchio in un angolo, voltato di spalle, continuava la sua parte. Anton Giulio Bragaglia racconta che il Capozzi avanzò, gli batté la mano sulla spalla e con flemma pronunciò: « A me ste cose nun me le devi di'... » e se ne andò. Petrolini restò momentaneamente sorpreso, ma coll'infallibile brio dominò subito la scabrosa situazione.

Ma torniamo ai nostri incontri di Castelgandolfo nel petroliniano luogo di riposo. Riposo per modo di dire, perché Ettore non poteva star fermo un momento.

Si occupava dell'arredamento della bella palazzina o della sistemazione del vasto giardino, per adornare la villa sempre con un tono di originalità. Rammento che quando tornò dai successi di Londra un cartiglio segnalava: « Elma street » e un altro « Ricci park » in onore dei più stretti suoi congiunti.

Trascorrevano molte ore all'aperto ben lieto se recandomi da lui avevo con me figlioli e nepoti. Li voleva intorno a sé con le sue nepotine e li faceva cantare in coro: « Si diverte Petrolini — quando sta con i bambini ». Si intratteneva con loro e ne combinava d'ogni genere.

Armato di un lungo fucile arabo se li trascinava dietro per i viali e le scalee nelle prime ore della sera a caccia di chimerici leoni e di ipotetici elefanti o li radunava per improvvisare le più inverosimili scemenzuole.

La simpatia era scambievolmente.

Petrolini era veramente nel cuore dei bambini, in quei momenti di gaio raduno in un continuo scrosciare di gioconde ingenue risate



« GIGGI ER BULLO »

(Raccolta Oreste Petrolini)



LA CHITARRA DI PETROLINI

(Raccolta Oreste Petrolini)

con una serenità piacevole e confortante. Ed Ettore godeva di far felici quei piccoli e si prodigava come soleva fare col pubblico per accontentare gli entusiasti minuscoli ammiratori.

Ma ciò non accadeva con i grandi. Avvedendosi che lo si invitava perché facesse qualche numero di repertorio — la chitarra era lì pronta — mutava umore, non apriva bocca e si mostrava anche sgarbato.

Però, agl'intimi offriva sovente la primizia di qualche canzone; sospirava con ineffabile grazia l'*Affaccete Nunziata* del primo San Giovanni, o saggiava la spiritosità di qualche freddura.

In appunti del settembre 1933, presi a Castelgandolfo, trovo alcune storielle: Un tale va dal dentista e accusa un forte mal di denti. L'odontoiatra lo visita e poi gli domanda: « Da che parte mangia? » Il sofferente risponde: « In una trattoria vicino alla stazione... ».

Un tale incontra un amico: « Mi hanno detto che prendi moglie. Chi sposi? una donna? » L'altro offeso: « Che dici? per chi mi hai preso? » — Quel tale replica: « Non t'offendere. Conosco una persona che ha sposato un uomo » — « Chi mai? » — « Mia sorella ».

Amava pure intrattenersi o nella villa o nel camerino del teatro o nel magnifico appartamento al Tritone in lunghe discussioni spesso burrascose e vivaci. Ad esempio sul nostro teatro dialettale. Mentre taluno di noi lo sollecitava a prenderne a cuore le sorti replicava: « Non ho mai pensato di fare del teatro di tal genere ». E soggiungeva: « Dio sa quanto voglio bene alla mia Roma, un'adorazione addirittura. Però questa storia del teatro romanesco a tutti i costi mi urta terribilmente. Non posso sopportare le costrizioni e i binari obbligati. Voglio allontanarmi da tutti i modelli e da tutte le formule. Io faccio del teatro tutto mio ».

Così dicendo — ed era proprio così — già pensava a Molière e sognava Shakespeare nel quale, ripudiata la parodia, aveva tanto desiderio di cimentarsi.

Dal 1929 fummo molto spesso insieme tra i Romani della Cisterna, indimenticabile raduno di innamorati di Roma, « romani cor botto » ci chiamava, singolare compagnia la cui fama correva in Italia e fuori appunto perché Petrolini ne era il propulsore. Una volta uno straniero

si affacciò alla sala della Cisterna nella quale eravamo riuniti in simposio e fece dire che avrebbe gradito assistere al pranzo. Petrolini si dichiarò subito favorevole, però volle che si sottoponesse ad un rito speciale. Quello acconsentì e allora Petrolini mormorando misteriose parole prese un litro di vino e lo rovesciò sul capo dell'ignoto ospite, che rideva soddisfatto della singolare iniziazione.

Ho parlato d'un Petrolini minore.

Il Petrolini meno noto.

Aspetto altrettanto interessante della poliedrica figura del singolare Attore dalla prepotente individualità, cosciente del proprio valore, ma nello stesso tempo comprensivo, generoso, saldo nelle amicizie che riteneva sincere, fraternamente affezionato, umano.

Nello scetticismo corrosivo della sua arte, in fondo un sentimentale.

Sono trascorsi quasi diciotto anni dal 29 giugno 1936, quando vidi Petrolini esanime nell'impeccabile frac di « Gastone ».

Nel cuore degli amici il ricordo è incancellabile. Ma ciò che più conta, la sua fama è sempre salda. Nella storia del teatro, non soltanto in quello italiano, ha il meritato posto e molte sue espressioni sono entrate nell'uso comune. Roma, finalmente, ha dedicato al suo nome una via in una ridente zona dedicata ai più grandi artisti del teatro di prosa. E Petrolini fu un grande attore.

CECCARIUS



(Orfeo Tamburi)



EUGENIO DRAGUTESCU: PIAZZA DELL'ESQUILINO IN ATTESA DEL PASSAGGIO DI PIO XII (8 dic. 1953)

Francesco Huetter nacque nel 1804 a Massevau — cittadina della quale, meglio che il nome latino « Mazopolis », rivela origini monastico-abaziali la forma tedesca « Masmünster » — e tra i suoi ricordi più remoti spiccavano quelli dell'invasione russa alla caduta di Napoleone. Toccatogli un perentorio biglietto d'alloggio per venti cosacchi, il padre s'era piantato accanto all'uscio contandoli man mano ch'entravano: giunti al ventesimo, sprangò subito la porta perché non se n'aggregassero altri. Ma il barbuto sergente del drappello nemico s'affezionò al ragazzino, sicché divennero grandi amici.

Come e quando poi, fattosi uomo, Francesco sbarcasse in riva al Tevere (arrampicato forse sui trampoli, secondo era usanza in talune zone d'Alsazia?), non saprei precisarlo: ma fu certamente verso il '48. Giungeva qui ad impiantare una sua fabbrica di tovagliati e filati, di cui serbo volumi con disegni a mano originali ed interessanti campioni, e poiché doveva esser azionata dall'acqua, la stabilì ai piedi del Gianicolo.

Aveva seco la moglie Agata Filippi e quattro figli. Tra questi una seconda Agata maritata quindi al polacco, omonimo del famoso patriotta, Francesco Smolka: pletorico e cordiale gigante dal volto rosso-corallo, amante della buona tavola e a tempo perso divoratore, giusta l'uso nazionale, di grosse fette di pane cosparse di sale. Qualche vecchio romano rammenta tuttora alle Botteghe Oscure, rimpetto a Santo Stanislao dei Polacchi, il suo vasto negozio di strumenti musicali, nelle cui vetrine sfavillavano perfino alcuni colossali tam-tam, ma ch'egli dovè chiudere poco prima del 1900.

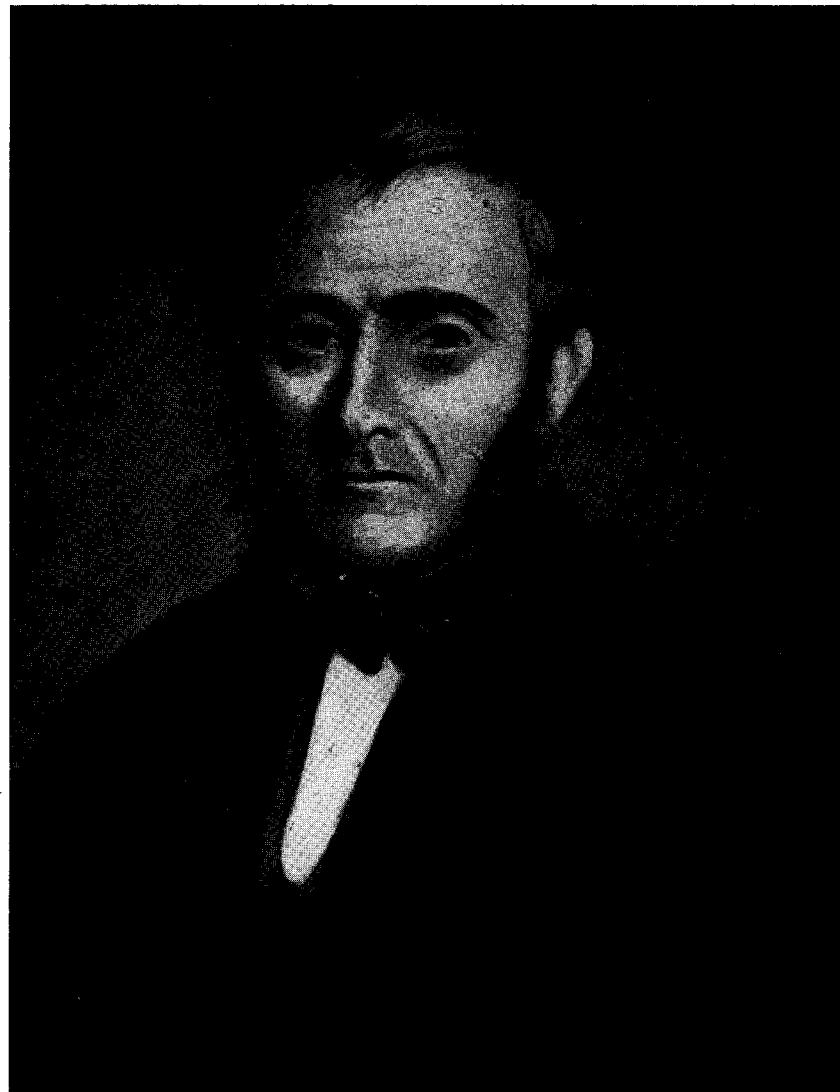
Dei maschi Teofilo, tolta in moglie la cantante romana Maria Miccini, n'ebbe Guglielmina, sposata a un conte Bentivoglio di Ferrara, ed Odoardo. Brillante alunno del Seminario vaticano, specie nello studio del greco, questi abbracciò poi la carriera della marina

di porto, e fu successivamente comandante a Cotrone, a Salerno, in seconda a Napoli, quindi a Tripoli e a Venezia. Scrittore apprezzato di diritto nautico, maggior generale, direttore degli uffici del lavoro nei porti d'Italia, diede due eroici figli alla Patria e si spese immaturamente in Roma poco prima della consorte, la bolognese Lidovina Cappelli. Martino, secondo figlio di Francesco e spirito bizzarro che una volta si tinse in verde baffi e capelli, dopo aver avuto sui Sette Colli dalla viennese moglie Barbara un « pipinaro » di bambini, primi Gesualda e Lodovico, finì per traslocarsi in Nîmes a fabbricar strumenti da musica. Ultimo, mio padre Eugenio.

Sopraggiunsero Repubblica ed Assedio, durante il quale Francesco venne un giorno fermato per la strada e invitato a recarsi alle barricate. Al che, con gesto tra Murat e Ciceruacchio, si scoprì il petto. Lo fucilassero pure, se volevano, seduta stante, ma lui non poteva combattere contro i propri connazionali: e gli andò liscia. In quale idioma poi si esprimesse nel far tale dichiarazione, non riesco ad immaginarmelo. Pur sentendosi infatti francese per la pelle, al pari di tanti suoi conterranei d'allora — e al contrario dei figli che parlavano a perfezione anche l'italiano — di francese non conosceva una parola. Leggendo più tardi *L'ultima lezione d'un fanciullo alsaziano* d'Alfonso Daudet, mi sembrò di ritrovarlo fra i vecchioni intervenuti a quell'estremo rito patrio coi loro sillabari.

Peggio ancora, non si curò nemmeno d'imparar la lingua del Paese dove trascorse mezzo secolo. Sino all'ultimo, parlando con indigeni, adoperò un suo italiano di fantasia zeppo d'infiniti e di voci ostrogotiche.

Nel 1850 egli trasportò i penati nonché i trecento sonanti telai a Subiaco, chiamando a diriger l'opificio Francesco Arquati. Nell'articolo *Dio e popolo* del volume *Ai caduti per Roma* ho raccontato come un giorno dell'ottobre 1867 il guarcinese si presentasse a nonno dicendogli: « Mastro Francesco (tra loro s'interpellavano a questo modo), debbo recarmi a Roma. Giuditta mi scrive che c'è una festa così e così ». « Andate pure, mastro Francesco: arrivederci ». Ma non si rividero. Arquati e la sua bella moglie Giuditta Tavani — la



CAROLUS DURAN: IL NONNO DI GIGGI HUETTER

cui gonna col « cerchio » ostruiva nelle villeggiature sublacensi non poche stradette anguste — perirono nell'eccidio di casa Aiani.

Una tarda tradizione familiare affermava quand'ero giovane che Carolus Duran, « prix de Rome » e futuro direttore di Villa Medici, capitato a Subiaco ritrasse i miei nonni in due quadretti ad olio. Ad ogni buon conto, li esposi nelle sale dell'arte francese alla Mostra dell'Ottocento nel 1932, assicurati per tremila lire (mi sarebbe piaciuto intascarle). A Subiaco morì nonna Agata, e mancando in quei giorni il benedettino tedesco di S. Scolastica suo confessore (essa non parlava altra lingua) dovè confessarsi funzionando da interprete il marito (in un articolo del *Corriere* su tale forma eccezionale di confessione Baldini ha accennato anche al caso di lei).

A Subiaco infine mio padre — che vi aveva tra l'altro ripristinato « il piccolo oratorio antico di S. Maria della Febbre » del quale e della grande quercia che gl'incombe si parla nel *Santo* — sposò Marianna Colaizzi e ivi nacquero loro sei figli. Soltanto molti anni appresso, rincasati in questo bimillenario castelluccio, toccò al rione Regola d'accogliere i primi vagiti del sottoscritto: romano, dunque, puramente casuale, benché promosso in sèguito « co' lo scappellotto » a romanista dagli amici benevoli.

* * *

Tornato a Roma, nonno abitò insieme con la figlia, il genero ed i nepoti in alloggi lussuosamente pretensiosi (ma non per colpa sua), ricchi di tutti gli aggeggi parecchio buffi del secondo Ottocento. Mi voleva un gran bene e infinite volte, per andarlo a trovare alla Croce Bianca, di dove passò in via Celsa, ho attraversato l'orribile predecessore di ponte Palatino: vale a dire il mozzicone di Ponte Rotto agganciato da due tralicci in ferro e da un tavolato sconnesso come l'altro ai Fiorentini.

Era un vecchietto lindo e tutto pepe, vera figurina ritagliata da qualche romanzo di Erckmann-Chatrian. Parlava volentieri ma senza « blague »: soltanto si manifestava bizzoso, sino a raggiungere il diapason della più genuina « furia francese », discutendo di politica in contrasto col figlio. Né mai fu alieno dal « goccetto » prelibato: « Cici-

liano avere buon bicchier di vino; ò ce va dal Ciciliano » (una trattoria siciliana, non ricordo bene se in piazza S. Marco o nel vicolo di Madonna Lucrezia). Si spense placidamente, da buon cristiano, a novantadue anni nel 1896, conservando sino all'ultimo la folta capigliatura d'argento e la speranza di vedere l'ormai prossima Esposizione Universale di Parigi.

Il gioco delle impensabili vicende umane gli ha dato riposo a S. Maria in Camposanto, sotto la terra sacra di Palestina vigilata dal motto « Teutones in pace ». Ma pur francese, come si sentiva e professava, non gli dispiacerà dormire in Cristo fra tanti che parlarono l'unica lingua da lui conosciuta.

LUIGI HUETTER



(Eugenio Dragulescu)



OVIDIO SABBATINI: PINI SULL'APPIA

ROME CAPE DE MUNNE

DIALETTO CISPADANO (1)

*Rome la sò girate tutta quante!
Nen sò potute arvedè l'Acquarie,
che sta a la Piazza Menefrechete, (2)
pecchè là è sempre chiuse, ma però
sò viste tante Chiese e monumete
Senato, Parlamente
e Manecomie su lu Monte Marie.*

*Songhe pure vedute e m'è piaciute
lu Giardine Zuldggeche.
Poi a lu Fore Rumane ho canosciute
'na Sucetà Arculdggeche e co' quelle
so' state a visetà
tutte l'antichetà:*

*La Case de Nerone, lu Castelle
Sant' Angele, li Fore
de quattre Imperatore:
Aguste, Nerbe, Cesere e Trujane.
Terme de Carecalle e Dio Cleziane,
l'Arche de Tite e poi lu Pelatine,
lu Tiatre Marcelle e de Pumpeo,
Culoseo, Mamerdine...*

*Quante c'è da vedè! ma a tante gente
nen ce ne freche niente,
se ne vanne a 'mbriacà ne l'ustarie
e ce pare ridicule
chi se 'nteressa de l'Arculogie.*

*Ma le vade pure in cima a lu Giannicule
sopre a lu Pincio e su lu Cuppolone
(come quanne che jève a la Majelle)
e da lassù ciò la sodisfazione
de vedé Rome mie ch'è tante belle!!*

FRA PISELLI

(1) Dal vol. *Siame Rumane*, L. Morara Ed., Roma.

(2) Vecchio Acquario Romano in piazza Manfredo Fanti.

PETTEGOLEZZI IN DUE TEMPI

(anno 1632)

PRIMO TEMPO: IN CARROZZA

All'angolo sud-ovest di piazza Navona, là dove sorge la macchinosa mole di palazzo Braschi, le vecchie stampe (per esempio quella francese del Silvestre) ci mostrano un bel palazzo del Rinascimento, con torre sul cantone, coronata da una loggia dominante tutta la campagna della mirabile piazza. Dell'edificio è nota la storia e se ne conosce anche la descrizione. Fu eretto per un Orsini, Francesco, prefetto dell'Urbe nel quindicesimo secolo, ma agli Orsini non sempre appartenne. Certo essi lo possedevano sul finir del Cinquecento e nel secolo seguente, ma non era il ramo primogenito dei duchi di Bracciano che lo teneva, bensì quello dei duchi di Sangemini. E come nella visuale della piazza oggi palazzo Braschi forma angolo retto col palazzo Pamphili-Doria, così al tempo cui ci riferiamo, prima del pontificato d'Innocenzo X, il palazzo Orsini formava angolo retto con uno dei casamenti che donna Olimpia poi riunì e fuse nella sua reggia, quale anc'oggi la vediamo. Aggiungasi — importante per il nostro racconto — che quel casamento portava al piano nobile due balconi, uno dei quali, quello verso l'angolo, e quindi più vicino al palazzo Orsini (tenuto conto della via mediante diretta a Pasquino), fornito delle persiane o gelosie necessarie per potervisi trattenere ad osservare senza essere scopertamente veduti.

Al dopo pranzo d'un venerdì, probabilmente del novembre 1632, usciva dall'accennato palazzo Orsini la carrozza stemmata del duca Giovanni Antonio, il quale personalmente l'occupava, e il cocchiere dirigeva i cavalli verso la Sapienza, S. Eustachio e la Rotonda, per arrivare a piazza Colonna e quindi sboccare sul Corso. Trottao per via, il duca s'incontrò in un modesto pedone di sua conoscenza, uno di quei mezzi diplomatici o agenti di principi italiani che disimpe-

gnavano anche l'ufficio di gazzettieri per fornire materie di chiacchiere alle rispettive corti. Forse il brav'uomo stava recandosi proprio dall'Orsini: certo è che questi lo fece salire e ne gradì la compagnia.

Il duca si faceva portare a palazzo Caetani — già Rucellai, oggi Ruspoli — per fare una raccomandazione al cardinal Luigi. Ma questi non era in casa, essendosi recato a visitare la sorella Cornelia, da oltre dieci anni maritata a Gian Giorgio Cesarini duca di Civitanova, in quei giorni ammalata. Lasciando palazzo Caetani, l'Orsini, dispiaciuto del contrattempo, voltosi al compagno, cristianamente commentò la malattia della duchessa, dicendo: « Sarebbe la fortuna del marito se quella morisse ». A dir vero la povera donna Cornelia, che visse infelice col marito e, dopo la vedovanza, coi figli (il Cesarini morì nel 1635 e lei nel 1649), sembra non avesse maggior difetto d'una eccessiva bacchettoneria condita di superstizione.

Ripresa la scarrozzata, furono incontrati i cocchi dei cardinali Lante e Panfilì (così allora si scriveva il cognome), i quali tornavano dall'aver reso visita all'ambasciatore di Spagna. Fatti da ambe le parti i debiti, cerimoniosi salamelecchi, guardando l'ospite al suo fianco, il duca osservò con aria pensosa: « Potremmo avere incontrato due papi; e questo Panfilio ne ha assai di bono ». S'imbatterono poi nel cardinal Virile. Il duca sfuggì di salutarlo e quindi commentò: « Costui si tiene d'avere il pontificato in mano, e i cardinali mi hanno dato parola di far prima me e poi lui, di maniera che lui sarà mio successore ».

Ed ecco passare l'equipaggio del duca di Bassanello, di cui l'Orsini narrò subito le recenti disavventure. Recatosi a Parma e dato immediatamente fondo alla borsa, aveva dovuto chiedere duecento doppie in prestito al duca (Odoardo Farnese), che glie le aveva date prontamente. Riscossi i denari da Roma, saldò il debito, e pregò il duca di tenergli un figlio a battesimo. Il Farnese lo accontentò e mandò in dono al figlioccio una crocetta di diamanti del valente di 600 scudi d'oro. Il Bassanello allora fece dire al duca che avrebbe preferito il dono in contanti, e anche di questa stravagante richiesta fu appagato; ma poi, pentitosi, e forse accortosi della pessima figura fatta, richiese la crocetta, offrendosi di restituire il denaro. Allora, seccato, il Farnese

gli fece rispondere che si tenesse pure la moneta, ch , quanto alla crocetta, avendola lui stimata cos  poco, preferiva tenerla per s , che l'apprezzava di pi .

Intanto il Bassanello, posseduto, come tutti i signori del tempo, dalla passione del gioco, passava il suo tempo al tavolo con una persona che tutto gli vinse, perfino l'abito. Il Bassanello glie lo dette, ma lo preg  di non indossarlo in Parma per non farlo riconoscere. Saputa per  la cosa il Farnese, ordin  a quel tale di metterlo subito, e quegli obbed , recandosi cos  vestito a corte; e tutti i cortigiani attorno a complimentarlo: « Be', il signor duca (cio  il Bassanello) vi ha fatto un regalo ». Al che l'altro rispondeva che il regalo glie lo avevan fatto i dadi e non il duca. Sembra che infine il Farnese, per ovviare ad altri scandali, invitasse bellamente il Bassanello a tornarsene dond'era venuto.

Esaurito quest'argomento, il duca pass  a Sua Santit . Urbano VIII alla cappella tenutasi il sabato mattina, sette giorni prima, era apparso « un poco languidetto con il piede ». Alcuni cortigiani dicevano: « Se si tratta di podagra, quest'uomo   immortale »; ed altri invece scuotevano la testa, dicendo: « Non   bon segno, perch  si comincia dal pedicozzo a tagliare l'albero bel bello ». Se si considera che il papa aveva sessantaquattro anni e solo da nove portava la tiara, per un tantino di gotta, era un po' presto davvero per ragionar di conclave: e infatti gl'impazienti dovettero attendere ancora dodici anni.

Parlando della malattia del cardinal Ludovisi, nepote di Gregorio XV, che aveva mandato a chiedere la benedizione del papa, l'Orsini riferiva una informazione datagli da monsignore Avellino, secondo la quale alla morte del cardinale, suo fratello Nicol , principe di Venosa e di Piombino, duca di Zagarolo ecc., sarebbe rimasto pieno di debiti e avrebbe dovuto vendere « questi stati », alludendo ai feudi posseduti nel dominio pontificio, e che gi  pareva fossero corse trattative in proposito coi « signori padroni » (allusione evidente ai Barberini), e aggiungeva il duca di Sangemini: « Veramente pare giudizio di Dio che questi nipoti di papi l'uno rubi e spogli l'altro, e sono cose fatali che non si possono rimediare ».

Quanto al principe Nicol  Ludovisi vi dovevano essere delle esagerazioni, perch  anzitutto il cardinale suo fratello, morto in quei giorni (18 novembre 1632), sebbene onerata di gravi pesi, fra cui un legato di duecentomila scudi per la chiesa di S. Ignazio, lasci  una pingue eredit , della quale faceva parte la famosa villa tra il Pincio e Porta Salaria, e poi perch  i principati di Venosa e Piombino rendevano assai; di modo che Nicol , rinsanguatosi anche con la dote della terza moglie, Costanza Panfil  nepote d'Innocenzo X, pot  tirare avanti per un'altra trentina d'anni, dopo la prematura morte del cardinale, senza vender nulla, o almeno nulla d'importante.

Raccont  quindi il duca Giovanni Antonio che, incontratosi col cardinal Cesarini, fratello del duca, quegli lo aveva chiamato per dirgli: « Non sapete? ci   stata fatta la spia a me e a vostra signoria di quello che dicemmo di monsignor Pallavicino, ma mi dispiace che l'han fatta dicendo che noi abbiamo detto male delle azioni di Nostro Signore, il che non   vero; e non pu  essere stato altro che il conte di Carpegna. Bisogna stare in cervello quando si parla ». Ora, il cardinal Cesarini aveva bisogno dell'appoggio del papa per sistemare il suo bilancio, e infatti ottenne che Urbano imponesse al duca suo fratello di passargli un'annua rendita di duemila scudi, cosa che fece disperare il detto duca.

La conversazione continu , pi  o meno condita di piacevolzze, trattando della politica del papa verso la Spagna, di prelati anelanti alla porpora e di certi cardinali che si lasciavano ungere le mani. « In casa dell'ambasciatore di Firenze — confidava il duca Orsini, a proposito dello stare in cervello quando si parla — ho inteso che sian venute certe borse verdi e siano andate attorno per questi cardinali *pigliativi* (che pigliavano volentieri). La stessa cosa mi ha detto poi l'abate Ridolfi, ma dice che il Gran Duca lo fa a contemplazione de' spagnoli e de' loro quattrini ». Si preferiva, cio , che i cardinali pigliativi accettassero regali e sovvenzioni da principi italiani piuttosto che dalle corti straniere. Ma non v'era il pericolo che quei tali porporati umilmente incassassero in un medesimo tempo le spontanee beneficenze da qualunque parte venissero?

Tre giorni dopo la scarrozzata descritta sopra, il lunedì, sempre *post prandium*, quel tale non bene determinato individuo, che evidentemente era di casa col duca di Sangemini, tornò a visitare quest'ultimo. Gli dissero che stava in camera a colloquio col cardinal Panfilì, ed egli si sedette in anticamera dove pazientemente aspettò per oltre un'ora. Uscito il cardinale, entrò il cacciator di notizie, bene accolto dal duca, il quale anzi, per trattenersi con lui, annunciatagli in quel punto la visita d'un suo parente, Camillo Orsini, con un pretesto si schermì dal riceverlo.

Don Giovanni Antonio cominciò subito a parlare del cardinale testé partito. « Pochi uomini — diceva — sanno quello che sa Panfilio: non v'è alcuno che meriti il pontificato più di lui. Se non avesse quel fratello (Panfilio Panfilì) si potrebbe tener papa fatto, essendo uomo che intende gl'interessi de' principi, e bene; ed è animale assai socievole. E sebbene si sono dette alcune ciarle con la cognata (cioè si era malignato de' suoi rapporti con donna Olimpia), io non lo credo, ed è più facile che con l'occasione della sua conversazione con donne gli abbiano fatto qualche brutto tiro ».

A dir vero d'una certa passioncella del cardinal Panfilì per le gonelle se ne sapeva qualcosa anche a Madrid, dov'era stato nunzio apostolico, tanto che un anonimo spagnuolo (sempre questi benedetti anonimi!) ne aveva scritto a Roma a un certo signore, che poté anch'essere un cardinal Barberini, affinché ne ottenesse il richiamo da parte del papa per liberarne la Corte di Filippo IV, nella quale « stava scandalizzando tutti » (*a donde esta escandalizando a todos*) col non lasciare neppure « *en estos tiempos santos* », cioè, come crediamo interpretare, durante la settimana di Pasqua, le male conversazioni con donne che, sebbene signore, erano esse pure di carne. Ma soprattutto si notava come ogni notte il nunzio si recasse in gran segreto in casa d'una signora e vi si trattenesse fino a tardi. Insomma, l'autorità della nunziatura, asseriva l'informatore, per il comportamento di monsignor Panfilì era tanto scaduta, che per l'onore di Dio e della Chiesa l'allontanamento del prelato da Madrid s'imponeva. Qualsiasi fosse la verità

delle cose, bisogna riconoscere che il nunzio Panfilì veniva spiato proprio a dovere anche quando andava a far visite « in gran segreto ».

Parlando, l'Orsini aveva condotto il visitatore alla finestra della camera, e appunto in quell'istante il cardinal Panfilì e la cognata, usciti sul balcone della loro casa, che stava di fronte, « attorniato di gelosie », si stavano accomodando per godersi insieme lo spettacolo di alcuni ciarlatani che lì sotto, in piazza Navona, stavano esercitando il loro mestiere. Il duca avvertì l'ospite di non guardare sul balcone « per non farli levare » i due cognati: precauzione eccessiva, osservava il relatore, perché il prelato e la dama erano seduti in modo che potevano essere visti dalla finestra, dominante il balcone, ma non vedere chi a quella finestra si trovava.

Intanto l'Orsini riprendeva a chiacchierare del più e del meno. Si lagnò del papa che, sebbene Sangemini fosse il feudo principale della sua casa, si rifiutava di concederne l'abbazia, la cui rendita ammontava a centocinquanta scudi, ad un suo nepote, volendola dare al vescovo di Narni. E aggiungeva che si sarebbe recato all'udienza pontificia per parlare direttamente a Urbano VIII, il quale ciarlava volentieri con lui, ma non gli riusciva di cavarne mai una grazia. « Dicono — continuò poi — che si fa spagnuolo, e questa sarà una bella cosa, perché non sarà né spagnuolo né francese né tedesco ». Nel qual caso, a dir vero, il papa sarebbe stato da lodare.

Venendo ai pettegolezzi di Corte, il duca narrò quel che si sapeva della disgrazia in cui era caduto monsignor Ciampoli, estensore (come pare) delle lettere latine pontificie, il quale si era permesso di criticare i testi passatigli da Urbano per la compilazione. Il Ciampoli diceva di trovarvi delle « clausole notariesche ». Forse voleva dire ch'erano scritti in uno stile piuttosto da leguleio che da latinista. Anzi, per una lettera pastorale, o bolla che dir si voglia, il Ciampoli aveva osato fare delle rimostranze al papa, perché, diceva, trattandosi d'una « cosa perpetua » (di quelle bolle o di quei brevi che si pubblicavano *ad perpetuam rei memoriam*), egli avrebbe voluto farla « più considerata », con maggiore studio. Il pontefice « egre tulit », mal sopportò le osservazioni del curiale e disse che Ciampoli era « uno ignorantone, e che se gli usciva qualche cosa di bono dalla penna lo doveva a lui ».

Papa Barberini ci teneva in effetti, e ciò fin da giovane, a passare per letterato e poeta, ma non era mai uscito dalla mediocrità, neppure col suo volumetto di versi, mentre i suoi successi nella carriera ecclesiastica erano dipesi sempre dall'aver sgobbato sui testi giuridici (si era laureato a Pisa con ottimi voti) e dall'essersi attaccato ai panni dei cardinali più autorevoli (Farnese, Borghese e simili), salendo così, a passi rapidi e sicuri, tutta la scala della prelatura. Molto doveva anche a Enrico IV di Francia, al quale, durante la sua nunziatura a Parigi, aveva procurato con la sua firma sovvenzioni finanziarie da banchieri fiorentini, e dal quale era stato largamente compensato, non solo con un forte appoggio nella promozione a cardinale, ma anche con doni di notevole valore. Ad ogni modo al Barberini bisognava rendere questa giustizia: che nel suo arricchimento non v'era nulla d'illecito e che quanto ai suoi costumi nessuno, anche fra i maggiori avversari, poté mai fare un'insinuazione.

Ma, per tornare ai pettegolezzi del duca Orsini, questi, che per collezionare informazioni andava a caccia in alto e in basso, diceva di aver saputo dal segretario del cardinale Spinola che il cardinal padrone (Francesco Barberini) aveva mandato una «vacanza di quattromila scudi» (un ufficio vacabile di tal valore) all'ambasciatore di Spagna, il quale però aveva restituito il dono, avvertendo che teneva ordine dal re di non accettare nulla. Intanto si era saputo della venuta d'un corriere di Francia. Gran curiosità di sapere che cosa aveva portato nel suo sacco, e per soddisfare tale curiosità il duca si proponeva l'indomani andare a far visita all'ambasciatore di Luigi XIII per cavargli di bocca qualche notizia. Era la plurisecolare altalena tra Francia e Spagna, o meglio la rivalità dei due regni attorno alla sedia di S. Pietro, che tormentava anche Urbano VIII.

Ma eccoci tra i pettegolezzi minori, cittadini. Il duca d'Alvito, gentiluomo napoletano allora dimorante in Roma, aveva dichiarato al preposto di S. Paolino alla Regola (informatore dell'Orsini) che dalla Corte del papa nulla voleva, intendendo solo di vivere spendendo allegramente il suo. Questo perché i «signori padroni», i Barberini, avrebbero voluto ch'egli «uccellasse un cappello», cardinalizio, s'intende, ma egli aveva imparato dal Trivulzio (Giangiacomo Teodoro,

cardinale dal 1629) a non uccellarlo — il che significava che il Trivulzio non era rimasto contento della curia romana, e infatti se ne allontanò al più presto —, «perché, diceva, le case grandi non hanno bisogno di farsi piccole per un cappello, ma le piccole per ingrandirsi possono godere in queste materie...». Filosofia spicciola assai discutibile: in genere tutte le case, piccole e grandi, coi cardinalati ci guadagnarono sempre. Il duca d'Alvito veniva corteggiato anche dai Savelli che avrebbero voluto fargli sposare la vedova Aldobrandini, ma egli non voleva saperne, non intendendo più di legarsi (evidentemente era vedovo anche lui), ma di starsene così libero.

E con questo chiudiamo la cronaca di quei cicalecci pomeridiani del Seicento barberiniano. Quanto si è riferito non è gran cosa, ma è sufficiente a darci un'idea reale e genuina delle frivole occupazioni in cui andava esaurendosi lo spirito delle grandi famiglie baronali. Il papa, la curia, la società dell'Urbe, un pizzico di politica, cui più nessuno prendeva parte attiva, ecco le fonti inesauribili dei conversari, dei commenti arguti, maligni, astiosi, salaci, talora vendicativi. E i personaggi che nei discorsi campeggiavano, quali figure degne di studio! La figura del papa, il quale con l'egoismo della sua Casa avida di dominio e di sostanze andava perdendo, se non aveva già perduto, le simpatie d'ogni ceto di persone. Le figure dei nepoti Barberini, quella del cardinal Giambattista Panfili, che astutamente assurgeva all'orizzonte, lenta ma sicura, facendosi largo fra quelle dei colleghi. La figura di donna Olimpia Maidalchini-Panfili, attaccata alla porpora del cognato...

Or se qualcuno dei nostri pochi lettori inarcasse le sapienti sopracciglia, tacciando di scarsa importanza la fedele redazione dei riferiti pettegolezzi offertaci dall'anonimo mezzo diplomatico o quel che fosse, noi ci permetteremo di osservare dal canto nostro che il solo gustosissimo quadretto del cardinale e della cognata sul mascherato balcone a piazza Navona, nell'atto che quattro occhi involontariamente indiscreti li spiavano dall'alto, valeva pur la pena, esso solo, di buttar giù quest'articolo.

PIÙ PECCHIAI

Sei secoli e più di sei lustri di dominazione romana sulla maggior parte della Penisola Iberica e l'inserimento di terre catalane prima, e di tutta la Spagna poi, in quella sinfonia mediterranea composta di varie dissonanze iniziali mutate successivamente in assonanze, hanno plasmato il volto di questa terra fedelissima a Roma nel senso astratto e indipendentemente dal suolo e dalle popolazioni. Se lungo i sentieri della storia in perenne cammino vi si siano sovrapposte influenze di altra origine, il fondo della stratificazione ha continuato ad esercitare costantemente il suo predominante influsso. Si può dire che le radiazioni di questo fondo non potevano essere neutralizzate da quanto l'evolversi degli eventi attraverso le erosioni e gli apporti delle grandi tormenti della storia, soprattutto prima e durante le fluttuazioni etniche dell'Evo Medio, abbia potuto accumulare sopra lo strato base. Non si può dimenticare che per lunghissimo tempo la Chiesa è stata, soprattutto qui, l'elemento potentissimo vivificante in permanenza gli influssi della romanità, della quale per molti aspetti essa era divenuta erede diretta.

Nei nostri vagabondaggi attraverso le interessanti terre di Catalogna ci ha colpito più di tanti altri il vedere le chiesette puramente romaniche così caratteristiche sparse qua e là. Nelle città, grandi e piccole, si riscontra invece il gotico imperante che, in un primo tempo contende il predominio allo stile romanico puro (che prima di cedere assume i caratteri di quello romanico-catalano) e successivamente trionfa in pieno. Esso — per svariate ragioni — corrisponde forse meglio e più intimamente alle concezioni ispaniche della religione e fors'anche alla stessa struttura della psiche spagnuola frutto di miscugli celto-ibero-liguri con le successive sovrapposizioni solo in parte mediterranee. Ma anche in quella fase di invadente goticismo raffiora

di tanto in tanto il romanico con esempi di architetture sacre che sembrano spesso lembi d'Italia sotto il cielo iberico.

In Catalogna — che racchiudeva le porte d'entrata della penetrazione romana nell'Iberia dalla costa meravigliosa dell'Ampurdan attraverso i mirabili tracciati delle vie dei consoli di Roma antica fino a Tarraco, odierna Tarragona, la bella capitale della Hispania Tarraconensis — il culto della romanità non si è mai spento del tutto. Era vivo anche quando l'incomprensione e l'incuria — caratteristiche di un lungo periodo di tempo imperante non soltanto in terra di Spagna — lasciavano andar in rovina i resti superstiti dei monumenti di architettura romana spesso utilizzandoli per scopi veramente deprecabili, seppur d'utilità immediata d'ordine pubblico. Ma non appena possibile questo culto si riaffacciò o meglio fu imposto e non soltanto dall'entusiasmo di giovani archeologi.

Grazie a contributi statali, municipali e di enti culturali gli scavi hanno luogo quasi dappertutto e non di rado per iniziativa ed a spese di persone private come nel caso di Numancia. Spesso, quando si tratta di grandi centri urbani dove sopra i nuclei romani sono sorti quartieri monumentali posteriori ricchi di edifici grandiosi, sono difficilissimi e richiedono forti disponibilità finanziarie. Si tratta allora di costose gallerie di penetrazione, di consolidamenti delle fondamenta e di creazione di vasti spazi sotterranei nei quali vengono ricomposti i reliquati delle strutture romane.

Quest'ultimo è proprio il caso di Barcellona romana.

L'origine della capitale catalana è avvolta dalla buia ombra dei tempi senza storia, alla quale subentrano le leggende più o meno affascinanti, più o meno artificiosamente collegate con personaggi mitici. Come tanti altri nuclei urbani Barcellona ha voluto attribuirsi l'onore di essere fondata nientemeno che da Ercole, il quale, avendo trovato una barca proveniente dalle rive d'Italia e arenatasi qui sulla costa, avrebbe chiamato la novella cittadina *Barchinona*. Già Plinio aveva classificato tra le leggende questa pretesa. Più ammissibile appare la tesi che, mentre nell'interno vivevano le popolazioni di origine celta ed iberica, sulle coste catalane esistevano floride colonie fenicie e greche. Per quel che riguarda Barcellona si afferma che sul luogo

della città odierna e prima dell'arrivo dei cartaginesi esisteva una borgata denominata *Laye*. Tolomeo nella sua *Geografia* (cap. VI, lib. II) dice che la Layetania aveva costituito il nucleo essenziale della futura Barcino romana. Altri ritiene invece che il fondatore della città fu il grande condottiero cartaginese Annibale Barca e che dal suo nome derivò la denominazione di Barcino ereditata dall'urbe romana.

Il possesso cartaginese doveva essere di breve durata e puramente militare. Infatti, intorno al 218-219 a. C., Cneo Cornelio Scipione muovendo dall'Ampurias stabilisce il dominio di Roma fino alla foce del fiume Ebro. La borgata antecedente, probabilmente *Laye*, si romanizza come tutta la Layetania forse con ritmo più celere divenendo più tardi *Faventia Julia Augusta Pia Barcino*, allorché lo spirito latino penetra in profondità nella vita e nelle costumanze delle popolazioni indigene. Il suo sviluppo deve essere stato veramente rapido se, in breve tempo, da *parva civitas* diviene la seconda città della *Hispania Tarraconensis*, dopo *Magna Tarraco* che esercitava la sua potestà sopra la metà nord-est della Spagna e sulla regione di Galicia.

Ottaviano Augusto fu qui negli anni 16-13 a. C. A lui si deve l'imponente tempio di Ercole del quale restano ancora alcune colonne nel quartiere gotico della città. Tre secoli più tardi il poeta epico e proconsole Festo Avieno dirà di Barcino: *amoena sedes sitium*. Ed Aurelio Prudenzio nel *Peristephanon*, scritto tra il 360-370, menzionerà la città dicendo: *Barcino claro Cucufate freta surget...*

Di questa Barcino sono visibili pochi ricordi. Oltre alle già menzionate colonne del tempio di Ercole, non mancano i cippi e le lapidi, come pure sussistono i tratti della muraglia romana che cingeva la città antica di forma quasi rettangolare e dal perimetro di 1270 metri.

Prima i Franchi, poi i Goti che varcarono il Vallo pirenaico profittando delle eccellenti strade tracciate dai romani intorno al v secolo posero fine al dominio di Roma; però per breve durata. Ataulfo, re dei Visigoti, prescelse Barcino come sede della sua fastosa corte e per attrarre viepiù i favori della popolazione ed accrescere la propria autorità sposò Placidia, sorella di Onorio e figlia di Teodosio il Grande. Assassinato Ataulfo dai suoi vassalli, Barcino ritornò in potere di Roma nel 415, per staccarsene poco tempo dopo in seguito alla rivolta

del conte Sebastiano, mentre oramai decadeva sempre più l'autorità dell'Impero d'Occidente.

Ancor prima della caduta di questo la Barcino romana incominciava a mutar d'aspetto. Si accumulavano le rovine degli edifici e si ricoprivano di terra formando un'elevazione che prese la denominazione di monte *Taber*. Barcino diveniva successivamente preda degli Astrogoti dei Mori e dei Saraceni. Gli Arabi la chiamarono Barciluna, Barciluna o Barsheluna, denominazione successivamente divenuta *Barcellona*.

Nel primordiale recinto della città, di occasione in occasione, si rinvenivano musaici, lapidi, cippi, frammenti di sculture, vasi, monete, ceramiche, anfore, medaglie, ecc., non pensando però di procedere ad un regolare scavo, anche perché alcuni grandiosi monumenti dell'architettura medioevale erano sorti sopra il nucleo essenziale della città romana.

Soltanto nel periodo immediatamente antecedente alla grande Esposizione Internazionale del 1929, quando le autorità municipali della capitale catalana si preoccuparono della necessità di sistemare taluni angoli il cui aspetto lasciava molto a desiderare, fu il caso e la tenacia di taluni elementi dedicatisi al culto della storia della città a decidere l'inizio delle vere e proprie esplorazioni archeologiche.

Nella suggestiva Piazza del Re l'angolo meridionale era costituito da un edificio relativamente moderno che strideva in mezzo alle armoniose architetture tre e quattrocentesche ivi esistenti. S'impose la eliminazione di questa nota dissonante, ma una volta demolito l'edificio si presentò il problema di colmare il vuoto che lasciava vedere i vicinissimi edifici moderni della *Via Layetana* costituendo un maggiore stridore. Il rimedio fu trovato con la ricostruzione quanto mai felice e accurata della cinquecentesca *Casa Padellas* demolita con cautela nella non lontana *Calle Mercaders* le cui dimensioni corrispondevano presso a poco allo spazio disponibile.

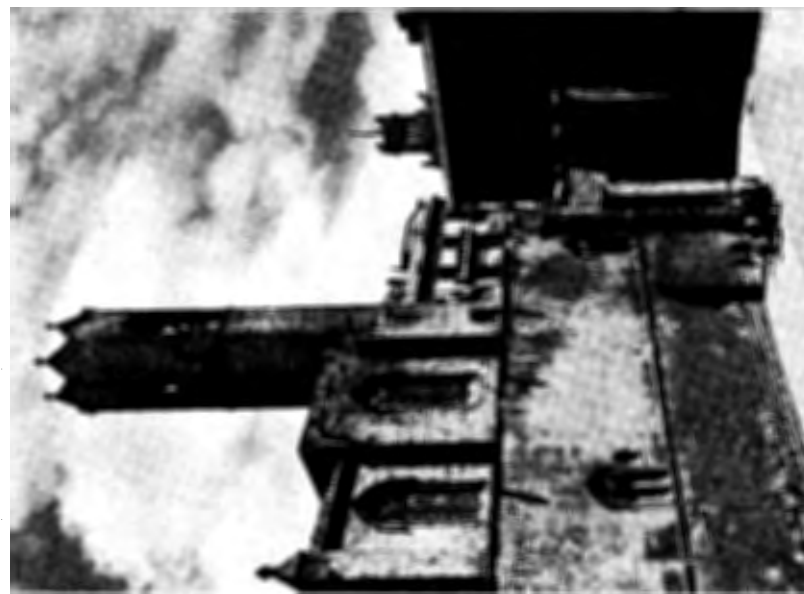
Non appena fu decisa la ricostruzione con il materiale originale, fortunatamente conservato pietra per pietra, e prima ancora che fossero iniziati i lavori di scavo per le fondamenta, ci fu qualcuno che pensò di usufruire di quest'occasione unica per la esplorazione metodica e

scientifica del sottosuolo che in questo punto si presentava particolarmente interessante. Come sempre e dappertutto i *patres civitatis* si spaventarono alla presentazione del progetto e solo la tenacia e la battagliera pazienza del direttore dell'Archivio storico della città — fondato nel 1917 — prof. Agostino Duran y Sanpere, che da sette lustri è a capo di questa ben organizzata fonte di notizie intorno alle vicende della capitale catalana, come pure la fortunata collaborazione del caso, riuscirono a vincere le opposizioni.

Si doveva spendere parecchio denaro col rischio di non rinvenire alcunché di pregio: il rischio sembrava troppo grande. Proprio in quel tempo a poca profondità ai primi colpi di piccone si rinvenne una bellissima e ben conservata anfora romana. Le argomentazioni intuitive teoriche trovarono la conferma reale, poiché poco dopo altri rinvenimenti archeologici tolsero ulteriori dubbi e così « l'avara povertà di Catalogna », menzionata nella « Divina Commedia », fu pienamente vinta.

L'edificio da ricostruire fu innalzato su travi di ferro e pilastri di cemento armato in modo da permettere la conservazione di un tratto dell'antica urbe romana. Mentre nell'interno della *Casa Padellas* fu degnamente sistemato il Museo della città, nei sotterranei si circola liberamente tra le rovine delle costruzioni romane pubbliche e private. Il saggio effettuato avrebbe portato ad una esplorazione ancor più vasta se le successive vicende politiche e la mancanza di fondi insieme alla supremazia delle necessità quotidiane più impellenti non avessero imposto una lunghissima pausa.

Ma quel saggio è stato fruttuoso. Duran y Sanpere, giovandosi delle esperienze conseguite altrove, ha conservato *in situ* tutti i relitti rinvenuti in questo piccolo tratto dell'antico nucleo cittadino. Si possono vedere così i resti di alcune abitazioni romane, di una piscina pubblica dalla superficie di quasi 15 metri, di resti di pavimentazioni a mosaico oltre ad un certo numero di lapidi, di cippi, di frammenti di ceramiche, di anfore, di utensili, di oggetti vari in bronzo, osso e in avorio oltre a pezzi di sculture ed a frammenti ornamentali.



Barcellona: Piazza del Re con la colonna del Tempio di Ercole e Casa Padellas in fondo a destra.



Barcellona: Veduta del Quartiere Gotico con muraglia romana in basso.



Barcellona: Il pavimento del Foro del secolo II con i resti di un edificio del VI secolo.



Barcellona: Inizio degli scavi sotto il salone del Tinell.

Durante gli scavi si rinvenne, sopra il livello romano, una piccola necropoli cristiana composta di 16 sepolture (tra le quali alcune infantili) con vario orientamento e di forme diverse, probabilmente del VI secolo; ne furono lasciate solo due *in situ* come testimonianza stratografica del sottosuolo, mentre le altre furono smontate. Sotto la necropoli furono trovati pezzi di tubature di piombo, lucerne di tipo pagano ed altre con simboli cristiani e soprattutto molti frammenti di ceramica sigillata con stampiglie, fondi di vasi di cristallo e monete dell'epoca di Vespasiano e di quella di Teodosio (I e IV secolo).

Nel medesimo tempo lo scavo ha permesso un'accurata esplorazione delle basi della muraglia romana che si presenta alta in origine di 9 metri e dallo spessore medio di 3 metri e mezzo. Ogni 10 metri s'alzano torri alternativamente quadrangolari e semicircolari. Ne restano in luce tre settori: il primo costituito dalle torri dell'antica porta romana sull'odierna Piazza Nuova, il secondo appare sulla Piazza di Berenguer il Grande e su di esso poggia il fianco della Cappella di Sant'Agata, il terzo è visibile a tratti nell'antica *Calle Basea* oggi denominata *Calle de la Muralla Romana*. Il primo tratto, benché modificato nella parte superiore ed incorporato parzialmente negli edifici adiacenti, si trova in ottime condizioni di conservazione, mentre il terzo invece si presenta in stato deplorabile e certamente non degno della capitale della Catalogna, tanto più che il tratto mediano è stato convenientemente restaurato e sistemato proprio con amore dalla gente di Barcellona che sa cosa deve al suo passato sotto il dominio di Roma.

Altri tratti della muraglia si conservano con le rispettive torri incorporati nel Convento di San Filippo Neri, nel Palazzo Vescovile, nella bellissima *Casa del Arcediano* (arcidiacono) nella quale si sposano armoniosamente lo stile gotico e quello plateresco — secolo XVI —, nel palazzo dell'Accademia di Belle Lettere ed altrove nel recinto della città antica.

Purtroppo nulla può far sperare che con l'esplorazione archeologica si possa raggiungere la parte principale della Barcino romana, perché se la tecnica potrebbe permetterlo al giorno d'oggi, occorrerebbero mezzi finanziari talmente ingenti da non poter pensare di averli a

disposizione. Tuttavia le autorità municipali di Barcellona non trascurano alcuna occasione per continuare gli scavi, secondo le possibilità, dovunque essi si presentino.

Infatti, può esser considerato ancora « inedito » il recentissimo scavo eseguito nella parte opposta alla Piazza del Re sotto la stradina che fiancheggia la cattedrale e porta il nome di *Calle de los Condes de Barcelona* e la Piazzetta di Sant'Ivo dalla quale si accede al grandissimo *Salone del Tinell* dell'antico trecentesco Palazzo Reale, che è uno dei più importanti d'Europa (35 metri e mezzo per 17).

Grazie all'amabile cortesia del prof. Duran y Sanpere abbiamo potuto visitare questo scavo che non è ancora del tutto ultimato, nel quale si è proceduto penetrando nell'interno del sottosuolo con varie gallerie di accesso e con i rispettivi consolidamenti richiesti dalla necessità di non compromettere la stabilità degli edifici sovrastanti. La messe archeologica è abbondante, soprattutto per quel che concerne le lapidi e i cippi con iscrizioni, i piedistalli di monumenti, i frammenti marmorei ornamentali, i tratti di mosaico ed una parte del Foro romano del II secolo della nostra era.

Tra le iscrizioni rinvenute una delle più interessanti si riferisce a Caracalla. Da essa risulta che il figlio di Settimio Severo era stato acclamato Patrono di Barcinona. Si può facilmente supporre che tale esaltazione fu originata dalla concessione del diritto di cittadinanza di Roma a tutti i provinciali (212 d. C.).

Anche in questa zona furono rinvenute monete, medaglie, anfore e frammenti di ceramica ed altra suppellettile di notevole valore archeologico e storico. Ma anche qui i dirigenti dello scavo si sono trovati davanti a limiti insormontabili costituiti dalle fondamenta del fianco della cattedrale gotica del Trecento, sotto la quale con diverso orientamento si notano le tracce di quella molto più antica preesistente. Non è detta tuttavia ancora l'ultima parola e se con questi nuovi scavi Barcellona ha potuto ingrandire alquanto la sua zona archeologica romana, forse in un più o meno lontano domani essa potrà estenderla.

Certo è che la capitale della Catalogna non può rivaleggiare con Tarragona, che del periodo romano e della sua importanza di prima

città della *Hispania Tarraconensis* conserva moltissimi e suggestivi resti di monumenti.

Non per nulla la Spagna gode la giusta fama di essere quella fra le antiche « provincie » che conserva il maggiore numero di ricordi del dominio romano, tra i quali non pochi di capitale importanza per la storia in genere e per quella delle arti in particolare: circhi, anfiteatri, teatri, acquedotti, templi, terme, archi di trionfo, muraglie formidabili di straordinaria eleganza costruttiva, tombe monumentali, magnifiche vie consolari e ponti. Non mancano intiere città come Merida, come Sagunto, la fedelissima alleata di Roma, Italica, la eroica Numancia che subì per prima nella storia la « resa senza condizioni » dopo aver preferito il fuoco distruggitore ed il suicidio dei suoi difensori per non cedere a Roma. Non possiamo infine non ricordare la bellissima Ampurias i cui scavi continuano ad arricchire il patrimonio archeologico della Spagna e i cui aspetti l'affratellano ad Ostia antica sulle sponde del *Mare nostrum*.

In questa sinfonia di Roma i resti della Barcino romana rappresentano senza dubbio un modesto accordo, ma di tale intensità sonora da non poter essere soffocata, da echeggiare dopo secoli lunghissimi di tormento storiche che han portato in terra catalana, come in tutta la terra di Spagna, strati di *humus* e strati di sabbie di varie origini e provenienze. Le proporzioni delle testimonianze di diretta discendenza da quella Urbe per eccellenza che è — secondo il pensiero di Francesco Sanchez — « storia ideale ed eterna » qui, nella capitale della Catalogna, s'ingrandiscono quando si sommano i fascini dell'eterna primavera della romanità operante nello spirito della gente che popola queste terre:

*Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade...*

LEONARDO KOCIEMSKI

VIA DEL TRITONE

*Roma è bella in ogni luogo; ma in ispecie alla Vostra finestra;
lunga finestra a veranda con un'antica balaustrata
da dove la marmorea corona si ammira
in cima al campanile del lunatico Borromino.
È, la sua enorme stella, a otto punte;
appesa a volute che riecheggiano
le onde del non lontano mare di Ostia.
Un delta di strade illustri è intorno a Sant'Andrea delle Fratte,
un mare di case celebri si distende sotto la vostra balconata.
Lontana appare la Cupola di Michelangelo a San Pietro,
simile a conchiglia cerchiata di rosa nell'ultima ora del crepuscolo.
È una bellezza di scenario, che si reputa unica al mondo
(e che non può fare a meno di non estasiare i nostri sguardi).
Anche se noi si fosse stranieri pellegrini stanchi,
vogliosi di riposo soltanto, e di poco cibo.
Invece da Voi, gentile ospite, si mangia bene, si beve sin troppo;
ma in un modo che non direi sia da trimalcionico banchetto.
Profumatissimo il caffè (la nuvoletta viola della tazzina).
Degno delle Nozze di Cana era il vostro Convito.
Ma alcuni cornicioni screpolati e reti, sudicie, di fili di telefoni e
[di telegrafi
solcavano, ancora a notte, l'aria antica di Roma, nei rovesci di Via
[del Tritone.*

(1954)

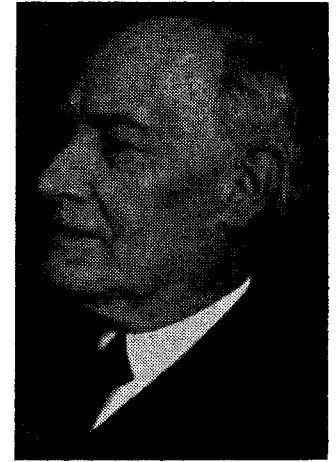
LUIGI BARTOLINI



LUIGI BARTOLINI: LUNGOTEVERE ANGELICO

IL ROMANO

FEDERICO HERMANIN



Dal '21 al '26 (prima come addetto alla catalogazione delle opere d'arte, poi — in assenza prolungata del Titolare — come f. f. d'Ispettore presso la Sovrintendenza alle Gallerie e Musei di Roma) dovrei dire che sono stato «alle dipendenze» di Federico Hermanin. Ma l'uomo era talmente un gentiluomo; il superiore era talmente, e subito, capace di diventare un amico; lo studioso era pronto con tanta superiore semplicità a rinunciare alla propria opinione se trovava migliore quella del più modesto fra i suoi dipendenti, da riuscire, con un'immediatezza scevra di ogni artificio, a tramutare il dipendente in collaboratore, e il collaboratore in amico.

E tuttavia, allora e poi — anche quando per le alterne e mutevoli vicende della vita la situazione venne a mutarsi — l'ho sempre sinceramente considerato e trattato come mio superiore per l'autorità che egli aveva saputo non tanto affidare alle formalità burocratiche quanto alla superiorità del sapere e dello spirito.

Sapeva molto il Professor Hermanin, e — cosa sempre rara — con grande finezza di spirito. Cosa ancor più rara, sapeva sapere senza pedanteria e senza professoralismo.

Si potrebbe dire che anche come studioso era un gentiluomo del sapere. Un gentiluomo che faceva istintivamente, invincibilmente, gli onori di casa della cultura con il tatto e il buon gusto dell'anfitrione d'antico stampo. E perciò, aborrendo dal gusto pacchianotto del nuovo ricco, non cercava di épater gl'invitati con l'ostentazione fastosa e pletorica di una erudizione messa su accattando nei repertori bibliografici — come da un rigattiere — una messe doviziosissima di cita-

zioni senza nemmeno aver visto il formato delle fonti citate. I suoi « apparati » erano senza apparato.

Naturalmente — e di prima mano — conosceva e citava abbondantemente le fonti. Ma sapeva e sentiva che la fonte vera di ogni contributo originale al progredire non tanto dell'erudizione quanto del sapere che diventa cultura, non sta soltanto nella priorità della dotta ma arida « comunicazione » in sede accademica, ma nella capacità, altresì, di « comunicare » agli spiriti il valore pregnante e vitale della scoperta.

E di scoperte piccole e grandi — o addirittura, talvolta, famose e fin celeberrime — molte, Federico Hermanin, seppe farne dotta-mente: tanto informandone in sede accademica gli specialisti, quanto con efficacia formativa scrivendone per il vasto mondo della cultura. Non volendo mutare questo semplice affettuoso e devoto ricordo in un postumo necrologio da Bollettino, non mi attarderò in puntualizzazioni elencative, e non ricorderò quello che tutti ricordano: a cominciare dalla famosissima scoperta degli affreschi cavalliniani in Santa Cecilia, che fin dal '903, gli procurò fama internazionale.

Più interessante mi sembra il far notare quelle che, per l'educazione del gusto (dei cultori non meno che degli amatori dell'arte) furono anch'esse in qualche modo delle scoperte; e cioè la creazione delle Mostre periodiche delle incisioni a Palazzo Corsini, e soprattutto, la creazione di un prototipo di museo: voglio dire del Museo di Palazzo Venezia. Quante nuove variate cose in fatto di ambientazione seppe scoprire allora Federico Hermanin; e quante nuove strade seppe aprire a chi, dopo la creazione di quel Museo, si accinse a riordinarne di vecchi o a ordinarne di nuovi!

Interessante anche, e forse soprattutto, cercar di rendersi conto della complessa forma mentis dello studioso e della forma spiritus dell'uomo.

Di nobile origine alemanna (tradita dal bel volto wagneriano); allievo di E. Monaci, e addottoratosi con lui in filologia romanza; nato e formato agli studi in pieno impeto della Kultur; funzionario di carriera: tutto sembrava assommarsi per fare fatalmente di

Federico Hermanin un grave Herr Professor, un greve erudito, un patito della specializzazione puntigliosa e un perfetto « Signor Direttore ».

Tutto: se tutto non fosse stato vivificato da una spontanea fantasia d'artista, temperato da una calda vena di italica latinità, compensato da un intimo e predominante sentire di Roma, corretto da uno scintillante umorismo, fuso, infine, e armonizzato da una schietta tempra d'umanista.

Non meno singolarmente « compensata » della sua figura di studioso, la sua nobile figura di uomo.

Nato a Bari due anni prima che Roma divenisse Capitale; figlio di un ufficiale superiore italiano d'origine tedesca — come tedesca era la madre; cresciuto, formato e vissuto nel periodo di più acceso anticlericalismo; di religione luterana per giunta: tutto, anche qui, sembrava concorrere a fare di Federico Hermanin un adepto della Kulturkampf, un dotto e professorale positivista, e, giunta l'ora, un Soprintendente intimamente ostile e formalmente intransigente di fronte a ogni minima infrazione del Clero in fatto di leggi tutorie delle Belle Arti nelle chiese.

E invece anche qui: l'amore per Roma e di Roma che capiva e sentiva non poter essere che universale e cattolica; il suo avvertire intimamente l'indissolubile connubio tra Fede e Arte (voluto e difeso da Roma Cattolica, osteggiato e incompreso dalla nordica Protesta); la sua polivalente e « non specializzata » sensibilità (che gli faceva comprendere ed amare in pari tempo così la Roma medievale anteriore come la Roma barocca della « Controriforma »); la sua naturale repellenza per ogni forma di faziosità; la sua inesauribile bontà infine e soprattutto, e la sua umanissima condiscendenza che lo portavano alla comprensione che indulge ed assolve: tutto questo « complesso di compensazioni » doveva finire col creare una delle situazioni più curiose, della quale nessuno meglio, forse, di chi scrive può rendere testimonianza.

Ho già rammentato che per un certo tempo esercitai le funzioni di Ispettore presso la Sovrintendenza che aveva a capo Federico Hermanin. Da lui mi era stato anche conferito l'incarico di attendere,

oltre che al personale lavoro di catalogazione (specie nelle chiese di Roma e del Lazio) anche al coordinamento di quello affidato ad altri collaboratori.

Per forza di cose, sia come « catalogatore » che come f. f. d'Ispettore, dovevo quotidianamente venire a contatto con i Rettori di chiese, e più o meno periodicamente a contrasto con loro. E la parte — diremo ancora curiosa — cominciava proprio in questi casi. Nella mia convinta fede di cattolico cercavo — durante il mio lavoro nelle chiese — di ascoltare quotidianamente la Messa e di accostarmi alla Sacra Mensa. Questo elementarissimo desiderio per un cattolico veniva generalmente interpretato come segno probabilissimo, se non proprio di favoreggiamento, almeno di docile acquiescenza quando si fosse trattato di non rovistare ogni angolo di sacrestia o di soffitta, se si trattava di « catalogare », o quando si fosse trattato di « collaudare » novelle opere d'arte, cosiddetta, sacra.

E invece erano penose sorprese, e guai; quando non addirittura burrascose baruffe. Il pio catalogatore, infatti, e il devoto collaudatore ragionavano stranissimamente e non meno stranissimamente dicevano: Mi dispiace, sono dolentissimo, posso comprendere, ma... ma, vede Reverendo, non solo per stretto dovere d'ufficio, ma proprio perché credo fermamente che questa sia la Casa del Signore né posso tollerare né voglio ammettere che non s'abbia gelosa cura della suppellettile sacra, e ancor meno che degli imbrattatele — solo perché compiono regolarmente i loro doveri di pietà — acquisiscano con ciò stesso il diritto di deturpare con le loro melensaggini la Casa di Dio.

E siccome avevo fin d'allora l'abitudine piuttosto nota di non mollare e di non piegarmi, s'arrivava talvolta ai ferri corti e cortisimi. Ma per corti che fossero stati, e per non proprio favorevoli mutamenti di opinioni che si fossero fatti sul mio conto, se credevo di non dover mollare, non mollavo.

Soltanto che, ricordandomi sempre di avere un superiore, compivo il dovere di avvertire: Io sono un semplice f. f. d'Ispettore; come tale non muto di parere; ma c'è un Soprintendente cui spetta di decidere in ultima istanza. Rivolgetevi a lui.

Quasi invariabilmente avveniva che di fronte alle preghiere di un « prete » e di fronte alle lacrimevoli implorazioni di un presunto (e non di rado presuntuoso) artista « padre di famiglia », la bontà incontenibile, la condiscendenza soccorritrice, l'indulgenza sempre pronta del Sovrintendente « luterano » scusavano e concedevano quello che non si era riusciti a far scusare o a ottenere dall'intransigenza, forse troppo dura, del cattolico militante.

Non una sola volta le ignoranze o le imprudenze di un « prete » hanno evitato pubblica sanzione per la indulgentissima bontà — non scevra di rischi personali — del Sovrintendente « luterano ».

Altri hanno detto e diranno più compiutamente dell'eccezionale « curriculum » scientifico e creativo di Federico Hermanin. Altri meglio elencheranno tutti i suoi fondamentali contributi alla storia passata e alla coeva vita artistica e culturale di Roma; e molto, al proposito (e ignorato dai più) potrei dire io stesso che, sul finire del '22, ho avuto l'onore di fondare con lui — e sorretto dalla sua autorità — quella Rivista « Roma » che doveva essere il nocciolo dell'Istituto di Studi Romani che dopo due anni avrei fondato nel '25.

Ma io ho tenuto, qui, a mettere in qualche migliore evidenza taluni aspetti — non sempre appieno compresi — della forma mentis dello studioso e della forma spiritus dell'uomo.

Ma sopra ogni altra delle tante sue doti; anche più che della sua armoniosa e ormai rara figura d'umanista; anche più della sua non meno rara finezza e dirittura di gentiluomo nella vita e del sapere; ancor più della sua intima comprensione dello spirito di Roma, che aveva fatto di lui un perfetto romano, m'è caro concludere pensando ancora alla più cara e rara delle sue virtù: a quella sua luminosa bontà che, certo — dopo una vita intemerata — deve averlo condotto nelle braccia paterne di Dio.

CARLO GALASSI PALUZZI

I romanisti, checché ne dica Marcello Piermattei, son gente che se la fa con la musa dialettale; han molta confidenza col Belli; e, unendo l'utile al dilettevole, non dispregiano la buona tavola. Li direi gli arcadi di questo irrequieto novecento. Volendo, si potrebbero discriminare in tre categorie: i romanisti amanti soprattutto della buona tavola: messi sulla strada di una lista scelta, si inseguono a ruota, ma non si dicono soddisfatti se, giunti al lontano traguardo, non ascoltano — sia pure prima dell'ultimo bicchiere — (indovinare quale sarà!) il sonetto di un collega o un richiamo a Giuseppe Gioacchino; i romanisti cultori della storia e della tradizione di Roma, dell'aneddotica e della poesia romanesca, veramente « patiti » di Roma, insomma: e sono, su per giù, i collaboratori della *Sirena*; i romanisti infine che hanno attitudine alla poesia, ma amano coltivare insieme la buona e ricca tavola: vogliam dire che ti fanno fuori mezzo chilo di coda alla vaccinara con la stessa disinvoltura con la quale buttano giù un sonetto o sanno ripeterti la storia di un coccio trovato al Foro...

Giuseppe Partini, il nostro indimenticato Partini, marchigiano talquale, trapiantato a Roma, amava la buona tavola e la poesia; ma era più poeta che mangiatore; Virgilio De Paolis, invece, — più romano di Marc'Aurelio — è mangiatore più che poeta. Lo dice lui, candidamente. Lavoratore indefesso, la sera, chiusa la fabbrica, si ripassa due pasti come fumerebbe due sigarette: uno all'osteria e uno a casa dove la moglie gli fa trovare il cibo pronto per la mezzanotte, o poco meno. Li distanzia con mezzo cucchiaino di bicarbonato sciolto nel vino bianco venato di limone, e con una lunga passeggiata. Che im-

porta? Una sera da Checco il carrettiere, una signorina dell'alta Italia venuta a Roma per gli esami di concorso, sentendo delle sue virtù, gli chiese: — Ma come fa a mangiar tanto? Sarà questione di abitudine... — È un dovere, signorina, rispose pronto e freddo Virgilio. E autenticò la risposta, vuotando d'un fiato un bicchiere di vino di Frascati, secco. Poche persone ho conosciuto buone, serene, amichevolmente concilianti, genialmente serene, come il caro Virgilio. Partini prediligeva i poeti delicati, crepuscolari — si dice così? — e i mangiatori gagliardi; perciò con la signorilità del mecenate si procurava la gioia di far sedere a mensa, in casa sua, gli uni e gli altri. All'attico di un villino nella bella, quieta, signorile via Porpora che da Villa Borghese conduce a Piazza Verdi, solea convocare un gruppetto di romanisti, scelti, di volta in volta, con l'intelligenza sopraffina del conte zio, senza nessuna intenzione, ben inteso, di far fare a qualcuno di loro una bella passeggiata. Intelligenza guidata da particolari criteri a seconda del motivo della riunione. Per S. Giuseppe, p. e., la grande tavola non bastava e la casa stessa diventava piccola... Riunioni erano, per pranzi, o per ricevimenti, nel tardo pomeriggio...

Una volta, col pretesto di farci dei reciproci auguri, in un bel gruppetto ci radunammo da Partini un pomeriggio ai primi di gennaio. Un thè? Mai più. Pagnottelle imbottite, tramezzini, dolci da non si dire e vini a fontanella. E vi facemmo la conoscenza del frustingolo, o festringo, come si dice, gloria di Ascoli e anche delle Marche, che scomparì dentro le insaziate gole, nel tempo che Ponti disse tre sonetti cui nessuno badò. Come pensare ad altro, avendo davanti fettine di questa singolare torta composta sulla base di fichi, di uva, di mandorle, di noci, di pepe, di sale, di che so io? È il dolce classico del Natale; ma per questo dolce, il Natale delle Marche dura due e più mesi. E dopo, un'infornata di calcioni. Poi mandorle dolci...

Io osservavo i colleghi — che Iddio li benedica! — nella loro sincerità istintiva, senza riserve, senza misura, senza riguardi...

Fu in quel pomeriggio che Partini s'impegnò per una bella riunione ai primi tepori della primavera.

— Mangeremo in terrazza, disse; vi farò sentire il polso della cucina marchigiana e come si preparano le ossa di prosciutto coi fagioli...

Una seduta indimenticabile. Lumi e fiori genialmente disposti, mettevano in rilievo marmi antichi di non comune valore, ch'erano il vanto del nostro povero amico.

Aspettammo i soliti ritardatari senza accorgercene, tanto piacevole era quel trattenersi lì in confidente amicizia, a cospetto dell'urbe, fuori d'ogni rumore... Si parlava sotto voce come se temessimo di turbare il silenzio solenne della notte.

Seduti finalmente a tavola dopo le nove, ci buttammo con impegno alla lieta fatica. Tutti uniti alla partenza, dopo poco si verificarono i primi distacchi. Dopo avere alleggerito gagliardi piatti di antipasti (dolcissimo prosciutto di Ascoli e salame di Fabriano; e ciuascolo; e olive, poi: le belle, verdi, soavemente piccanti olive di Ascoli, tenere e squisite, intonse e farcite); dopo aver messo a nudo undici piatti di timballo al piccione, i romanisti si rifilarono, con l'impegno di un'artista che modella un torso, non so quante cicciose ossa di prosciutto stufate in un umido di fagioli; e vi bevvero sopra con tale soddisfazione, ch'io dubitai per un momento, sulla indiscutibile verità che la felicità non è di questo mondo. Avevamo cominciato con un vinetto bianco amarognolo, leggero, un tantinello mordente, tratto dall'uva di Verdicchio delle Marche; ora i più capaci s'incoraggiavano a vicenda nel versare del rosso di Cupramontana e qualcuno adocchiava già tre bottiglie di vernaccia di Serrapetrona che stavano in bella mostra su di una mensola.

Partini animava a mangiare e a bere, contento della soddisfazione dei commensali. E parlava, con fervore, di poesia. Al dolce, chiamò qualcuno a dir versi; tutti vollero che lui, per primo, recitasse qualche cosa. Era come invitarlo a nozze. Entrò frattanto, portata da Guido in giacca bianca e guanti di filo, come un trofeo, una grande guantiera di scroccafusi: dolci che più invecchiano e più diventano buoni, diceva Ceccarius il quale se li assaporava senza farne la conta.



— Belli, commentò Veo, il taciturno, allungando svelto le mani e servendosi abbondantemente. Era stato sobrio coll'osso: con la carne voglio dire, e il sugo dell'osso; ora voleva rifarsi. Anche il pensoso e cupo Vittorio Clemente si scosse e si mise in gara. Piermattei chiacchierava, ma poi ebbe a pentirsi di una esuberanza pericolosa e poco redditizia. Gli altri badavano a sgranocchiare. Pietro Romano, zì Pietro, come si chiama da noi, masticava da tempo la pipa e ogni tanto tentava di impegnare i vicini in una questione di trapasso di proprietà d'una casetta di Vicolo del Moro, avvenuto nel 1473, l'8 di febbraio, per atto ecc. Da questo atto si desumeva che un certo cardinale... Chi si ricorda più? Virgilio, che aveva battuto tutti sul traguardo dell'osso di prosciutto, restando in gara quando tutti già si erano ritirati, fu ultimo anche qui e andava sussurrando: — Beati gli ultimi se i primi sono discreti. — Pulì il piatto... Ma c'era più poco da pulire.

Partini aveva intanto recitato due sonetti. Ponti moriva dalla voglia di riprodursi; invitato, s'alzò, fece due complimenti al padrone di casa e declamò per la ottocentesessantesima volta il sonetto di Giggetto Patirai, che è poi, dobbiamo proprio dirlo? lo stesso Ponti. S'intitola: *S'arinasco*. I lettori della *Strenna* lo conoscono.

Il caffè comparve seguito dall'anisetta. Nessuno disse di no. Uno, anzi, volle fare il bis della seconda, con la scusa di ripetere i noti versi di Trilussa:

*Quante favole e sonetti
m'ha ispirato la Meletti!*

Al che fece eco Partini, pronto:

*Verità grande e indiscussa
Ha dettato il gran Trilussa
Col collega e amico mio
Lo ripeto e affermo anch'io:
Chi vuol far strofe e sonetti
Beva sempre la Meletti.*

Chi scrive, punto mortificato di esser stato fatalmente in coda e, per sola misericordia, non squalificato nel passar e ripassar dei piatti, dopo aver rilevato che Meletti deve esser molto riconoscente alla parola sonetti, più che a Trilussa e a Partini; e che « messi sulla china, salta fuori l'Anisina » (specialità di Olivieri di Porto San Giorgio), chiese di poter recitare anche lui pochi versi. Tutti furono in ascolto, curiosi della novità: ché l'ostrogoto bolognese, come diceva Ponti, non può pronunciare il romanesco. L'ostrogoto si alzò e declamò, solenne e posato:

*Disse l'oste al vino: tu mi diventi vecchio
Ti voglio maritare con l'acqua del mio secchio.
Rispose il vino all'oste: fa le pubblicazioni.
Sposo l'idrolitina del cavalier Gazzoni.*

Fu subbissato da un: Oh! formidabile. Chi non conosce la quarantina dello Zingarelli che si è letta per anni sulle vetture dei treni?

Ma Partini capì a volo l'antifona, e ordinò che si portasse della fresca acetosa di San Paolo, scusandosi di non aver provveduto. Sorridendo, soggiunse:

— È la prima volta che qui, coi romanisti, sento parlare di questo connubio...

Poco dopo, il conte Gustavo Brigante Colonna, poeta e dicitore magnifico, che fino allora, composto e sobrio, aveva parlottato a Gigi Huetter (il muto di Portici, a tavola), suo vicino, senza sapere quello che si mangiasse, chiese ed ottenne un minuto di silenzio. Si alzò e scandendo le sillabe declamò:

*Manzoni gli insegnò la continenza.
E Gessi, pur chiamandosi Leone,
Si siede a pranzo, a cena a colazione
Solamente per fare penitenza.*

Frizzi, invettive e l'apostrofe finale di Colecchi: il nostro *moderator*, rivolto al sottoscritto col braccio teso e l'indice puntato:

— L'ho sempre detto io? Sei un teorico della cucina, un buon saggiatore forse forse...; ma a tavola non vali un fico. Bravo Gustavo!

— È bolognese e basta, mormorò rude e accigliato Pietro Romano. Ne uscì una rumorosa discussione sui tortellini bolognesi; (che nessuno di loro aveva mai assaggiato; i veri tortellini, s'intende, quelli fatti nelle case private col santo timor di Dio...); sulle tagliatelle, idem; sulle lasagne al forno (i vincisgrassi marchigiani); sul cotechino (della stessa lavorazione del ciauscolo marchigiano, ma che è un'altra cosa: questo si mangia crudo e si stempera sul pane, mentre il cotechino dell'Emilia richiede ore di cottura...). Poi sul lambrusco...

— Ma che lambrusco, ma che lambrusco, gridò uno — qui si tace il nome — rosso come un tacchino: — Marino vuol essere; e secco... E vernaccia...

(Costui pensava alla vernaccia di Sardegna ch'è vino bianco, di alta gradazione, potentissimo di sapore, d'un mordente forte... Non sapeva che questa vernaccia delle Marche, nel colore e nel contegno, ricorda il lambrusco. Per cui è tutt'altra cosa. Vino nero intanto; non bianco, né secco e né dolce, ma corposo, sostenuto, dignitoso; amabile poi, così, che dopo il primo bicchiere, ne attendi volentieri un secondo. E un terzo non guasta. Chiuso in bottiglia, spuma come il miglior

Champagne; ma non fa scherzi: spumeggia senza frode, così che, calmo, riempi il bicchiere senza inganno; e di spuma ne rimane quanto basta per essere un grazioso seducente invito).

— Partini, dunque, e questa vernaccia? E quel frustingolo?...
 — Ma non avete pudore, gridò Ceccarius.

— Il pudore a tavola non serve a niente, ribatté Virgilio nostro.

(Il quale, sia detto sottovoce, faceva parte della « segreta » di casa Partini; cioè di quei tre o quattro che si ritrovavano in via Porpora abbastanza spesso: voglio dire ad ogni ricorrenza di onomastici e compleanni; ad ogni frutto di stagione, ad ogni ritorno di Partini dalla sua Ascoli...).

Anche questa pagina della vita dei romanisti, appartiene ormai alla storia: ché parecchi ci hanno lasciati e della loro compagnia cara, buona, lieta, viviamo solo nel ricordo.

LEONE GESSI

(Disegni di Franco)



Romanisti, amici dei romanisti e della Strenna si contano in molti, ma ogni anno il vuoto si allarga tra essi e noi, purtroppo, non possiamo che ricordarli con affetto e con rimpianto.

FRANCESCO PAOLO GIORDANI, nato in un paesino del Lazio nel 1887 ove il padre era medico condotto, ma a Roma sin da bambino. Giovanissimo, studioso a Firenze e a Roma, ottenne la laurea in lettere e quella in filosofia. Scrisse un'infinità di articoli e di saggi sull'arte antica e moderna in una cospicua serie di riviste e di giornali. Pubblicò vari volumi fra i quali, per Treves, una « Storia della Russia ». Insegnò in istituti pubblici e privati. Esercitò anche la professione del giornalista e dopo fondò un Istituto di studi quello intitolato a « Giovanni Pascoli » dalla cui sede passarono una moltitudine di giovani. Dolori inenarrabili familiari, specie con lutti, lo invecchiavano prima del tempo. Alla nostra Strenna diede i seguenti articoli: Un umanista singolare: Ferdinando Tomei (1946); Con Pascoli sull'Aventino (1947); Il colore di Roma visto da un pittore giapponese: Joshio Marckino (1948); Gli epigoni stranieri del Canova a Roma e l'origine del romanticismo (1949); Il professor Frattini (1950); Nel ricordo di Ersilia Lovatelli (1952). Ci aveva promesso, l'anno scorso, uno scritto sul suo amico e compagno di scuola Giorgio Pasquali, ma la morte glielo impedì.



FRANCESCO LETI, romano nato nel 1894. Rileviamo dal romanista Morici i seguenti appunti. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale quale volontario gari-baldino, si laureò in chimica all'Università di Roma. Sua fu la scoperta del « Reattivo Leti » per la ricerca dell'acetone. Si aggiunge il « Metodo Leti » che permise la celluloidazione atta a solidificare la carta bruciata. Egli riuscì infine a trovare il metodo di sfaldatura della carta, giovevole al restauro dei libri antichi. Fu professionista di notevole valore e Ispettore Superiore dell'Ufficio di Igiene e Sanità Pubblica del Comune di Roma. Pubblicista scrisse articoli di carattere scientifico-divulgativo nella « Tribuna », nel « Piccolo » e nel « Popolo di Roma »; di chimica nella rivista « La Chimica »; e di Patologia e Terapia del libro nell'« Accademia e Biblioteche d'Italia ». Alla Strenna diede i seguenti scritti:

Giuseppe Leti mio padre (1945); Tipi e macchiette di quarant'anni fa (1948) e I miei compagni di scuola del Mamiani, quelli che la guerra uccise (1949).





MARIO MANGANO. Giornalista nato lo ricordiamo giovanetto percorrere instancabilmente le redazioni dei quotidiani del tempo per lavorare. Primo sul posto in ogni avvenimento cittadino, sia pure senza giornali, riuscì alla fine ad entrare in un quotidiano e subito si affermò indagatore e scopritore di notizie superiore a tutti i cronisti del tempo. Dall'Idea Nazionale, ove iniziò la sua carriera passò al Tempo di Naldi e quindi al Giornale d'Italia ove rimase per moltissimi anni. La sua passione per il giornalismo non venne mai meno, sino agli ultimi giorni della sua vita. Romano, sapeva della sua città selcio per selcio e non v'era funzionario o personalità della Capitale ch'egli non conoscesse. Della nostra Strenna fu collaboratore assiduo. Era nato nel 1890.



TITO MAZZETELLI. Nato a Roma nel 1879. Romanista dei primi tempi, sempre vicino e fedele ad ogni riunione. Ci legavano a lui non soltanto le sue giovanili passioni di attore ma la passione per i dipinti d'ogni epoca dei quali riuscì a formare una ricca collezione. Commerciante di utensileria, scherzoso, aperto, leale sembrava che dovesse vivere cent'anni ed invece se ne è andato all'improvviso, certamente col sorriso sulle labbra.



GIUSEPPE TONNINI. Era nato a Loreto nel 1875 ma da ragazzo venne a Roma e dopo una dura vigilia eguale per tutti i veri artisti cominciò a lavorare da scultore, senza soste e fecondo. Molto egli diede al Monumento a Vittorio Emanuele II auspice l'architetto Sacconi che gli volle bene e parecchi suoi lavori sono sparsi per l'Italia e per l'estero. Ma fu la colossale e bella statua di San Francesco di piazza San Giovanni che lo rese amato e popolare. Membro di numerose Accademie artistiche fu per due anni Presidente dell'Accademia di San Luca, stimato e benvenuto da tutti gli artisti per la sua amabilità, la sua modestia e le iniziative atte a rinvigorire l'insigne Istituzione. Amico nostro e romanista diede alla Strenna (1947) la foto d'una statua Mecenatismo ch'è nel Mausoleo dei Torlonia nella Basilica Lateranense.

FOGAZZARO IN VATICANO

Folla delle grandi occasioni, quel 2 marzo 1893, nell'aula magna del Collegio Romano; presente anche la Regina Margherita, accompagnata dal ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini. Antonio Fogazzaro vi teneva, per invito della « Società per l'istruzione della donna », una conferenza su *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, che avrebbe poi ripetuto in altre città e che era una nuova decisa affermazione delle sue opinioni evoluzionistiche. Molta era la curiosità di udire come talune ipotesi, che allora sembravano audaci, potessero conciliarsi con il credo cattolico — e gli strascichi polemici non furono né scarsi né brevi —, ma vivo anche indubbiamente il desiderio di veder da vicino e di ascoltare il poeta di *Miranda* e il romanziere che con *Malombra*, con *Daniele Cortis* e con *Il mistero del Poeta* era già salito in larga fama ed aveva affermato un indirizzo artistico che si opponeva al dominante verismo e faceva proseliti ardenti.

Chi volesse conoscere particolari ed echi di quella conferenza ne troverebbe abbondanti nelle lettere, ora a noi note, dal Fogazzaro scritte in quel mese, e nei giornali: commenti ispirati a temperata simpatia da parte di fogli liberali, riserbo nella stampa cattolica, qualche acceso consenso, particolarmente gradito al conferenziere, da parte di membri del clero. Alquanto acido un resoconto del *Folchetto*, a firma « *Cimone* », noto pseudonimo del suo direttore Emilio Faelli: « Antonio Fogazzaro è magro, piccoletto, grigio, ben pettinato, con due baffetti a uncino, un pallore sentimentale sparso sulla faccia un pochino contratta, da uomo nervoso. Porta gli occhiali e legge con voce chiara, che fa sentire ben poco l'accento veneto, ma con una intonazione nasale, che rivela la familiarità colla teologia. Esordì chiamando pericoloso il suo tema [...]. Si sarebbe detto un uomo che stesse per fare delle esercitazioni pratiche sull'uso della dinamite e di altri esplosivi moderni ». E seguiva affermando: « V'è nel Fogazzaro

una specie di eccitazione nervosa che gli fa sembrare queste sue faccende filosofiche molto più gravi ed eroiche che non siano effettivamente ».

Ripetuta altrove la conferenza, e poi data alle stampe, gli echi si sarebbero rinnovati e le polemiche inasprite, con attacchi da opposte parti, sì da ispirare al suo autore i versi con i quali si inizia la lirica *Notte di passione*:

*Ogni plebe m'insulta e rossa e nera,
Dio, perché vidi un cielo aperto e Te.*

Ma di quel soggiorno romano è un altro momento che vogliamo qui evocare, facendo conoscere un'interessante lettera che illumina con vivezza la personalità dello scrittore vicentino nei suoi atteggiamenti in materia religioso-politica. È una lettera, come si ricava dalla firma e dall'ultimo periodo, diretta alla figlia Gina e a suo marito il marchese Giuseppe Roi, sposi da cinque anni, la cui casa era allietata dalle piccole Irene e Margherita. La data, avendo la conferenza avuto luogo il 2, e parlandovisi di resoconti di stampa, dovrebbe essere quella del 3 o del 4 marzo, perché il 5 egli era già a Napoli e vi teneva la conferenza, e sembra da escludersi che colà sia stata scritta la lettera, priva com'è di ogni riferimento all'arrivo e al soggiorno in quella città. Il Fogazzaro aveva assistito ad una cerimonia in Vaticano — la cappella papale per il quindicesimo anniversario dell'incoronazione del Pontefice — e riferiva le sue impressioni.

« Carissimi,

« Vi ringrazio ambedue del vostro affettuoso saluto. Vi dirò, poiché se n'è parlato un giorno, che la Regina non m'ha fatto punto soggezione, come prevedevo, ossia, meno ancora che non prevedessi. Il giudizio meno benevolo ch'io abbia visto è quello del *Folchetto* fatto da un mio antico oppositore. Mi schizza anche un ritratto, "piccoletto, con gli occhiali, coi baffi a uncino, e la voce nasale". Ve lo porterò.

« Ora vi dirò le mie impressioni vaticane. Stetti più di mezz'ora nella cappella che precede la Sistina, aspettando il passaggio del Papa,

insieme alle mie due dame, la Nonna e la Porto. Stavamo nella calca, dietro gli Svizzeri schierati in due ali. La gente, impaziente di entrare, mormorava e fremeva in tutte le lingue. Gl'inglesi, più prepotenti, menavano ogni tanto di ginocchia e di gomiti per passare. Ne avevo uno alle spalle che però seppi tenere a posto. Alcuni agitavano il loro biglietto in alto ma non serviva. "Fin dopo passato il Papa non passa nessun altro". Ogni tanto l'ufficiale faceva presentare le armi. Passavano diplomatici gallonati, passavano dame, passavano monsignori, e poi "pied'arm", niente Papa. Alla fine si vede un movimento della truppa e si sente nell'interno del Palazzo un clamore "Viva il Papa-Re!". Il Papa dovette passare per più sale prima di giungere a noi perché più volte e sempre più vicino si ripeterono le acclamazioni. Ecco sulla porta si affaccia in alto un flabello, ecco sulla sedia gestatoria la veneranda figura del vecchio Pontefice che avanza lentamente fra le grida frenetiche di "Viva il Papa-Re", col capo curvo sotto la tiara, guardando triste e stanco ora a destra ora a sinistra, porgendo la mano di qua e di là a benedire⁽¹⁾. Mi parve di vedere un Santo e ne provai un senso di venerazione; ma le grida di "Viva il Papa-Re" e la sedia e i flabelli e le uniformi mi fecero una tristezza così profonda e amara che non ve la so descrivere. Le parole, certo gridate in buona fede, mi ferivano come se fossero empie. Infatti credo che se io avessi gridato, colle labbra come mi sentivo nel cuore la voglia di gridare, "Viva Cristo!", *mi avrebbero messo fuori della porta*. Quanto alla pompa, essa mi pareva il peso di un passato grave anche a quel sant'uomo. La Nonna e la Porto incontrarono il favore di un potente che le fece passare. Io stetti lì ad attendere per un quarto d'ora, fino a che un ufficiale venne a dire che si facessero entrare alcuni forestieri. Allora sgusciai dentro anch'io. Non vidi più

(1) Nel *Folchetto* del 4 marzo — ove è contenuta una descrizione della cerimonia, intonata al consueto spirito anticlericale — si legge: « Sembrava [Leone XIII] ieri anche più pallido e sofferente; ricadeva ad ogni istante sulla sedia abbandonando le scarne mani sui braccioli e trovando appena la forza per rialzarle, onde far cenno di tacere ai pochi insulsi strillatori dell'*evviva il papa re!* Poche davvero furono ieri le grida di questo genere ed erano perfino seguite da lunghi zitti ».

La cronaca è intitolata: « Su e giù per Roma - Nello Stato Pontificio ».

nè flabelli nè sedia gestatoria ma udii una musica sublime del Palestrina che mi fece gustare anche più le pitture di Raffaello (1). Addio, vi abbraccio col cuore insieme a Irene e a Margherita. Papà » (Segue un breve poscritto di carattere familiare).

È una lettera che ci riporta d'un subito a una fase della storia dei rapporti fra il Papato e l'Italia che sembra oggi assai più remota del vero (quanti non vivono ancora, che hanno gridato « Viva il Papa-Re » come quelle folle che davano amarezza al Fogazzaro?), e documenta con efficacia quale era l'animo del romanziere verso i sostenitori del legittimismo temporalistico: il sentimento della pacata disapprovazione di chi non nutre dubbio sull'errore altrui. Su molti problemi attinenti alla religione il Fogazzaro, lo sappiamo, fu a volte turbato e inquieto; sulla provvidenzialità della caduta della monarchia papale non ebbe dubbio mai. L'educazione familiare, l'amoroso culto per il Rosmini, l'adesione alla politica di Cavour, tutto aveva formato il suo pensiero in guisa da renderlo certo che la Chiesa avrebbe tratto immenso profitto dall'essere stata svincolata da lacci di mansioni non consone alla sua natura. « Io non credo — così leggesi in una sua lettera a Filippo Meda del 12 aprile 1896 — che l'Italia possa vantarsi del 20 settembre che nulla ebbe di glorioso; credo invece, profondamente credo, che il 20 settembre sia stato una fortuna immensa per la Chiesa, abbia iniziato la purificazione, la rigenerazione della Chiesa, l'ascensione del Pontificato Romano ad altezze sublimi. Io non giudico gli uomini che vi hanno preso parte, ma vedo luminosa nella caduta del Potere temporale l'azione benefica della Provvidenza » (2).

Che dopo la Breccia un problema sussistesse, che bisognasse trovare una formula accettabile dal Pontefice con la quale venisse assicurata in forma palese la sovrana libertà di lui nell'esercizio della sua missione, egli ben sapeva e vedeva al pari di ogni cattolico cosciente; mai, però, che questo potesse ottenersi col ridar vita al « piccolo potere

(1) Poiché non par dubbio ch'egli entrasse nella Sistina, il lapsus per Michelangelo è evidente. Anche più sopra, dove accenna alla « cappella che precede la Sistina », credo sia da intendersi la Sala Regia.

(2) T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1934, p. 315.



ANTONIO FOGAZZARO



LEONE XIII IN SEDIA GESTATORIA

morto e non ancora sepolto» — sue parole — o con un sistema di garanzie internazionali, secondo che taluno pensava: garanzie le quali avrebbero dato «allo straniero il controllo d'infiniti atti della nostra amministrazione interna», e che, comunque, egli vedeva che non sarebbe stato possibile ormai «imporre al sentimento pubblico italiano».

Questi giudizi su uno scioglimento della Questione Romana in base ad una convenzione internazionale sono contenuti in una lettera diretta dal Fogazzaro a Pio Molajoni; e il nome del compianto giornalista romano ci torna alla memoria anche in connessione con le impressioni vaticane sopra descritte. Chi ha letto il suo interessante romanzo *Crepuscoli e bagliori* rammenterà una scena posta dall'autore nel corso dello svolgimento del corteo papale in San Pietro in occasione dell'apertura dell'Anno Santo indetto da Leone XIII; c'è un giovane prete di tendenze alquanto novatrici, invisibile agli ambienti tradizionalisti, il quale prima della cerimonia esprime ad un amico il proprio stato d'animo; vorrebbe gettarsi ai piedi del Papa e dirgli: «Santità, alle porte di Roma vi è il deserto materiale e morale [...]». Tutta questa pompa che diletta gli increduli scandalizza i credenti [...]. Congedate codesta corte, mandate questi prelati, questi canonici, questi vescovi ad evangelizzare il popolo...». Poi, nel corso della cerimonia, quando il vecchio pontefice avanza benedicente, fra le grida di «Viva il Papa-Re» ed altre acclamazioni, lancia in una pausa brevissima un grido: «Viva Gesù Cristo!», creando un momentaneo turbamento, presto superato, e suscitando lo sdegno di alcuni prelati e cerimonieri, che si domandano poi scandalizzati «come c'entrava Gesù».

È noto quali fossero i rapporti del Molajoni col Fogazzaro; si potrebbe parlare quasi di un affettuoso discepolato. Dal carteggio che è stato reso noto (1) si vede come lo scrittore si esprimesse confidenzialmente col giovane amico a proposito di uomini di Chiesa e di avvenimenti e problemi religiosi; è più che probabile che gli abbia detto di quelle impressioni riportate in Vaticano, e che il Molajoni

(1) O. MORRA, *Antonio Fogazzaro e le polemiche religiose del suo tempo* (dalle carte di Pio Molajoni), in «Nuova Antologia», aprile e maggio 1951.

ne abbia, molti anni dopo, fatto materia per il suo romanzo. Si nota però la differenza dello spirito con il quale l'episodio è considerato; nel Fogazzaro appare un senso di amaro e di tristezza, commisto alla venerazione ispiratagli dal capo della cristianità; in *Crepuscoli e bagliori* la scena, come tutto il resto, risente dell'impostazione polemica, spesso ingiusta e ingenerosa verso gli uomini della corrente opposta, che rivela come l'autore fosse ancora, pur scrivendo a tanta distanza di tempo, in quello stato d'animo ostile che aveva caratterizzato la sua attiva partecipazione alle lotte di allora.

Antonio Fogazzaro era stato già a Roma nella primavera del 1882, mentre preparava il *Daniele Cortis*. Sono noti alcuni rapidi appunti contenuti in un quadernetto, con sensazioni e rilievi che si ritrovano, in parte, nel romanzo (1). Altre interessanti impressioni si leggono in alcune lettere ch'egli scriveva alla figlia Gina, allora tredicenne, e delle quali l'altra figlia, la compianta Maria, recentemente scomparsa, ha predisposto la pubblicazione. Stralciamo qua e là.

«S. Pietro, incominciando dal colonnato del Bernini, ha superato la mia aspettazione. Non so come si possa dire da tutti che non se ne coglie subito l'immensità. Io trovo che questo è vero solo per la *lunghezza*. S. Pietro è la espressione della colossale potenza *terrena* dei Pontefici e non di un'ardente fede come il Duomo di Milano; ma il sovrumano delle sue proporzioni raggiunge un effetto religioso. Fatti descrivere dal nonno il monumento Rezzonico. Un raggio di luce batteva dall'alto sul viso del genio della morte, così gentile e bello, che guardava malinconicamente il sole. La *Religione* mezza in luce, mezza in ombra, aveva una bellezza viva, piena di mistero. La divina figura del papa era tutta in ombra. In chiesa non c'era quasi nessuno e veniva da piangere». (Nel quadernetto aveva scritto: «Vengono le lacrime non si sa perché»).

Il brano è in una lettera del 21 aprile, giorno successivo a quello del suo arrivo nella città. In un'altra del 24, dopo aver detto di una visita fatta al cimitero degli acattolici al Testaccio («tu capirai come pensando al genio, alla giovinezza, al fato di Shelley, alla pietà di

Byron che poi morì anche lui così giovane, io mi sia sentito nel cuore cose che non si dicono»), scrive:

«Oggi ho visto le Stanze e le Logge di Raffaello e la Cappella Sistina. Il piacere che mi dà Raffaello è squisito, quello che mi dà Michelangelo è penoso. Ti dò un cattivo esempio di scrivere ma sento così; e credo che avvenga in parte per la violenza di quella pittura, in parte perché il soffitto della Sistina è ispirato, sì, a un solo concetto ma è poi distinto in tante parti staccate e sono tutte tanto belle che io non posso contemplarne una riposatamente. Mi riprometto di godermene maggiormente un'altra volta».

Assai viva una pagina sul Colosseo (30 aprile): «... La luna pendeva, grigia, sul Celio illuminando il semicerchio più alto del Colosseo, un anfiteatro di gigantesche vertebre nude [...]. Guardando in faccia a me le alte rovine rischiarate dalla luna, mi parve per un momento che non fossero opera umana, mi parve trovarmi in qualche anfiteatro di alpi dolomitiche; la fantasia non mi parlava affatto dell'imperatore, nè delle vestali, nè dello spettacolo. Pensai a una scena del mio romanzo e incominciai a parlare a voce alta, com'è mio vizio. Parlare, vedere una folla di morti sulle gradinate e perder la voce fu un punto solo. Rimasi lì a bocca aperta, non so quanto; poi me n'andai piano piano, lungo la lista dell'ombra, tastando i sassi freddi e umidi, guardando in alto le grandi occhiaie vuote dell'edificio».

Vari anni passarono, prima del suo nuovo viaggio a Roma per la conferenza al Collegio Romano. In questo nuovo soggiorno il fascino della città lo riprese; lo dice con una sola frase in una lettera scritta alla signorina Ellen Starbuck da Vicenza (16 marzo 1893): «A Roma ritrovai la profonda commozione di dieci anni addietro. Una lingua umana non può degnamente dire ciò che un'anima non del tutto stupida sente in Roma» (1).

Verrà, dopo qualche anno, la nomina a senatore, e, dopo la convalida, i soggiorni romani del Fogazzaro si faranno frequenti. Un giorno, un'assolata mattina d'aprile, sul Gianicolo, la città gli entrerà

(1) P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano, 1942, pp. 183 segg.

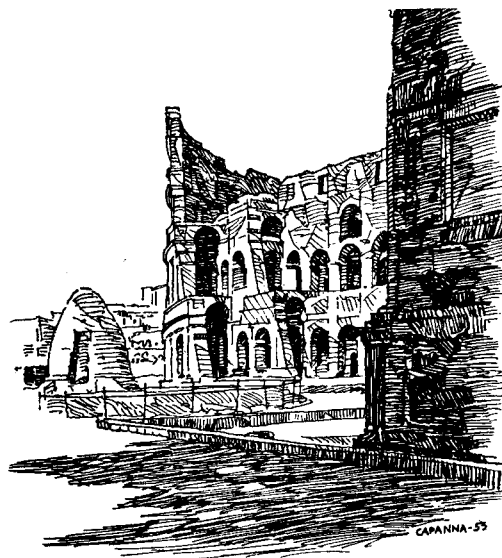
(1) A. FOGAZZARO, *Lettere scelte* a cura di T. Gallarati Scotti, Milano, 1940, p. 273.

nell'anima « come una musica divina », sublimandogli il pensiero e facendogli sognare di scrivere un romanzo su Roma (1). Tale proposito si legherà all'altro più antico, espresso con le parole: « Ho molto pensato a una croce d'apporre sulla cima dell'opera mia » (2), e ne nascerà la vicenda del travagliato « santo » che dalle solitudini sublacensi scenderà a Roma a dire una sua parola di rinnovamento a discepoli, a potenti e ad umili, e che una notte salirà le scale del Vaticano, quasi guidato da un misterioso spirito, per inginocchiarsi ai piedi del Papa ed aprirgli l'anima in un appassionato appello.

OTTORINO MORRA

(1) P. NARDI, op. cit., p. 472.

(2) A. FOGAZZARO, op. cit., p. 357.



(Aristide Capanna)



ANGELO ROSSI: PALAZZO BARBERINI (INTERNO)

S. GREGORIO AR CELIO

*Fu la mano d'un ômo o de 'na fata
a costruì 'na quinta così bella?
Pó êsse stato un misero mortale
si arimani incantato ner vedella,
si in tutta Roma nun ce sta l'uguale?
A chi je spetta er merito, la gloria?
De Giambattista Soria
è la bella facciata che troneggia
sopra a la scalinata,
ma l'assieme, l'assieme, de chi è?
Chi pó avé fatto tanto?
Quale mano pietosa avrà piantati
que li pochi cipressi che vejorno
er sonno eterno de li bianchi frati
ner vecchio camposanto?
Penso che puro un morto
ner riposà in un sito come questo
deve trovà motivo de conforto!
Indove stava er vecchio cimitero
ce so' rimaste solo tre cappelle
unite, strette, come tre sorelle
in un'aria de pace e de mistero.
A sinistra salisce er Clivo Scauro,
poi S. Giovanni e Paolo...
Tra l'opera de l'ômo e la natura
è tutta quanta 'na smerlettatura!
Quanno ar tramonto er cêlo se scolora,
fra 'ste mura romane
perfino l'aria pare che s'indoral
Un sôno carmo e lento de campane
che scegne ar còre come 'na carezza
se confonne ar gorgheggio de l'ucelli
in un inno de pace e de dolcezza!...*

NINO BUZZI

AL TEMPO DELLA CICORIA E DELLA CACIOTTA

Procurarsi in quei giorni, a peso d'oro, una manciata di cicoria, andandola a mendicare alle porte delle cicoriare, fuor di porta; o, con ugual prezzo di denaro e sacrifici, una mezza caciotta, erano avvenimenti tali e imprese da far proprio ricordare quel tempo col nome della cicoria e della caciotta. Non c'era altro per Roma affamata. Si puniva la sua resistenza con cento grammi di pane.

Alle prime ore del giorno, tascapane e zaino, impiegati, operai, professori, signorinelle, in gruppi o isolati, via verso l'Agro, per prati e pascoli. Meglio andarsele a cercar da sé radici e cicorie.

Non mancavano in queste gite i rischi, come il mitragliamento, i cattivi incontri e i prelevamenti; ma presto furono scoperti gli itinerari e i siti più sicuri; le ore pericolose si sapevano ormai su per giù quali fossero... E si tornava a casa come da viaggi; e non era davvero fuor della realtà il rallegrarsi, ritrovandosi fra i cari.

Mi ricordo quella volta che mi fu comunicato un misterioso itinerario: avrei trovato caciotta squisita. Non ricordo più che lungo giro facessi nei vicoli di Trastevere, ma finalmente in fondo ad un cortiletto buio e melmoso riuscii ad avere la famosa caciotta. E fosse stato caciotta! Un miscuglio di sego, di sapone e di chi sa qual altra fetida cosa.

Il pensiero del pranzo e della cena, un vero incubo per le nostre povere, care donne; e l'arrivo d'una risorsa insperata, una festa.

Un giorno i Fratelli delle Scuole Cristiane di Via Aurelia, miei amici, mi fanno tornare a casa carico di verdure: borse e pacchi sotto le braccia e in mano. Nell'attraversare piazza S. Pietro (come desolata!), mentre i miei occhi andavano ad una finestra, alla quale nessuno, in quei giorni, avendo occasione di passare colà, non poteva non guardare con le uniche speranze dell'ora, borse e pacchi mi vanno a terra, aprendosi. È una gelida mattina invernale e le mie mani livide,

intirizzite, segate dalle cordicelle, non glie l'anno fatta più. Un palmo di piazza S. Pietro s'è inverdita. Le sentinelle tedesche che s'incrociano sulla fascia bianca del confine, si fermano a guardarmi. Non riesco a raccattar nulla. Non penso che sono in zona franca. Ma ecco che, come nei racconti delle fate, mi viene in soccorso una vecchina; e con lei divido i miei pacchi. È l'ora che non circolano più trams ed arrivo a casa sfinito, con le mani gonfie e tremanti. Però che ottima zuppa, cari Fratelli Carissimi! Nascosta tra la verdura pure una bella pagnotta di vera farina!

* * *

Un pomeriggio, sotto una pioggerella insistente, Ettore Veo ed io ce ne andiamo in cerca di vino. L'amico ha saputo che Cesare, in via della Croce, può darcene di quello buono, forse anche uno o due fiaschi. Con me porto la ormai fida borsa, disusata per le inutili carte. Andiamo in silenzio: le cose da dirci o le sappiamo o le indoviniamo senza dircele. Ci sono le misteriose trasmissioni dell'inconscio. Troviamo chiusa la fiaschetteria. Siamo disillusi. Ma una persona, uscendo dalla porta accanto, ci fa un furtivo cenno di entrare. Nel cortiletto, riparato sotto un ombrello, vediamo un comune amico, seduto vicino a un finestrino: quello del gabinetto della fiaschetteria. L'amico fa cenni verso la porta. Dobbiamo andar via? Ma! In quella una mano porge un bicchiere pieno all'amico. Poi il viso dell'oste s'incornicia abbuiato nel vano scuro del finestrino.

— Non c'è più nulla. Andate.

Ma in fin dei conti siamo anche noi amici.

— Andate. Dopo, dopo...

Comprendiamo. Sono, quelle, bevute clandestine. L'amico, uscendo, c'informa e ci istruisce. Ma un bicchiere sì, due pure; litri e fiaschi: no, no, no.

Fu ancora Veo ad aver notizie di certo vino che si poteva bere sempre alla chetichella, in una piccola trattoria vicino le nostre case. Si va, in una tanto splendente ora pomeridiana di quei giorni primaverili così terribili, che t'inchiodavano in casa per temuti eventi e col coprifuoco alle diciassette.

Entriamo guardinghi. Non c'è nessuno, ed è buio lì dentro. Scambio di sguardi, delusi. L'oste seduto ad un tavolino ci rassicura.

— Sì, bottiglie. Buono.

— E se ne può avere una da portare a casa?

Scompare e torna con una bottiglia ben tappata.

— È un cerasolo a quer bionno. Spumante.

Cenni, ammiccamenti e soffi tra le labbra per darci ad intendere che ha dovuto compiere miracoli per fornirci di tanto prelibato liquore.

Bicchieri pronti; il tappo salta. Non facciamo in tempo a ripararci sotto il tavolino; una pioggia s'è innalzata violentemente dalla bottiglia, ricadendoci addosso, spumeggiando. Soltanto alla terza bottiglia l'oste riesce a versarne un par di dita nei bicchieri. Che cosa fosse quel liquido violaceo, spumoso ed aspro, impossibile dirlo. Ma costò poco, perché l'oste, generosamente, non mise in conto le bottiglie andate a vuoto.

* * *

Era davvero triste Roma con quella sua veste grigia, a stracci; con quel suo volto martoriato.

Il cerchio dell'occupazione s'è stretto subito intorno a lei: l'ha chiusa; e la soffoca; e l'affama.

La Città del Vaticano, per la sollecitudine del Papa verso la città affamata, ha messo a disposizione i suoi automezzi. I bianco-gialli autotreni fanno la spola fra Roma, la Toscana, l'Umbria e l'Emilia per assicurare i vettoviaggiamenti. Lì si vedono al mattino ben presto, avviarsi per la Flaminia e la Cassia; la sera, al ritorno transitare per Viale Angelico, già deserto. I colori del Vaticano non li risparmiano dai mitragliamenti: tre autisti e un giovane religioso ne sono vittime. Ma il servizio non si arresta; prosegue fino all'ultimo. Il popolo non ha altro che la minestra del Papa, quella distribuita dalle cucine del Circolo di S. Pietro.

I primi rastrellamenti hanno gettato l'allarme e il terrore. Il grigio non è soltanto nel tempo autunnale che incalza, è nell'umore, nello sconforto, nella incertezza, nella precarietà della vita stessa.

Ho ancora nelle orecchie le parole d'un tranviere, sussurratemi mentre mi consegna il biglietto: — *Volèmosse bene. Ce tornamo a casa stasera?*

Di che cosa si poteva essere più sicuri? Via Tasso solo a nominarla faceva rabbrivire; in altri luoghi si passava alla larga, come davanti alla casa degli spiriti; da per tutto si transitava sospettosi e guardinghi, senza scambiare saluti e soffermarsi; occhiate e cenni furtivi bastavano a dar saluti e avvisi.

Sembrava che Roma non avesse più cuore, tanto lo si sentiva battere lentamente.

Si viveva tutti, senza volerlo, nella vita e nella lotta clandestina.

La sera dopo il coprifuoco, da un capo all'altro della città cominciava lo scambio d'innocenti notizie per telefono; ma chi le riceveva sapeva subito tradurle nei termini veri. Mai come quelle sere la popolazione di Roma dovè apparire così frivola, indifferente e sciocca.

Qualche volta era uno sconosciuto chi ti avvertiva perentoriamente di cambiar strada; e a casa ti accadeva spesso di meravigliarti trovandoti in tasca un prezioso consiglio. I misteriosi avvisi, alcune volte, portavano la firma di Cola di Rienzo.

Solo i poveri profughi, ad andare per le vie deserte; povere e sparute ombre in cerca di uffici e di aiuti.

Non ne dimenticherò mai uno: lo incontravo tutte le mattine per Viale Angelico, sempre allo stesso punto. Mi faceva tanta impressione a vederlo, con quel fazzoletto azzurro al collo e un impermeabile di tela incerata, tutto scrostato, camminare in fretta verso S. Pietro. A ogni passo si guardava intorno. Aveva tratti signorili e con quel suo pizzo napoleonico e il viso macilento e incavato. Ancor oggi, che lo ricordo, non so disgiungere la sua figura da una qualche storia (chi sa poi perché) romantica. Pareva che un essere invisibile, pauroso, lo inseguisse.

* * *

Ma un giorno pare che Roma ritrovi la sua vera, grande, immensa vita. È il pomeriggio del 12 marzo. Di dove è uscita quella fiumana di gente? Piazza S. Pietro non riesce a contenerla; straripa al di là

del colonnato, per via della Conciliazione. I reparti di truppe tedesche, accorsi nei pressi, si son dovuti ritirare. Il popolo di Roma, unitamente alla folla dei profughi, degli sbandati, dei derelitti, è sorto in piedi ad invocare e ad acclamare il Papa.

E il Papa sta lì sulla loggia, come una luce; con le braccia tese ad abbracciare tutti quei suoi figli.

Più che l'udito è il cuore che accoglie la sua parola. La rampogna e la condanna son chiare e severe per tutti i belligeranti e per chi stronca barbaramente vite innocenti.

Quella figura lì su è un'apparizione di leggenda; si può davvero credere, dopo le sue parole, che gli Arcangeli dalle spade fiammeggianti stiano ora a guardia delle porte della città.

Quella sera gli occupanti furono sconfitti. Il Difensore dell'Urbe, il Mite Agnello, aveva intorno a sé tutti i suoi figli, tutto il suo popolo, visibilmente e invisibilmente. Nessuno osò toccarli, nemmeno quando acclamazioni e grida altissime potevano suonare, e suonavano, sfida; né quando l'ora del coprifuoco fu da molto trascorsa e quella folla tardava a sciogliersi; né quando, ancora, furono agitati drappi e vessilli.

Tra i portatori di questi fu poi ricordato il Sacerdote don Pappagallo, trucidato alle fosse Ardeatine, dodici giorni dopo.

* * *

Di molti nessuna notizia. Alcuni si sono nascosti; altri si sono « riformati i connotati », facendosi crescere folte barbe; e chi poteva è andato a rifugiarsi, sperando di allontanarsi dalla fame e dai pericoli, nei più lontani paesini.

Solo Trilussa, rimasto alla luce del sole, e con tutto quello che di lui si diceva a Firenze. *E tanto, dove me annisconno...?*

Tra le dodici e le quindici, il solito giro dei cari localetti e riat-traversava la deserta Piazza del Popolo.

Nel pomeriggio di sabato santo, per Veo, Ciaralli e me fu un felice incontro vederlo innanzi al Collegio Romano, presso quella bancarella di libri.

Eravamo andati in Trastevere. Ciaralli ci aveva chiamati per dividere con noi un salame che gli era stato promesso e... che non era venuto.

— Oh! oh! che facce... Andiamo a bere un gocchetto da Gatti.

E ci guidò al vicolo Sciarra, da Gatti.

— Quello... — E un cenno significativo col grosso dito.

E, venuto il vino: — *A Gà, ciò li bollini, sai?*

E vennero anche i panini.

— *Ma ve pare. Pago io. Arrivederci, sor...*

Era ancora giorno chiaro. Facemmo insieme il Corso, camminando lentamente, non dicendo che poche parole di tanto in tanto.

In occasione della solenne festività il coprifuoco era stato protratto alle ventuno.

Nelle vie un po' di movimento.

Nemmeno quando ci salutammo, sulla porta dello studio, venne la parola che avevamo tanto desiderato ascoltare da lui.

— Buona Pasqua.

— Buona Pasqua.

* * *

Pure Pasquino non disse la sua parola, ma sanguinò per l'angoscia. Una mattina il suo torso fu trovato rosseggiante, come se proprio in quel momento fosse stato così orrendamente mutilato. E non valse che lo facessero lavare e raschiare: ogni mattina quel rosso era sempre più vivo; e quando un raggio di sole andava a colpirlo, come accadde a me di vederlo, pareva che sangue vivo gli scorresse addosso, da rimanerne impressionati.

P. Romano, quelle poche volte che si aveva la fortuna di vederlo, ci ripeteva forti poesie antitedesche che, diceva, trovava di tanto in tanto dietro la sua porta.

Versi ben fatti, martellati, di noto piglio belliano; a sentirli, Veo e io, pensavamo a Goffredo Ciaralli.

Lui stesso, Ciaralli, ce ne diede poi conferma, quando con viva commozione ci repeté, per il Corso, il sonetto che aveva scritto dopo l'eccidio delle Ardeatine, compiuto pochi giorni prima. E del luogo,

ancora ignoto ai più, egli ci rivelò il nome, che a lui era stato indicato da alcuni ragazzi di Tormarancio, i quali lo avevano subito, chi sa come, scoperto.

Pietro Romano, tornando a lui, non mancò in quei giorni di raccogliere frasi e motti satirici, uditi e trovati scritti sui muri e nei vespasiani: di tutto compilò un volumetto che fu stampato alla macchia, ma non fu più pubblicato.

L'autore lo distribuì così in bozze a pochi amici: è oggi una rarità bibliografica e documentaria.

* * *

Quel giorno, Veo ed io, avremmo dovuto incontrare vecchi amici in un certo locale di Via degli Avignonesi. Veo che andava prima a visitare Enzo Rossi, mi avrebbe aspettato sotto lì, verso le 15,30. A casa erano contrari che io uscissi; e quella contrarietà mi mise addosso un indefinibile orgasmo, tanto che, giunto a Piazza del Popolo, decisi di andare invece a salutare Augusto Jandolo e di tornarmene senz'altro a casa. La sera avrei poi telefonato a Veo per scusarmi. In quel mentre attraversò la Porta un drappello di soldati tedeschi, che veniva avanti a passo cadenzato, cantando *Lily Marleen*. Mi affrettai e raggiunsi in un batter d'occhio il Vicolo Margutta.

— *Che me dichi, Vittorio mio?*

Jandolo era solo, sprofondato nella sua grande poltrona di cuoio, vicino al caminetto spento.

Lo studio, semibuio. Soltanto dalla vetrata opaca del giardinetto veniva un po' di luce e di quel sole di marzo che lì fuori brillava.

Che dovevo dire io? Ero io che andavo da lui ad attinger notizie.

Lo studio in quei giorni era diventato un po' il nostro covo nascosto: lì ci s'incontrava; lì si apprendevano notizie segrete di avvenimenti e amici. Lì, la sera dello stesso giorno, apprendemmo la notizia dell'avvenuto sbarco di Nettuno. Prima vennero a dirci, non ricordo chi, che i tedeschi in gran fretta stavano partendo; poi arrivò il sempre ben informato Pippo Schlosser con la notizia sicura.

Non mancammo anche, per non perdere la tradizione del sabato romanista, di riunirci lì per una fraterna bevuta. Capitava che uno

di noi venisse in possesso di una cibaria e ne volesse far parte con tutti; e allora ritornavano l'allegria e gli scherzi delle liete cene sabbatiche d'una volta, nelle caratteristiche e popolari osterie romane.

Memorabile rimase il processo al caro Pietro Poncini per aver fatto sparire, chi sa come, un po' della squisita «soppressa» calabrese, offertaci, con abbondante vino di Tiriolo, da S. E. Giuseppe Scalise.

Rispondendo ad Augusto, dopo un lungo silenzio, accennai alla Strenna: era un argomento che ci stava a cuore. A un mese di distanza dalla pubblicazione, ancora nulla c'era di sicuramente stabilito. Pubblicarla o no? L'una e l'altra soluzione ritenute ugualmente rischiose, perché la Strenna è pure una pubblicazione di attualità. Finalmente si trovò la formula: la Strenna, senza fare accenni ad altro, si sarebbe presentata con un passo significativo del memorabile discorso pronunciato dal Santo Padre il 12 marzo. Fausto Staderini, il caro nostro Editore, non voleva rinunciare alla pubblicazione e ne era uno strenuo difensore.

Mentre ne discorrevamo, arriva Giggetto trafelato: — *Sor Agù, c'è gente che scappa da Piazza de Spagna. Nun se passa più.*

Avrei voluto andar via, ma mi consigliarono di restare. Volli però telefonare a casa che avrei potuto tardare.

Venne ancora un'altra persona a portare notizie ancora più allarmanti, ma sempre imprecise.

— *Acchiàppeno gente, sor Agù: ar Tritone, pe du' Macelli, a Piazza de Spagna...*

Noi muti. Ed ecco Veo.

— Sei qui, Vittorio?

E raccontò. Raccontò che dalle finestre di Rossi aveva visto passare i tedeschi cantando; che mentre poi scendeva si era udito uno scoppio tremendo; che dal portone aveva visto fuggire gente dal Tritone; che s'era affrettato a venir giù. Poi vennero a dirci dello scoppio dell'ordigno in Via Rasella; di ciò ch'era successo; dei primi rastrellamenti e delle perquisizioni nelle case e nelle vie vicine. Pensammo agli amici di via degli Avignonesi. Sapemmo poi che erano stati presi, ma rilassati, per fortuna, la sera stessa.

Non venne più nessuno. Giggetto ci avvertì che le vie erano deserte e scure; Augusto chiuse lo studio, lo salutammo sotto casa; e, io e Veo, ce ne tornammo a piedi senza dirci per tutta la via una sola parola.

Incombeva un silenzio tetro nei lungotevere e nelle vie dei Prati, in quella estrema ora crepuscolare; la notte scendeva ancora più nera a stendere una coltre di lutto su Roma, già impietrita dal dolore e dall'angoscia.

* * *

Quanta sconsolazione in quei crepuscoli primaverili; in quelle ore che sarebbe stato così dolce indugiare nei viali, sostare a cogliere un aspetto o una mutazione nel cielo e nel fiume, spiando il magico discendere della sera.

Copri fuoco alle diciassette!

Per le deserte vie il lugubre passo delle pattuglie; il rumore d'una macchina; uno scoppio lontano. Nonostante ciò un silenzio pesante, pauroso, che penetrava nelle case, fasciava le cose, trafiggendo con gli aghi dell'orgasmo per indefinibili attese.

Chi qualche volta fu sorpreso dal copri fuoco fuor di casa ricorda l'amarezza di quell'ora. Sembrava che la volta celeste s'innalzasse, allontanandosi dalla terra; che intorno si creasse un vuoto dove nulla veniva più avvertito; che le vie e le piazze si allargassero come solitudini desolate. Le sentinelle ferme sui ponti, davanti agli edifici, al limite della Città del Vaticano, si schiacciavano e diventavano poveri goffi personaggi, con quelle loro strane divise.

Si affrettava il passo, si correva allora per fuggire, più che il pericolo, soltanto il senso di smarrimento che esalava dalle pietre, dalle cose, dal cielo.

E dietro i vetri a spiare malinconicamente nella via; sulle terrazze a tendere l'orecchio verso il rombo lontano del cannone, cercando d'indovinarne la distanza; da appartamento ad appartamento, il correre delle notizie raccolte negli uffici, nelle file davanti ai negozi, per le scale di casa, nei pianerottoli: e quelle dettate soltanto dalla speranza.

« — Hanno sfondato Cassino... — Sono arrivati alle Frattocchie... — a Castel di Leva... — Ci siamo... ».

Quante volte gli americani non furono fatti arrivare alle Frattocchie, in quei mesi!

Il cerchio dell'occupazione strozzava la città; e sembrava che non dovesse più spezzarsi. La città colpita, straziata, affamata non cedeva, attendeva e resisteva. Ma la voce del cannone si avvicinava. Non era più lo scirocco e portarla come nei mesi scorsi; ora si udiva distintamente, e notte e giorno; e su nelle terrazze gl'improvvisati osservatori ne indicavano la direzione e la distanza.

La guerra già lambiva i dintorni. Che ne sarebbe avvenuto di questa nostra Roma? Dovunque postazioni di mitragliatrici, di cannoni; file di carri armati. Voci di ponti e di importanti edifici minati.

Penso — rassicurò una volta una brava popolana — penso che una di queste mattine ci sveglieremo che tutto sarà passato.

* * *

E fu davvero un miracoloso mattino, quello!

La guerra era passata ed aveva lasciata Roma nostra intatta.

Il giorno innanzi, una domenica meravigliosamente bella, gli indizi erano stati tanti. S'erano visti passare soldati disarmati, stanchi laceri; nel cielo della periferia duelli di aerei e mitragliamenti; dalle terrazze scoppi e incendi lontani.

« — Vanno via... — Si diceva: — C'è odor di scappa... ».

A Ponte Margherita la sentinella morta, chi sa da chi e come colpita: gli occhi sbarrati, l'inutile mitra al fianco. I camerati passavano senza rivolgergli un saluto. Una pietosa mano italiana coprì quel volto che portava impressi i segni orribili di una morte disperata.

Con l'avanzare del pomeriggio il transito diminuì; le vie divennero deserte; si disse ch'era stato intimato il copri fuoco alle quattordici; invano fu aperta la radio; i telefoni muti; luce elettrica nulla...

« Vanno via... — Ma che faranno, all'ultimo momento? ».

Distruzioni, incendi e prelevamenti di persone passavano nella mente di tutti; ma si stava, nel frattempo, nelle vie, sui portoni a parlare, senza darsi pensiero di quei pericoli che si stavano enumerando.

E venne il crepuscolo. La dolcezza dell'ora pareva che fosse inconsapevolmente riassaporata, dopo tanti mesi.

— Ma c'era poi il coprifuoco?

— Ma che coprifuoco. Se non c'è più nessuno!

Nel velario delle prime ombre, ciascuno di noi vide passare in bicicletta l'ultimo soldato tedesco; una carretta carica, trascinata da una povera bestia sfinita, incitata a suon di randellate.

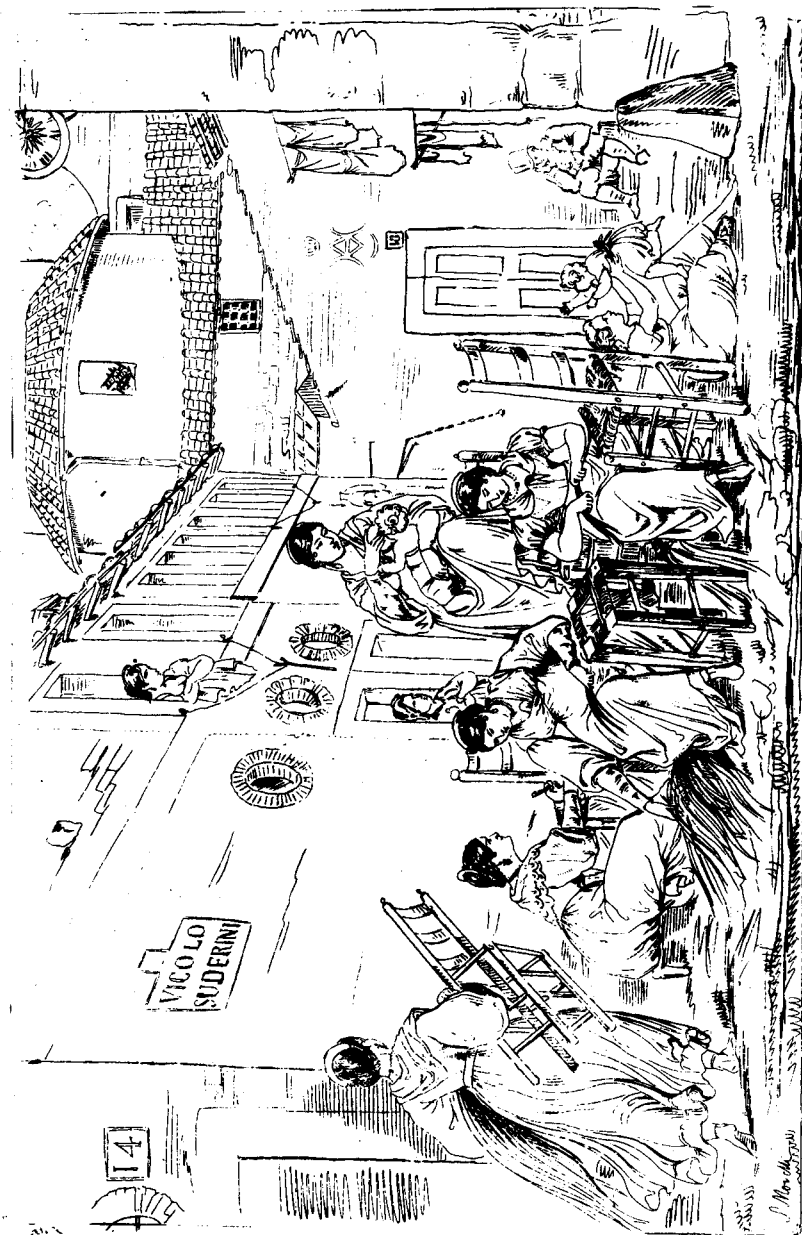
Poi a notte alta, durante il sonno leggero, cogliemmo nella strada rumori, voci e movimenti come il lento fluire d'un lontano fiume ignoto; dalle profondità misteriose della conoscenza salì una voce, risuonò chiaramente ad ogni orecchio (« Sono arrivati! »); e nello stesso istante tutta la città si destò, balzò in piedi, spalancò le finestre, scese nelle strade...

...E tutti gli occhi cercarono nel cielo; e, nel dispiegarsi lieve della luce mattinata, fiorì miracolosamente, innanzi a una immensa commozione, la cupola di S. Pietro.

VITTORIO CLEMENTE



(Lebrando Urbani)



S. MORELLI: LE SEDIARE AL VICOLO SODERINI (1835 c.)

BERZAJERI

*È la fanfara de li berzajeri
che passa a tutta carica, spedita...
— eterna gioventù d'oggi e de jeri —
Sudati, rossi, co' le penne ar vento
e le trombe che squilleno, er plotone
— fra tutti manco cento —
mette in festa e' rione,
mette in festa la vita.
Noi, maschiettaggi, un fugge addietro e avanti,
de qua e de là contenti
intorno a 'sti sordati:
ma ce mancheno l'anni e li strumenti...
E semo tanti, semo,
però loro cammineno ordinati
e nojantri coremo.*

*Dopo tant'anni ancora
la fanfara risquilla e come allora
è una scena festosa
ch'empie l'aria de vita e d'allegria,
eppure è un'antra cosa...
Io còro, sì, ma còro solamente
appresso a un sogno de la fantasia
sortanto co' la mente.*

*La fanfaretta squilla a tutto spiano
e le note se perdeno lontano.*

FELICE CALABRESI

UNA DEDICA E UNA PREFAZIONE

Il romano Enrico Narducci, morto oltre sessant'anni fa, attende il biografo che ne ricordi le benemeritenze di erudito e di geniale bibliotecario, uno dei più illustri che l'Italia abbia avuto nel secolo scorso. Il suo nome in questi ultimi anni è stato doverosamente citato come del primo ch'ebbe l'idea di un catalogo generale delle biblioteche italiane; ma esso è legato, non meno, a numerose dotte pubblicazioni e a una zelante, perfino intrepida (seppure in parte sfortunata) attività di bibliotecario, direttore dell'Alessandrina e della Casanatense, delegato governativo per la devoluzione allo Stato delle raccolte librerie romane già appartenenti alle sopresse corporazioni religiose. Colui che appena sedicenne aveva combattuto nella difesa della Repubblica Romana, meritandosi una promozione sul campo, assolse con spirito garibaldino lo spinoso incarico, dal quale ritrasse inimicizie e odii, non estranei forse alle sue posteriori disavventure professionali. Tuttavia l'aver raccolto i materiali che formarono il nucleo originario della Vittorio Emanuele gli procurò l'onorifica offerta della prefettura della Biblioteca Nazionale di Firenze: offerta che egli declinò perché sentivasi legato all'ambiente romano e in modo particolare al principe Baldassarre Boncompagni, di cui fu per tanti anni bibliotecario e amico.

All'Alessandrina, che era stato chiamato a dirigere nel 1872, il Narducci disponeva purtroppo di un personale scarso e di qualità non propriamente eccelse: un avanzo di galera, un ubriaccone, un perfetto cretino, un usciere napoletano « che si presentò i primi giorni in abito nero e guanti bianchi, poi non si fece più vedere, col dire che sua moglie essendo contessa, non conveniva a lui di occuparsi di simili servigi ». Distolto spesso alla biblioteca da altri incarichi ufficiali; impegnato in ricerche e studi eruditi; ingenuo per natura e, per di più, tremendamente distratto (alla cerimonia delle sue nozze porse l'anello, anziché alla sposa, ad altra signora che gli era vicina), il Narducci fa irretito e compromesso da dipendenti disonesti.

Gravi irregolarità, riscontrate nell'amministrazione dell'Alessandrina, gli procurarono una prima inchiesta nel 1879 e, quattro anni più tardi, la sostituzione con un commissario straordinario. Fu trasferito nel settembre del 1883 all'Angelica (della quale era direttore il poeta velitero Ettore Novelli) con il compito di attendere alla nuova catalogazione di quell'importante fondo di manoscritti. Ma in seguito alla sfavorevole relazione del commissario dell'Alessandrina, il matematico linceo Valentino Cerruti, nel settembre del 1884 il Narducci e alcuni suoi ex dipendenti vennero deferiti all'Autorità Giudiziaria, per cui anche l'incarico all'Angelica gli fu tolto. Egli continuò tuttavia, come privato studioso, il lavoro al quale si era appassionato e nel quale doveva consumare il resto della vita.

Dall'azione penale il Narducci uscì infatti nel 1886 con l'onore integro. La «splendidissima sentenza» se gli restituì lo stipendio non valse a ridargli la perduta serenità; nel 1889, su domanda, veniva collocato a riposo, all'età di 56 anni. Già nella dedica alla memoria di suo padre (Domenico Antonio Narducci, morto quando Enrico aveva dieci anni) del catalogo a stampa delle proprie pubblicazioni (1887) è un accenno a «le insidie e la prepotenza dei malvagi».

Quanto inguaribilmente esacerbato il suo animo rimanesse fino alla morte, avvenuta nel 1893, provano un'altra dedica e la prefazione — dettate in perfetto stile latino — che precedono la sua opera più importante: il catalogo, appunto, dell'antico fondo manoscritto della ex biblioteca degli Agostiniani.

Nella maggior parte degli esemplari di quel primo volume (l'unico per allora pubblicato, nell'anno stesso della morte dell'autore), la dedica al principe Boncompagni, munifico editore, e la prefazione hanno un tenore, per così dire, innocuo. Senonché mi è capitato di riscontrare in una copia del catalogo (posseduta dalla Biblioteca Vaticana) una variante dell'una e dell'altra, che contengono un violento sfogo contro personaggi non identificabili, ma appartenenti probabilmente alla burocrazia ministeriale.

È da premettere che in una lettera del 13 luglio 1886 (posteriore di pochi giorni alla sentenza del Tribunale) il Narducci, oltre a chiedere di essere confermato a disposizione del Ministero «a fine di

poter condurre a termine il catalogo dei mss. della Biblioteca Angelica», pregava il Ministero «di non voler indugiare ad ordinarne la stampa, affinché io possa di pari passo redigere su di essa i necessari indici personale e reale».

Il Ministero invece — ignoriamo per quali ragioni — non intese provvedere alla stampa del volume, che uscì, a spese del principe Boncompagni, sfornito di indici (un indice degli autori venne pubblicato a parte solo nel 1913, ma molte copie del catalogo ne sono prive).

Nella dedica dell'esemplare vaticano i due versi di elogio al principe mecenate, che si leggono in altri esemplari: «... a caphareis vela retorserit / seq. in tranquillitatis portum contulerit...», sono sostituiti da altri assai più drastici: «... subdola homunculum / tela machinamenta mendacia / confregerit deiecerit everterit...». Ma è ancora poco. L'ultima parte del «monitum», che precede il catalogo, reca nell'esemplare vaticano una variante assai più lunga. Vale la pena di riprodurla.

Factum est postea, ut, sine viri illustris, cuius auspicio nunc prodit, eximia liberalitate, eum etiam manuscriptum, post XL circiter librarum expensam, Bibliotheca desideraret. Quibus artibus, quave athena fronte, silentio praeterream; non enim Vitellii nec Maximini stomachi ferrent. Hoc tantum adjiciam, ea occasione, ut et pluribus aliis, triste pro patria videre datum, homines ex tabulis in mamerinum detrudi meritis, non modo summorum in re p. munerum participes factos, quid amplius? civica benemerentia condecoratos.

Salve Roma, Italiae, omnium terrarum parentis, decus et caput, libertatis vindex morumque magistra, pavor pusillorum, malorumque terror et supplicium! Tuo suffultus numine, hanc ex huiusmodi histrionibus, quos omnimoda in divinis humanis fides destituit, et quorum magna lues in Urbem irrepsit, ultionem petam, ut labore et virtute me nunquam gloriae tui nominis pro viribus oblitum despiciant ».

Né basta. Perfino nella descrizione di un codice, il n. 1139, si insinua (questa volta, naturalmente, è leggibile in tutti gli esemplari) un altro attacco alle medesime persone.

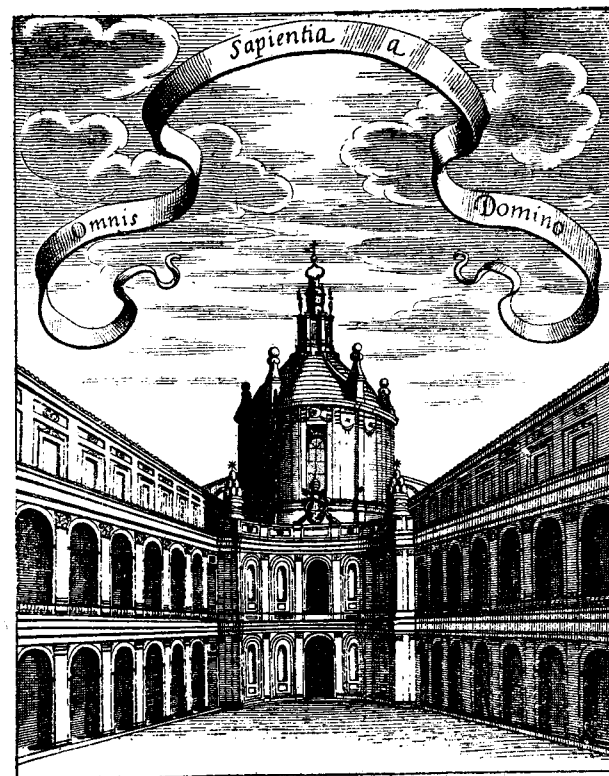
Varietatem lectionis (1) omittam, cuius ope satis Romana editio emendari poterit. Nec mirum: cum Romanae bibliothecae longo temporis spatio a nullo alio praeter quam a furibus videantur exploratae, earumque thesauris oblitio decreta.

(1) Si tratta di orazioni ed epistole di Gasparino Barzizza.

Quod ultimum contingit in presens, et eo usque continget, quo pessima invaluerit consuetudo, ut homunculis torquatis data sit facultas, antiquae probitatis viros, et patriae ab adolescentia tum Marte tum Minerva fautores, omnimoda vexatione torquendi, et perpetuo, si liceret, anathematis vinculo colligandi.

L'appassionata, anche se un tantino rettorica, invocazione di Roma; l'attaccamento alle insigni biblioteche romane, che tanto aveva fatto per difendere e valorizzare nei loro tesori; l'amarezza del processo subito faranno perdonare al Narducci l'acerbità della protesta contro l'invasione nell'Urbe dei «buzzerri», senza l'aiuto dei quali difficilmente avrebbe potuto egli stesso diventare, a Roma, funzionario dello Stato Italiano.

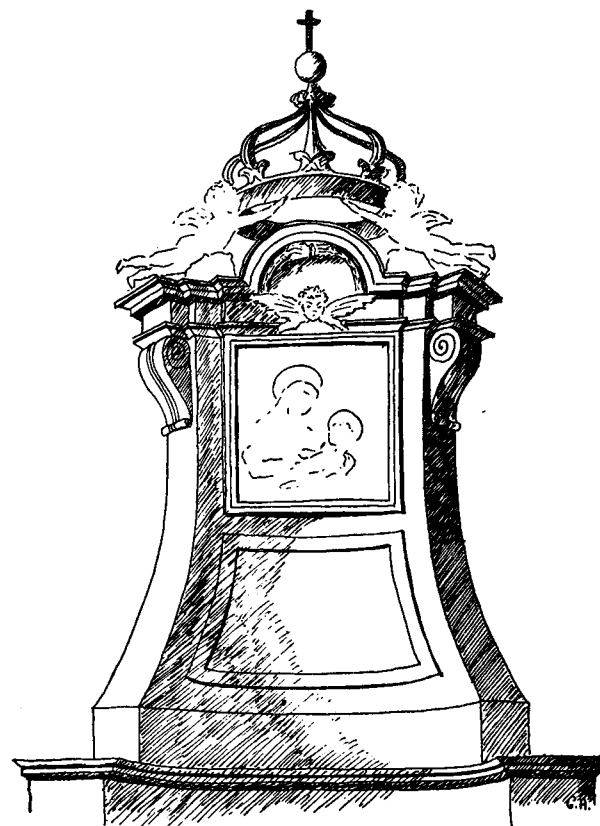
FRANCESCO BARBERI



I romani hanno sempre avuto grande fiducia e devozione nella Vergine, e basterebbe a dimostrarlo l'eccezionale concorso di popolo di ogni età e condizione, che l'8 dicembre 1953 partecipò alla solenne apertura dell'Anno Mariano, indetto nel primo centenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione. Pomeriggio davvero indimenticabile: piazza di Spagna, dove S. S. Pio XII, ricevuto dalle LL. EE. i cardinali Canali e Micara, e dal Sindaco, sostò in preghiera dinanzi all'Immacolata, partecipando all'omaggio floreale, e appuntando poi la medaglia commemorativa al Gonfalone di Roma; Santa Maria Maggiore, il massimo tempio dedicato alla Madonna, prescelto per la sacra funzione, e per la benedizione papale dalla magnifica loggia esterna.

Chi ha avuto la ventura di seguire da vicino queste straordinarie manifestazioni di fede, penetrandone l'alto significato, non potrà mai cancellarne il ricordo. Ed è bello e commovente pensare che questo trionfo di Roma cattolica continua e si diffonde con vivissimo fervore in tutto il mondo, poiché quest'Anno Mariano, a differenza degli Anni Santi, ha la prerogativa di essere celebrato in ogni Nazione ed in ogni Paese allo stesso tempo.

Il culto della Madonna ha tante gloriose tradizioni nella nostra Città, e specialmente nei vecchi rioni le sacre edicole, o le « Madonnelle », come vengono popolarmente chiamate, rappresentano una caratteristica tutta particolare, piena di semplice grazia e di spontanea poesia. Purtroppo le più antiche, risalenti al Medioevo o al primo Rinascimento, sono oramai quasi tutte distrutte; oppure, distaccate dai muri esterni che originariamente le accoglievano, sono andate a finire in molte chiese; così la Madonna della Strada, al Gesù, e quella dell'Archetto, in via S. Marcello; così la Madonnella di S. Marco, o della Grazia, nella cappellina di palazzo Venezia, riaperta al culto



(Giulia Amadei)

negli ultimi anni. La storia di questa immagine dipinta a fresco, e racchiusa in un prezioso tabernacolo barocco, risale al 1654, quando presso la dimora di Paolo II esisteva dinanzi al portico della basilica dedicata all'Evangelista Marco, un arco, sotto il quale tutti transitavano, per accorciare la strada. In quel luogo, il Capitolo della stessa basilica aveva fatto dipingere a fresco dal Gagliardi una devota immagine della Vergine, dinanzi a cui venne posta una lampada sempre accesa. Qualche anno più tardi, un avventuroso cavaliere, nel passare sotto l'arco, veniva aggredito con un pugnale da un suo rivale in

agguato. Ma l'assalito invocò il soccorso della Madonna, e al vibrare del colpo la lama si piegò, come se fosse stata di cera, senza produrre la minima offesa. Atterrito dal prodigio, il nemico si diede alla fuga. L'altro, riavutosi dallo spavento, profondamente commosso per l'intervento miracoloso della Madre di Dio, volle appenderle un voto, e propagò in breve dovunque il prodigio ottenuto per sua intercessione. Divulgatasi la notizia, una vera folla accorse ad impetrare grazie dinanzi all'edicola, riportandone in tal numero, che fin da allora l'immagine ebbe il titolo di « Madonnella della grazia ».

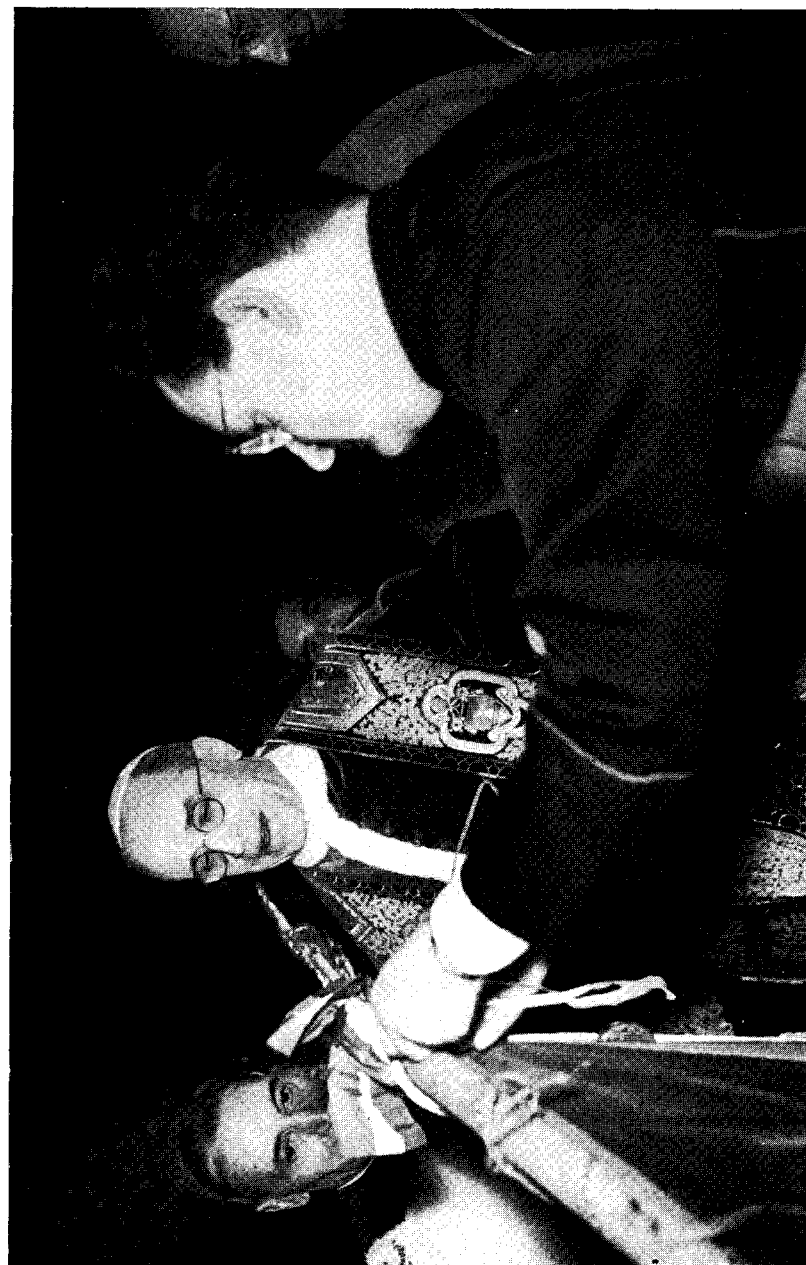
Più che altrove, nei rioni del Rinascimento, Ponte e Parione, e in Trastevere, s'incontrano edicole mariane, aerei tabernacoli spesso sorretti da angeli, ed illuminati da lampade votive. Sorgono agli angoli delle strade, applicati direttamente sui muri, sull'ingresso di archi, o sotto cornici e cavalcavia. Appartiene alle più antiche l'edicola dietro l'abside di S. Maria dell'Anima, opera di tardo seguace del Cavallini; e l'altra che si trova, protetta da un tabernacolo gotico, sul fianco della basilica di S. Maria in Trastevere.

In via dei Coronari, la celebre « Imago Pontis », una Incoronazione della Vergine, ora semidistrutta, viene attribuita dal Vasari a Perin del Vaga.

Nella stessa strada, una Addolorata dai finissimi lineamenti emana un fascino singolare: lateralmente si scorgono piccole vetrine piene di cuori argentei, e al disotto si vedono le iniziali di Maria, formate da semplici assicelle di legno.

Sul lato posteriore di palazzo Lancellotti è affrescata una grande figura dell'Immacolata, con le mani incrociate sul petto e lo sguardo rivolto al cielo, opera dell'inizio del Seicento. A Tor di Nona, un'altra edicola a foggia di scudo e adorna di rami fioriti, contiene una « Mater Dolorosa ».

Fastoso appare il tabernacolo settecentesco di piazza Tor Sanguigna, con la gloria degli angeli sulla cornice, e la Vergine che ascende al cielo su di uno sfondo aureo; e veramente bella, in piazza dell'Orologio della Chiesa Nuova, è l'immagine sull'angolo del palazzo dei Filippini: una effigie dell'Assunta, affrescata entro una cornice barocca, che due arcangeli innalzano, tra le nuvole; in alto, si vede lo Spirito



PIO XII OFFRE UNA MEDAGLIA D'ORO PER IL GONFALONE DI ROMA (8 dicembre 1953)

Santo, tra raggi, e graziose teste di cherubini. Attribuita ad un seguace del Borromini, questa edicola ha avuto un felice e ben riuscito restauro. Sull'alto della torre, il bel musaico seicentesco raffigurante la Madonna della Vallicella, di grande effetto pittorico, venne fatto eseguire, a spese del Priore Virgilio Spada, su disegno di Pietro da Cortona.

Altre edicole dedicate alla vergine Addolorata si incontrano in via degli Orsini, al vicolo S. Celso, in via dei Chiavari, dove l'artista del Seicento, assai delicato nei mezzi toni, ha conferito al volto della Madonna una sublime espressione di rapimento; e una piccola Mater Dolorosa appare in via di Montoro, e un'altra a Monserrato, al centro di una raggiera circondata di messaggeri celesti.

Imponente è il numero delle edicole trasteverine, che s'incontrano con inaspettata frequenza: in massima parte modeste, ma dignitose nella loro semplicità, che si accorda al carattere schietto e leale del tredicesimo rione romano. Una piccola Pietà in via dei Genovesi, ed altre ai vicoli Bologna e del Cinque; mentre in via della Scala appare una grande edicola barocca in stucco, con medaglione centrale e nastri svolazzanti. Non meno imponente è l'edicola sul fianco della chiesa di S. Egidio, con pilastri adorni di teste di serafini e di festoni di fiori, e sovrastata da un baldacchino di forma cuspidale. Il grande affresco centrale ritrae la Madonna assisa sulle nubi, con le braccia aperte in attitudine di orante, e circondata da schiere angeliche. E ancora in via Benedetta, in piazza della Malva, al vicolo del Moro, in via di Ponte Sisto, al vicolo Moroni, a Porta Settimiana, dovunque tangibili vestigia e ricordi di fede, e di ricorso alla Madre di Dio.

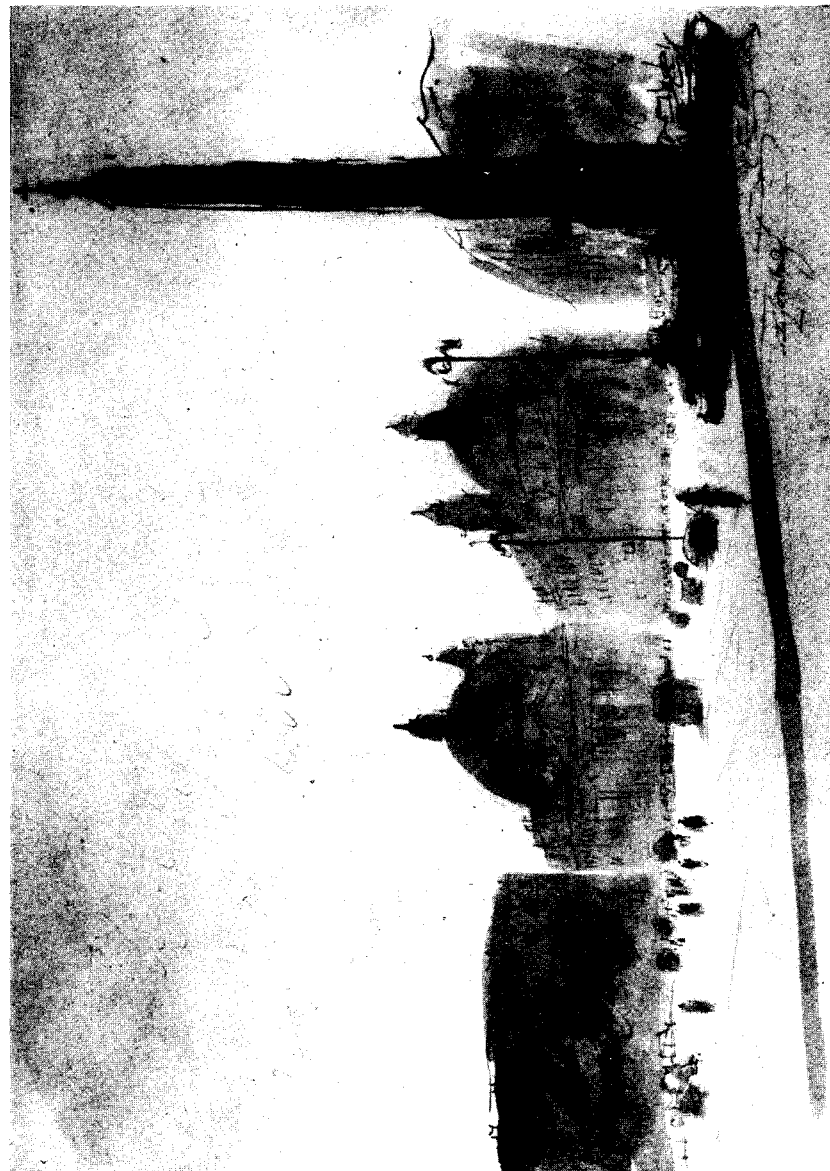
Ma non si può dar termine a questa fugace e parziale rassegna, senza far parola della originalissima edicola, che decora l'angolo del palazzo Castellani, in piazza di Trevi. Sull'alta base, due angeli, dalle ampie vesti, incedono maestosi, sorreggendo una ghirlanda di fiori, al disopra di una grande raggiera, nel cui centro è dipinta una riproduzione della Madonna dell'Archetto, « Causa nostrae laetitiae », la prima delle miracolose effigi in cui, nel 1796, si verificò il prodigioso movimento degli occhi. La complessa opera è sormontata e protetta da una tettoia in stucco, adorna di foglie e di teste di cherubini.

Negli ultimi anni, speciali provvidenze hanno permesso di rivolgere e dedicare particolare cura alla conservazione e al restauro delle edicole romane. Molto tuttavia resta ancora da fare, ma non è da porre in dubbio che le autorità comunali daranno sempre maggiore e più fattivo impulso alla iniziativa intrapresa, perché Roma non debba perdere questa caratteristica e santa eredità.

EMMA AMADEI



(Emilio Bernetti)



VITO LOMBARDI: PIAZZA DEL POPOLO

*Lesse: Si lei volesse, Professore,
dare quarche lezzione ar mio bambino,
facci le scale e bussi ar mezzanino
in casa del Signor Commendatore.
C'è il nome su la placca lucidata,
lei vienga e combinamo la mesata.*

*E lui che se ne stava da du' giorni
co' 'n'po' de pane e un etto de formaggio,
ariprese sull'attimo coraggio;
se sognò le minestre e li contorni
e vidde, tutt'un botto, cor penziero,
le scarpe nove e 'n vestituccio nero.*

*Ci' annette er giorno appresso. Che sia stato
pe' 'na combinazione o pe' destino,
trovò tutti davanti ar tavolino
cor pranzo pronto, bell'e preparato...
Vidde fumà er piattone de li gnocchi
... cascò sopra 'na sedia e chiuse l'occhi.*

*— Madonna Santa, e mò che j'à piato?
Forse se sente male, a Nannarè,
sbrighete, porta un goccio de caffè,
chissà che robba greve avrà magnato...
Ammazza più lo studio ch'er piccone,
che fusse, pôra me, 'na congestione?*

*— Zitti, opre l'occhi... Senta Professore,
se ne rivadi a casa un momentino
tanto pe' la lezzione ar mio bambino,
lei lo capisce, è inutile discorre...
Adesso si aritrova un po' intontito...
se facci vede... quanno ch'è guarito.*

TRINITA' DEI MONTI - PIAZZA DI SPAGNA

(GROTTESCO ALLA MANIERA DI ENSOR)

Devo morire. Non soffro — torpore di sensi — lievità — come se il mio corpo già in discioglimento non scivolasse verso l'accogliente grembo della Madre Terra — ma in un'ultima orgogliosa ribellione tendesse, fatto anima — ad ascendere, a disintegrarsi, in un pulviscolo di stelle.

E sulle ali della gioiosa fantasia per cui non sono barriere i limiti umani, mi porto sul luogo che più ho amato:

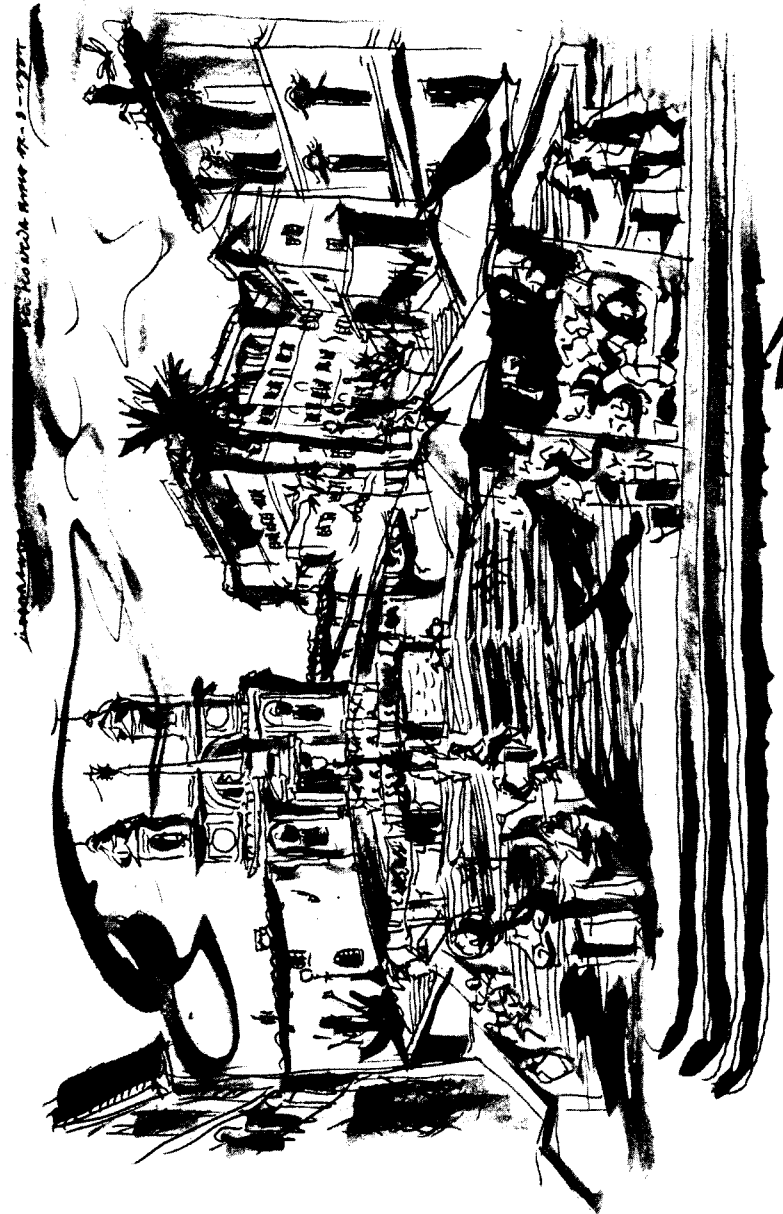
Trinità dei Monti - Piazza di Spagna.

Sugli scalini d'avorio, candida chiarezza lunare, luminose tintinnanti gocce di cristallo nella fontana della Barcaccia.

Il mio spirito canta, gioca, rimbalza nell'attesa della danza degli spettri che fra poco, su questo scheletrico scenario, scenderanno a raccontare la loro breve storia umana.

Apri lo spettacolo, quasi prologo e coro, la cinguettante schiera delle peripatetiche che — qui — si sono susseguite nei secoli. Prime, le protette di quell'Ambasciatore di Spagna, buongustaio e burlone, che volle circoscrivere le donne di gioia nel suo territorio per sottrarle all'ira papale e venne così a creare la tradizione delle case d'amore qui radicate.

Passa in pompa — orgoglioso, soddisfatto e solenne — il Cardinale Mazzarino con la sua Corte — carrozze d'oro, gigli d'oro, alti prelati in porpora, volti chiusi, enigmatici, mani diafane inanellate nel gesto benedicente — scudieri variopinti, cavalli bianchi, piumazzi, alabarde d'acciaio.



ILDEBRANDO URBANI: TRINITA' DEI MONTI

E poi cortei, bandiere, folla — fatua ed urlante senza più ideali né credenze...

... seguono in fine, incolori, ammalati, senza amore, in silenzio, a frotte, i nuovi piccoli spiriti di oggi... suicidi per vizio, suicidi per noia, suicidi per nostalgia... condannati al grigiore anche nell'eternità.

Nel sole generoso che tutto inonda del suo splendore le campane suonano a distesa... il tramonto si fa di fuoco...

Un sibilo acutissimo schianta questo divino incanto...

Passa — invisibile — un aereo ultrasonico...

.

Che ne sarà del dolce luogo dei miei sogni?...

Certo non esiste l'impronta eterna dove nulla si disperde e tutto diventa attimo-presente, e dove, per questo mio vivo amore, potrò anch'io confondermi con gli Spiriti di Piazza di Spagna.

E ci saranno anche i leggi di fiori per la musica celeste!

SITA SPADA POTENZIANI



L' A P P I A

L'Appia la sento mia per ragioni sentimentali. È la via che parte da Roma per il Sud, la via che giunge a Roma dal Sud. Veramente, mèta originaria dell'Appia è stato il tallone dello Stivale, e nominiamo pure Brindisi, anzi, diciamo meglio: il favoloso Oriente: ma non c'è dubbio che questa via, almeno nel tratto fra Roma e Capua ha funzionato da canalgrande, giacché tra Capua e Benevento ha avuto modo di raccattare e convogliare chiunque venisse da qualsiasi cantuccio del Mezzogiorno, o vi si recasse. Da Capua fino a Roma, i più disparati pellegrini del Sud avrebbero avuto il tempo di fiutarsi, riconoscersi e affrontare in solido la grossa avventura romana.

Sodali del Mezzogiorno, il nostro accesso ideale a Roma è, senza discussione, Porta San Sebastiano. E conveniamo che Roma ci aveva apparecchiato un ricevimento fuori classe. L'Aurelia, la Flaminia, la Salaria non hanno davvero offerto alcunché di simile agli ospiti del Nord. Quegli immigrati, riconosciamolo e compatiamoli, non hanno beneficiato di alcuna accoglienza monumentale. Starei per dire che si sono introdotti a Roma per altrettanti ingressi di servizio. Vero è che, per lo più, facevano presto a rivalersene, cogliendo il pretesto d'una corsa a Napoli, solo per poter rientrare a Roma da Porta San Sebastiano, cioè dopo essersi anche loro serviti dell'Appia. (Ascriveri a snobberia — nel miglior caso — il brontolio di Goethe padre, per essersi lasciato « ruotare una seconda volta per la scabrosa via Appia », al ritornar da Napoli in Roma, nonché il suo stolto consiglio « a chicchessia di servirsi d'una feluca e di veleggiare sino ad Ostia, là dove in poco per terra si va sino a Roma ». Ma si tratta di Goethe padre e non del gran Volfango: costui, il suo pellegrinaggio-omaggio lo rese all'Appia, e come!).

Sull'Appia, per una dozzina di miglia, Roma si faceva precedere da una serie di monumenti in funzione di cerimonieri; e le tracce o briciole sono ancora sul posto. Quei solenni personaggi di peperino

o di travertino, schierati lì a ricevervi, vi accoglievano con gravità, vi onoravano, e insieme vi facevano scivolare in tasca messaggi e istruzioni. Così, entravate in Roma approvvigionati e adulti. Lungo dodici miglia avevate avuto il tempo di perdere la vostra scorza provinciale e di diventare maggiorenni. Sepolcri dietro sepolcri, sia pure: ma vi avevano forse detto che Roma fosse una giostra, una fiera, un manicomio? In tal caso, eravate stati ingannati da qualche dozzinale frequentatore di circo. Roma, nel suo intimo, è stata sempre una città filosofica, religiosa e didascalica. Le pazzie, lungi dall'attizzarle, le raffredda e dissolve. Da Roma sono usciti, essenzialmente, Annali, Istorie, elegie, egloghe pensose e poemi *de rerum natura*. I cimiteri dell'Appia, quelli sulla terra e quelli sottoterra, vi educano, piuttosto, a un civile senso della morte. Entrate pure, vi dice l'Appia, nella cosiddetta Città di Vita, ma non dimenticate che avete Madama Morte alle spalle.

• • •

La vista delle tombe non è da tutti, e nondimeno dal Cinquecento all'Ottocento la visita all'Appia cimiteriale fu di rigore per i visitatori e gl'intendenti di Roma. A furia d'esser tastati e scrutati, è da supporre che quei mausolei sian finiti in lenta consunzione. Ma era un punto d'onore per accademici, epigrafisti e virtuosi decifrar le iscrizioni mutilate, e orientarsi fra le distinte casate dei Valeri, degli Scipioni, degli Attilii o Servilii o Metelli. L'Appia funzionò da scatola a sorpresa, vi si faceva ogni giorno una scoperta sensazionale. Ecco che riuscivasi a individuare, mettiamo, il luogo della morte e del sepolcro di Seneca, tenuto conto che, a sentir Tacito, il filosofo stoico si aprì le vene nella sua villa posta al quarto miglio dell'Appia. Ed ecco che si identificava il sepolcro degli Scipioni, nonché quello della dolce Tulliola, figliuola di Cicerone. (A proposito di Tulliola, si parlò di costei, allorché, circa cinque secoli fa, venne scoperto sull'Appia un sarcofago contenente il corpo intatto d'una bellissima giovane; e fu tale la ressa fanatica di popolo attorno al cadavere trasportato sul Campidoglio, che il Papa ordinò di farla finita, e di seppellire nottetempo la meravigliosa sconosciuta fuori di Porta Pinciana). Tracce,



AMERIGO BARTOLI: SINTESI DELL'APPIA ANTICA

insomma, di famosi personaggi e di cospicui cenotafi furono spiate, vagliate, esplorate.

Come, poi, non bastassero le tombe degli insigni Pagani, ecco che ancora sull'Appia si aggiungevano le tombe dei Cristiani; e qui ancora nuovi enigmi, e per avventura più lancinanti e sacrosanti. Giacché è sull'Appia che si sviluppa l'aggrovigliata rete sotterranea delle Catacombe — San Calisto, San Sebastiano, Santa Domitilla —; un dedalo di cunicoli scuri e stretti da lasciarvi col fiato mozzo. In verità, quello delle Catacombe è una verifica della tua pressione; non è un'acclimatazione facile. (A parte certi problemi iconografici: nella chiesa di S. Sebastiano vedi un'effigie di martire giovane, e nel sotterraneo trovi altra effigie di martire vecchio e barbuto). Goethe non ci si provò, rinunziò a priori alla discesa nelle viscere della terra. Vi si calò, viceversa, Carlo Dickens, ma col continuo terrore che il cero della guida s'avesse a spegnere, e lui non riuscisse più a trovare la via d'uscita. Evidentemente, nell'uno e nell'altro viaggiatore, si dimenava lo spirito protestante, recalcitrando allo spettacolo della mortificazione. Invece, è da credere che nella zona dell'Appia si trovasse perfettamente a suo agio, da pacato spirito latino, quel bandito Luigi Vampa che, nel *Conte di Montecristo*, ci vien descritto immerso nella lettura di Plutarco, a ridosso di un muro di caverna.

A buon conto, sull'Appia non usa più farsi seppellire. Mi correggo: sull'Appia, s'è fatto seppellire, e non sono neanche molti anni, Giulio Aristide Sartorio. Questo pittore romano, che abitava negli « Orti di Galatea », giusto all'imbocco dell'Appia, non ha voluto distaccarsi da lì. La sua tomba è accantonata a una volta di strada, per non fermare i passi di nessuno; anzi addossata come una gabbiuzza a un muricciuolo di cimitero fuori uso. È volta a oriente, sicché Sartorio, adoratore del sole e dei cavalli, può vedere ogni mattina arrivare al galoppo sull'Appia i cavalli del sole.

* * *

Sapevate che anche Giovanni Giolitti, certamente il meno retorico degli statisti italiani, ha avuto la sua esperienza dell'Appia? Tutti conoscono la sua casa romana di via Cavour; pochi sono forse al cor-

rente di un suo soggiorno sull'Appia. Difatti, la casa dove egli abitò fuori Porta San Sebastiano non reca alcuna lapide a lui allusiva. Ne reca, viceversa, una rammemorante Pio IX, che, reduce da taluni esperimenti di telegrafia a Terracina, si fermò nel 1853 (dunque, giusto cento e uno anni fa) in una certa casa, sita al quarto miglio dell'Appia. (Il Cavalier Trevisani ne dettò l'iscrizione: « PIVS IX PONT. MAX. / ELECTRICO RELATORE EXPERIVND / ANSVRE PER APPIAM / RVINIS PVRGATAM / MAIESTATE SVA / HVIC RECESSVIT / MEMORIAM COMPARAVIT / III ID. OCTOBRIS MDCCCLIII / EQVES P. TREVISANI P. P. »).

Ora, sembra assodato che qui Giovanni Giolitti se ne venne bel bello, lungi al romor degli uomini, nei primi anni di questo secolo. Perché qui e non altrove, e per quanto tempo, e dopo quali fatiche di governo? Non saprei rispondere. Voleva, forse, piantare l'inquieta Capitale; ed ebbe anche lui sull'Appia l'ammonimento a non disertare il campo? Non dimentichiamo che l'Appia è la via del « Domine, quo vadis? ».

Uomo, in fondo, amico del rustico, Giolitti avrà ben potuto sentirsi a suo agio fra vecchie pietre, pini e cipressi. Non sarà, certo, venuto sull'Appia a cercar lauri. Lauri, del resto, sull'Appia non se ne trovano. Pretese di trovarvene il Carducci, il quale ci notifica di aver mandato un'ode (che fa parte delle *Rime nuove*) « alla marchesa D. G. per accompagnamento d'un *ramoscello d'alloro colto sulla via Appia* ». Senonché il solito guastatore, nella persona di Antonio Muñoz (*Una rama d'alloro colta sulla via Appia*, « L'Urbe », a. II, n. 9), si è incaricato di dissipar la poetica favola, dimostrandoci come qualmente sull'Appia allori non ce n'è stati mai, e solo nel 1911 ce li ha piantati lui, divenuto Ispettore dei Monumenti.

* * *

Se l'Appia è nata (dall'idillio del Censore con la Ninfa meridionale) trecent'anni prima di Cristo, e dunque più di duemila anni fa, conveniamo che di cammino ne ha fatto, e ben più nel tempo che nello spazio. Era perciò inevitabile che arrivasse fino a noi con le ossa rotte. I briganti della strada, ma più spesso i briganti delle gallerie, hanno spogliato anche lei.

I suoi sarcofaghi sono finiti un po' dappertutto, a scopo ornamentale di giardini e cortili privati. E le sue statue sono finite in pezzi, o ai quattro angoli del mondo. Ne è risultato che le sue iscrizioni mutilate, sopravvissute alle rapine, son diventate altrettanti rompicapo per gli archeologi. I quali (dopo le fatiche dei Nibby, Canina, De Rossi, Marucchi) pare abbiano deciso d'accordo di non occuparsene più. Anche i romantici passatempi delle « ricostruzioni ideali », cioè delle innocenti fantasie dei patiti dell'Appia, son tramontati. Le più ardimentose, e comunque amorose, interpretazioni di maniera rimontano all'ultimo Ottocento.

Verso quell'epoca, appunto, — accordato unanimemente che si trattava di via scomoda, oltre che inquietante — si pensò di tracciare altre strade, che evitassero ai viaggiatori questo imbarazzante percorso: nacquero, così, l'« Appia Nuova » e le altre vie succedanee, munite dei favori dell'asfalto e dell'illuminazione. Era un modo di rispettare, ma anche di abbandonare al suo destino, questa *Regina viarum*. La quale si ridusse praticamente ad aver commercio con fienili e osterie.

E fin qui, poco male: ché, in definitiva, fienili e osterie avranno sempre potuto contaminare, però mai minare e distruggere (qualche volta, anzi, hanno difeso) le auguste vestigia di Roma. I guai positivi son sopraggiunti quando nella zona appiense è stato scoperto un magnifico terreno da speculazione. Lo sbocconcellio della regione sacra è avvenuto sotto i nostri occhi. Costruzioni ambiziose ecco che già accampano diritti sovrani là dove solo il pino e il cipresso avrebbero dovuto montar la guardia alla maestà delle memorie. E lo speco della Caffarella, ove Numa ascoltò la voce della Ninfa Egeria oggi è sopraffatto dalla nuova tecnica edilizia. Il Comune, da parte sua, ha dato anche un po' di bitume alla vecchia strada, forse per ringiovanirla, a costo di coprire l'antico selciato romano. E così l'Appia non è più carne né pesce, ed è rimasta Appia solo di nome.

Così si parla di « vincolo ministeriale », e perfino di un « Curator Appiae ». Benissimo. A questo Curatore terremo gli occhi addosso. Lo sogniamo diritto e pio, serio e imperioso, giusto come un pino o un cipresso dell'Appia.

RODOLFO DE MATTEI

COMPREENNO

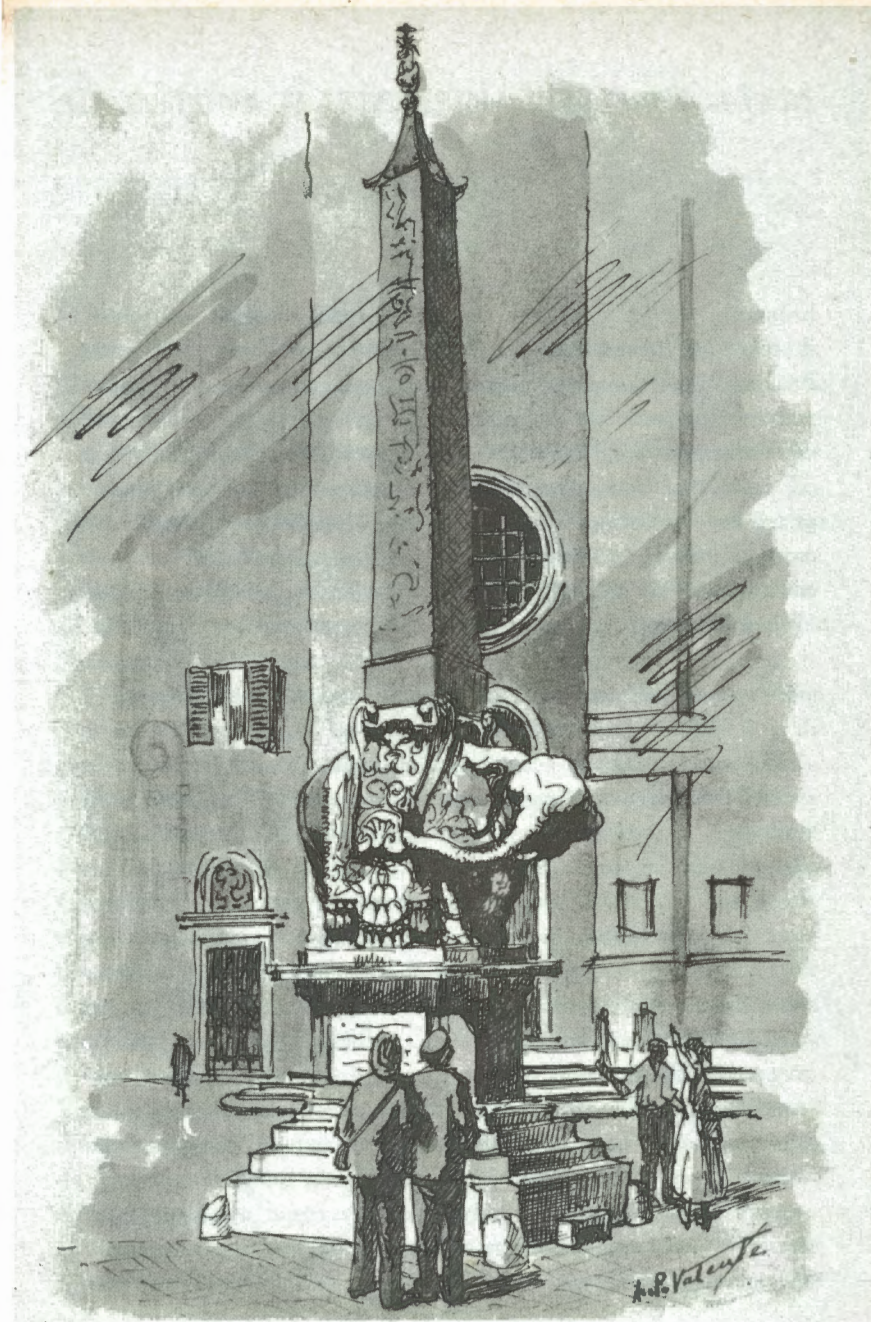
*Pareva, su la piazza, er colonnato
che me contasse l'anni ormai passati.
Ogn'anno 'na colonna :... e ho aricordato
'na mucchia de penzieri già penzati.*

*Ecco, fra poco quer che più t'ha dato
gusto de vive, quelli che so' stati
li segreti de l'arte, der creato,
de l'amore, li sogni più sognati,...*

*gnente sarà più tuo fra poco, gnentel
La fontana, sputava sur serciato
ridenno sotto ar sole, indifferente...*

*Nun connettevo più, me ne sò ito
— er core stretto, er fiato un po' ingrossato —
mezzo infregnato e mezzo intontonito.*

UGO NICCOLAI



ANTON PIETRO VALENTE: TURISTI ALLA MINERVA

Chiedo un angolino della « nostra » Strenna per due giornalisti stranieri che sono stati a lungo, fino a qualche mese fa, ospiti di Roma: una coppia singolare di coniugi, notissima negli ambienti politici della Capitale, Sylvia e Cecil Sprigge. Ma non per ricordare i molteplici episodi della loro pluriennale attività di corrispondenti dei londinesi *Manchester Guardian* e *Observer* qui faccio i loro nomi. Lo faccio piuttosto per saldare — sia pure con molto ritardo — un debito stretto con Cecil Sprigge una sera della scorsa estate, quando ci siamo trovati in molti, tra giornalisti stranieri e italiani, a salutarli intorno ad una lunga tavolata imbandita in loro onore dall'Associazione della Stampa estera in Roma.

La tavolata era all'insegna dell'Antica Pesa: una delle tante osterie che da qualche tempo la *haute* e la *intelligentia* dei Parioli e di via Veneto, in cerca di colore locale, vanno a scovare nel cuore della vecchia Roma. E lì il colore locale non mancava davvero, ché l'osteria s'affaccia sull'ampio stradone che da Porta Settimiana, in Trastevere — la finestrella della Fornarina è a un passo — sale su, a monte del Gianicolo. La tavolata era stata approntata all'aperto, in una specie di cortiletto arioso, punteggiato di verde, tra quinte di caseggiati popolari con le finestre e i ballatoi e le loggette affacciantisi sugli avventori come su una scena di teatro, e il pubblico si intravedeva nella penombra, un minuto pubblico di vecchi, donne, bambini che s'attardavano curiosi a prendere il fresco, in piena libertà di abbigliamento. Vecchia Roma trasteverina, autentica ancora. E Cecil Sprigge — straordinario, mirabile veramente il suo panciotto trapunto di stelline d'oro, da gentiluomo inglese d'altri tempi — si rammaricava, tra un ricordo e l'altro della sua lunga vicenda giornalistica, di non essere riuscito ad accertare come si chiamasse quello stradone, prima che prendesse il nome di Garibaldi. Un « patito » di Roma anche lui, dunque, uno

di quelli che non si accontentano di rimirare le antiche colonne e i templi, e le piazze, e le fontane, ma vanno cogliendo le particolarità più minute di un ambiente e di una vita che non sono più e che hanno il fascino delle cose lontane.

Si rammaricava anche, Cecil Sprigge, del come, perché e quando quell'osteria avesse assunto tanta insolita denominazione. E Sylvia Sprigge, pur sempre attentissima a tutti i problemi di politica interna e internazionale riguardanti l'Italia, si associava alle preoccupazioni del consorte. Presi alla sprovvista, nessuno fu in grado di dare una risposta precisa. Sarebbe bastato invece scendere giù all'inizio di via Garibaldi. A guardar bene, sotto l'intonaco giallastro della casetta che è proprio sull'angolo di via della Scala, avremmo ancora potuto leggere, accanto all'insegna di una macelleria equina, la vecchia targa a grossi caratteri neri di « Via delle Fornaci ». Ecco, il nome cercato, che trae origine dalle molte fabbriche di mattoni e di vasi di coccio che si allineavano lungo la strada che scavalcava il Gianicolo per innestarsi fuori di Porta S. Pancrazio all'Aurelia Antica; e il nome è tuttora rimasto alla lunga e stretta via che da S. Pancrazio scende a Porta Cavalleggeri.

In realtà, la vecchia via delle Fornaci, nella sua parte più bassa, non offre scorci molto suggestivi, affiancata com'è da casette, case e casoni di un desolante squallore, tipicamente ottocentesco, rotto soltanto, sullo sfondo, dal bianco e marmoreo fastigio del Fontanone dell'acqua Paola alto tra il verde dei pini. Un cacciatore d'antiche memorie potrebbe al più rilevare l'iscrizione che ricorda il conservatorio con annesso opificio destinato da Papa Pio VI alle ragazze povere « pericolanti »; e le caserme già pontificie, e l'antica manifattura dei tabacchi. Bisognerebbe giungere su, dove la strada si restringe e affronta l'erta del colle, per trovare qualcosa di interessante: la graziosa facciata in mattonato di S. Maria dei Sette Dolori, al di là di un grande cancello e di uno spiazzato verde di antiche piante, una facciata incompiuta, ma il cui audace movimento di linee rivela la mano di un architetto di genio, il Borromini. E, a salire ancora più in alto, ci verrebbe incontro la pace serena del Bosco Parrasio « libera proprietà dell'Accademia degli Arcadi ».

Ma non è il caso di inseguire fantasmi artistici e letterari della Roma barocca. C'è piuttosto un interrogativo di Cecil Sprigge che attende ancora risposta: perché quell'insegna all'*Antica Pesa*? Confesso che non mi è stato facile trovare una risposta precisa a questo interrogativo. Ho frugato tra vecchie carte di archivio e biblioteche. Nulla o ben poco. Nemmeno il Moroni, il buon Gaetanino di belliana memoria, pur riconosciuto miniera inesauribile di vicende, istituzioni e figure della vecchia Roma papalina, fa alcun accenno, nei suoi più che cento volumi, che richiami l'insegna di questa osteria trasteverina, alla quale evidentemente è legato il ricordo di mercanzie e di carretti e di bascule di tempi remoti. Qualcosa ho trovato soltanto alla *Sapienza*, tra gli atti dell'amministrazione pontificia conservati nello Archivio di Stato di Roma. Il 22 settembre 1831 il Cardinal Camerlengo indirizzava a Monsignor Tesoriere Generale una vibratissima protesta per aver costui osato di usurpare competenze a lui non dovute e chiedeva « soddisfazione e riparazione prima di venire ad atti che vagliano a preservare il Cardinal Camerlengo da sì sconvenevoli azioni ».

Guarda caso, tale vibrata protesta, che può apparire insolita per i tempi e che fu girata anche all'Eminentissimo Segretario di Stato con termini ancor più aspri, era stata provocata da una notificazione di Monsignor Tesoriere Generale avente appunto per oggetto l'abolizione della « cosiddetta tassa del peso del Popolo Romano, e ciò al plausibile oggetto di rendere più libere e spedite le commerciali operazioni e di esonerare il pubblico dal corrispondere un coattivo emulamento ». Ma più interessante ancora, almeno per noi, è quanto Monsignor Mario Mattei, Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica, si premurò di rispondere al Cardinale Segretario di Stato, cioè che « fin da tempo antichissimo fu in Roma istituito un ufficio di pubblica pesa a garanzia delle contrattazioni, quale dal Pontefice Sisto V di s. m. venne esclusivamente affidato al Magistrato Romano, accordandogli la esigenza di baiocchi 2 per ogni 100 libbre dalle 50 in sù nella pesa di ciascun genere o merce che si introduceva in città ». Il rapporto precisava che, sempre dal secolo XVI in poi, l'amministrazione di questa tassa era stata di spettanza del

popolo romano, tantoché « le bilance nonché tutti gli altri utensili necessari furono, sono stati, e sono marcati con le insegne del Senato di Roma ». Peraltro l'imposizione di questa « pesa coattiva », con l'andar del tempo, era apparsa gravosa e vessatoria fino a che papa Gregorio XVI aveva deliberato di sostituirla, ad esclusivo vantaggio dei commercianti, con una « pesa libera legale » avente gli uffici presso la Dogana di Ripa Grande e presso quella di Terra: ad essi gli interessati avrebbero potuto rivolgersi, in caso di contestazione, per far verificare legalmente il peso delle merci a garanzia delle contrattazioni.

Ma ormai, nonostante le proteste e le suscettibilità di questo o quel Dicastero dell'Amministrazione Pontificia, gelosa delle proprie attribuzioni, le funzioni della pesa pubblica non rispondevano più alle esigenze del commercio. Nel 1851 su oltre 2.300.000 lire di entrate del Comune di Roma, la pesa libera legale ne dava solo 5.000 che si ridussero sempre di più negli anni seguenti. Nel 1870 nel bilancio del Comune quella voce giocava per sole 1.186 lire su quasi tre milioni e mezzo d'incassi. Si spiega pertanto come, dopo il '70, la nuova amministrazione italiana si affrettasse a spazzar via questa sopravvivenza di antichi tempi. E tutto lascia ritenere che dell'altisonante ufficio del « Pubblico Pesatore del Popolo Romano » non sia rimasto che il ricordo nell'insegna alzata su un'osteria dell'antica via delle Fornaci, a meno che non si voglia ritenere che questa insegna ricordi più semplicemente che lì un tempo esisteva un ufficio di dazio o gabelle per le mercanzie che entravano in Roma dall'Aurelia o per la farina macinata nelle « mole » del Gianicolo.

Tutto questo, in realtà, è erudizione minuta e, se si vuole, pedanteria bella e buona. Ma io dovevo una risposta al cortese interrogativo di Cecil Sprigge. Il fatto sta che questa risposta è tardata, non solo per la difficoltà della ricerca bibliografica e archivistica, ma anche perché il ponderatissimo foglio vaticano, a cui avevo affidato questa risposta perché acquistasse maggior « tono », ha ritenuto di dover tagliare proprio ogni riferimento all'episodio che aveva dato lo spunto a queste note rievocative e — risultato questo frequente nelle manipolazioni redazionali — l'articolo ne è uscito fuori monco

e stranamente frammentario, senza alcun riferimento al preciso intendimento che con esso mi ero proposto. È appunto per questo che ho chiesto ospitalità alla « Strenna dei romanisti » per riprendere l'argomento e dedicarlo a Cecil e Sylvia Sprigge, a ricordo di una cordiale e un poco commossa serata trascorsa insieme ai colleghi giornalisti di Roma in una via di Trastevere intorno ai bicchieri colmi di biondo vino « de li Castelli »: una serata cui non solo l'ambiente dette sapore e colore *romanesco*, ma anche la casuale presenza, tra gli avventori, di Romolo Balzani, quello stesso che le cronache d'arte di molti anni registrarono tra i più virtuosi cesellatori della canzone romana.

Sicuramente Cecil e Sylvia Sprigge non potranno dimenticare la sua appassionata voce intonante in loro onore, sotto il cielo stellato, alcune fra le più belle melodie nate dal cuore popolano di Roma. E non potranno dimenticare quel trasteverino puro sangue che ha declamato per loro, con l'evidenza comunicativa del vecchio teatro dialettale, il notissimo e drammatico vecchio bozzetto « Er fattaccio », pietra di paragone di ogni artista romanesco che si rispetti. Alle finestre, alle loggette, ai ballatoi, il pubblico minuto di donne, vecchi e bambini, si godeva lo spettacolo fuori programma. Il saluto di Roma a due giornalisti stranieri di ritorno in patria non avrebbe potuto essere più eloquente.

RENATO LEFEVRE



(Orfeo Tamburi)

IL RECAPITO DELLE CORRISPONDENZE IN ROMA ANTERIORMENTE AL 6 OTTOBRE 1870

Il 6 ottobre 1870, in seguito alle proteste della stampa cittadina, ed in particolare del quotidiano « La Capitale », un ordine del comandante la piazza di Roma, Generale Masi, aboliva il pagamento del diritto di un « soldo » spettante ai portalettere all'atto della consegna, per ogni corrispondenza recapitata ai destinatari.

Questo diritto non poteva riuscire accetto ai nuovi venuti, come del resto era mal tollerato dai romani, i quali preferivano mandare o recare le proprie lettere per città a mano, in contrabbando postale, dato che in fondo le distanze non erano tutte eccessive e che il recapito effettuato dai portalettere non era molto rapido. È difficile infatti rinvenire lettere affrancate col francobollo di 5 centesimi, corrispondente alla tariffa di città, che i filatelisti ricercano con passione ed i rispettivi cataloghi quotano sensibilmente.

Ma la cosa non andava bene neanche agli stranieri. E le loro lamentele erano rivolte alle autorità diplomatiche che le trasmettevano alla Segreteria di Stato. Il 30 maggio 1868 infatti, il conte de Sartiges, ambasciatore di Francia, aveva chiesto a questo proposito al Cardinale Antonelli — a nome del suo Ministro per gli affari esteri — che, o lo speciale diritto venisse abolito, a meno che non si addivenisse ad identico trattamento con le corrispondenze pontificie in arrivo in Francia, o che venisse diviso a metà tra le due Amministrazioni postali, così come si faceva tra la Francia ed alcuni Stati tedeschi. Non solo, ma nelle trattative iniziate pure in quello stesso anno col Governo belga per una Convenzione postale diretta con lo Stato Pontificio, trattative che durarono quasi due anni e che non giunsero alla stipulazione per il sopravvenuto 20 settembre 1870, la questione di questo diritto del « soldo » venne agitata da parte belga nell'intendimento di conglobarlo nella tariffa.

L'esame del carteggio, di cui fanno parte anche lettere datate da Castel Gandolfo, riesce assai interessante e mostra che alla fine prevalse il punto di vista pontificio, che si basava sul fatto che la cosa datava da tempo immemorabile e che il pagamento del soldo (anteriamente al 18 giugno 1866 bajocco) non era obbligatorio per i destinatari, in quanto potevano sottrarsi recandosi all'Ufficio postale a ritirarvi le corrispondenze.

Ma nel carteggio stesso, nello scambio di note tra le varie autorità pontificie, emergono dei particolari che furono taciuti all'ambasciatore di Francia ed a quello del Belgio, e cioè che il servizio di recapito delle corrispondenze, il quale era compiuto in Roma da 12 portalettere, non era fatto a spese del Governo, ma era interamente a carico dei privati. Un chiarimento infatti che l'Amministrazione delle Poste fornisce alla Segreteria di Stato, specifica che l'incasso annuo effettuato dai portalettere costituiva il loro stipendio: la somma di 55.000 lire da loro riscossa a soldo a soldo, divisa tra 12 persone costituiva una retribuzione tutt'altro che trascurabile e non era quindi comodo per la finanza pontificia accollarsi la spesa.

Ciò venne fatto dall'Amministrazione italiana, la quale estese alla capitale quanto si praticava in ogni parte del paese.

Ma questa forma di recapito delle corrispondenze, oltre alla già veduta consegna diretta al pubblico, eseguita all'Ufficio postale di piazza Madama e divenuta più difficile a causa dell'aumento della popolazione rapidamente effettuati, non esaurisce l'argomento che mi sono proposto. Vi era infatti in Roma un altro modo di consegna delle lettere, usato particolarmente dai contadini, i quali, invece di recarsi all'Ufficio, sito prima in piazza Colonna e poi, come si è detto, a piazza Madama, preferivano di effettuare il ritiro delle corrispondenze presso vari negozianti ed in preferenza *arrotini*, a ciò autorizzati dall'Amministrazione Postale, che vendevano in località periferiche o di loro abituale ritrovo articoli di uso agricolo. Questi esercenti pagavano al portalettere di zona per ogni lettera indirizzata ai loro clienti, che di ciò li avessero incaricati, e che essi ritiravano, la eventuale tassa postale — dovuta allo Stato nel caso che il mittente non avesse affrancato la lettera — e il bajocco, poi soldo, di spettanza per la consegna,

salvo percepire poi dai clienti stessi un altro bajocco o soldo per il servizio reso (1).

Passo ora a trascrivere, così come l'ho rinvenuta vari anni fa nell'archivio privato del Principe Soprintendente, la domanda presentata da un rivenditore di generi alimentari con esercizio in via Alessandrina n. 39, il quale aspirava ad un aumento di attività.

L'informatore non espresse parere molto favorevole al riguardo, adducendo che un esercente della stessa specie si trovava nei pressi e cioè alla Madonna dei Monti e perché era a sua cognizione che il richiedente, oltre che ricevere le lettere per consegnarle — come facevano gli altri autorizzati — intendeva anche scriverle di persona facendo concorrenza agli « scrittori » di piazza Montanara, i quali facevano pervenire le lettere dei contadini al loro domicilio pagando la tassa ove fosse dovuta e il bajocco al portalettere e si compensavano scrivendo poi la risposta. L'informatore era contrario all'*inquinamento* della categoria.

Ed ecco il testo della domanda con le informazioni e con il rescritto del Principe Soprintendente limitatamente alla sola facoltà di tenere le lettere dei contadini:

Rinaldo Caroli, proprietario della bottega di Commestibili posta in via Alessandrina 39 conoscendo che di sommo vantaggio sarebbe a moltissimi Contadini forastieri, dai quali pure è stato richiesto, il tenere nella sua Bottega, fa pertanto supplica all'Eccellenza Vostra perché voglia degnarsi di concedergli le opportune facoltà a poter ritenere tale recapito con tutti quei privilegi che sono accordati a quest'uopo ad altri Bottegai, ripromettendosi l'oratore di sottoporsi all'esatta osservanza dei Regolamenti Postali, sia nella consegna delle lettere, sia in tutt'altro che da essi Regolamenti è prescritto.

Laonde etc.

(senza data)

*A S. E. il Sig Ppe Massimo
Direttore Generale delle Poste Pontificie
per Rinaldo Caroli*

(1) La spedizione delle lettere nel servizio postale pontificio poteva essere fatta o con pagamento della tassa di monopolio da parte del mittente (affrancatura) o da parte del ricevente, all'atto della consegna. La cosa durò fino al 1° gennaio 1864, dal qual termine per le lettere non spedite affrancate fu stabilito il pagamento della doppia tassa; così come si faceva e si fa tuttora in tutti gli Stati.



SCRIVANI PUBBLICI A TOR DE' SPECCHI (1890)

(Fondazione Primoli)

Esistono sei Bottegai per la città la maggior parte Arrotini e cioè in Trastevere, Ripetta (vicino al Popolo), Piazza Montanara, Borgo Pio, Madonna dei Monti e Piazza Barberini.

Alle botteghe dei medmi vengono dirette le lettere dei Contadini.

Il Portalettere come giungono dette lettere le recapita nei suddetti luoghi, ed il padrone ne paga la tassa ed i baj (1) del porto al Portalettere, e poi quando vengono richieste dai destinatari questi accordano la mercede di un altro baj secondo la consuetudine.

Inteso il parere del Capo dei portalettere, esso ritiene che sia sufficiente la bottega della Madonna dei Monti, mentre tutte le lettere giungono con questo recapito, osservando che se l'Esponente, che non è che un rivenditore di generi alimentari e fa da scrittore di lettere per i Contadini, brama che le risposte pervenghino al suo domicilio, quando scrive le lettere per i medmi può indicare che le risposte le dirigano al proprio domicilio, come praticano alcuni scrittori a P. Montanara.

Pilo Gen. n. 2808

Roma, li 20 Agosto 1853

Si concede all'Ore Rinaldo Caroli il permesso di poter tenere nella sua bottega in V. Alessandrina n. 39 le lettere che giungono dalle Poste ai Contadini.

C. Ppe Massimo

Il Generale Masi, il 6 ottobre 1870, con la sua ordinanza soppresse il pagamento del « soldo » ai portalettere, i quali, come avveniva nell'Amministrazione italiana, passarono a carico dello Stato. Ma indubbiamente il recapito delle lettere dei contadini presso gli arrotini si sarà conservato per lungo tempo, allo stesso modo che fino ai nostri giorni durarono gli « scrittori » di piazza Montanara e di Tor de' Specchi, dove svolgevano la loro attività più tranquillamente.

FERNANDO CECCARELLI

(1) Come si è detto nell'articolo, il nuovo sistema monetario venne introdotto nello Stato Pontificio il 18 giugno 1866. Era quindi naturale che nel 1853 si parlasse di baj.

LI FIJI

*Quanto je se vò bene a 'sti folletti!...
'Sto bene, credi, nun se pò describe'...
Si se vive, è pe' loro che se vive,
spece quanno so' ancora piccoletti
che, trepidanno, li tiramo su
a mollichelle, come l'ucelletti!*

*Tutta la vita nostra
cià quello scopo solo:
pensieri, economie,
progetti, fantasie,
attività, lavoro...
... tutto, tutto è pe' loro!*

*Si poi, nun sia mai detto, stanno male
e chi connette più?
Ce perdemo la testa, ce perdemo...
Ma vedi un po' noiantri come semo:
si stamo male noi
manco se ne curamo,
mentre si loro cianno un riffreddore
subbito s'accoramo
e chiamamo er dottore...
Dio, che tribbolazzioni!
Che pàrpiti de core!*

*Se li vedemo cresce' sotto l'occhi
ma a noi — che t'ho da dì? — ce fa l'effetto
che vadino a rilento,
che nun vojino cresce' 'sti marmocchi...
e volemo vedelli grandicelli...
poi più granni... più granni...*

*Così passeno l'anni...
Ma noi mica pensamo
che mentre loro crescheno
noiantri s'invecchiamo!*

*Mò vanno a scola, e come sanno scrive'!
Ahò, mica so' tontil...
Pare che sieno propio der mestiere:
te fanno certi conti
che manco un raggioniere!
Li conti, sì, l'imbroccheno,
a loro je riesce de quadralli,
ma li nostri nun quadreno...
hai voja de rifalli!*

*Che vò quadrà' s'in capo a tutto l'anno
è sempre 'na canzona:
tasse, libbri, quaderni,
squadre, penne, cartelle,
tessere, distintivi,
mance, ripetizioni...
... Ce scorticheno vivi!
Ce leveno la pelle!
Sempre a chiede' quatrini:
mò questo, mò quest'antro,
e intanto se ne vanno
li bijetti da mille;
pretènneno lo sciupo,
cinema, sigherette...
e a noi càpita spesso l'occasione
de nun avece manco un mozzicone!*

*Mò se so' fatti granni (menomale!)
ma ce sta 'n'antro guaio che ciaspetta:
er giovenotto pensa a la mojetta
e già se sta a allenà pe' pijà er volo;*

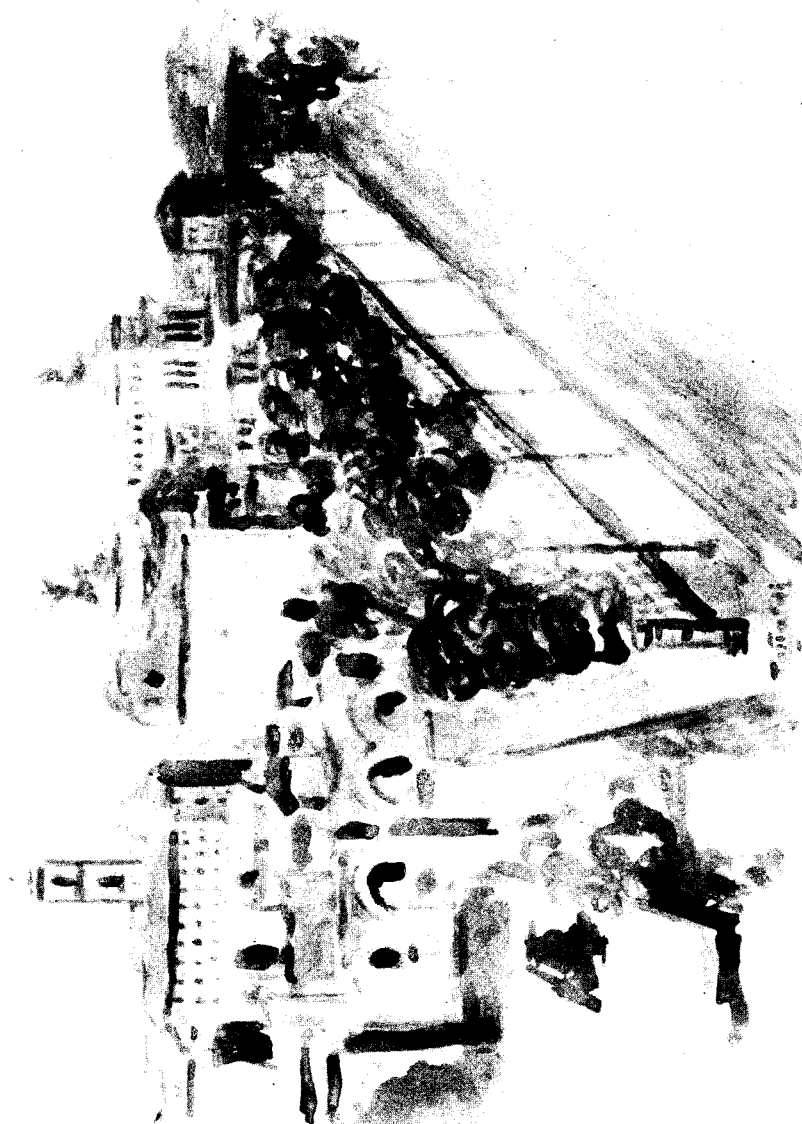
la regazzetta cà li nervi, smania
 e cà un pensiero solo:
 'sto pensiero assillante, senza freno,
 je dà come un prurito...
 Insomma cerca de pescà' un marito!...
 (che se sbrigasse, armenol)

E mentre loro penseno a squajasse
 sognanno, co' impazzienza, li confetti,
 che ce rimane a noi pe' divagasse?
 'Na fumatina, un piatto de spaghetti,
 quattro passi, 'na bella pennichella
 e, si ce scappa, quarche partitella...
 Nun c'è antro da fa'!

.

Eh, benedetti fiji,
 quanto sète costati!...
 Pe' favve granni e davve un'istruzione,
 e p'avevve a la fine sistemati
 ciavete messo in mezzo a un vicoletto!...
 A ripensacce... che disperazzione!
 Ma pe' vince' 'sta lotta da giganti
 se semo arabattati in mille modi,
 e quante... quante vorte c'è toccato
 de mettesse le mano a li capelli!
 Quante tribbolazzioni e quanti pianti
 quann'èrimio costretti a piantà' chiodi...
 ma, ringrazzianno Cristo benedetto,
 a la fine se semo libberati;
 ormai, pe' parte nostra,
 er compito è finito,
 è finita la giostra!
 Tutt'er tempo ch'avemo tribbolato
 è passato pe' noi...
 e adesso fiji belli
 ... aranciateve voi!

OTTAVIO LANCIOTTI



LUCIANO TASTALDI: VISIONE ROMANA

IL MARCHESE CAMPANA

FALLITO TENTATIVO DI COSTITUZIONE DI UNA SOC. AN. PER AZIONI
ONDE IMPEDIRE L'ESODO ALL'ESTERO DELLE SUE COLLEZIONI

Sono ben note le vicende del Marchese Giovanni Paolo Campana e delle sue straordinarie Collezioni (1). Non si sa però, che moltissimi cittadini, con tentativi e sforzi di ogni genere, cercarono di ostacolare

(1) Il M.se Giovanni Paolo Campana, nel 1831 era stato nominato Direttore del Monte di Pietà di Roma succedendo al padre che aveva tenuto lo stesso ufficio col titolo di Ispettore. Benché giovanissimo attuò subito notevoli modifiche quali l'acquisto di latifondi con le rendite consolidate dell'Istituto e la corresponsione ai privati di interesse sulle somme versate per investimento. Da queste riforme seguì l'allargamento delle « prestanze » (che in quell'epoca non potevano superare i tre scudi) e il prestito su pegni di oggetti preziosi. In conseguenza di quest'ultima innovazione si raccolsero numerosi oggetti d'arte che, rimasti invenduti alle scadenze, passarono in proprietà dell'Istituto.

Un'indagine compiuta nel 1847 da Vincenzo Pericoli, malgrado il rilievo di parecchie deficienze, non ebbe seguito, anzi nel 1849 venne ammessa anche l'accettazione in pegno di oggetti di arte e di quadri classici fino al valore di 1000 scudi, intesa per questi ultimi una Commissione di accademici di S. Luca. Si ebbe così una Galleria che nel Diario di Roma del 1851 si disse degna di gareggiare con le più celebri dell'Europa.

Il 12 aprile 1854 dal Tesoriere Generale Galli fu consentito al Campana personalmente un prestito di 20.000 scudi offrendosi da lui in garanzia una raccolta d'arte valutata dal Visconti circa 5 milioni di franchi. A questo prestito ne seguirono molti altri sottintendendosi la stessa garanzia.

Il nuovo Tesoriere Mons. Ferrari riuscì ad ottenere che il Campana si obbligasse anche « in bonis propriis », in caso di insufficienza di valore del Museo dell'Istituto.

Il 12 agosto 1857 il Pontefice adottò la seguente disposizione in udienza del Segretario di Stato: « Quando sieno riuniti i mezzi per far fronte ai bisogni del Monte di Pietà, si dia corso agli atti voluti dalle leggi criminali contro chi abusa ai danni di un pubblico stabilimento ».

Da ciò il processo, mentre il Campana da tempo si adoperava per la vendita all'estero del Museo ed attendeva più attivamente all'andamento dell'Istituto.

Il 5 luglio 1858 il Campana venne condannato a 20 anni di galera oltre le spese di giustizia e l'emenda dei danni.

La vendita degli oggetti d'arte fu trattata, dopo la sentenza, e segretamente, con l'Imperatore Napoleone e con lo Zar di Russia, il quale, giunto per secondo, ebbe la preferenza e prelevò per 600.000 scudi. In via diplomatica, nel 1861, la

l'esodo all'Estero delle Collezioni stesse, esodo che, purtroppo, le trattative, iniziate più o meno palesemente anche dal Campana fin da prima del 1855, facevano temere avvenisse irreparabilmente. Fra i



Marchese G. P. Campana di Cavelli (Roma, 1808 - Napoli, 1880)

benemeriti che più si distinsero onde far sì che le Collezioni restassero a Roma, uno dei primi posti, se non il primo, appartenne a Fortunato Pio Castellani e ai suoi due figli Alessandro e Augusto (1); quest'ul-

Francia acquistò il blocco rimasto. L'erario pontificio aveva incassato in tutto 937.000 scudi, mentre il danno era stato di circa 900.000.

(V. MARIO TOSI, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni (1859-1874)*, Roma, Libreria dello Stato, 1937).

(1) Trattasi dei noti orafi, archeologi e patrioti. Augusto mise insieme la conosciutissima raccolta che ora trovasi nelle sale Castellani del Museo di Villa Giulia in Roma. (Vedi in proposito: *L'Araldo orafa orologiaio*, Organo ufficiale dell'associazione regionale romana orafi, gioiellieri, argentieri, orologia ed affini. N. 7-9, Anno III, Settembre 1953).

timo mio nonno materno. Costoro, verso la fine del 1859, avendo avuto sentore che si stavano accelerando i tempi, interpellarono sulla faccenda il Cardinale Altieri, allora Prefetto degli Studi, con il quale da vari anni avevano amichevoli relazioni, che dimostrò grande interesse di concorrere personalmente all'opera loro e li esortò a cercare un mezzo legale per soddisfare integralmente il Monte di Pietà, creditore del Campana. Augusto pregò il suo caro amico Paolo Costa, distinto cultore di pubblica economia, di trovare il modo di provvedere alla emergenza e, insieme con lui, compilò un progetto di Società Anonima che avesse potuto avere i mezzi per saldare il debito col Monte di Pietà serbando a Roma gli splendidi cimeli. Il progetto stesso veniva inviato da Augusto Castellani al Prefetto degli Studi con una relazione in cui, dopo aver rilevato che il debito del Campana verso il Monte di Pietà era di circa scudi 900.000 (1) e che di questa somma, dall'esperimento dei pubblici incanti, voluto dalla legge, si sarebbe ricavato molto meno, si prospettava la formazione di una Società Anonima per azioni, sussidiata da un potente istituto di credito, che dovesse avere lo scopo di far definitivamente sistemare in Roma quei rarissimi oggetti e della quale si sottoponeva all'approvazione del Governo il progetto che segue:

ART. I. - Cessione al Monte di Pietà delle intiere Collezioni sequestrate.

ART. II. - Istituzione di un debito fruttifero al portatore per la somma di scudi 450.000 rappresentato da n. 4.500 azioni di cento scudi.

ART. III. - Creazione di un Museo appoggiato ad uno di quelli esistenti in Roma, posto però sotto la diretta amministrazione del Monte di Pietà che ne rimane legittimo possessore fino all'estinzione dell'intero debito.

Dichiarava quindi che l'Articolo I era utile tanto al debitore quanto al creditore, ché quello avrebbe avuto assicurato il suo avvenire e questo il suo capitale, perché quei cimeli, distribuiti convenientemente in un vasto locale, avrebbero dovuto esporsi in pubblica mostra, im-

(1) Come allora si credeva.

ponendo ai visitatori una tassa personale d'ingresso di uno scudo, e faceva rilevare, in proposito, che la Direzione dei Passaporti aveva assicurato di vistare annualmente circa ottomila Passaporti di prima classe. Ammettendo ora che le ottomila famiglie che ne fruivano



L'orafo Augusto Castellani.

si componessero in media di tre individui ciascuna, ne risulterebbe, evidentemente, di poter calcolare che circa 24.000 forestieri avrebbero visitato, ogni anno, il nuovo Museo; e tal numero sarebbe stato ancor maggiore perché molti forestieri della seconda classe vi affluirebbero, molti, volentieri vi sarebbero accorsi una seconda volta, e anche molti

romani ne sarebbero divenuti visitatori; perciò, calcolando su altri semila visitatori, ne sarebbe risultato un incasso annuo di scudi trentamila di cui, detratti cinquemila per spese di manutenzione e custodia, sarebbero rimasti scudi venticinquemila, i quali avrebbero dovuto servire per il pagamento del frutto delle azioni garantite al 5%, ossia scudi 22.500, e li residuanti scudi 2.500 per l'ammortizzazione totale che avrebbe dovuto cominciare dopo i primi cinque anni e proseguire di quinquennio in quinquennio; prima della massa delle azioni fruttifere e poscia del restante credito del Monte di Pietà. I molti duplicati, che erano nelle varie Collezioni e che ingombravano la serie, avrebbero dovuto essere selezionati da una commissione speciale e, gli inutili, avrebbero potuto, nella stagione invernale, essere messi all'asta versandone il non lieve ricavato nella cassa generale d'ammortizzazione. Così, dopo un prevedibile periodo, estinto il debito totale di novecentomila scudi, la proprietà del nuovo Museo sarebbe stata devoluta allo Stato.

Augusto Castellani ben rammentava che il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, non respinse la proposta che gli fu presentata dal Cardinale Altieri e che prevedeva, fra le altre agevolazioni, che la Società si sarebbe accollata la spesa di costruzione di una sopraelevazione della Galleria delle Lapidi in Vaticano, ove avrebbero potuto decorosamente distribuirsi i salvati cimeli. Ma l'Antonelli, il quale non voleva che questi cimeli, restando a Roma avessero assunto il nome di *Museo Campana*, malgrado la violenta, generale ostilità alla loro emigrazione, dopo lunghe e segrete trattative, ne vendette parte all'Imperatore di Russia e parte a quello di Francia, essendo riuscito a ottenere un rescritto di Pio IX che approvava la vendita stessa (1).

POMPEO FABRI

(1) Il Cardinale Altieri non era, veramente, molto ligio all'Antonelli, e tanto i Castellani quanto il Costa, erano liberali. Né va dimenticato che il Campana, al 10 maggio 1848, quale colonnello della Civica, dimostrò un comportamento tutt'altro che commendevole nei riguardi del Governo. Avrà forse tutto quanto contribuito all'esito negativo dell'affare?

« ECCO ROMA!... »

Nell'epoca in cui, per dirla con Lorenzo Giusso, il *viaggio* divenne, oltre che la panacea di tutti i malanni dell'anima, anche una sorta di tappa verso l'Assoluto, gli stranieri si riversarono in Italia per sciogliere l'innato torpore nordico al calore del nostro sole, per dare una patria d'elezione al loro spirito irrequieto, per dimenticare o soffocare una pena d'amore, per integrare una gioia o celebrare la lieta riuscita di un particolare evento. E Roma, naturalmente, costituiva la mèta finale, la scarica emotiva più agognata dai *travellers* o dai *voyageurs* che compivano il Grand Tour non più per doverosa reverenza ma come pronta ed affettuosa risposta alla pura attrazione provocata dal fascino sovrano della Città Eterna.

L'arrivo, più che la visita a Roma, rappresentava una vera e propria pietra miliare nella vita del fortunato che — considerati i mezzi di trasporto — riusciva a giungere in vista dei sette colli, dopo un percorso di giorni, di settimane, talvolta di mesi. Nel suo secondo viaggio in Italia, Thomas Arnold scriveva infatti alla moglie, dichiarandole che egli considerava la data della nuova entrata in Roma una delle più solenni ed interessanti che la sua mano potesse mai segnare; anzi, ancor più interessante di quando aveva visto la città per la prima volta. E Mazzini, pur arrivando nella « sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia », nondimeno trasalì, « varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita ». « Io non vedrò più Roma — aggiungeva — ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio e uno alla persona più cara ».

L'ansia di arrivare è documentata nei diari di quei viaggiatori da talune espressioni, come *Approach to Rome*, che gli anglosassoni sono



capacissimi di affibbiare ad un capitolo che tratta di località distanti due o trecento miglia dalla città dei loro sogni. Poi, una volta entro la cerchia Aureliana, la mente quasi si smarrisce dinanzi al fulgore della realtà. Il *romeo romantico* non sa pregare, e a stento riesce a balbettare come Samuel Rogers, stillando in pochi versi quel che urge nel petto: « Io sono in Roma! grido sovente, destandomi d'un tratto, allorché il raggio del mattino visita questi occhi. Dove tale eccesso di gioia? Cosa m'è accaduto? Tu sei in Roma! viva, dall'interno, risponde una voce. Tu sei in Roma! la città che così a lungo regnò assoluta, la signora del mondo; la visione possente che i profeti videro tremandone; che dal nulla, dall'infimo, dal più umile villaggio, germogliò in ogni cosa... Te sei in Roma! ».

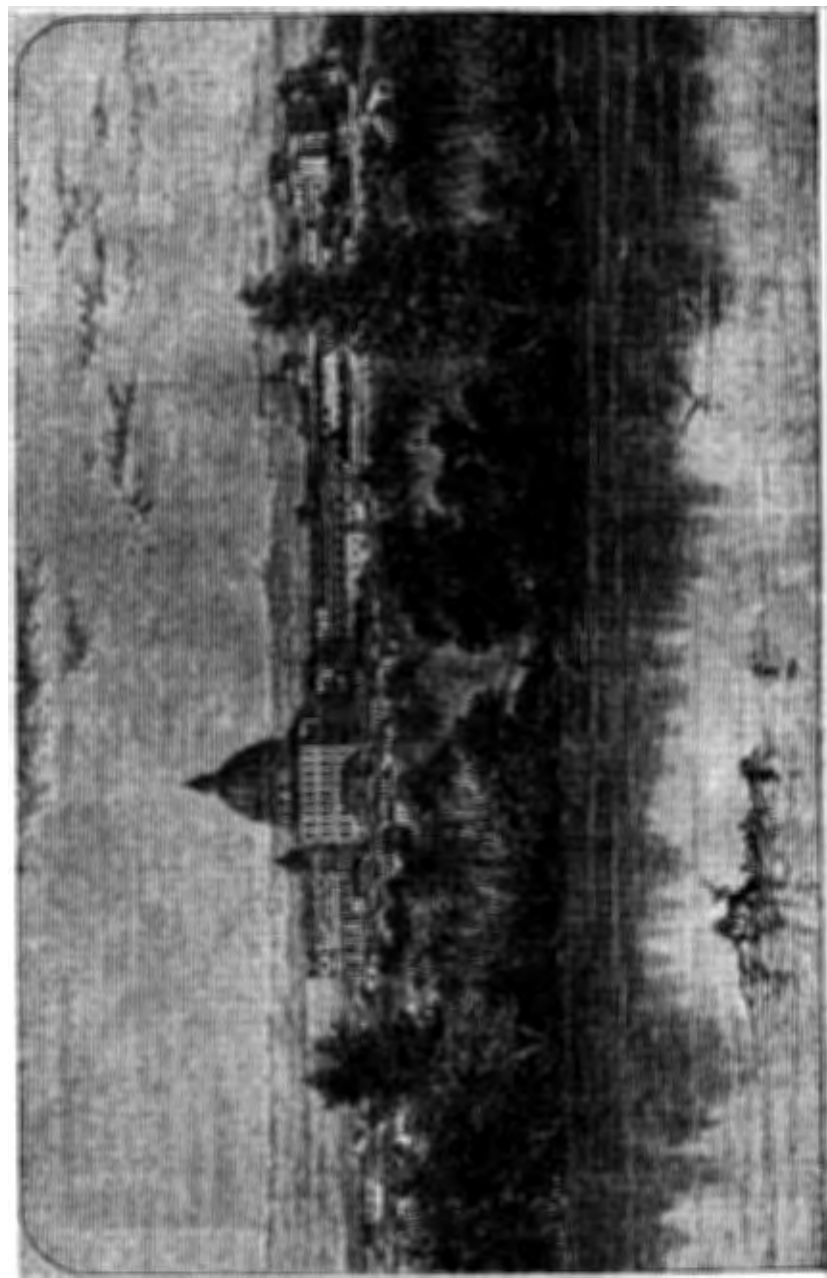
Quasi un'eco perfetta di quanto, molti anni prima, aveva sentito J. B. M. Dupaty. « Je suis arrivé hier au soir fort tard. Je n'ai pu fermer l'oeil de la nuit. Toute la nuit cette idée allait dans mon âme, *tu es à Rome*. Les siècles, les empereurs, les nations, tout ce que ce vaste mot de Rome contient de grand, d'imposant, d'intéressant, d'effrayant, en sortait successivement ou à la fois, et environnait mon âme. Il me tardait que les premiers rayons du jour montrassent à mes yeux cette ancienne capitale de l'univers. Enfin je vois Rome ».

Nulla di strano, perciò, se qualcuno finiva per amare questa città, « esattamente come si ama una persona; perché ella vi piace — afferma in *Reminiscences* Madame Augustus Craven — perché si sta bene presso di lei, perché vi comprende e vi risponde, perché, nonostante tutti gli evidenti difetti che turbano la sua bellezza, questa bellezza supera ai vostri occhi qualsiasi altra. Ma che dico? Essa ci toglie il gusto di tutto quanto non le somigli! ».

Roma, inoltre, risulta la città più familiare per i cittadini di qualsiasi nazionalità. L'iconografia e la letteratura l'hanno mostrata ad essi fin nei più lontani angoli del nostro pianeta, e Montaigne affermava in proposito di aver avuto cognizione delle cose di Roma ancor prima di conoscere la propria casa. « Je savais le Capitole et son plan — aggiungeva — avant que je susse le Louvre, et le Tibre avant la Seine ». Per cui, tenuti nel debito conto tali elementi, l'*approaching to Rome* veniva ad assumere un valore emotivo molto maggiore dello stesso soggiorno romano.

E, se la solennità dell'ingresso può essere simbolizzata dalla Porta del Popolo, l'avvistamento (chiamiamolo così) non poteva mettere a fuoco un elemento più rappresentativo della Cupola di San Pietro. Traguardi di due diverse tappe, che nessuno è riuscito a puntualizzare meglio di Edward Lind Morse, là dove, annotando *letters and journals* del padre, Samuel Finley Breese Morse, inventore del telegrafo, scrive testualmente: « Alla nove del mattino, del 20 febbraio 1830, egli scorse in distanza la cupola di S. Pietro, e alle due egli e i suoi compagni di viaggio entravano in Roma attraverso la Porta del Popolo ».

La gigantesca cuspidi doveva più che mai apparire quale faro posto ad indicare l'approdo dello spirito, il trono, la tomba di Pietro;



San Pietro e il Vaticano dalle rive del Tevere.

nessuno stupore, quindi, di fronte alla sublime semplicità del pecoraio, che, durante l'assedio di Roma del 1849, secondo il racconto di Nino Costa, «soleva montar ogni mattina su di una altura da cui poteva scorgere Roma e la cupola di San Pietro, e visto che questa era ancora intatta, tornando, non mancava di dire ai compaesani: — La capanna c'è, il pecoraro torna! ».

Coloro che arrivano oggi a Roma per ferrovia — scriveva la Craven fin dal 1868 — « non possono immaginare l'effetto che le parole *Ecco Roma* producevano un tempo, allorché, arrivati finalmente ad un punto della strada da cui si poteva scorgere la Città Eterna, il postiglione fermava i cavalli, e, indicando lontano al viaggiatore, le pronunciava con quell'accento romano che è grave e sonoro come il nome stesso di Roma ». Il cardinale Wiseman, dal canto suo, aggiungeva che la ben nota esclamazione, *Ecco Roma*, portava la prima promessa del vicino riposo; due sole parole pronunciate quando ancora poche miglia mancavano alla fine del lungo viaggio, una fine che avrebbe coinciso con la piena realizzazione di tante accarezzate speranze. Ma figurerebbero i più bei nomi della letteratura moderna in una antologia compilata con gli entusiasmi, poetici o epistolari, suscitati dalla visione di Roma in distanza; a cominciare dal sonetto di William Wordsworth, *Near Rome, in sight of St. Peter's*.

La bellissima Fanny Kemble avvertì lo stesso tumulto di dubbio, di timore e di speranza, da lei provato al cospetto delle cascate del Niagara, allorché vide profilarsi contro il cielo la cupola petriana. Oscar Wilde, invece, in *Rome Unvisited*, sognò di *Volgere il passo verso il meridione*, per discendere alle foci del Tevere, sino a che *La squallida Campagna non riveli, / Dai sette colli sorretta, la cupola!*

Il medesimo fascino conquistò i coniugi Browning. Robert, in *Abt Vogler*, fa sorgere la mole michelangiolesca, risplendente in una notte di festa; Elizabeth la tramutò, a sua volta, in un possente vascello, che lotta con la tempesta sul mare silenzioso della Campagna (*A view across the Roman Campagna*). E la stessa vasta distesa perfino l'americano John Greenleaf Whittier, che mai pose piede sul nostro suolo, fece dominare dalla grande cupola e dalle minori sorelle, in alcuni versi di *The Dream of Pio Nono*.

Né stona l'esempio di refrattarietà nei confronti di tanta suggestione, offerto da un brano di Madame de Staël. « Le Comte d'Erfeuil — ella scrive — faisait de comiques lamentations sur les environs de Rome. "Quoi," disait-il, "point de maisons de campagne, point de voiture, rien qui annonce le voisinage d'une grande ville! Ah! bon Dieu, quelle tristesse!" En approchant de Rome, les postillons s'écrièrent avec transport: *Voyez, voyez, c'est la coupole de Saint-Pierre!* Les Napolitains montrent aussi le Vésuve; et la mer fait de même l'orgueil des habitants des côtes. "On croirait voir le dôme des Invalides", s'écria le Comte d'Erfeuil ».

Ma il dr. Arnold ci soccorre ancora una volta. Egli lascia Roma, e, pur dichiarando che nemmeno per un istante avrebbe prolungato la sua assenza da Laleham, aggiunge subito di non aver mai avvertito, nell'abbandonare altre città, quel che oggi prova allontanandosi da Roma; e quando avrà gettato un ultimo sguardo alla cupola di San Pietro prossima a scomparire, sarà costretto a confessare a sé stesso che quella è qualcosa di più di una città piena di curiosità, ove l'occhio e l'intelletto sono stati appagati. Nemmeno lui avrebbe mai supposto di nutrire sì teneri sentimenti verso Roma. La città lo ha conquistato, e anch'egli — felice vittima — giura che, nelle ultime ore di sua vita, rammenterà con gratitudine, come lo sfortunato animatore della Repubblica Romana, « il Foro, le colline all'intorno, la magnificenza del Colosseo ».

LIVIO JANNATTONI



(Orfeo Tamburi)

MARZO

*Marzo me lo figuro
 'no spilungone secco,
 tutt'ossi, allampanato,
 cor naso fatto a becco,
 cor viso scorticato,
 co' li capelli rossi e scapijati,
 coll'occhi spiritati.
 C'ia la camicia sopra a li carzoni,
 che je scegne giù fino a li porpacci,
 poi 'na giaccaccia senza li bottoni,
 un par de scarpe grosse senza lacci.
 E addosso c'ia un mantello
 pieno de nuvoloni
 che, svolazzanno fa sortì de fòri
 er vento, l'acquazzone,
 la grandine, li furmini... e li fiori.
 A destra tiè un bastone,
 a sinistra un ombrello.
 Nun dà pace a gnisuno, è dispettoso,
 lunatico, curioso:
 sfronna l'arberi, bacia le viole,
 fracica le campagne,
 mantiè la neve sopra le montagne,
 fa le boccacce ar sole,
 ruzza cor celo, litiga cor mare...
 ride, piagne, baccaja...
 Capriccioso e scontento
 fa quello che je pare,
 cambianno de pensiero 'gni momento.
 E fra le matterie,
 fra tante bojerie,
 finisce pe' morì tutto gentile,
 ne' le braccia d'Aprile.*

GIORGIO CERUTTI



ILDEBRANDO URBANI: LA « PARTITA » ALL'OSTERIA

ROMA FINE OTTOCENTO VISTA DA CESARE BISEO

Della famiglia bresciana Biseo, il capostipite dei « romanizzati » fu Giovanni Battista (Brescia 1813 - Roma 1861), che allievo del padre Gaetano, venne a perfezionarsi in Roma, dove svolse attività di decoratore del palazzo Torlonia, in piazza Venezia — poi demolito —, del palazzo Chigi all'Ariccia, e nei teatri dell'Accademia Filodrammatica, Argentina e Alibert, per i quali dipinse scene e sipari, progettò trasformazioni e restauri; ma specialmente del Tordinona-Apollo dove, insieme con altri (era allora in uso che per un medesimo lavoro teatrale collaborassero quattro, cinque e sino a sei artisti) ideò scene, di classica architettura e di romantica fantasia, particolarmente per i melodrammi del Verdi.

Giovanni Battista ebbe sei figli, dei quali due si dedicarono all'arte: Cesare e Vittorio. Quest'ultimo ebbe, a sua volta, otto figli: tuttora viventi Giulia pittrice, Maria decoratrice, ritrattista e scenografa, e Attilio l'ardito trasvolatore.

Giovanni Battista, chiamato dalla cugina di Napoleone III, principessa Clotilde, a Parigi, per decorarne il palazzo, vi si recò col figlio Cesare. Nonostante le attrattive, pecuniarie ed onorifiche, dell'incarico, non seppe però resistere alla nostalgia della patria, e rientrò a Roma. Ma, quando Brescia insorse per difendere la propria libertà, Giovanni Battista, lasciata professione e famiglia, accorse colà per combattere nelle famose dieci giornate. Quindi tornò a Roma, all'ultimo piano del palazzo Doria Pamphilj, in piazza Navona, dove tuttora abitano i suoi discendenti.



Cesare Biseo
(disegno di Ettore Ximenes)

Nell'attività artistica di Cesare (nato a Roma il 18 maggio 1843) sono caratteristiche due fasi: del pittore orientalista e della romanità. Nella prima si affermò da quando, invitato dal Viceré d'Egitto a decorarne il palazzo d'Alessandria, passò poi al Cairo dove — in occa-



Il pittore Enrico Lionne

sione dei festeggiamenti per l'apertura del Canale di Suez — decorò il Teatro dell'Opera, inaugurato il 24 dicembre 1871 con l'«Aida», composta dal Verdi per espresso incarico del Kedivé. Innamorato della terra africana, vi ritornò più volte e fece parte, col pittore Stefano Ussi e con Edmondo De Amicis, della prima ambasciata italiana al Marocco. Si spinse quindi fino a Costantinopoli, e del lungo viaggio riportò

quadri di soggetto locale, e schizzi che gli servirono per illustrare i volumi «Marocco» e «Costantinopoli» del De Amicis.

Ma dopo l'Africa, quella che il Biseo più amò fu Roma, al culto delle cui glorie fu riscaldato dal padre che l'aveva fatto battezzare coi nomi imperiali di Cesare, Costantino e Augusto.

Discendente da una famiglia di artisti classicheggianti, Cesare divenne invece — come lo spirito del tempo suggeriva — un verista. Ma il suo verismo fu sempre spiritualizzato da un soffio di poesia, ed avvivato da una ricca fantasia. Qualcuno lo ricorda ancora in giro per Roma, con un piccolo album, intento a fermare, in pochi segni di matita, fugaci impressioni di scene, di costumi, di tipi.

Sebbene con una tecnica e un sentire del tutto diversi da quelli che fecero celebre Bartolomeo Pinelli, di questo il Biseo può considerarsi un continuatore in quanto cronistico interprete di Roma: la «Roma umbertina» che rispecchiò, nei disegni, con acuta singolarità di caratterizzazione, mai sconfinante nella caricatura. Come caricatura, se mai, possiamo vederla oggi noi in quanto documentazione di mode dell'ultimo Ottocento, di cui ci sforziamo d'essere critici maliziosi, e siamo invece, inconfessati nostalgici della sua pacifica vita.



CESARE BISEO: DISEGNI

La pittrice Lancelot-Croce
(acquaforte)



Orchestra di donne



Un « solitario » al Caffè Greco

Alto, corpulento, bionda capigliatura e baffi spioventi alla tricheco, monocolo perennemente incastrato nell'orbita — un elegante — il Biseo ebbe temperamento cordiale e gioviale. Salutava cantando l'aprirsi d'ogni sua giornata: che, per il tempo che rimaneva in casa, dedicava al lavoro, alla famiglia, ai prediletti animali domestici: cani, gatti, uccelli. Mentre altri animali: cavalli, pecore, capre, galline, andava poi a ricopiare nelle campestri peregrinazioni.

Il Biseo fu fra i fondatori della spensierata compagnia dei « Venticinque della Campagna Romana » (in cui gli era stato affibbiato il nomignolo di « cairate », a ricordo dei soggiorni egiziani), quei « Venticinque » succeduti alla società « In arte veritas » che, aveva voluto affermare la pittura all'aperto e dal vero, in opposizione a quella fredda e manierata del chiuso degli studi.

Abilissimo anche nell'acquerello, il Biseo appartenne anche alla Società degli acquarellisti, che aveva sede a Villa Borghese.

Celibe impenitente (a lui bastava il calore degli affetti dei genitori dei fratelli e dei nipoti), il Biseo, anche per l'attrattiva del focolare e dell'atelier, non poteva dirsi un mondano. Ma Roma conobbe in tutti gli ambienti. Dove ogni cosa e persona gli era di stimolo al disegnare: i politici, gli artisti, i letterati, i musicisti; i processi clamorosi e le pittoresche causettes di pretura; il primo Congresso socialista, le conferenze, le cene e i balli al Circolo Artistico Internazionale, gli spettacoli di caffè-concerto, con le prime danze classiche e l'esibizione delle stellissime internazionali, Cleo de Mérode e la bella Otero, all'Olimpia, al Margherita, all'Umberto; e le verbose soste al caffè Aragno, oppure quelle al caffè Greco dove sottovoce si discuteva di arte.

E poi la frequentazione dei concerti, preferibilmente quelli che la Banda comunale di Alessandro Vessella svolgeva nel pomeriggio



Vecchio assiduo del « Cassiano »

al Pincio e la sera a Piazza Colonna, e dove il Biseo fu fra i più ardenti sostenitori del novello e contrastato verbo di Wagner.

Accanto alle espressioni artistiche di questi ambienti, realizzate alla svelta sul taccuino, e che pertanto potrebbero definirsi « minori »; vi è poi la manifestazione maggiore dell'età tarda (la morte colpì improvvisa l'artista il 23 gennaio 1909) e per la quale egli trasse ispirazione dai monumenti e dai ruderi della Roma imperiale; che l'allora ministro dell'istruzione, Guido Baccelli, illuminato umanista, veniva facendo rimettere in evidenza sul Palatino e al Foro Romano, da quel grande romantico dell'archeologia che fu Giacomo Boni.

Restituire la parola alle testimonianze di un passato glorioso fu compito ambito del Biseo. Il quale lo realizzò in acqueforti (Palatino, Colosseo, Foro Romano), di fantasioso romantico sentimento. Onde, e a ragione, Diego Angeli poté scrivere che in quelle incisioni riviveva l'anima ardente di un Giambattista Piranesi.

ALBERTO DE ANGELIS

(disegni di Cesare Biseo)



Eleganti da « Aragno »



ANGELO ROSSI: PONTE CESTIO

In uno degli ultimi suoi scritti, il compianto principe don Francesco Chigi della Rovere, prendendo le mosse da due appunti di « Aurifex » nella rubrica *La vetrina delle perle romane* de *L'Urbe* (1), cercava di determinare il significato e l'origine della parola romanesca che egli riteneva doversi scrivere *cioccaje*. Egli diceva:

« ... Quanto al significato di *cioccaje*, il criticato scrittore del *Tempo* [Cecarius, nel num. del 24 agosto 1952] non ha tutti i torti: i vecchi romani della mia età (scusino la qualifica gli amici dell' '81!) possono ricordare che *cioccaje* ha sempre significato quei grossi orecchini con abbondanti appendici penzolanti, ma comprendeva anche quei ciondoli attaccati a collane od altro: roba di valore e di effetto. Il nome, insomma, comprendeva quel corredo di preziosi, che le donne romane, specialmente le « minenti », si attaccavano addosso nelle ottobrate, nei pellegrinaggi (?) al Divino Amore, e, perfino, nelle gite ai Castelli Romani, nelle feste patronali, e ad Anzio, nella stagione brillante ».

Don Francesco Chigi credeva, poi, d'aver trovato l'origine della parola nel tema *cioc-* di molti dialetti dell'Italia settentrionale, tema al quale, a Roma, fosse stato applicato il suffisso *-aglie*, corrotto in *-aje*.

Se non erro, il Belli usa la parola *sscioccajje* una volta sola, e precisamente nel sonetto, datato da Roma, del 14 settembre 1830, ed intitolato « Li conziji de mamma » (2): « Vedi l'appigionante ch'ha ggiudizio / Come s'è ffatta presto le sscioccajje? ». Ed il Morandi annota: « Grossi e lunghi orecchini, a cui tengono molto le *minenti* o donne del popolo ».

(1) Anno XV n. s., n. 5, settembre-ottobre 1952, pag. 40; e n. 6, novembre-dicembre 1952, pagg. 39-40.

(2) In altri sonetti, il Belli usa, invece, la parola *pennenti*: « Et coronaro », del 10 gennaio 1832; « Parenti, tiranni », del 29 agosto 1835; « Le ficcanase », del 7 agosto 1843.

Nelle due edizioni del *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiapini (1) si legge soltanto: « *Scioccaje*, pleb. *Scioccaglie*, civ. Pendenti ». Non ho trovato traccia di termine simile nei numerosi vocabolari dei dialetti dell'Italia settentrionale e centrale da me consultati, ma, invece, nel vocabolario napoletano di Ferdinando Galiani, trovo: « *Scioccaglie*, orecchini. Notissimo ornamento muliebre ». Nel vocabolario di vari dialetti del Sannio, di Salvatore Nittoli, trovo: « *Scioccaglia*, s. f. Orecchino, campanellino ». Nel vocabolario del dialetto d'Agnone (prov. di Campobasso), di Giuseppe Cremonese, trovo: « *Sciuccaglie*, sorta di orecchini a fiocco ». Nel vocabolario del dialetto foggiano, di Carlo Villani, trovo: « *Scioccagli*, orecchini, pendenti ». Il dizionario delle Tre Calabrie, di Gerhard Rohlfs cita le forme: « *sciuccáglju* e *sciucquágghiu*, maschile, per orecchino, nella provincia di Cosenza, *scioccagghji*, plurale, per fronzoli, nelle provincie di Catanzaro e di Reggio Calabria (2).

Nelle varie lingue neolatine non ho saputo trovare una voce più vicina a queste dei dialetti italiani, del sostantivo femminile plurale antiquato dell'Aragona *jocalias*, fatto derivare dal basso latino *jocalia* nel dizionario della R. Accademia Spagnola, col significato di: « alhajas de iglesia; como vasos sagrados, relicarios, etc. » (3).

(1) Roma, Casa ed. Leonardo da Vinci, 1ª ediz. 1933, pag. 273; 2ª ediz. 1945, pag. 300.

(2) [FERDINANDO GALIANI]. *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatridi. Opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente* - Napoli, 1789 - tomo II, pag. 104.

Vocabolario di vari dialetti del Sannio in rapporto con la lingua d'Italia, compilato da SALVATORE prof. NITTOLI. Napoli, 1873, pag. 200, colonna destra.

Vocabolario del dialetto Agnonese compilato dal dottor GIUSEPPE CREMONESE. Agnone, 1893, pag. 108, colonna destra.

CARLO VILLANI, *Vocabolario domestico del dialetto Foggiano*, Napoli, 1929, pag. 84, colonna destra.

GERHARD ROHLFS, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie, con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi*. Parte I, Calabro-Italiana. Vol. II, M-Z, Halle e Milano, 1934, pag. 248, colonna destra.

(3) *Real Academia Española. Diccionario de la lengua española*. 16ª edizione. Madrid, 1939, pag. 745, colonna prima. Debbo la conoscenza della voce spagnola *jocalias*, alla cortesia del prof. Angelo de Santis.



Il principe don Francesco Chigi della Rovere, Capitano comandante la Guardia Nobile Pontificia, Presidente dell'Associazione fra i Romani.
(4 aprile 1881 - 7 luglio 1953)

A questo significato corrisponde quello dato dal *Glossarium mediae et infimae latinitatis* alla parola *jocale*, cioè: « theca reliquiarum », con l'esempio: « *jocale* pretiosum brachii dextri beati Thomae de Aquino » (1). Alla parola *jocalia*, troviamo attribuito dallo stesso *Glossarium*, il significato: « monilia, gemmae, annuli aliaque id genus pretiosa. Gall. joyaux, Anglis jewells », e troviamo citati questi esempi: « Reges Merciorum *jocalia* plurima in sanctae Ecclesiae ornamentum larga manu contulerant »; « Et secum pretiosa *jocalia* defert »; « *Jocalia* Ecclesiae Westmonasteriensis, imagines feretri aureas, et lapides pretiosos in manus tradidit mercatorum »; « Corona quaedam famosi Regis Britonum Arthuri Regi Angliae cum aliis *jocalibus* reddebatur ». Più sotto si legge ancora: « Proprie apud nos *jocalia* dicuntur quaecumque ad mulierum ornatum spectant, et eius quodammodo propria sunt, ut annuli, inaures, armillae, viriolae, etc. », cioè gli anelli, gli orecchini, i braccialetti, etc. (2). Risparmierò al lettore le citazioni dal Sella (3), dal Castro (4), dallo Hebel (5), dal Bartal (6), perché credo molto probabile la derivazione della parola *ssciocajje* belliana, traverso alle consimili dei dialetti dell'Italia meridionale, dall'aragonese antiquato *jocalias*, derivato, a sua volta da *jocalia* del basso latino.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(1) *Glossarium mediae et infimae latinitatis* [DU CANGE] etc. *Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a LÉOPOLD FAVRE*, etc. Tomus IV. Niort, L. Favre, imprimeur-éditeur, 1885, pag. 421, colonna 1^a.

(2) Ibidem, colonne 1^a e 2^a.

(3) PIETRO SELLA, *Glossario latino-italiano - Stato della Chiesa - Veneto-Abruzzi* (*Studi e Testi*, 109). Città del Vaticano, 1944, pag. 298.

(4) *Glosarios latino-españoles de la edad media, por AMÉRICO CASTRO*. (*Junta para ampliación de Estudios. Centro de Estudios históricos. Revista de Filología española*. Anejo XXII). Madrid, 1936, pag. 236, colonna sinistra.

(5) *Mittelateinisches Glossar, unter Mitwirkung von Studienrat F. GRÖBEL in Berlin, herausgegeben von Professor E. HABEL Studienrat in Berlin*. Paderborn, 1931, colonna 207.

(6) *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae. Jussu et auxilio Academiae Litterarum Hungariae condidit ANTONIUS BARTAL*, etc. Leipzig, 1901, pag. 353, colonna media.

Nella *Strenna* dell'anno passato, ho riempito tre pagine e mezza della preziosa carta di Staderini (le altre due e mezza sono occupate da citazioni di G. G. Belli) per sfondare una porta aperta. Premetto, a mia giustificazione parziale: che quella fosse una porta già aperta non me l'aveva detto nessuno degli specialisti, da me interrogati, prima di decidermi a scrivere sull'uso dell'«ho» e del «ci ho» nel linguaggio romano civile e plebeo. Non avevo avuto modo di consultare la nuova edizione Vigolo-Mondadori e tanto Giorgio Vigolo, nell'antologia belliana edita dal Formiggini, quanto Antonio Baldini, nell'altra edita dal Colombo, i quali hanno entrambi alleggerito la sapiente grafia di G. G. Belli, nei sonetti da loro scelti, riportano soltanto la prima parte dell'Introduzione del Belli ai *Sonetti romaneschi*, dalla superba frase: «Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma...», all'altra: «ogni pagina è il principio del libro; ogni pagina è il fine», cioè il tratto, che occupa le pagine cclxxxix-ccxciii del I volume dell'edizione Morandi. Evidentemente, era sembrato loro superfluo ristampare quanto segue, in quella introduzione, fino alla pagina ccxcix, cioè tutta la parte che riguarda il metodo usato dal Belli, nel trascrivere le pronuncia romanesca. Questo, però, non giustifica me di averlo letto, nell'edizione Morandi, soltanto nel maggio 1953, quando già avevo scorso più volte e minutamente esaminato i sei volumi dei sonetti belliani. Comunque, a comodo dei lettori della *Strenna*, trascrivo quanto si legge alle pagine ccxcvi-ccxcvii del I volume:

« Bisogna qui avvertire un altro ufficio della lettera *c*. Presso il volgo di Roma le voci del verbo *avere* sono profferite in due modi. Quando serve esso verbo di ausiliare ad altri verbi, tutte le di lui modificazioni necessarie ai tempi composti di questi si aprono col naturale lor suono, meno i vizi delle costruzioni coniugative: per esempio, *hai fatto, avevo detto, avranno camminato*, ecc. Alorché, però, lo stesso verbo *avere*, preso in senso assoluto, indichi un reale possesso, i Romaneschi fanno precedere ogni sua voce dalla particella *ci*. Non diran quindi *hai una casa, avevo due scudi, avranno un debito*, ecc., ma bensì *ci hai una casa, ci avevo due scudi, ci avranno un debito*, ecc. Poiché però il *ci* non è da essi pronunciato isolato e distinto, ma connesso e quasi incorporato col verbo seguente, così queste parole e le altre consimili verranno da me scritte colla par-

ticella indivisa: *ciái, ciavevo, ciaveranno*. E siccome esse consteranno pur sempre dell'accoppiamento di due voci, io vi apporrò un apostrofo al luogo dove accade l'unione fonica (*ci'ai, ci'avevo, ci'averanno*), affinché da niuno sien per avventura credute vocaboli speciali e di particolare significazione. Se poi la combinazione delle altre parole del discorso, che vadano innanzi alle dette voci a quel modo artificiate, produrrà lo strisciamento oppure il raddoppiamento della *c* già da noi più sopra indicato, ecco in qual maniera si noteranno queste altre due differenze: *Io sc'iavevo du' scudi, Tu cc'iai una casa*, ecc.

Se al contrario il verbo *avere* non indichi un reale possesso, allora le sue voci andran prive del *ci*: per esempio, *avevo vent'anni, hai ragione, averanno la disgrazia*, ecc. ».

La teoria esposta nella mia nota della *Strenna* 1953 non poteva avere una conferma più autorevole, e confesso, che di questa conferma sono parecchio orgoglioso. Devo, però, riconoscere che, non solo negli esempi belliani da me riportati, l'anno passato, in appendice, ma anche in uno di quelli fatti dal Belli nell'introduzione stessa: *avranno un debito* tradotto in romanesco *ci averanno un debbito*, la teoria sembra contraddetta. Perché avere un debito è un fatto di molto peso, ma non un oggetto materiale, come la casa o come i due scudi degli altri due esempi, che, tradotti in romanesco, suonano: *ci hai una casa, ci avevo du' scudi*. Ma di questo basta.

G. I. D. R.



(Ildebrando Urbani)

RONDINELLE AR TRAMONTO

*Giugno, nottate corte:
er sole nun fa a tempo a tramontà
che a levante schiarisce e lui arisorte.
Mamma mia, che longhezza de giornate!
Dite la verità, v'aricordate
si da quant'ora c'è tutta 'sta luce?!
Pare ch'er Sole nun se vò aridùce
a calà, come da che monno è monno...
ma ecco che a la fine laggiù in fonno,
de sopra a Sant'Onofrio e a la Longara,
tra er Faro e 'r monumento a Garibbardi,
dietro l'arberi fa a nisconnarèlla:
vordì che vò partì, che se prepara.*

*... Già quarche rondinella
princìpia a fa' la solita cagnara
e, a mano a mano che se fa più tardi,
le pochette diventeno mijara.
Che strilli, gente mia!
A modo loro fanno festa ar Sole
e pare propriamente de trovasse
quann'èscheno li pupi da le scole.
Certe vòleno poi tarmente basse,
struciànno le terrazze co' li tetti,
ma so' tutte imbrache d'allegria —
nun vonno antri ucelletti i 'mmezzo a loro:
'na razza sola canta tutta in coro.*

*Finita la giornata de lavoro,
ringrazieno er Signore
che j' ha fatto trovà
quarche moschino, quarche verminetto,
da portalli ner nido sott'ar tetto
a quele craturelle
che a becco uperto le stanno a 'spettà...
Costa poco a sazzia le rondinelle:
un moschino pe' loro è un gran tesoro.*

*Passeno li minuti
e 'r mucchio grosso adesso s'assottija —
s'aricambieno l'urtimi saluti
e, a un certo punto, pija
ognuna verso er nido de lo sposo...
Felice notte, amiche, bon riposol*

*Sona l'Avemmaria
la nottata promette d'esse' bella,
in cèlo nun c'è più 'na rondinella,
ma, p'ognuna de loro che va via,
spunterà ne l'azzurro 'n'antra stella.
Un gran silenzio, doppio la cagnara
finché le stelle brilleno a mijara...*

PIETRO BELLONI

PAPI, MOZZORECCHI E IMPINITENTI

(NOTE BELLIANE)

Nel secondo sonetto *La morte del zenatore* dell'11 gennaio 1834, a proposito del verso «Negoziante de paste e negrofume», il Belli commentò: «Questa dicesi essere la professione della famiglia di Gregorio XVI in Belluno». E il 6 dicembre dello stesso anno — Mauro (in romanesco «Mavero») Cappellari era Gregorio XVI — compose un ennesimo sonetto, *Sentite, e mmosca!*, contro il papa vivente, che ha inizio: «Istoria de don Mavero. Lui era - Fijjo di un artebbianca pirolese...».

Era infatti voce popolare che il pontefice discendesse da una famiglia di fornai, comprovata da un epigramma diffuso in Roma, contro Gregorio XVI, ritenuto addirittura un portatore di pane («cascherino»), e il suo favorito, il barbiere Gaetano Moroni (cfr. E. Del Cerro, *Roma che ride*, Torino-Roma, ed. Naz. Roux e Viarengo, 1904):

*In Roma adesso è al certo un bel vedere
La barca di San Pietro sostenere
Uniti un cascherino ed un barbiere.*

* * *

Il Belli riportò senza commento o amare riflessioni, nel linguaggio disadorno e obiettivo dello *Zibaldone*, due episodi salienti della incapacità e della corruzione dei giudici nella Roma papale (1):

«Un giudice stimolato da un cliente ad esternargli la sua opinione sulla di lui causa, e non sapendo come rispondergli perché ancora non

(1) Nel 1847 l'avvocato Camillo Ciabatta di Roma pubblicò un opuscolo (*I misteri svelati ossia avvertimenti alla Curia*, Roma, Menicanti), ove denunciò gli abusi e le angherie che commettevano giudici e avvocati romani (cfr. P. P. Trompeo, *Cercasi donna grassa* (*Personaggi romani in un romanzo di Stendhal*), in «Studi Romani», n. 1, gennaio-febbraio 1953).

era stato dall'uditore istruito, disse: *Ma via partite una volta: io ancora non so come vi sono*. Subito allora il cliente riprese: *Per carità mi soni bene*.

Un'altra volta in un tribunale era del romore prodotto da cicalaccio confuso di molti causidici ed altre genti ivi adunate. In un bel mezzo il giudice si alzò dalla sedia ed esclamò: *Ma signori vogliono o no starsi quieti? Abbiamo già dato tre sentenze senza capir niente*».

Dal secondo aneddoto il poeta trasse ispirazione per il son. *Er giudice*, datato 1° dicembre 1832. «In un tribunale era del romore prodotto da cicalaccio confuso di molti causidici ed altre genti ivi adunate»: quel romorio confuso e affaccendato di una sala di tribunale diviene pittoresca babele nel linguaggio colorito ed energico del popolano, venato di evidenti toni dispregiativi a carico dei cosiddetti «mozzorecchi» o avvocatucoli arruffoni e incapaci, compagni a quell'avvocato del tempo Lamporecchi Piccoli, che il Giraud aveva definito «... parolaio — che all'udienza vende a staio — grida, pugni ed impropri»:

*Li mozzini de Roma, sor Dodato,
Propio nun hanno un fir d'aducazzione;
E quanno so' a l'udienza in cuer salone,
Strilleno come stassino ar mercato.*

La scena s'anima sempre più: par di vedere quel tumultuoso e disordinato accalcarsi intorno al giudice per avere causa vinta. Il saggio osservatore con fine sarcasmo sorride nel sottolineare che tutti vorrebbero avere ragione soltanto col cercare di sopraffare l'avversario strillando più di lui:

*Chi vo' l'intimo, chi la citazzione,
Chi chiede er giuramento e chi er mannato,
Chi ingiuria er Cancejjere e chi er Prelato;
E tutti inzieme vònno avé raggione.*

E ciò avviene sempre quando il magistrato si presenta all'udienza. Ed ecco l'episodio riferito nello *Zibaldone* semplicemente così: «Il giudice s'alzò dalla sedia ed esclamò: *Ma signori vogliono o no starsi*

quieti? Abbiamo già dato tre sentenze senza capir niente », mutarsi in un quadretto vivace e popolare, in cui spicca, violenta macchia di colore, il rosso paonazzo del volto irato del giudice, mentre le parole urlate a squarciagola non hanno più la dignità forbita del linguaggio italiano, ma la carica esplosiva del dialetto. Si noti che il solenne *pluralis maiestatis* della prosa si muta nel singolare più dimesso, e il corretto e civile « starsene quieti » in un violento « schiaramazzo »:

*Jeri, a la fine, er Monzignore mio
Fattose inzino in faccia pavonazzo,
Sartò in piede e strillò: « Zitti, per dio!*

*Ch'edè, signori miei, sto schiaramazzo?
Se tratta qua ch'è già un par d'ora, ch'io
Do le sentenze senza intenne un c...!*

La magistratura clericale, e in genere la giustizia operata dagli uomini, torna continuamente, con le storture, i soprusi e le angherie che le son propri, nel mondo belliano. Il sonetto sopra riferito può porsi accanto all'altro del 18 aprile 1834, *Er monnezzaro provibbito*, anch'esso relativo a un fatto realmente accaduto nella Prefettura degli Archivi, protagonisti il prefetto monsignor Bargagnati e un notaio che reclamava per una multa ingiusta:

*Je ce dicevo: « Monzignore mio:
Quanno lei trova er reo, voi gastigatelo:
Ma er monnezzaro nun ce l'ho fatt'io ».*

(Si noti il comiccissimo passaggio dal *lei* al *voi* nel secondo verso)

*E sai che m'arispose quer Nerone?
« Questo nun me confinera: arifatelo:
Ch'io nun vojjo sentì tante raggione ».*

* * *

La lunga e documentatissima nota di Vigolo al son. *La papessa Giovanna* del 26 novembre 1831 è sintesi d'un meditato studio condotto sulla famosa leggenda del papa-femmina, che rappresentò un

motivo dominante per i nemici della Chiesa cattolica. In Inghilterra — si pensi all'antipapismo imperante alla corte di Elisabetta, per il quale l'esistenza di una papessa lussuriosa doveva rappresentare una ghiotta vivanda da condire con salse d'ogni specie — il personaggio decadde tanto da dare il nome a un giuoco di carte, che si chiamò appunto *Pope-Joan* da una di esse che rappresentava la papessa Giovanna.

Anche in Italia il leggendario personaggio ebbe a subire analoga degradazione: venne ritratto in una delle ventuno carte figurate, dette « trionfi » o « arcani », che compongono il giuoco popolare dei tarocchi. L'appellativo di « papessa » poi fu spesso dato per dispregio: a Venezia nella seconda metà del '700 si solea ripetere che un grande papa era stato il bolognese Prospero Lambertini (Benedetto XIV) e una « papessa » il successore, il veneziano Carlo Rezzonico (Clemente XIII), con evidente allusione offensiva alla dappocaggine e mediocrità dimostrate dal secondo nell'esercizio della sua sovranità.

Durante gli anni della rivoluzione francese, la leggenda di un papa femmina fu uno dei tanti pretesti per demolire la credenza nelle verità della Chiesa cattolica e instaurare il culto della dea Ragione: basterebbe ricordare una commedia in versi — *La Papesse Jeanne* — di Léger, musicata dal Chardini e rappresentata a Parigi nel teatro Feydeau il 26 gennaio 1793, accolta favorevolmente dal pubblico. L'argomento non dispiacque alcuni decenni appresso a due poetucoli, il Simonin e il Nezel, che ne fecero nientedimeno un « vaudeville », tutto frizzi volgari e aperte allusioni alla corruzione dilagante nella corte pontificia. Il « vaudeville » venne rappresentato a Parigi nel teatro Ambigu-comique il 15 gennaio 1831, in un'epoca di anticlericalismo acceso.

Il Belli, che aveva letto la novella galante in ottava rima sulla papessa del Casti, come risulta dallo *Zibaldone*, riprese l'argomento nel ricordato sonetto. La vicenda aveva colpito la fantasia del poeta romano, che tra l'altro nell'opera ora nominata aveva riportato un ampio sunto delle argomentazioni sull'episodio da una vita dei papi scritta da un dotto francescano di Provenza, Francesco Pagi (*Breviarium historico-chronologicum criticum illustriora Pontificum romano-*

rum gesta... complectens; voll. 4, Anversa, 1717-27; tomo I, Dissert. de Joanna Papissa, p. 369).

Naturalmente il popolano protagonista del mondo plebeo del Belli confonde le varie vicende e crea involontariamente disordini cronologici: per esempio la diceria che Giovanna fosse stata pure soldato (e il Casti la fece addirittura condottiero vittorioso alla battaglia di Ostia, combattuta contro i saracini dalle navi di Napoli, Amalfi e Gaeta al comando del console Cesario) è accolta in buona fede; ma è posta come prima avventura della futura papessa. E così l'immaginazione viva del popolano sorvola sugli anni del papato di Giovanna e fa coincidere con la massima naturalezza il giorno dell'elezione e quello della processione, durante la quale la papessa dette alla luce il figlio del demonio dinanzi alla folla dei fedeli.

* * *

Tra le postille di Vigolo nell'antologia belliana edita da Formigini ce n'è una, a proposito del son. *L'impunitente*, del 10 novembre 1834, che come sempre coglie il segno con scaltrita finezza: « Forse un po' enfatico: è un sonetto col *do* di petto che ha della romanzona melodrammatica ». L'orecchio musicalmente dotato e la vena poetica del commentatore percepirono nell'oratoria sostenuta del popolano, omicida per onore, l'eco di certi melodrammi popolari a forti tinte. Trompeo, in uno studio agile e lucido sul Belli e le donne, affermò che « il sonetto è una diretta imitazione d'uno dei passi più a effettaccio di Victor Hugo », e precisamente della notissima invettiva, nel dramma *Le Roi s'amuse*, di Saint-Vallier a Francesco I per avergli disonorato la figlia, Diana di Poitiers.

Il popolano non riconosce di aver avuto torto nell'uccidere chi lo ha disonorato: « Perché ho vorzuto scancellà l'impronte / De l'onor de mi' fija svergognato? ». E il nobile francese, in una situazione analoga, aveva chiesto con sostenutezza da eroe corneilliano: « Pas de tête plutôt qu'une souillure au front!... / Soit moins décapité, répondez, monseigneur, / Quand au lieu de la tête il lui manque l'honneur? ». Il sonetto belliano si conclude con l'immagine granguolesca del defunto popolano quando, con la testa mozzata in mano,

si récherà à turbare i sonni del giudice che lo ha condannato: « Perché ogni notte che je lassi Iddio / Je verrò avanti co' la testa in mano, / A chiedeje raggion der sangue mio ». In Hugo era già la stessa fosca, truculenta rappresentazione, d'un romanticismo di bassa lega: « Vous ne l'oserez faire, / De peur que ce ne soit mon spectre qui demain / Revienne vous parler, / Cette tête à la main ».

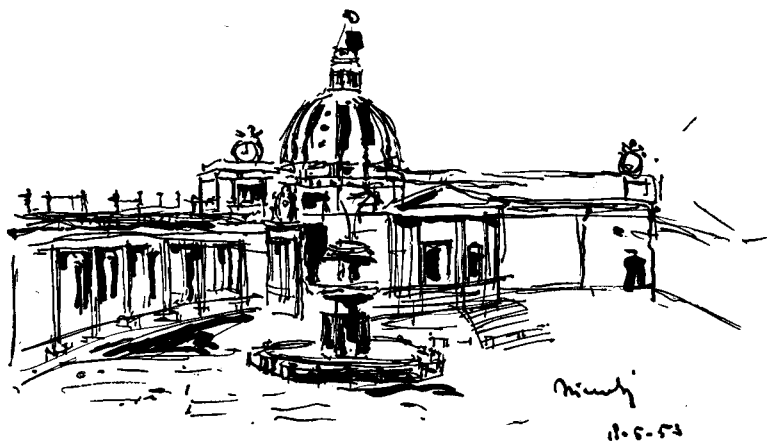
Aveva il Belli letto il dramma di Hugo? La sapiente esercitazione poetica sui versi del francese starebbe a dimostrarlo. D'altra parte è noto che il romano s'interessò sempre di questioni teatrali: anzi più tardi fu pure nominato censore teatrale del governo pontificio (e in queste vesti condannerà i drammi del francese). Non poteva quindi ignorare il già notissimo dramma hughiano. Nello *Zibaldone* — opera ancora inedita, che contiene anche appunti e osservazioni sulle sue letture quotidiane — il Belli non nomina mai Hugo: ma ciò non prova nulla, in quanto nell'opera numerosissime sono le dimenticanze di autori conosciuti sicuramente dal Nostro. Sfogliando però la copiosa corrispondenza tra il poeta romanesco e Jacopo Ferretti ho trovato una lettera del Belli, ove è ricordata l'opera teatrale di Hugo. Nella lettera, datata 23 giugno 1838, è accennato anche a un triste periodo della vita del Belli, seguito alla morte della moglie, alla lontananza del figlio, in collegio a Perugia, e a una forma di grave esaurimento che lo aveva colpito e lo tormentava crudelmente: « Così, mio caro F., la lettera tua di ieri 22 come il pacco libri ch'avevi annesso, mi sono giunti questa mattina. Il *Triboulet* ossia *Le Roi s'amuse* [1832] di V. H. mi è già altrettanto noto quanto io conosceva prima d'ora la *Lucrezia* [*Lucrece Borgia*, 1833] e la *Maria* [*Marie Tudor*, 1833]. Trovandomi in mano queste due ultime allorché tu me le spedisti da Albano onde riporle nella tua biblioteca mi nacque il desiderio di confrontarle, cosa da me non mai praticata per averle lette in separati tempi e con diverse disposizioni d'animo. Oggi però rileggerò ancora il *Triboulet* onde vedere quale impressione mi lascia nell'animo alla seconda lettura, in un'epoca assai amara della mia vita, lo spettacolo d'un misero padre subissato sotto i minuti piaceri del trono ».

Confronti, analisi, meditazioni sulle opere di Hugo, che testimoniano in Belli una partecipazione attiva e una simpatia per lo scrittore

francese (1). Una prova storica che il sonetto sopra ricordato, felicemente analizzato da Vigolo e Trompeo, non sia altro che un rifacimento in chiave romanescata d'un noto passo di *Le Roi s'amuse*, letto con attenzione commossa dal Belli nel 1834, ripreso poi dopo quattro anni per constatare l'impressione che gli avrebbe offerto, in quel particolare stato d'animo d'angoscia e oppressione, il dramma d'un padre che sa il disonore della figlia.

GIOVANNI ORIOLI

(1) Nell'edizione mondadoriana dei sonetti, Vigolo, a proposito del verso « Chi ride cosa fa? Mostra li denti », del son. *Le risate der Papa*, ricorda un verso dello stesso *Le Roi s'amuse*: « D'une bouche qui rit l'on voit toutes les dents ».



OVIDIO SABBATINI: LA CUPOLA DEI SANTI LUCA E MARTINA

IL MIO OTTOCENTO TRASTEVERINO

Mi si chiedono ricordi dell'800. Ma il cortese Ceccarius, che insiste per averli e mi trascina nell'antipatica, antipaticissima autobiografia, deve pur sapere che lo scrittore al quale egli bussa per la « Strenna dei Romanisti » appartiene a quella classe di privilegiati mortali che sbircia il mondo dalla finestra, e bada a servirlo più lavorando che guardando, più tessendo la sua tela che controllando l'altrui, più facendo la storia che registrandone i fatti.

E non sa Ceccarius che questo figlio dell'800 non conobbe fino ai tredici anni altra Roma che il Trastevere; e durante quegli anni e dopo quegli anni assai poco egli ha vissuto della vita romana propriamente detta.

* * *

Modesta, come si vede, e più che modesta, è la conoscenza dell'ambiente alla quale si fa appello per i miei ricordi. Una conoscenza a fior di pelle, buona, se mai, per le distrazioni del mio spirito, vagolante non di rado nel regno delle memorie; e in quanto agli altri, buona sì e no da starci a crocchio nell'ora del perditempo, dopo il caffè.

Capisco tuttavia Ceccarius, che mi chiede ricordi. Capisco l'innocente curiosità dei nuovi padroni di casa, i nati oggi, innanzi all'uno o all'altro rudero delle generazioni sparite, e la loro garbata petulanza nel voler sapere da chi sloggia e porta via con sé tutto e niente, l'eterna favola della vita. Come andò la nostra?... È davvero diversa quella di oggi da quella del secolo passato?...

La mia — perché non dirlo a lode di Dio e del mio Trastevere? — è andata come meglio non poteva, se guardo indietro per riordinarne le fila, che vedo far capo nelle mani della Provvidenza; è andata senza rimpianti per quello che il Trastevere non mi diede e avrei trovato altrove.

La poesia del Trastevere!... Non io solo l'ho sempre sentita, in quell'angolo fuori mano che va da via dei Genovesi a San Michele, dall'arco dei Tolomei a San Francesco a Ripa e a porta Portese, e godeva a' miei tempi, assai più di oggi, il raro privilegio di zona del silenzio.

C'era, allora, tanto campanilismo rionale; e nel Trastevere — il Rione fedelissimo al Papa-sovrano — il campanilismo, inasprito dalla passione politica, aveva sapore di dovere, direi quasi di religione.

Ricordo il primo decennale della « liberazione »: non la festa ufficiale, a cui nessun « papalino » avrebbe osato affacciarsi, ma quel po' di baccano piazzaiuolo, del genere di quelli messi sù non di rado, chi non lo sa? da tutt'altri interessi che da una fede vera e propria.

Vidi, o meglio, corsi a dare un'occhiata di nascosto, la sera, sul tardi, alla luminaria di piazza S. Benedetto in Piscinula, che fu il focolare del chiasso in quell'ultimo lembo del Trastevere, dalla parte di ponte Quattro Capi. Salvo i festoni di mortella che facevano della piazzetta una pergola artistica, e molti lampioncini, dondolanti al vento in mezzo a trofei di bandiere, nient'altro vidi da trattenermi incantato; e mi affrettai a battere il tacco, anche per non buscarle da mio padre.

* * *

Facile narratrice di avvenimenti era la mia nonna materna, non ancor sessantenne e sempre in vena di raccontare. Aveva assistito, a pochi passi dal fatto, nell'ottobre del '67, al famoso tentativo insurrezionale di casa Aiani, e narrava con lusso di particolari la vicenda degli ultimi giustiziati dal Governo Pontificio, Monti e Tognetti.

Non lontana dal fuoco dei Francesi e degl'Italiani (abitava allora, se non erro, alle falde del Gianicolo, dalla parte di Porta Settimiana) essa aveva visto tanta gioventù, ragazzi imberbi, infiammati dall'idea repubblicana, salire dal Trastevere verso Porta San Pancrazio per battersi coi Francesi, accampati presso Villa Pamphily. E li aveva rivisti di lì a poco, quei ragazzi, scendere dal colle, feriti e bendati, su tutti

i mezzi disponibili, perfino nelle ceste dei somari, avviati alla chiesa di Santa Maria della Scala, improvvisata ospedale da campo.

Dei Francesi entrati a Roma non aveva un buon ricordo. Li descriveva prepotenti e scostumati, volentieri presi in giro dai Trasteverini, i quali, del resto, più degli altri insofferenti del giogo, dovettero dar sempre buon filo da torcere alle milizie straniere. Si diceva per beffa che i Francesi andavano a caccia dei briganti col tamburo.

È beninteso che neppure di Garibaldi aveva stima mia nonna. Garibaldi, era, per tutti i « ben pensanti », il flagello di Dio, nemico del papa, della Chiesa, della Religione. All'inno di Garibaldi, che assordò la mia giovinezza, bisognava, per così dire, noi clericali, chiudere le finestre e turarci le orecchie. Né, da parte nostra, ebbe in quei tempi miglior trattamento la marcia reale, evocatrice di usurpazione e di scomunica. Più miti fummo tutti con la principessa Margherita; alla quale non si negava il saluto quando attraversava il Trastevere nella sua pariglia dai cocchieri in serpa, in livrea rosso-scarlatta.

Garibaldi, invece, faceva paura.

Eppure volli anch'io sporgermi dalla finestra per vedere l'Eroe dei due mondi allorquando, fra i battimani della gente, percorse la Lungaretta in carrozzella scoperta, al passo, con la sua gruccia riversa sul mantice abbassato. Fu nel '75, il giorno che venne in Trastevere per ringraziare i Trasteverini che l'avevano mandato in Parlamento.

Cerco nella mia memoria ricordi d'altro genere, da riesumare a spese di mia nonna, ed ecco affiorare Gregorio XVI e soprattutto Pio IX.

I tempestosi avvenimenti del suo lungo pontificato, come ritornavano spesso in quei racconti, così riempivano ancora la memoria e la fantasia del popolo, nel quale le passioni del Quarantotto erano tutt'altro che spente.

La breccia di Porta Pia con l'entrata degli « Italiani » aveva scavato un abisso. Papalini e Repubblicani, *fedeloni*, come si diceva, e mezze tinte, clericali e patrioti, si guardavano in cagnesco ed evitavano i contatti. Gli uni badavano a consolidarsi, gli altri a deplorare il presente e a sospirare il passato.

A Roma, come altrove, a Roma soprattutto, si andava consolidando il malanno che per tanti anni doveva paralizzare in gran parte la vita della nazione: la politica degli appartati, la musoneria dell'Achille sotto la tenda, che gode nel veder le cose andar male e non pensa che il terreno abbandonato diventa preda degli altri.

E bastasse il malanno politico! ch  nel fatto del mutato Governo e del papa spodestato, la Religione stessa fu travolta dalla politica; e come gli uni — i clericali — se l'arrogavano tutta quanta, cos  gli altri — i patriotti — ne facevano getto alla leggera, e non si curavano di passare tutti in fascio per « liberi pensatori », pur non essendo novantanove volte su cento n  liberi n  — soprattutto — pensatori.

La malaugurata scissione non risparmiava — tutt'altro — noi scolaretti dell'uno e dell'altro campo: erano *buzzurri* quelli delle Scuole « italiane », *pretacci* gli altri.

* * *

I « Carissimi », i « Fratelli delle Scuole cristiane »...

Figura di primo piano resta ne' ricordi dei vecchi Trasteverini (come degli ex alunni di San Salvatore in Lauro) il popolarissimo padre di tutti, Fratel Bernardino; e per la vecchia guardia dei miei compagni di quarta elementare — l'ultima allora del corso — il grave, composto, un po' stilizzato, Fratel Ludovico, stimolatore d'ingegni e armatore di anime per la traversata della vita.

Con quest'ultimo, sotto il suo magistero, varcammo su i dodici anni — che era l'et  della Prima Comunione — la soglia della spensierata fanciullezza; ottenemmo finalmente d'infilare i sospirati calzoni lunghi; e con questi (sorridetevi, ma   cos ) ci preparammo, come in assetto di viaggio, a infilare ciascuno la via del suo destino.

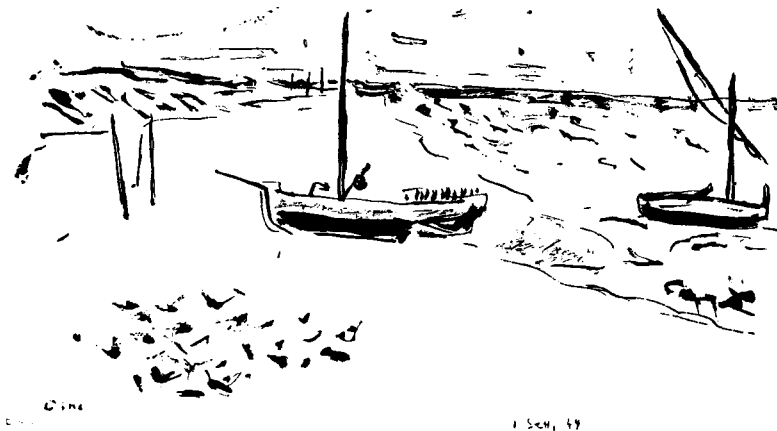
* * *

Ma qui l'autobiografia trascende, e faccio punto. Non senza aver prima ringraziato il secolo della mia giovinezza, il cui bilancio come non fu in perdita per me, cos  — a traverso convulsioni di popoli,

rivoluzioni, guerre, mutamenti d'idee e di regimi — fu, io penso, autentico guadagno per le fortune civili e religiose del mio paese.

Per le stesse vie (l'umanit  non cambia) il ventesimo ne calca le orme. L'aiuti la sua stella. E come possiamo augurare alla scienza... onnipotente di aprirci tutte le vie del progresso, compresa la stratosfera e magari gli spazi interplanetari, cos  dobbiamo augurare alla sua fede e a tutti i suoi trascendenti valori di assicurarci — che   pi  difficile, oh, quanto pi  difficile! — la conquista della pace nell'onesto lavoro e nell'amore universale.

VINCENZO CERESI



(Orfeo Tamburi)

CICERUACCHIO E UNA «CORSA DEI BARBERI»

Nei primi anni della mia lontana gioventù ho veduto spegnersi a poco a poco il Carnevale romano. L'ultimo sprazzo lo diede l'anno in cui, forse per rianimarlo, si tenne il «Congresso delle Maschere Italiane». Roma, in quel raduno, fu rappresentata da *Rugantino*, personificato da Giggi Zanazzo, e da *Nina*, che troneggiavano su un carro fra le maestose rovine di un antico tempio.

A questo ricordo si accompagna, ma molto vagamente, quello della Corsa dei Barberi, il loro passare sfrenato tra il vociare della folla, i pompieri, che, distanziati su vari balconi, con tanto di elmo luccicante, sbandierando i colori municipali, davano il segnale del prossimo passaggio dei cavalli con il suono di un corno, di quelli che poi vedemmo usati dai cocchieri degli omnibus e dei tram a traino animale.

Ricordo i tendoni alla *Ripresa dei Barberi*, i palchi a piazza Venezia, il *pallio* che un tempo doveva essere offerto dagli ebrei a riscatto della obbrobriosa *corsa al sacco*, e di altro che eran costretti a fare in Carnevale per sollazzo del popolo: ... «*Pe' riscattasse da un antico imbrojjo,*» ... «*er Ghetto adesso da li palj, / Pe' vvìa ch'anticamente era l'ebbreo / er barbero de quelli carnovali*». (G. G. Belli, 1833).

Nei giorni di corsa, generalmente otto in ogni carnevale, veniva pubblicata la nota dei cavalli che avrebbero preso parte alla gara, i loro contrassegni, nonché il nome dei proprietari. Fra questi figurano spessissimo nomi dell'aristocrazia romana più in vista. I corridori erano generalmente puledri, ma non sempre, come si può vedere nella «*Nota dei Cavalli corridori del lunedì 8 febbraio 1847, secondo giorno di Carnevale*», che qui pubblichiamo.

Merita di conoscerla, questa *Nota*, perché fra i diciassette cavalli iscritti troviamo un «sauro castrato, con piccola stella in fronte, con brigliozzo di corame bianco, fibbie di ferro e fiocchi di più colori del signor Angelo Brunetti, vicolo delle Lavandare».

NOTA DEI CAVALLI CORRIDORI

Lunedì 8 Febbrajo 1847

SECONDO GIORNO DI CARNEVALE



PREMI STABILITI PER I VINCITORI

Il Primo Vincitore conseguirà un Pallio di CANE SEI STOFFA
ed un Premio di scudi CINQUANTA

Il Secondo un Premio di scudi VENTICINQUE

1. « Cavallo Castrato. Sauro con Brigliozzo di Corame Grezzo, Fibbie e Stellette Placcate, pennacchio Rosso, e Russo, coda fasciata, del Sig. CARLO DE CARLI, Via della Rotonda N. 16.
2. « Cavallo Morello con Brigliozzo di Corame Filettato Rosso, e Torchino, Fibbie d'Ottone del Sig. FILIPPO MAZZOLI, Via Montanara N. 104.
3. « Cavallo castrato morello, con brigliozzo di corame nero, filettato rosso fibbie d'ottone, coda intrecciata del Sig. GREGORIO MINGANI, Via Alessandrina N. 80.
4. « Cavallo Castrato Bianco con brigliozzo di Corame Nero, Fibbie e Rosette Placcate, coda intrecciata, del Sig. TOMMASO ROMERSI, Via di S. Paolo N. 66.
5. « Cavallo sauro castrato, con piccola stella in fronte, con brigliozzo di corame bianco, fibbie di ferro, fiocchi di più colori, del Sig. ANGELO BRUNETTI, Vicolo delle Lavandare.
6. « Cavalla Baja con Brigliozzo di Corame filettato Rosso, e Giallo, con specchietto in fronte Fibbie di ferro, coda fasciata rossa del Sig. LUIGI BIANCHINI via del Boschetto N. 77.
7. « Cavalla storna con brigliozzo di corame grezzo, fibbie, e rosette d'ottone, pennacchio bianco e torchino, del Sig. VINCENZO DONATI Via Marconi N. 50.
8. « Cavallo castrato baja, con brigliozzo di corame grezzo fibbie d'ottone, coda intrecciata del Sig. FRANCESCO RAPPINI, Via Tre Cannele N. 177.
9. « Cavallo Castrato Morello con Brigliozzo di Corame Rosso, Fibbie e Rosette Placcate, con Immagine di S. Antonio in fronte, pennacchietto rosso e bianco, e coda intrecciata, del Sig. FRANCESCO RAPPINI Via delle Tre Cannele N. 177.
10. « Cavallo castrato baja scuro, con brigliozzo di corame foderato torchino, fibbie e guarnizioni d'ottone, con Immagine di S. Antonio in fronte, del Sig. MICHELE MONTI, Piazza Rusticucci.
11. « Cavallo Castrato Morello croce in petto di biacca con Brigliozzo di Corame Grezzo, Fibbie e Rosette d'Ottone, con Immagine di S. Antonio in fronte, pennacchietto bianco e rosso del Sig. AUGUSTO TORRELLI Via della Croce N. 34.
12. « Cavallo Castrato Bijo con Testiera di pelle Verde, Fibbie d'Ottone del Sig. FRANCESCO CERRI, Via di Macel de Corvi.
13. « Cavallo castrato morello con brigliozzo di corame grezzo, fibbie e rosette d'ottone, pennacchio rosso, e bianco, e coda intrecciata del Sig. Dr. TOMMASO MUCCHIELLI, Via delle Quattro Fontane N. 64.
14. « Cavallo castrato morello, con brigliozzo di corame grezzo, fibbie, e rosette di ottone, pennacchio bianco e rosso, coda intrecciata, del Sig. LUIGI GIUSONI, Piazza Calonna Trajana N. 40.
15. « Cavallo Castrato Morello sfasciato, biacca al petto, con Brigliozzo di Corame Grezzo, Fibbie e Stellette Placcate, pennacchio rosso, coda fasciata con fettuccia bianca e rossa del Sig. CARLO DE CARLI Via della Rotonda N. 16.
16. « Cavalla baja scura balzana al piede sinistro con brigliozzo di corame nero, con rosette rosse e gialle, Abbie d'ottone del Sig. ANGELO CIRELLA, Vicolo del Mortaro N. 36.
17. « Cavallo Castrato Morello senza cini, con Testiera di Corame guarnita con fettuccia Gialla e Rosso, Fibbie di ferro, del Sig. GIOVANNI MARIA PIROZZI, Vicolo del Mortaro N. 36.

CAMILLO VITTI Fot. Mag. dell'Eccelsa Cam. Cap.

ER SOLE IN CHIESA

(A S. Eustachio)

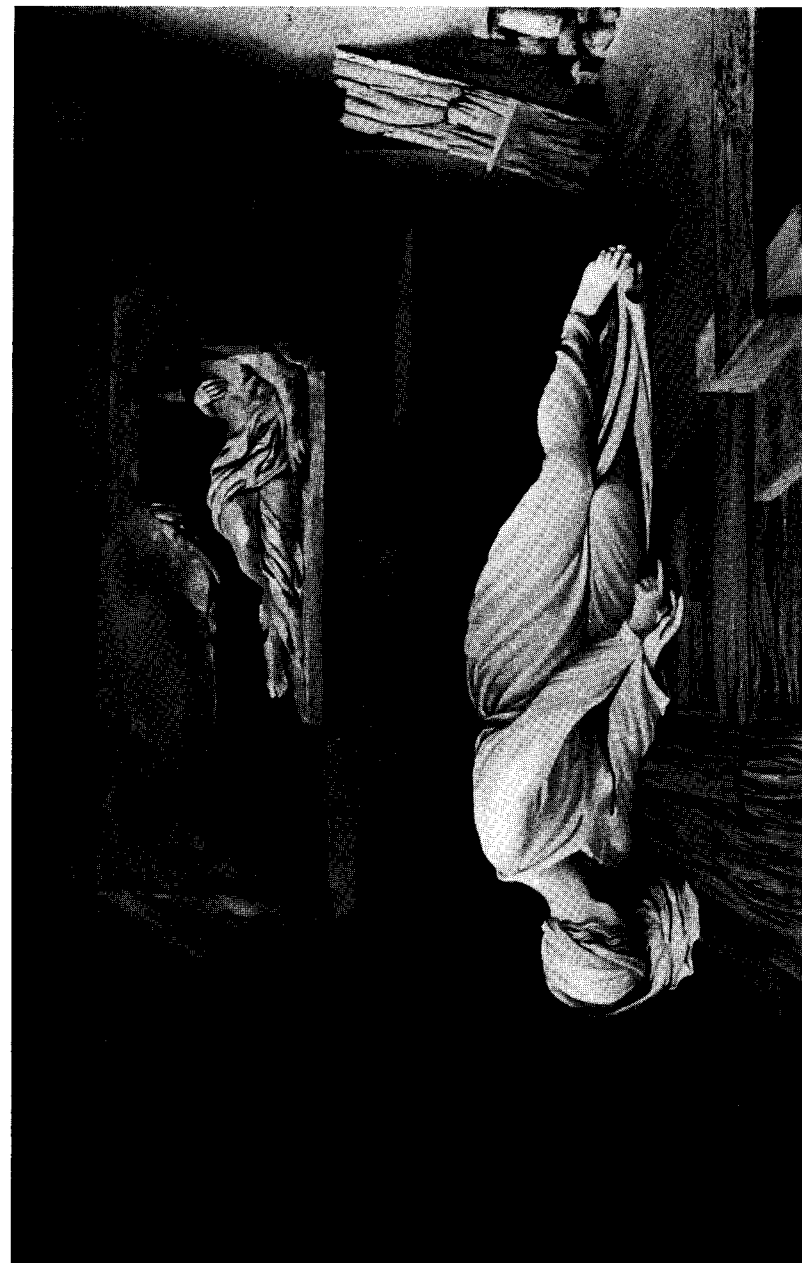
*C'è un Crocifisso in chiesa, un po' in disparte,
tutto pieno de piaghe, sanguinoso,
nero che pare un moro, porveroso,
co' du' cannele accese: una pe' parte.*

*'Na vecchia dice: — È brutto assai 'sto coso... —
Lei, poverella nun s'intenne d'arte;
ma Cristo la perdona, ch'è pietoso...
La vecchia legge, e, ner svortà le carte*

*nun se n'accorge che, dar finestrone
scegne un razzo de sole sfiammeggiante
che fà succede 'na straformazzione...*

*Le piaghe da la luce so' coperte
e, a l'improvviso, er Cristo, sforgorante,
pare che voli in Celo a braccia uperte...*

CLEMENTE GIUNTELLA



FABRIZIO CLERICI: PICCOLA CATACOMBA (1952)

(Collezione Coleman Glower, Indianapolis)

ALFREDO STROHL - FERN E LA SUA VILLA AL FLAMINIO

La villa Strohl-Fern, situata a sinistra dell'ingresso principale di Villa Borghese dal piazzale Flaminio, era alla fine del secolo XIX, più che ad altri, nota agli artisti, i quali coltivavano la segreta, ardente aspirazione di occupare un giorno o l'altro uno dei numerosi studi di pittura o di scultura edificati dal proprietario con sentimenti di vero mecenatismo, in luogo di un basso calcolo speculativo.

Alfredo Strohl-Fern (Fern che vuol dire lontano, che adottò in aggiunta del suo cognome per significare di aver voluto distaccarsi dalla patria di origine) morì in Roma a 80 anni il 19 febbraio 1927, assistito soltanto da due donne di servizio durante una agonia lunga e straziante.

Era nato in Alsazia e quando nel 1870 scoppiò la guerra franco-prussiana aveva 23 anni. Mal sopportando l'aggressione tedesca, si rifugiò in Francia ed essendo ricco, non intendendo ritornarsene nella terra natale occupata dallo straniero, viaggiò nell'Europa e nell'Africa Settentrionale. Poi se ne venne a Roma e, subendo come tanti altri stranieri il suo fascino, vi si volle fermare.

Da vero artista seppe scegliersi il luogo di residenza riscattando da un inglese la collina compresa tra Villa Borghese, Villa Ruffo e Valle Giulia, e poiché quando l'acquistò il luogo non aveva ancora l'aspetto di villa signorile, vi profuse subito opera e denaro, per modo che presto vi crebbero pini e cipressi, gruppi e abeti e castagni, alte siepi di alloro fiancheggianti viali pittoreschi cosparsi di qualche antico frammento scultoreo, ma soprattutto vi eresse piccole costruzioni destinate ad uso di studi per artisti per i quali però, il proprietario, volle anche edificare fabbricati più importanti ove gli inquilini potessero dimorare in gruppo e raccolti nel loro lavoro.

Quest'uomo singolare che vagheggiava di creare altre ville dentro la propria villa costruendo parchi, boschi e laghetti e che lasciava

credere volentieri d'essere un misantropo, aveva avuto per suo primo pensiero quello di farsi lassù una numerosa brigata di compagni.

Lo Strohl-Fern era anch'esso un artista vario, enciclopedico, cioè, pittore, scultore e musicista pieno di sensibilità, di entusiasmo e di un ardore che si mantenne ostinatamente giovanile anche negli ultimi anni della sua tarda età.

I suoi quadretti, le sue piccole sculture, le sue impressioni architettoniche, traevano sempre ispirazione da motivi sentimentali ed allegorici. Componeva anche musica con sincera passione e nel suo studio numerosi fascicoli di versi attestavano la notevole fecondità della sua vena poetica.

Era un uomo di antico stampo, dai sentimenti nobili e cavallereschi, dalla conversazione piacevole, interessante, densa di giudizi equilibrati, ricca di colorite impressioni, dalla vita tutta riflessa in una grande bontà accompagnata da una timidezza spontanea che diventava resistenza ostinata e caparbietà al minimo sentore di prepotenza che volesse sopraffarla.

Era francese per convinzione e per sentimenti innati, ma si manifestò ugualmente sempre un italiano per adozione. Per gli artisti fu un vero amico e mecenate ospitandoli nella sua villa e chiedendo un modestissimo affitto degli studi-alloggi che per loro aveva fatto costruire.

Lo Strohl-Fern lasciò due testamenti che non collimavano l'uno con l'altro poiché in uno assegnava la sua proprietà al Comune di Roma e nel secondo alla Francia. Essendo quest'ultima disposizione di data più recente, la villa passò all'amministrazione dell'Ambasciata di Francia presso il Vaticano, ma quando la partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale divenne un fatto compiuto, i beni del governo francese sul suolo di Roma furono incamerati così anche la Villa Flaminia, come quella Medici, fu assegnata all'amministrazione civica dell'Urbe che nel 1942 decise di destinarla a pubblico parco annesso a Villa Borghese.

Ma in conseguenza alla guerra perduta dall'Italia, la Villa Strohl-Fern è ora tornata alla Francia ed è amministrata dai rappresentanti del governo francese.

PIERO SCARPA

RICORDO DI TRILUSSA

Quanti erano gli amici di Trilussa? Forse, una giusta risposta a questa domanda la dette un Commissario di P.S. di servizio alla Chiesa Nuova il giorno dei funerali del Maestro, ad un signore che voleva entrare nella chiesa, ad ogni costo, malgrado i cordoni, asserendo di essere stato un amico di Trilussa; il commissario allora esclamò: «E chi non era amico di Trilussa? Tutti, tutti eravamo suoi amici!».

E infatti, a Roma, dall'artista al cameriere, dal principe romano al vetturino, tutti lo amavano. Egli meritava il nostro affetto e lo contraccambiava, manifestandolo talvolta con un atto gentile, signorilmente, come era sua abitudine.

Voglio qui ricordare un episodio che mostra la delicatezza del suo animo. Mi ricordo che una volta, qualche anno fa, in occasione della prima Comunione delle figlie di un suo amico, era stato invitato in un convento di Suore (1). Dopo la cerimonia, durante il rinfresco, egli fu pregato di recitare delle sue poesie: declamò «La Candela». Forse la scelta gli fu suggerita dall'austerità del luogo, dove anime pie, a poco a poco, si consumavano per la loro fede. Alla fine la Madre Superiora esclamò: «Quanto mi piacerebbe avere questa poesia, per rileggerla spesso!». Trilussa non disse nulla, ma pochi giorni dopo, e precisamente il giorno della Candelora, inviò alla Suora l'autografo de «La Candela». La Suora, in segno di ringraziamento gli inviò una candela benedetta che il Poeta appese vicino al letto, dove rimase fino al giorno della sua dipartita.

La gentilezza del poeta si manifestava non soltanto verso le persone, ma anche verso gli animali, che egli amava sinceramente e non soltanto nelle sue poesie. Se vedeva un gatto miagolante fuori della vetrina di un negozio, in attesa che qualcuno gli aprisse, egli si affret-

(1) Religiose di Maria Riparatrice (Via dei Lucchesi).

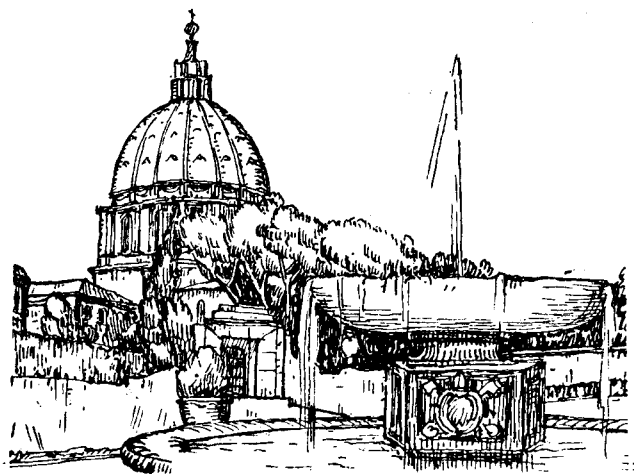
tava ad andargli ad aprire la porta e si piegava verso il piccolo essere, come se facesse un inchino: ti commuoveva.

Naturalmente un'anima così gentile era sensibile più di ogni altra a ciò che di spiacevole s'incontra nella vita.

Un giorno mi disse: «Oggi mi sento proprio avvilito. Figurati che questa mattina stavo cercando una camiciaia a Piazza dell'Oca. A un ragazzino fermo sul portone chiedo: "Abita qui la Sora Assunta?". Il ragazzino mi risponde: "È mi' madre! Volete che ve la chiamo?", allora rivolto verso l'alto delle scale gridò: "A ma'! C'è un vecchio che te vo'!" ». Era bastata una sola parola, la parola «vecchio» gettata là da una voce spensierata a rattristarlo. Perché a lui la vecchiaia faceva paura. Mi ricordo con quanta nostalgia cantava talvolta, sottovoce, la canzone: «Ma fugge la bellezza, la giovinezza non torna più!...».

Ma Trilussa, malgrado i suoi anni, non è stato mai vecchio, ma sempre giovane nell'animo, nella risposta pronta, nello spirito arguto, bonario e scanzonato, più giovane di tutti noi. E così, come noi tutti lo conoscemmo, è ancora presente fra noi, che fummo tutti suoi amici.

ARMANDO FRAPISELLI



Trilussa in «cariola» trainato da Arturo Dazzi (1940)

Nell'antico palazzo che guarda la bella chiesa di San Marcello, sulla Via del Corso, aleggiano nuovamente la sottile abilità del Cardinale de Bernis — aulico ambasciatore di Luigi XV e di Luigi XVI — e la sognante irrequietezza dello Chateaubriand, principe dei romantici? Chissà! Un poco sorpresi, un po' rallegrati, gli spiriti di questi due grandi forse assentono, benevoli, ai banchieri, che, oggi rinnovando antiche usanze di serene oasi spirituali nell'aridità degli affari del giorno, destano e soddisfano desiderî di sapere, in lieti incontri di eletti, che nel palazzo convengono, per ascoltare, a volta a volta, l'alta parola di uomini politici, di economisti, di diplomatici, di viaggiatori e di studiosi celebri, o di sommi moderatori della cosa pubblica, o di membri di grandi consessi internazionali.

Tra le mura innalzate dallo Specchi, le quali, riabbellite, conservano intatte venustà di memorie e di arte architettonica (scala elicoidale) e pittorica (tele di A. Procaccini, B. Luti, G. Chiari, L. Garzi, S. Conca), rivivono infatti le « conversazioni » — famose in tutta l'Europa —, che il fastoso Cardinale teneva per riunire intorno a sé quanto Roma, nella seconda metà del '700, aveva di più nobile e attraente per sapienza e mondanità, mentre imperatori, re, capi di stato, ambasciatori, uomini d'arme, artisti, commodori, favoriti « oltramontani », che da ogni parte convenivano nella « Dominante », erano attirati nell'alone magico della raffinata amabilità dell'espertissimo Ambasciatore di S. M. Cristianissima. Si rinnovano quelle adunanze brillantissime di romani e forestieri, che lo Chateaubriand, quando era ambasciatore di Carlo X, convocava intorno a sé ad onore e gloria della Francia e della propria ambizione, smisurata come la sua malinconia. Vogliamo perdonargli l'una e l'altra, per l'emozione che sa ancora darci con le sue pagine romane?

Il Banco di Roma, che del palazzo ha fatto la sua sede da quasi mezzo secolo, durante la stagione invernale offre ospitalità a uomini

insigni di ogni parte del mondo, i quali hanno da dire una parola nuova sui più palpitanti problemi della vita contemporanea: le conferenze hanno preso il posto delle cantate, dei concerti, delle feste a « contemplazione » di qualche illustre personaggio di quel tempo.

Oggi, ogni attività sociale è quasi soverchiata dalla economia e dalla politica strettamente unite, anzi confuse, come « granduca » e « tedeschi » nel mordace sonetto di Beppe Giusti. D'altra parte, le conferenze un tempo non esistevano, nel significato moderno del termine: questa forma di diffusione della cultura, questo mezzo di accostamento fra studiosi e vasto pubblico non era stato inventato: esso è sorto e si è largamente diffuso (anche troppo!) sulla fine del secolo XIX.

Le conferenze presso il Banco di Roma — organizzate dal « Centro italiano per la riconciliazione internazionale » del quale è Direttore Generale permanente il Dottor Tomaso Sillani, ben noto scrittore — hanno quasi sempre per tema un argomento economico o politico-economico, e si sono ormai affermate come una tradizione nella vita intellettuale di Roma.

Forse è vero quello che ha detto un fisiologo umanista: ogni secolo si innamora di qualche cosa: il nostro si è infatuato della parola (quando questo aforisma fu lanciato, non c'era il motore a scoppio, né il totocalcio!).

Il terreno neutro degli ampi saloni accoglienti favorisce incontri voluti o fortuiti, che consentono spesso « aperture » altrimenti difficili a combinarsi: per la larga ospitalità del vecchio Istituto romano, il mondo diplomatico presso il Quirinale e presso il Vaticano trova felici occasioni di conversazioni brevi o lunghe, che possono avere grande importanza nella storia del mondo.

Le conferenze sono poi stampate in elegante edizione, e formano già una cospicua collana di studi del più grande interesse.

Il Banco di Roma adempie così con molto garbo, in questo campo, una missione benemerita giustapposta all'atto di mecenatismo, compiuto di recente, creando ed assicurando la vita ad una Cattedra di « Storia dei trattati e di politica internazionale », presso lo « Studium Urbis ».

SCELEDRO



IL PALAZZO DEL BANCO DI ROMA - UNO DEI SALONI

(Foto Vasan)

IL CONTE ALFREDO DI COLLALTO

Il conte Alfredo di Collalto ebbe il suo quarto d'ora di notorietà nei primissimi anni di questo secolo.

Come tipo stravagante sarebbe forse passato inosservato nella vecchia Roma provinciale di allora, nella quale di tipi stravaganti non c'era penuria (senza dubbio ci sono anche oggi, ma nel ritmo affrettato della vita moderna, nella necessità che incombe sui romani odierni di guardarsi dai pericoli mortali che li insidiano nel camminare per le vie, non si ha tempo e modo di osservare e considerare i tipi stravaganti che s'incontrano), e come letterato nessuno lo avrebbe preso sul serio se, per sua fortuna, non l'avesse preso in considerazione il Procuratore del Re di Milano. Ed allora si ritenne — e fu ritenuto — la vittima della reazione imperante. Invece il magistrato milanese gli fece una pubblicità che il di Collalto non si sarebbe neppure sognato, e che gli consentì di essere accolto nelle redazioni dei giornali di opposizione, dove fu accarezzato, stimolato, incoraggiato...

Povero di Collalto!

Io l'ho conosciuto, perché era amico di mio padre. Quando veniva in casa nostra, circa mezzo secolo fa, io avevo forse sedici anni, egli doveva averne una quarantina: forse più che meno. Era piccolino come Gabriele d'Annunzio. Ma io allora non mi occupavo di d'Annunzio, e lo paragonavo con maggiore efficacia all'Aramis dumasiano, anche perché portava i capelli nerissimi, lunghi e ondulati, fin sulle spalle, alla nazzarena, ed aveva un paio di baffetti neri e la mosca sul mento, proprio come il moschettiere di Luigi XIII. Gli occhi aveva nerissimi, lo sguardo acuto e penetrante, da sembrare impossibile che un individuo piuttosto piccino come lui potesse avere quello sguardo. Sovrastava la chioma un cappello nero a larghe falde, e ricopriva la sua onorata povertà uno di quei soprabiti che allora si chiamavano pipistrelli, e che erano formati da un cappottino aderente alla persona,

senza maniche, ricoperto da una mantellina fino a mezza vita. Sotto il pipistrello i vestiti erano poveri, gli ultimi avanzi di una scomparsa agiatezza, ma sempre in ordine, pulitissimi, quasi eleganti. Sulla cravatta risaltava una ricca spilla d'oro sormontata dalla corona comitale, e sul panciotto oscillava la catena cui era unito l'orologio, ugualmente d'oro, che aveva inciso sulla calotta lo stemma e la corona. Un giorno spiegò a mia madre che quei gioielli erano stati suoi, ma erano poi divenuti proprietà del fratello, per averli riscattati non sapeva più quante volte al Monte di Pietà. Ora il fratello glie li lasciava in uso sulla sua parola di gentiluomo che non li avrebbe più impegnati. E da gentiluomo com'era, manteneva la promessa.

Era effettivamente nobile. Discendeva dalla illustre famiglia veneta cui appartenne quel « conte Rambaldo di Collalto, altro condottiero italiano, di minore ma non d'ultima fama » ricordato dal Manzoni nei « Promessi Sposi » (XXVIII). In gioventù, fornito abbondantemente di censo, aveva condotto una vita brillante. Aveva viaggiato molto: era conosciuto ed apprezzato nelle principali capitali europee. Era stato anche in Egitto. Ammogliatosi, aveva avuto due figli, che nel suo poema chiama « Sèlim » e « Fatme ». Ma, per sua disgrazia, giuocava in borsa. Sopravvenne il crack finanziario del 1888 e perdette ogni suo avere. Da quel perfetto gentiluomo che era pagò i suoi creditori fino all'ultimo centesimo, alienando ogni sua proprietà, e restò povero come Giobbe, ma fiero di poter tramandare ai figli, se non il dileguato patrimonio, il suo nome, onorato come l'aveva ricevuto dal padre.

Poiché possedeva una cultura classica e linguistica poco comune, affrontò serenamente la sua nuova vita dando ripetizioni agli studenti.

Ma, per sua disgrazia, quando non ebbe più da occuparsi di rendite e di amministrazione, e che i listini delle merci e quelli di borsa non ebbero più importanza per lui, si sentì poeta. Malattia terribile! L'ha detto anche Trilussa (non per il di Collalto, naturalmente):

*lui s'è affissato
D'esse un poeta, d'esse un letterato
Ch'è la cosa più peggio che ce sial (1)*

(1) TRILUSSA, *Sonetti*.

Nella reazione del suo animo agli eventi che aveva attraversato, alle disgrazie che lo avevano colpito, considerò con occhi nuovi il mondo che lo circondava, le sue origini ed i suoi destini, e concepì un poema, il « Deifugium! » che fu un nuovo dramma nel dramma della sua vita.

Tutte le sue speranze si concentrarono su questo poema. Era sicuro che dopo la sua pubblicazione egli avrebbe avuto il posto che gli competeva nel mondo intellettuale, sarebbe risorto, e sarebbe potuto passare a prove maggiori.

« Deifugium! », titolo terribile per me, adolescente, che invece credevo in Dio. Mi disse, una volta, che nel suo poema c'era tutta la ragion d'essere dell'umanità travagliata e l'aspirazione ad una umanità migliore.

Il poema gli era stato ispirato da una fanciulla « bella come il sole » che egli idolatrava, ed alla quale non concepiva di poter rivolgere un pensiero che non fosse puro: G'ail.

La stampa del poema gli costò indicibili sacrifici. Fu stampato, nel 1901, dalla Società Editrice Lombarda di Milano, ma a sue spese, e per mettere insieme la somma necessaria alla pubblicazione e fare un breve viaggio in quella città, dovette senza dubbio lesinare a sé ed ai suoi anche l'indispensabile.

Il poema finalmente apparve. Ma chi se ne sarebbe accorto? Consta di ben quarantamila versi (circa tre volte la « Divina Commedia »!), versi sciolti dodecasillabi, endecasillabi, ottonari e settenari. Anche sotto l'aspetto tipografico il volume si presentava male. I quarantamila versi erano stipati in 350 pagine in 16°. Stampati fitti con caratteri piccini, due colonne per pagina, costituivano una lettura faticosissima. Nessun giornale parlò del poema. Il povero di Collalto era costernato.

Ma dopo qualche tempo vi fu il colpo di scena: il « Deifugium! » venne sequestrato con ordinanza del Procuratore del Re di Milano — dove era stato stampato — « per oltraggio alla religione dello Stato, per offesa al pudore con un ributtante turpiloquio, per eccitazione contro la classe sacerdotale in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, per inneggiare alla repubblica ed alla distruzione dell'ordi-

namento monarchico costituzionale, per offese pubbliche alla Santità di Papa Leone XIII, per offese alla Sacra persona del Re e della Reale famiglia...».

La cappa del silenzio che incombeva sul « Deifugium! » scomparve. La stampa se ne occupò largamente. Il povero di Collalto esultò. Non comprese, il pover'uomo, che la stampa non si occupava del poema, ma dell'ordinanza di sequestro ritenuta vessatoria, e che era insorta non a sua esaltazione, ma in difesa della libertà di stampa. Il di Collalto esultò egualmente.

Mentre la stampa liberale e quella di opposizione insorgevano contro l'ordinanza del Magistrato di Milano, il solo « Avanti! » non si univa al coro. L'on. Bissolati disse infatti al di Collalto di non poterlo difendere perché egli non era un uomo politico, e per di più era accusato di un delitto comune.

A sostegno della campagna della stampa — si distinsero in modo particolare per la vivacità e la serietà dei loro interventi Domenico e Paolo Orano — il di Collalto pubblicò prima un opuscolo « La reazione contro il Deifugium! » e poi un volumetto « L'ultimo oltraggio! » (Roma, 1901) nel quale, dopo aver riassunto gli interventi della stampa in suo favore, presentava una specie di antologia erotica, per dimostrare l'insussistenza dell'accusa di offesa al pudore, unica accusa che la Camera di Consiglio aveva mantenuta contro di lui, e dalla quale il Tribunale poi l'assolse.

Non è il caso di parlare del « Deifugium! ». Io ancora lo conservo, in gran parte intonso, ma non ne ho lette che poche pagine. E sono sicuro che per intiero non l'abbia letto nessuno, neppure Domenico e Paolo Orano, e neppure il Procuratore del Re di Milano...

Se il Procuratore l'avesse letto, come avrebbe potuto denunciare il di Collalto per offesa alla religione dello Stato, quando nell'atmosfera anticlericale del tempo risuonavano ancora gli echi dell'inno « A Satana », del polimetro « A Monti e Tognetti », dell'epodo « Per Odoardo Corazzini » del Carducci, per tacere di certi « brandelli » di Olindo Guerrini che si continuavano a stampare con successo? Se il di Collalto — che non nascondeva di essere ateo, repubblicano e socia-

ALFREDO DI COLLALTO

DEIFVGIVM!

*Funesto parto Iddio, mostruoso e vario
de la più grande aberrazione umana.*



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LOMBARDA
Via Gosh, 14
1901

lista — aveva inneggiato alla repubblica aveva anche, da buon poeta, elevato una alata protesta contro l'attentato di Bresci, ed inviato il suo saluto all'assassinato Re Umberto, ed alla Regina Margherita

*a lui che — Moro —
pensato avrà — di sangue
mondo — ... a lui buono..., a lui che nullo male
fatt'ebbel!*

E poi

*Ed a la mesta vidua il saluto
volga..., a la poveretta che in sì barbara
via lo sposo, l'amico, ebbe perduto...*
.
.
.
*Ah! Margherita, Margherita... ah! povera
donna...*

Quanto all'accusa di offesa al pudore dirò solo che, dato lo stile piuttosto enfatico, starei per dire inamidato, del di Collalto, l'offesa al pudore la poteva rilevare solo chi, dopo aver avuto la pazienza di leggere le pagine incriminate, le avesse poi rilette più volte per afferrarne il senso, commentarle, comprenderle. E nel confronto dei brani erotici raccolti ne « L'ultimo oltraggio! » le avrebbe ritenute pagine caste e pure. Io che, adolescente, mi ero diletato nella lettura del canto 28° dell'« Orlando furioso », non finii neppure la prima lettura del brano incriminato del di Collalto, tanto lo trovai di difficile comprensione. In compenso lessi i brani erotici de « L'ultimo oltraggio! ».

Il di Collalto fu vittima del Procuratore del Re di Milano, o non piuttosto il Procuratore gli fece gratuitamente una pubblicità inaspettata?

Il di Collalto avrebbe potuto fruire di un'amnistia, ma la rifiutò. Volle il giudizio, e fu assolto. È probabile che il Procuratore sia ricorso in Appello, perché leggo in un'ode successiva del di Collalto « XI Giugno MCMIII », per la strage di Belgrado e l'assassinio della Regina Draga (« Ah! Serbia!... Ah! de le genti vituperio!... »).

*ed io, uomo LIBERO
e s'è visto, de i rei
se due volte al durissimo mi assidere
ignominioso legno io pur dovei,...*

Ottenuta l'assoluzione, il « Deifugium! » fu ristampato dal Voghera di Roma in una edizione più decente. Lo vidi nelle vetrine dei librai avvolto nella fascetta con su stampato: « Sequestrato per offesa al pudore, assolto per inesistenza di reato ».

Ma non so quanto tale fascetta aiutasse la vendita del poema. Fatto sta che dopo di allora il poema del di Collalto non l'ho veduto mai più in nessuna libreria, e neppure su nessun catalogo dell'antiquariato libraio, il che mi porta a ritenere che nessuno l'abbia acquistato e che, durante la prima guerra mondiale, quando difettò la carta, sia andato in blocco al macero...

Non so se dopo egli pubblicasse altre poesie. Io conosco solo la ricordata ode « XI Giugno MCMIII » nella quale il supposto feroce repubblicano ha cantato che se l'orrendo strazio fosse stato tentato « in ben altra reggia »

*come a salvar volato
sarei Vittorio ed Elena dolcissima...*

Poeta! Ma perché ha impiegato quarantamila versi per dir quello che avrebbe potuto dire, con maggiore efficacia, con solo mille e forse anche con meno?

Mi ha detto Pietro Paolo Trompeo che, quando egli era studente universitario (e quindi verso il 1905 o 1906) fu fatta una sottoscrizione fra gli studenti per consentire al di Collalto di pubblicare altri versi, immagino.

Ma non mi risulta che abbia pubblicato altro.

Cessato l'interesse provocato dalla pubblica accusa, il silenzio tornò ad incombere sull'opera del di Collalto. Poi venne la guerra, e non si parlò più neppure di lui.

Se una morale si può trarre dal caso del di Collalto è che spesso l'intervento del Magistrato giova a far conoscere delle opere che non meritano di essere conosciute e che senza quell'intervento nessuno conoscerebbe.

GUGLIELMO GATTI

CANTANO IN VERSI LATINI LE FONTANE DI ROMA

Le acque abbondanti della Città eterna hanno sempre dato argomento agli artisti per creare geniali composizioni decorative, nelle quali il dolce sussurrare delle stesse acque è un canto suggestivo che si sprigiona dalle pietre scolpite. Acque e fontane sono immagine della vita perenne che gorgoglia sintonizzata nelle vie dell'Urbe, ove s'inquadra mirabilmente la fusione tra la vita e l'immagine, tra il sogno e la realtà, tra lo spirito e la materia.

Tutte cantano, queste fontane e fontanelle: quali più e quali meno. Canta più di tutte il « fontanone » per eccellenza, cioè la fontana di ponte Sisto, mentre il padre Tevere fluisce lì presso nel suo vasto letto; ed essa canta affinché i giorni degli abitanti del prospiciente palazzo, sul quale è scolpita l'iscrizione, scorrano lietissimi:

*Fons canit, amnis gurgite fluit;
heic dies iucundissimi procedant.*

E realmente la fontana, dovuta al pontefice Paolo V, col suo forte scroscio (poiché l'acqua precipita da quattro metri d'altezza) dà un fascinante linguaggio di vita alla piazza Trilussa ed ai lungotevere che stanno lì davanti.

A sua volta anche il Tevere, col suo perpetuo scorrere, canta la gloria del nome di Roma:

Perpetuo fluens Tiberis refert Romani nominis laudem,
come si legge nel lungotevere Tor di Nona, sul palazzo dell'Istituto per le Case Popolari.

L'acqua canta le meraviglie di Dio:

Symphonialis est aqua Deo
(in via Gaeta, 11); altrove canta l'inno alla vita:

Fons canit vitæ laudem murmure suo
(leggesi sul puteale della « Fonte gaia », popolarmente « dei con-

glietti », collocata nel Giardino del Lago di villa Borghese, e rappresentante una spigliata scena bacchica del mito).

Una quinta fontana sprigiona il suo augurio per le delizie che una villa privata (in via della Pineta Sacchetti, 29) può dare al proprietario:

Tuam murmure canent levi suavitatem lymphæ.

Qualche volta la fontana, oltreché utile, è pure di ornamento alla casa:

Aedium utilitati et ornamento,
come si legge sul fronte della fontana zampillante nel cortile del palazzo Ferrajoli in piazza Colonna.

Ad una fontana (grande vasca ottagonale, dei tempi di Sisto V, in piazza della Madonna dei Monti) era venuta a mancare la benefica linfa; ma il pontefice Innocenzo XI provvide a farla rifluire:

Et rediviva fluit facta perennis aqua,
come dice uno dei versi che vi sono scolpiti.

Ma qual genere di acqua fa cantare le fontane di Roma? È principalmente l'acqua più famosa, l'acqua regina, l'acqua vetusta: la Pia antica Marcia: *e praetore Marcia, e pontifice Pia*; la cui denominazione (ora indicata) e le cui scaturigini e virtù si leggono sul serbatoio di villa Borghese: *remotis e collibus advenit optatissima* (viene, ben desiderata, da colli lontani); *priscis romanis novisque iucunda* (giocanda agli antichi romani ed a quelli di oggi); *restinguit sitim suaviter* (estingue dolcemente la sete); *herbis floribusque vigor* (è vita per le erbe ed i fiori); *ad villam uberius irrigandam* (serve per l'irrigazione della villa); *ad civium apricantium iucunditatem* (concorre alla giocondità dei cittadini a diporto in essa).

Di fama un po' meno diffusa, ma di virtù più apprezzate dai vecchi quiriti, era ed è ancora l'acqua Vergine o di Trevi, che canta pure, ma in tono minore, in alcune fontanelle poste a livello stradale, oppure in qualche cortiletto di palazzo, e sa adornarsi di qualche titolo un po' altero e pauroso, come: la fontana del Lupo, e la fontana del Leone. Dice la prima (in via dei Prefetti 17, cortile del palazzo):

*Lac pueris lupa dedit non sæva gemellis;
sic vicine lupus dat tibi mitis aquam*

(come una lupa non crudele dette ai gemelli dolce latte, così un lupo fattosi mansueto, qui presso ti dà l'acqua). E un anno dopo (1579) decanta le proprie qualità quella del Leone (in piazza San Salvatore in Lauro) quasi gemella della precedente:

*Ut lupus in Martis Campo mansuetior agno
virgineas populo fauce ministrat aquas,
sic quoque perspicuam cui Virgo praesidet undam
mitior hic haedo fundit ab ore leo.*

(come un lupo, più mansueto dell'agnello, somministra dalle fauci in Campo Marzio l'acqua Vergine al popolo, così anche qui un leone, più mite del capretto, versa dalla bocca la limpida acqua [di Trevi], cui ha dato nome una vergine).

La fontana delle Api (quelle dello stemma del papa Urbano VIII, del 1629, in una via della Città del Vaticano, presso la chiesa di S. Anna) si rivolge al passante e gli dice: — Perché ti meravigli che un'ape sugga il miele dai fiori, se dalla sua bocca ti versa acqua melata?

*Quid miraris apem, quae mel de floribus haurit,
si tibi mellitam de gutture fundit aquam?*

La fonte dell'Acqua Acetosa (del 1613) può vantare sopra tutte le altre le proprie innumerevoli virtù:

*Renibus et stomacho, spleni iecorique medetur;
mille malis prodest ista salubris aqua.*

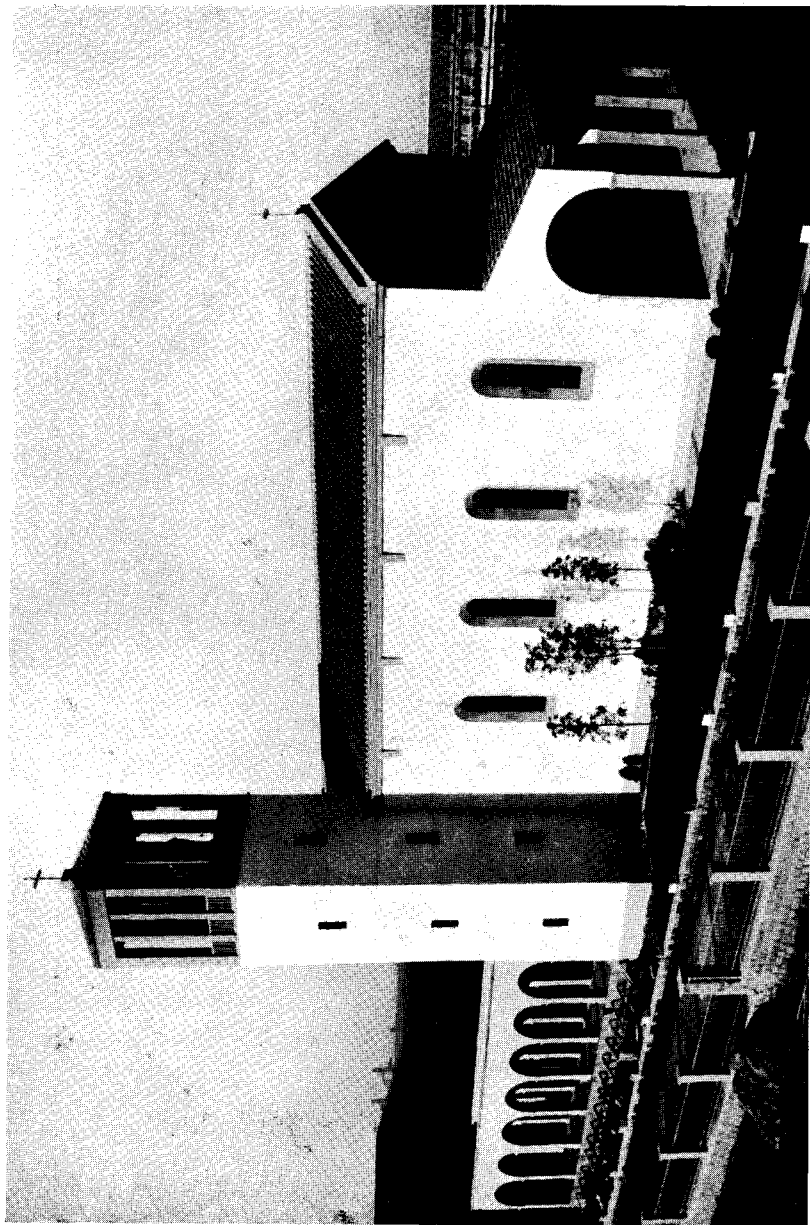
(quest'acqua salubre è medicina ai reni, allo stomaco, alla milza e al fegato; e giova contro mille altri mali).

Insomma: fontane e fontanelle parlano a chi le sa udire. Dicono le glorie, le credenze e le armonie di Roma; e zampillando fra piante e fiori, sui prati e nei cortili, accordano i ritornelli popolari o fanciulleschi dei canti che allietano il lavoro, le feste, le speranze e ogni vicenda delle umili e delle grandi giornate.

FRANCESCO FERRAIRONI



CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIUSTINO M. ALLA BORGATA ALESSANDRINA (1953)
Architetto: Ing. Francesco Fornari



CHIESA PARROCCHIALE DI S. BARBARA ALLE CAPANNELLE (1953)

LAPIDI DI ROMA

Nel XIV volume della *Strenna dei romanisti* il P. Francesco Ferraironi, studioso delle iscrizioni ornamentali romane, richiamava molto opportunamente la sentenza lanciata in occasione della distruzione dei leoni veneti di Traù che rimandava al giudizio e alla condanna inesorabile della storia i devastatori: « Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che distruggendo le pietre si cancelli la storia ».

Vero è che anche al tempo degli antichi romani la *damnatio memoriae* di personaggi pubblici, ritenuti indegni di essere tramandati ai posteri, giungeva fino a scalpellare i loro nomi dalle epigrafi che li ricordavano.

In tempi più vicini gli italiani che restituirono Roma alla Patria, si guardarono bene dal cancellare stemmi pontifici e iscrizioni diffuse per ogni dove, allo inane scopo di dimostrare che un reggimento che era durato circa 15 secoli, non fosse nemmeno passato sulla città eterna.

Anzi di più. Sulle mura Gianicolensi, a ridosso di Villa Sciarra, a ricordo dei fatti d'arme accaduti nel 1849 e per il restauro delle mura stesse « QVA FATISCENTIA QVA DIRVTÆ una lapide posta nel 1850 PER AVCTORITATE PII IX PONT. MAX., che elogiava la virtù delle truppe francesi assalitrici « IN PERDVELLIBVS EX VRBE FRANCRVM VIRTUTE FLIGANDIS » non fu minimamente toccata. Lasciata integra al suo posto, a suo fianco ne fu collocata un'altra con la quale il Comune ricordava:

IV GIVGNO MDCCCLXXI

S. P. Q. R.

DOPO VENTI ANNI

DA CHE L'ESERCITO FRANCESE
ENTRATO PER QVESTE LACERE MVRA
TROVÒ I ROMANI

SOTTO IL GOVERNO SACERDOTALE
ROMA LIBERA E RICONGIUNTA ALL'ITALIA
ONORA LA MEMORIA DI COLORO
CHE COMBATTENDO STRENVAMENTE
CADDERO IN DIFESA DELLA PATRIA

Esempio di umanissima, quasi incredibile civiltà! Gli italiani che avrebbero potuto dar sfogo al proprio risentimento frantumando e buttando all'aria un ricordo elogiativo di quelle truppe francesi che avevano fatto versare tanto nobile sangue italiano, lasciarono la lapide elogiativa dei francesi, accontentandosi di porvene a fianco un'altra di eguali dimensioni che onorasse la memoria dei garibaldini caduti. E sì che la ferita era ancora recente! Un esempio tanto bello era difficile che fosse imitato in altre congiunture.

Dopo, come lamenta il P. Ferraironi, sono sopraggiunti altri tempi, che hanno privato l'Urbe di altri segni ed iscrizioni ree di indicare con indubbia sincerità il compimento di opere e di lavori, sognati da secoli, prime fra tutte quella per i lavori di isolamento del Campidoglio che era stata collocata sulla rupe che dal colle Capitolino si protende sulla via del Mare, e quella posta sopra l'ingresso del Museo del Risorgimento al Vittoriano.

Ma non è detto che la scomparsa delle lapidi si sia arrestata. Ogni tanto qualche altra pur nei tempi moderni, così rispettosi e teneri per i documenti storici della città, scompare e se ne va nel limbo dei ricordi perduti senza che alcuno levi una parola di pietà o di rimpianto.

C'era in una viuzza del Colle Capitolino, via di Monte Tarpeo, su una casa al n. 51 a pochi metri dal suolo, una iscrizione del 1582 in caratteri romani che rammentava come gli edili del tempo avessero costruita una strada dove prima era un orrido arruffio di rovi:

HINC AD TARPEIAM SEDEM ET CAPITOLIA DVCIT PERVIA
NVNC OLIM SILVESTREBV HORRIDA DVMIS GREGORIVS XIII
PONT. MAX. VIAM TARPEIAM APERVIT
HIER ALTERIVS ÆDILIS SECVNDO }
PAVLVS BVBALVS ÆDILIS SEXTO } CVRABANT
ANNO DOMINI M. D. LXXXII

La stradetta durante i lavori d'isolamento del Colle Capitolino è andata giustamente distrutta, ma la lapide citata dove è andata a finire?

Sarebbe stato bene che la lapide stessa avesse preso posto nell'attiguo ultimo tratto della strada che ora si denomina del Tempio

di Giove, ma ai tempi della sua primitiva apertura si chiamava tutta di Monte Tarpeo, e lasciasse il ricordo di tempi poco favorevoli all'augusta maestà del Campidoglio, che pure sono stati storia.

Nella via Marforio, scomparsa per i lavori di sistemazione del Vittoriano, c'era la statua fluviale che adorna adesso un cortile del palazzo dei Conservatori. In memoria del luogo preciso dove il simulacro si trovava, l'archeologo Marliano fece collocare un'iscrizione che diceva:

HIC ALIQVADO INSIGNE
MARMOREVM SIMVLACRV FVIT
QVOD WVLGVS MARTIS FORV
MARFORIVM
NVNCVPVAVIT
IN CAPITOLIVM VBI NVNC EST
TRASLATV (1)

Anche questa lapide dove è andata sepolta? Se ancora esiste non sarebbe male che essa venisse rimessa in opera, magari per mezzo di una colonnetta nei giardinetti che fiancheggiano dal lato sinistro il Vittoriano.

Servirebbe a non perdere altre memorie della topografia della Roma che fu.

A via Paola nel rione Ponte, che fu aperta da Paolo III Farnese nel 1543, abbattendo 39 case, venne apposta una lapide (scomparsa da tempo) in cui era ricordato che i lavori erano stati condotti a cura dei Maestri della strada Latino Giovenale de' Manetti e Girolamo Maffei.

Anche questa dovrebbe essere ritrovata, e se non può essere rimessa su una delle case demolite per la sistemazione di Corso Vittorio Emanuele, andrebbe ricollocata nel tratto superstite della via; rammenterebbe giustamente il nome dei Manetti che compare anche in un'antichissima lapide che ancora oggi parla dei restauri delle Torri di Porta Metronia, l'antica *querquetulana*.

(1) PIETRO ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma, F.lli Palombi, 1949, p. 285.

A Fontanella di Borghese che un tempo si chiamava piazza Borghese c'era una lapide che ricordava la sistemazione dell'area fatta da Paolo V e diceva:

PAVLVS V PONT. MAX.
VIAM PRIVATIS AEDIFICIIS OCCVPATAM
DIREXIT ET LAXAVIT
AN. SAL. MDCXII

1612: la stessa data che è indicata sotto il timpano della facciata di S. Pietro, completata dallo stesso Pontefice!

Ora non ci sarebbe nulla di male che ritrovata la lapide suddetta, o anche nuovamente scolpita, fosse rimessa a posto o sul palazzo Borghese o almeno su una delle case prospettanti il largo.

A Ponte S. Angelo, sulla facciata del Cinquecentesco palazzo Altoviti demolito per la costruzione del Lungotevere, pieno di opere d'arte e di memorie oggi disperse, stava una lapide che ricordava esservi nato il 31 ottobre 1751 Ennio Quirino Visconti « dell'antichità greca e romana sicuro interprete ».

Questa lapide andrebbe ritrovata e collocata nelle case di fronte allo scomparso palazzo Altoviti con tutta un'annotazione che spiegasse che si trovava nel palazzo antistante demolito. Un tale onore dovrebbe ricevere dagli odierni romani, colui che, romano, fu storico e archeologo insigne (1751-1818), che tra l'altro concorse col padre alla formazione del Museo Pio Clementino in Vaticano, e fu amministratore a Parigi del Louvre nei tempi napoleonici.

Prima che fosse demolito nel 1940 il diaframma che separava piazza S. Silvestro dalla piazza S. Claudio, nella parte che aggettava su quest'ultima piazza, era sulla casa al n. 96 la seguente lapide:

IN QUESTA CASA MORÌ
ADDÌ IX MAGGIO MDCCCLXXXIV
GIOVANNI PRATI
TRENTINO DA DASINDO
CHE CON VERSI IMMORTALI
CANTÒ
LE SVENTURE LE SPERANZE LE GLORIE D'ITALIA
S. P. Q. R.
MDCCCLXXXV

Anche questa lapide è sparita; sebbene al tempo della demolizione della casa fosse stato largamente promesso il ricollocamento sul palazzo dell'Acqua Marcia. Sono trascorsi quattordici anni e l'impegno è stato bellamente dimenticato e della lapide non si è più saputo nulla. È veramente strano che la gloria di un Poeta irredento, che ebbe accenti nobilissimi per le fortune della Patria, prima che sorgesse la fama di Carducci, faccia così presto a scomparire pur dopo che il Comune romano, facendosi eco della gratitudine degli italiani si era affrettato, dopo un solo anno dalla morte del Prati, a consacrare pubblicamente la memoria.

La lapide dovrebbe essere naturalmente ripristinata, e se non sul palazzo dell'Acqua Marcia, collocata sul fianco della Chiesa di S. Claudio. Come si è fatto per la lapide che ricordava la nascita di Bartolomeo Pinelli nelle soffitte di una casa prospiciente l'odierno Viale di Trastevere e che venne riprodotta sull'Edificio Comunale per Bagni Popolari sorto sul posto della casa pinelliana, apponendo sotto la lapide un piccolo rettangolo marmoreo in cui è detto:

QUESTA EPIGRAFE RIPRODUSSE FEDELMENTE NEL 1900
QUELLA APPOSTA ALLA VECCHIA CASA CHE GIÀ SORGEVA
SULL'AREA DEL PRESENTE EDIFICIO PER BAGNI POPOLARI.

Ripristinando quella del Prati si potrebbe, sotto, ricordare che essa era apposta sulla casa di fronte al n. 96 demolita nel 1940 insieme alle altre che separavano le due piazze.

Del resto la lapide per Pinelli collocata dal Comune nel 1872 dovette attendere ben 28 anni prima di venire riportata alla luce.

Di che ci dovremmo meravigliare dunque se nelle varie lapidi citate, scomparse nella fretta febbrile delle varie sistemazioni cittadine, il Comune di Roma, consule il Sindaco Rebecchini romano, giungesse a ricordarsene dopo qualche secolo o anche dopo un quindicennio?

Tanto Roma è eterna e la sua vita immortale.

GIOVANNI MORSANI

ER CORE

Cidè er core stracco; me funziona male.
 Ogni giorno camminà un po' più lento,
 come si ce l'avessi chiuso drento
 a 'na corazza; e nun vo' sortì fora.
 Prima era così svejo
 che me pareva che ciavesse l'ale!
 Si vedeva spuntà dar vicoletto
 un par de scarpe nere, oppuro gialle,
 da sotto du' carzoni co' la piega,
 oppuro 'na cravatta a stricie, o a palle,
 lui coreva, coreva,
 e nun vedeva l'ora
 de zompà, co' du' sbarzi, for dar petto,
 come un pulledro quanno va ar galoppo
 e me lassava guasi senza fiato!...
 Mo', invece, se ne frega,
 penza che un tempo ha lavorato troppo
 e adesso s'ariposa,
 e dorme, e ronfa, e nun se sveja mai.
 La gente dice: «Embè, nun te dà guai:
 È già 'na bella cosal »
 Ma mica è vero: Er core è sempre er core!
 Si nun te fa soffrì più per amore,
 te fa penà perché diventa vecchio,
 perché te dà l'affanno,
 perché, quanno te guardi ne lo specchio
 t'accorghi che le cose non te vanno...

Però ner core mio ce sta intanata
 tanta malinconia, tanta dorcezza
 che, si se scioje tutta, so' fregata!
 Come fa l'ojo quanno unta la rota
 pe' falla camminà più disinvorta,
 sto squajo de dorcezza drento ar core
 te l'arimette in moto un'antra vorta.
 E nell'anima vota,
 co' sto calore che te sboccia drento,
 come un rametto quanno lo trapianti,
 te s'arisveja tutto... l'armamento:
 T'entra la primavera ne le vene
 e soffri e godi e piagni e ridi e canti
 perché quarcuno, sai, che te vo' bene.

GIULIETTA PICCONIERI



(Orfeo Tamburi)

Negli anni 1921-1922 i negozianti macellai videro diminuire in modo impressionante la vendita dei loro prodotti.

Se ne fece eco il competente Sindacato e l'Amministrazione Comunale, tramite l'Ufficio d'Annona, interessò le Delegazioni Municipali perché osterie, trattori, restaurants fossero diffidati a non lavorare se non carni provenienti dal mattatoio.

Vennero emanati precisi ordini di saltuaria ma severa sorveglianza. Non tardarono a venir fuori impressionanti fattarelli, cui l'eco della stampa diede tanta gonfiatura da produrre l'effetto contrario a quello cui mirava la classe dei macellai.

La maggior parte della cittadinanza si asteneva dall'acquistare manzo, vitella ed affini.

Fu necessario pian piano far rientrare diplomaticamente gli ordini emanati e lasciar cadere nel dimenticatoio i lamentati incidenti.

Un giornale del tempo, che andava per la maggiore, una mattina esce con un capo cronaca su tre colonne: « Un mattatoio al 1° piano ».

Una segnalazione aveva indicato alla Delegazione Municipale come, in piazza Renzi al N.... esistesse una centrale di distribuzione di carne di animali mattati clandestinamente.

D'intesa con l'autorità di P. S. piombano, di buon'ora, funzionari Municipali con il relativo capo reparto dei « Pizzardoni ».

Al primo piano di un palazzetto di nessuna importanza, una cameretta in verità non troppo vasta. Una porta di fianco, un letto, su cui una discreta « imbottita » fa bella mostra di sé, un canterano sgangherato (di quelli all'antica con tre alti tiretti) e due sedie.

All'apparenza tutto è normalissimo. Mancano gli sposi.

Sollevata la coperta comparirono due quarti di carne rossiccia, non c'è dubbio: è un cavallo.

Povera bestia.

L'altra metà non fu difficile scoprirla. È stipata dentro due dei tre cassetti del comò.

Nel terzo, spaccata a metà, è la testa del quadrupede.

Sotto il letto gli stinchi e gli zoccoli.

Spettacolo comico-nauseante... innegabilmente però ben ordinato.

Non a torto il « Mondo » sotto al titolo pubblicava una vignetta in cui dalla finestra, la testa di un cavallo gridava (simpatica figura a fumetti): « Sor Delegato aiutateme. Me fanno la festa! ».

Si cerca di aprire l'altra porta. Si schiude stentatamente e non va oltre la metà del suo ventaglio d'apertura.

C'è qualche cosa che ostacola.

Si forza. Si varca la soglia.

Tra il muro e la porta un grosso mazzo di animali è attaccato ad un uncino.

Dieci magnifici gatti. La lunga coda li tradisce.

Ce ne era a sufficienza.

Tutto è sequestrato. Si prendono gli appunti per redigere il verbale.

Una vecchia, la padrona di casa, non sa niente di niente.

« Io affitto la camera cor commido de cucina. Nun so antro ».

Dopo qualche giorno.

Il funzionario protagonista del fruttuoso sopralluogo va in giro d'ispezione nelle varie osterie per constatare che non si cucini carne clandestina.

Eccotelo in piazza Renzi.

Sono le dodici e mezzo.

Entra nell'osteria posta in fondo alla piazza.

Il locale è uno di quelli tipici, tenuto ancora all'antica, con i vecchi lumi a « gas » cui è stata applicata, al disotto della « lira di ottone », una grossa lampadina elettrica; con i tavoli e le sedie alla romana, con la vetrinola dove è custodito lo stendardino « de Li Cori Contenti » con l'elenco delle Cariche Sociali, ornata all'intorno da drappi di vecchio velluto scolorito, e arricchita da frange che furono dorate.

Cinque persone occupano un tavolo presso la porta. È facile capire chi siano. Le loro casacche li identificano. Addetti ai servizi idraulici municipali. Prestano servizio al Fontanone in S. Pietro in Montorio.

Dalla cucina proviene un odorino così penetrante e delicato che solletica lo stomaco specialmente per l'ora che invita l'umana gente intorno al desco.

Uno della comitiva, riconosciuto il visitatore diretto verso i tegami, si avvicina col cappello in mano e con fare rispettoso.

— Cavaliere, permette?

— Che cosa c'è?

— Sappiamo delle disposizioni. L'oste non voleva. Noi però l'abbiamo tanto pregato, quasi obbligato, assicurandolo che avremmo garantito per lui.

— Spiegatevi.

Gli altri amici alzatisi si vanno avvicinando.

— Siamo i fontanieri di S. Pietro in Montorio.

— Vi vedo.

— Lassù, nel giardino abbiamo un piccolo allevamento di Porcellini d'India. Qualcheduno lo vendiamo all'Istituto Medico a S. Gallicano, quelli più belli, li spelliamo e ne facciamo certo spezzatino che risuscita un morto. Sentite l'odore? E poi la sora Nanna ce sa fà!

— Benedetti voi! Questo non è possibile. Dovrei sequestrare tutto. e...

— Appunto per questo ci siamo permessi di fermarlo.

— ... far verbale...

— Sarebbe una rovina per l'oste e per noi. Sprecare tanta grazia di Dio. Creda, l'oste l'ha cotti per noi soli. Venga a vedere... l'odore solo, fa sturbà!

— No, non vengo, me ne vado; anzi, faccio le viste di non saper nulla; ma: Lei, sora Nanna, sia la prima e l'ultima volta! eh!

I cinque operai lieti in volto attorniano il funzionario, lo ringraziano, e l'ostessa si presenta con un piattino su cui troneggia una bella coscetta profumata, saporosa, invogliante.

— Cavaliere, sarebbe un onore se accettaste l'assaggio.

— No... no grazie, non posso.

L'odore, lo stomaco vuoto ebbero il sopravvento e fra l'entusiastico consenso avvenne la consumazione della piccola porzione del Porcellino d'India.

Raccomandazioni, ordini, ringraziamenti, saluti.

Due giorni dopo un'anonima, vero fulmine a ciel sereno, porta lo scompiglio in Delegazione.

Su di un foglietto, poche righe, in stampatello.

Oggi, doppo mezzogiorno ne l'osteria de Nena nun avete magnato li porchetti d'India ma le..... der fontanone. Però so bone!

Zitti per forza.

Indagare? Sarebbe stato come rendere di pubblica ragione il fattaccio, sollevando l'ilarità di tutti e subirne le beffe.

Far le viste di nulla? Troppa longanimità; senza però conseguenza alcuna.

Fu scelta la seconda soluzione.

Conseguenze.

Una settimana d'assenza dall'ufficio del protagonista. Consumazione di due purganti. Intervento... amichevole del Medico di Delegazione per un responso e cura di un principio di itterizia (travaso biliare).

Per tranquillità dei lettori è necessario aggiungere che: quelle bestiole (di proporzioni rilevanti dato l'abbondante cibo a loro portata) uccise e tenute a « spurgare » per due giorni all'acqua corrente, (tanto da renderle tenere, dolci e bianche) affidate alla esperta arte culinaria della Sora Nena, erano una vera leccornia, ma non erano però Porcellini d'India.

Corse voce che alcuni macellai clandestini e certi fontanieri municipali, una bella sera, senza intingoli, senza spezzatino, e senza arrosti, consumarono parecchi litri, commemorando la buona riuscita del pranzo fatto alla barba dei funzionari municipali con i... Porcellini del Fontanone.

AROLD COGGIATTI

Il mondo della romanità, agli inizi della cinematografia, ispirò frequentemente tutte le produzioni: non solo quella italiana, con le varie *Messalina* e *Fabiola*, con *Spartaco*, con *Cabiria*, con *Giulio Cesare*, con *Quo vadis?*, con *Gli ultimi giorni di Pompei*, ma anche la francese, la britannica, la statunitense. Gli stranieri, e in particolar modo gli americani, vi si dedicarono forse per imitazione del film storico italiano, che eccelse in questo genere, oppure la predilezione dei soggetti di ambiente romano è da ricercarsi in altre manifestazioni dello spettacolo, che precedettero e influenzarono il cinema?

Indubbiamente le « fonti » di questo film « togato » vanno cercate nel romanzo storico, come quello del Sienkiewicz, e nel melodramma, nel teatro e nella lirica dannunziana, ma forse il gusto delle grandi rievocazioni storiche e delle sfarzose pantomime equestri, delle parate di armati e di fiere, venne da un altro genere di spettacolo: quello dei caroselli storici, degli ippodromi napoleonici, delle arene.

« La distruzione di Roma » era uno dei grandi temi trattati con ampiezza di mezzi dai maggiori circhi. Se ne dilettevano gli spettatori di New York e di Londra, ma non soltanto l'Urbe era la grande protagonista delle pantomime storiche e militari del secolo XVIII e XIX, nei circhi di Astley e di Franconi, di Guerra e di Laloue, o, in America, del grande Barnum. Si amava rievocare « Fra Diavolo » e « Il Passaggio del San Bernardo », « L'incendio di Mosca » e « Il Corriere di Pietroburgo », « Bonaparte al Ponte d'Ercole » e « Il domatore di Pompei », mentre Buffalo Bill era specialista nel riprodurre famose battaglie contro gli indiani sulle praterie non distanti dai centri abitati dei pionieri, cosparsa di tende e di pezzi di artiglieria, popolate di cavalieri e di bandiere stellate.

All'Olympia di Londra si potevano anche vedere, attorno al 1890, produzioni come « Venezia », con una « vera laguna ricostruita »,

« India » in cui si celebravano fastosi funerali con la rituale pira, « Parata militare », ed « Esibizione internazionale a fuoco »: tutti spettacoli che poi sarebbero stati ripresentati, con spiegamento di mezzi anche maggiore, nel cinema.

A quel tempo i circhi e gli eroi del circo erano ben visti dai sovrani, e, come avvenne in Brasile, con Giuseppe Chiarini, presso l'Imperatore Don Pedro, potevano anche essere nominati « Scudieri particolari ». David Guillaume riceveva doni « equestri » da Vittorio Emanuele II o regalava 60 cavalli a Garibaldi per marciare su Roma.

La regina Vittoria non sdegnava di ricevere il grande Barnum, magari accompagnato dal nano Tom Pouce, a Buckingham Palace, e il Principe di Galles era frequentatore assiduo dell'Olympia e contemplava ammirato le scuderie rigurgitanti e la folla di comparse, che componevano il « Greatest Show on Earth », « il più grande spettacolo del mondo ».

Fu nello stesso teatro Olympia di Londra che P. T. Barnum fece presentare, nel 1889, « Nerone o la distruzione di Roma », « la più stupenda e regale produzione storica di ogni era », « uno spettacolo grandiosamente realistico, classico, romantico, ideato, allestito e prodotto da Imre Kiralfy, associato col Greatest Show on Earth di P. T. Barnum ».

L'avvenimento è rievocato in un opuscolo pubblicato a Londra e presentato dallo stesso Kiralfy, il quale ha la modestia di dichiararsi « parecchio presuntuoso nel presentare simile spettacolo a Londra, considerata la vera capitale delle grandi produzioni spettacolari ».

Come collaboratori della sua creazione il Kiralfy cita alcuni reputati specialisti, tra cui non mancano gli italiani: il musicista Angelo Venanzi, il creatore delle decorazioni e dei « parafernali » Rancatti, il direttore dei cori Beniamino Lombardi, il maestro delle danze Ettore Coppini. I « characters » dello spettacolo sono costituiti da Nerone, il tutore Seneca, il prefetto Burro, la madre Agrippina, accompagnati da varî altri personaggi, e da « guardie, senatori, patrizi, aurighi, cantanti, musicisti, cristiani, prigionieri, domatori, gladiatori, giocolieri, atleti ».

Ecco la « sceneggiatura » dello spettacolo :

Primo quadro: Fuori dalle mura dell'antica Roma - Preparazione del trionfo di Nerone - Nerone e i suoi amici in una orgia - Conflitto tra folla e guardie pretoriane.

Secondo quadro: Feste imperiali in Roma - Scene realistiche di vita di strada - La folla e Locusta - Actacia salvata da Julius Vindex - Processioni religiose e cerimonie - Grande coro - Corteo trionfale di Nerone - La ragazza cristiana Thirza inseguita dalla folla - Thirza salvata da Spalatro - Spalatro disarmo una delle guardie, e attenta alla vita di Nerone - Apparizione di Salinus, fratello di Thirza, e della sua madre cieca - Persecuzioni dei cristiani - I cristiani gettati in pasto alle belve.

Terzo quadro: Il Circo Massimo - Giochi Olimpici davanti a Nerone - Corse di bighe - Lotte di gladiatori - Nerone respinto da Thirza per l'ultima volta - Combattimento tra Spalatro e Salinus e sconfitta di Spalatro - Salinus uccide Thirza, da lei supplicato - Salinus gettato nella fossa dei leoni - Annuncio della rivolta di Galba e di Vindex - Scene di agitazione e di panico.

Quarto quadro: Esterno del palazzo di Nerone a mezzanotte - Riunione dei cospiratori - Gran coro dei cospiratori - Atte, favorita di Nerone, scopre la congiura - Nerone sposa Sabina - Cerimonia nuziale - Atte soccorsa da Sabina.

Quinto quadro: Interno del palazzo di Nerone - Stupendo quadro delle orgie di Nerone - Gran Bacchanale - Stupende danze - Luci dell'incendio di Roma - Nerone esulta davanti alla distruzione - Notizie dell'arrivo di Galba vittorioso - Martirio dei cristiani - Morte di Nerone e trionfo di Galba - Gloriosa visione dell'alba della cristianità (con forme angeliche che salgono e scendono portando al cielo le anime delle vittime).

Il corteo trionfale di Nerone, nel secondo quadro, comprendeva: « Rappresentanza dei Galli e loro seguito; processione di sacerdoti, vestali, àuguri; rappresentanza di Egizi; Agrippina, madre dell'imperatore, e il suo magnifico corteggio di matrone e cortigiani; principi

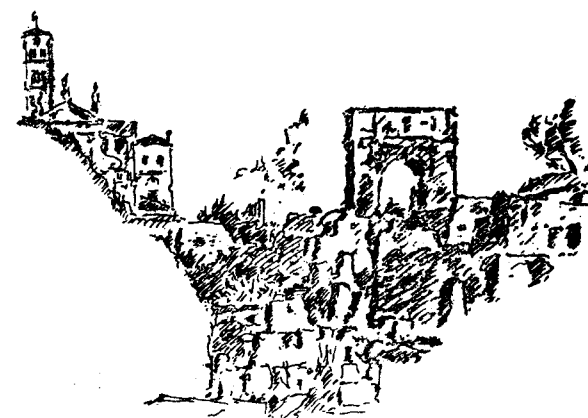
persiani e seguito; Atte, la schiava favorita di Nerone e il suo seguito, distinto dalle più lussuose evidenze della corruzione imperiale ».

Quali considerazioni suggerisce questo spettacolo del « Greatest Show on Earth » di Barnum? Che il cinema non ha inventato del nuovo che raramente. Il più delle volte ha assunto dalle altre forme di spettacolo i maggiori motivi di attrazione.

In questo « Nerone o la distruzione di Roma » noi ritroviamo un vero e proprio scenario cinematografico, simile a quelli che continuano ad essere realizzati ancora oggi. Non mancano la « sospensione finale » e l'« arrivo dei vendicatori », con il martirio dei cristiani e la cavalcata di Galba e dei suoi seguaci: ingredienti cinematografici che furono a torto attribuiti ora all'uno ora all'altro cineasta e che già appartengono, invece, alle pantomime storiche ed equestri circensi, come anche ai romanzi d'intreccio avventuroso. Son già qui contenuti, altresì, i rituali episodi dei primi e dei più recenti film storici di ambiente romano: orgie e bacchanali, con patrizi e schiave riversi presso i triclini pieni di ghirlande e di vini; e trionfi, corse di bighe, fosse dei leoni, nonché l'immane incendio, con l'imperatore che recita un poema accompagnandosi con la lira.

Sarà su queste pantomime, circensi o filmate, che volgerà poi i propri strali, dal palcoscenico, il grande Petrolini, con la sua esilarante parodia.

MARIO VERDONE



(Orfeo Tamburi)

FANTASIE

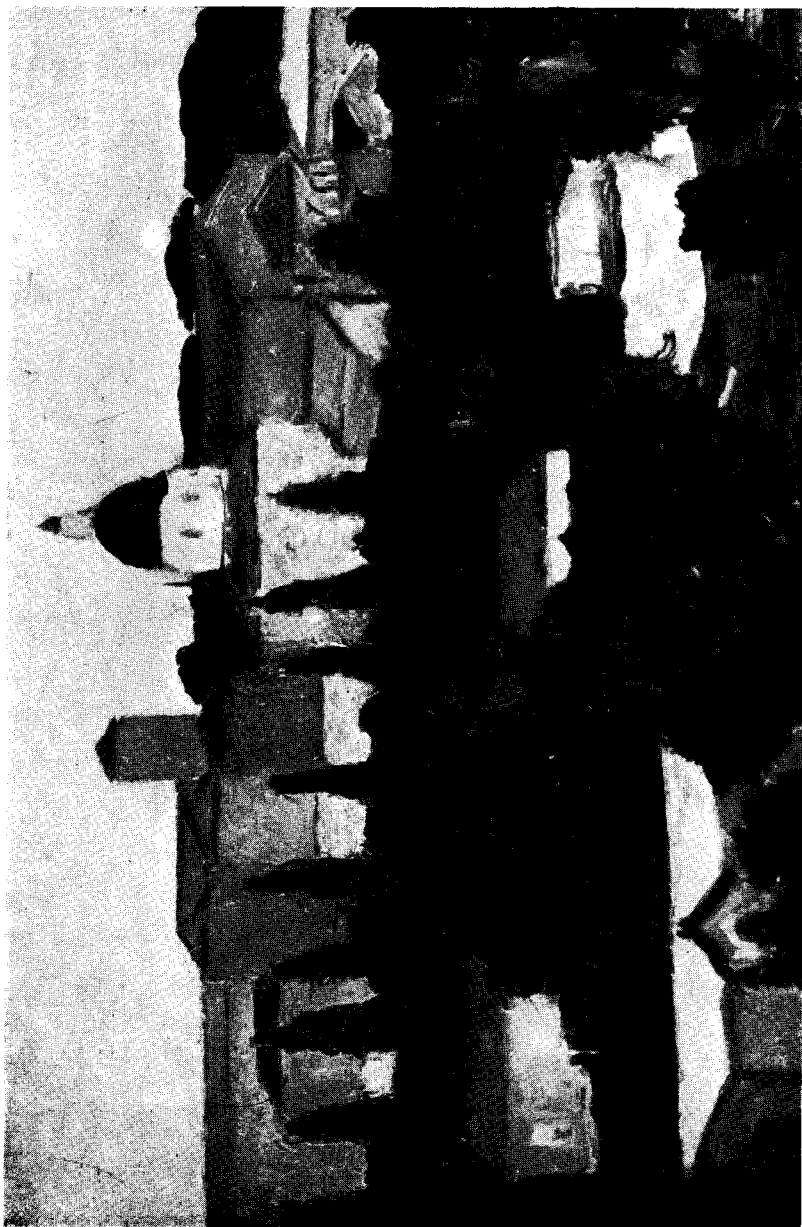
*Potè magnà sortanto
pane, acqua, radici,
drento uno sgabuzzino
e beve come in sogno
un boccale de vino.
Sta sopra un tavolaccio
drento na cella nera
e sentì cor pensiero
lo stornello che canta a primavera.
Avè la panza vòta,
sentì na fame cana
e vede na buriana
de polli e maccheroni.
Poi batte le brocchette
fra pioggia, neve e gelo
e vede in arto, in arto
la cuppola d'un celo
de color de cobbarto.*

*Tu me dirai che quello
è un ramo de pazzia,
no, t'arisponno, no,
so l'ale d'oro de la fantasia.*

FILIPPO TARTÙFARI



AUGUSTO ORLANDI: « VISIONE ROMANA » - SANTI DOMENICO E SISTO



VINCENZO DIGILIO: VEDUTA DEL CELIO

PACE ROMANA

Il 28 agosto del 1511, il campanone del Campidoglio lanciava i suoi squilli festosi per chiamare il popolo romano ad assistere ad un grande ed imprevisto avvenimento: la pacificazione delle due più potenti famiglie romane, gli Orsini e i Colonna, dopo secoli di odii e di lotte fratricide. Le due Case principesche sempre avevano gareggiato fra di loro sull'antichità del titolo; antichi rancori di incerta origine avevano provocato lotte furibonde e spargimento di sangue fraterno, già prima del secolo XIII ed erano andate inasprendosi successivamente. Incontri feroci si ricordano nel 1308 e nel 1309 (nell'ottobre di quell'anno i Colonna fecero prigionieri sei Orsini). Alla fine del 1311 gli Orsini, guelfi, occupavano il Vaticano, Castel Sant'Angelo e San Pietro, ed i Colonna, ghibellini, il Laterano, Santa Maria Maggiore, il Colosseo, il Pantheon e Santa Sabina. Appena giunto a Roma l'imperatore Arrigo, ai primi del 1312, si accese tra i due gruppi una lotta sanguinosa. Nell'agosto, dopo alternative varie, Stefano Colonna riusciva a penetrare in Vaticano e a cacciarne gli Orsini. L'intervento del Pontefice, assente da Roma, riusciva a porre fine alla lotta.

Nel maggio del 1333, gli Orsini, con forte numero di armati, mossero nuovamente contro i Colonna, ma furono respinti con gravi e notevoli perdite d'ambo le parti. Con maggiore violenza si riaccese la lotta nel 1335, ma il Cardinale Arcivescovo di Embrun, inviato dal Pontefice Benedetto XII, riusciva ad ottenere che deponessero le armi e che concludessero una tregua per tre anni, che fu firmata nella chiesa dell'Ara Coeli « con sdegno mal celato e gli occhi scintillanti di odio ». Gli scontri si rinnovarono ben presto e si acuirono gli odii. Alla morte di Bonifacio IX (1° ottobre 1404) infuriò nuovamente la battaglia per le piazze e le vie di Roma e gli Orsini furono sconfitti e ricacciati nel loro palazzo di Monte Giordano. Nel 1405 la battaglia si rinnovò per il possesso di Ponte Molle. Il Papa intervenne e per evitare nuovi conflitti il ponte fu in parte diroccato per renderlo impraticabile. Poco

dopo la lotta si riaccendeva in città ed i Colonna, sconfitti, erano costretti ad uscirne.

Nel 1417 Ludovico Colonna uccideva in battaglia campale Paolo Orsini, ma nel 1436 veniva assassinato da un sicario degli Orsini. L'elezione di Sisto IV (1471), protettore degli Orsini, fu causa di nuovi avvenimenti e nel 1482 guerra feroce divampò in città per un grave incidente sorto tra le due fazioni. Nel 1485, Prospero e Fabrizio Co-



Fig. 1

lonna con 300 fanti e 400 cavalli, attraversata Roma, mossero contro gli Orsini. Si interpose come paciere Innocenzo VIII, ma questa volta gli si ribellarono anche gli Orsini che caddero in disgrazia. Sotto Alessandro VI si riaccese la lotta: nell'aprile del 1498 i due eserciti si scontrarono presso Palombara e si combatté accanitamente. Gli Orsini ebbero la peggio e Carlo Orsini cadde prigioniero. Deposte le armi in luglio, la pace fu firmata a Tivoli.

Delle lotte tra Orsini e Colonna, ci parla anche Francesco Petrarca che parteggiò per i secondi. Nella canzone a Cola di Rienzo dice: «... Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi / Ad una gran marmorea colonna / Fanno noia sovente, ed a sé danno. / Di costor piagne quella gentil donna / Che t'ha chiamato, acciocché di lei sterpi / Le male piante, che fiorir non sanno.» e nel sonetto a Stefano Colonna: «L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi / Che trovaron di maggio aspra pastura / Rode sé dentro, e i denti e l'unghie indura / Per vendicar suoi danni sopra noi. / Mentre 'l novo dolor dunque l'accora, / Non riponete l'onorata spada, / Anzi seguite là dove vi chiama / Vostra

fortuna dritto per la strada / Che vi può dar, dopo la morte ancora / Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.».

Giulio II, eletto papa nel 1503, si occupò subito della grave situazione ed interpose, senza successo, la sua opera per la pacificazione delle due potenti famiglie. Concesse sua figlia naturale Felisa in moglie a Giordano Orsini e sua nipote a Marcantonio Colonna che veniva anche largamente beneficato.

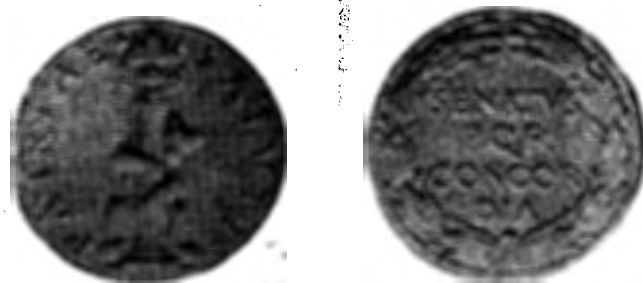


Fig. 2

Il 17 di agosto del 1511 il Pontefice si ammalava d'improvviso gravemente e per Roma si diffondeva la notizia di sua prossima morte. I Baroni si riunirono in Campidoglio per prepararsi a ribellarsi al potere papale prima della nomina del nuovo papa, quando il successivo 25 giungeva la notizia che il Pontefice, migliorato improvvisamente, era fuori di pericolo. Ed allora avvenne il fatto più impensato ed incredibile: Marcantonio Altieri parlò a lungo ai convenuti, ai capi delle fazioni, ai loro dipendenti e simpatizzanti ed ottenne che si giungesse alla definitiva pace tra Orsini e Colonna. La pace fu concretata e sigillata il successivo 27 ed il solenne atto pubblico ebbe luogo il giorno seguente, nel salone detto oggi dei Capitani nel palazzo dei Conservatori, alla presenza del Senato, mentre il campanone suonava a festa ed il popolo accorreva gioioso.

I capi delle due famiglie si abbracciarono e baciaron piangenti e pentiti e fu rogato l'atto ufficiale, nel quale si dice: «... collo baso della bocca, fide perfetta fermata, e stabilita promettiamo, juramo, e votamo alla Santissima, & Individua Trinità, Gloriosissima Madre, e

Beatissimi nostri Protettori, & a voi Sacrosanto Senato P.Q.R. adstante, intelligente, & a quest'atto congregato, quella perpetuo, & inviolabiliter osservare, rimettendo tra di noi ogn'odio, rancore, e malivola volontà, e con honore, e gloria di N. Signore, e della S. Sede Apostolica instantemente difendere la Repubblica Romana, rejetti, & aboliti li perniciosi nomi dei Guelfi e Gibellini, e le rascioni, Jurisdizioni, Privilegii, Immunità, e Statuti dalla Santità di N. Signore, e S. Sede Apostolica concessi, e confermati ad essa Repubblica mantenere, e difendere, & dall'una, e l'altra parte, e loro seguaci, & aderenti, commodi, honori, & emolumenti, come proprii de perfetto sincero, e benivolo animo, e senza alcuna exceptione, & unanimiter defensare, ajutare, e favorire, & in caso di violentia, oppressione, injuria, ò ver tirannia publicè, vel privatim ad qualunqua di esse parti, ò vero ad altri Cittadini di qualsivoglia stato, qualità, e conditione fussi in ditta Città di Roma, ò vero da quella dipendenti si facessi...». L'atto fu firmato:

«Noi Fabritio Colonna per noi, e per lo Sig. Prospero absente, e per tutti gl'altri de Casa Colonna.

Julio delli Orsini per noi, e per lo Sig. Jo. Jordano, e per tutta la Casa Orsina.

Antimo Savello per noi, e per tutta la Casa Savella.

Joanni Conti per noi, e per tutta la Casa de Conti.

Fabio de Domo Anguillara per noi, e per la Casa Anguillara.

Paulo de Planca in nome del Sig. Jo Giorgio Cesarino ».

Seguono le firme di quattro cittadini per ciascuno dei 13 Rioni e poi ancora le firme di:

«Episcopus de Columna pro domo de Columna. (Pompeo, Vescovo di Rieti).

D. Fabius Ursinus pro domo de Ursinis.

D. Silvius pro domo de Sabellis ».

Il giorno seguente Fabrizio Colonna e Giulio Orsini, in rappresentanza delle rispettive famiglie, inginocchiati all'altar maggiore della chiesa dell'Ara Coeli, si strinsero le destre rinnovando il giuramento di eterna concordia.

Il Pontefice consacrò e premiò la pacificazione, nominando i Capi delle due famiglie « Assistenti al Soglio Pontificio », altissima carica ereditaria ancora oggi esistente, e per tramandare l'avvenimento fece coniare dalla Zecca di Roma un « Doppio giulio d'argento » (che si attribuisce al Caradosso) oggi rarissimo e che ha al diritto l'effigie e il nome del Pontefice ed al rovescio lo stemma di famiglia del Pontefice con la leggenda: PAX ROMANA (fig. 1).

Il Senato di Roma fece a sua volta coniare una bellissima medaglia, anche essa molto rara, che rappresenta al diritto un orso che abbraccia una colonna sormontata da corona principesca aperta, con la leggenda: PATRIAE SALVTI ed al rovescio una corona di quercia con entro la leggenda in quattro righe: SENATVS - P Q R - CONCOR - DIA (fig. 2).

GIULIO BERNI

Nel pubblicare postumo l'articolo scritto da Giulio Berni per la « Strenna » quasi presago dell'imminente sua fine, inviamo un affettuoso pensiero alla memoria del romanista, del nummologo di fama internazionale, autore di appassionate pubblicazioni storiche e numismatiche. Viveva da moltissimi anni a Barcellona, dirigente in un'importante azienda industriale, ma sempre aveva Roma nel cuore ed in Roma, dove era nato il 12 aprile 1889, cessò di vivere il 16 luglio 1953, tra l'unanime rimpianto.



(Arnoldo Ciarrocchi)

Forse pochi romanisti sanno d'aver avuto un simpatico antenato nel lontano Cinquecento; non sarà perciò discaro ai nostri amici farne la conoscenza, se pure un po' vaga perché, vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo e perito — a quanto pare — nel Sacco del 1527, di lui non rimangono che due poemetti e scarse notizie più del suo umore faceto che della vita e delle opere sue, tanto che, di certo, non se ne conosce che il nome, Andrea e, forse, la provenienza da Siena.

Da parte di un Maestro Andrea, infatti, G. Battista Sanga scrive da Roma il 9 settembre 1524 a G. Battista Mentebuona di aver ricevuto una lettera che « vale per mille » non avendone mai letta un'altra che lo « facesse ridere tanto ». E allo stesso sicuramente alludeva l'Aretino quando, nel « Ragionamento alle Corti », fa dire da uno degli interlocutori: « i maestri Andrei e gli Strascini sollazzano gli uomini di Corte »; in più d'un altro luogo, pure dei « Ragionamenti », vengono poi ricordate le « buffonerie del nostro Maestro Andrea » e, nella stessa « Cortegiana », troviamo un bizzarro personaggio, chiamato Maestro Andrea, che non nasconde la sua ammirazione per Roma.

E poiché tanto i « Ragionamenti » che la « Cortegiana » rappresentano azioni avvenute appunto a Roma, può dedursi — sulla testimonianza del Sanga e dell'Aretino — che effettivamente in quel giro di tempo visse qui un tipo di buontempone di questo nome, che faceva fare le matte risate con le sue facezie e le sue amene trovate. Ma non si esaurì in questa feconda allegria l'attività del Nostro: la sua memoria rimane anche affidata ai due Poemetti che abbiamo detto, d'argomento diversissimo, ma ambedue, per diversi aspetti, molto interessanti: il primo (che ebbe a suo tempo larga popolarità) perché nella dibattuta controversia sulla reale personalità dell'Autore ci fornisce qualche più concreta notizia sul vero suo essere; il secondo (sfuggito

all'attenzione degli studiosi e ricercatori di preziosità librerie) perché costituisce il titolo alla qualifica di romanista che ci siamo sentiti autorizzati di elargire al suo autore.

Nel primo o secondo decennio del XVI secolo apparve, dunque, un Poemetto dal titolo: « I sette / dolori del / mal francese / cosa molto dilettevole / dove i giovani a spese / dell'Autore possono schiuvar quel gran / pericolo che si trova ne i ladri / Boschi passando in Franza », seguito da « Il fine dei Sette dolori del mal francese da Andrea Speciale in Piazza de Sciarra com / posti e isperimentati apposta per / darne più vera cogni / tione ». Esso fa parte di quella produzione su questo scabroso argomento, di cui fu ricchissimo il Cinquecento italiano il quale, tra le sue ben note benemeritenze, registra anche quella, meno decantata, ma non meno certa, di essere stato il secolo più fecondo di *infanda lues* e di poetucoli e poetastri che ne verseggiarono i dolori e i rimedi.

Ma il contenuto del Poemetto a noi poco interessa, come non vale la pena di appurare se l'Autore davvero si sottopose volontariamente all'esperimento per puro spirito altruistico o se, invece, fu quella Castella (cui con squisita delicatezza e gratitudine le ottave vengono dedicate) a metterlo, a sua insaputa, nelle condizioni necessarie per parlare del male con *cognitione* di causa; il merito del lavoro per noi sta nella dichiarazione, fatta nel titolo, del nome dell'Autore, della sua professione di *speciale*, del suo domicilio o bottega a Piazza de Sciarra, che in quell'epoca era un po' il centro degli Aromatari. Però proprio questa dichiarata professione, che poi corrisponde a quella di *antidotario* con cui lo ricorda lo Stanga, ha fatto sorgere il dubbio che l'Autore dei « Sette dolori » non sia quell'Andrea di cui spesso parla l'Aretino, dato che questi lo dice, invece, *pittore* od anche *dipintore*, come pure *pittore* lo chiama Pasquino in una satira in morte di Leone X, forse dovuta alla penna dello stesso Aretino. Ci sembra però che possa facilmente risponderci che il « Divino », l'amico sviscerato del Tiziano, con tutti i suoi grossi peccati, era pur sempre un artista e, come tale, mentre non dovette far molto caso alla prosaica professione esercitata dall'amico nella vita di tutti i giorni, dovette, invece, restare colpito dalle sue attitudini artistiche e con queste volle ritrarlo;

né può escludersi che il Nostro, fornito indubbiamente di brillante e multiforme ingegno, così come aveva facile la penna, maneggiasse anche colori e pennelli.

Qualcuno vorrebbe, anzi, che la vera professione di Mastro Andrea fosse appunto quella di pittore e che nei « Sette dolori », non giudicando sufficiente la vantata esperienza personale (« chi da la fossa vien, conosce il morto » dice in un certo punto), si qualificasse *speciale*, se non proprio medico (« ... ma gli sciroppi saprolli ordinare ») per dare maggiore autorevolezza ai suoi consigli terapeutici. Qui interviene l'altro Poemetto a fugare il dubbio: la « Historia / nova e piacevole / dove si raccontano tutte le cose che / si vanno vendendo ogni giorno / dagli artigiani per Roma / « Capriccio di Andrea Speciale ».

E qui le spezierie e gli sciroppi non entrano affatto, eppure ugualmente l'Autore si qualifica *speciale* senza una particolare ragione; dunque questa dovette essere la sua vera professione anche se non la teneva in grande considerazione; ma, a parte questa conferma, il « Capriccio » è interessante perché ci mostra che il Nostro, sia stato pittore o speciale, certo doveva a lungo aver vissuto a Roma (se pure non vi era nato) visto che tanta era la sua dimestichezza con gli usi e costumi romani e tanto a Roma era attaccato da sentirsi in dovere di prenderne le parti contro chi la vilipendeva dicendo che questa città era afflitta dalla carestia.

Il « Capriccio », infatti, non è una historia, ma un elenco, in 38 ottave, delle più svariate cose che si possono vendere e comprare in Roma da venditori ambulanti e finisce così:

*Questo capriccio ho fatto per mostrare
Che torto ha chi Roma vilipende
E che colui che vuol disprezzare
Bufalus est, nè la ragione intende;
Andrea l'ha fatto per dimostrare
Quel che per essa si compra e vende
E se ben prima è stato speciale
Ha nella zucca qualche po' di sale.*

Di più del Nostro Andrea non sappiamo: è troppo poco per appagare la nostra legittima curiosità e il nostro desiderio di fare con lui migliore conoscenza; ma questo poco è già sufficiente a farci un quadro non lontano dal vero di questo capo ameno; di questo versatile artista che — se di lui non riuscì a dir male l'Aretino — dovette essere davvero una gran brava persona; di questo spirito bizzarro che, senza essere il solito buffone di Corte, seppe tenere allegra la compagnia con le sue facezie; che tra barattoli e empiastri non disdegnò penna e pennelli nei momenti d'estro; che mise a profitto degli inesperti un suo doloroso infortunio amoroso; che se proprio non fu romano, meritava di esserlo per l'amore che portò a Roma e per le difese che di essa seppe prendere.

TULLIO TORRIANI



LA SCOMPARSA D'ANGELINA

Da qualche tempo non si sente più la voce convulsiva della sora Nina, al secolo Angelina Biancatelli, la vecchia giornalista popolarissima in ogni via del centro per la sua esuberante e stravagante loquacità.

Negli ultimi mesi avanti di morire aveva smesso di vendere gazette: «Scelba me lo ha proibito — diceva lei — perché le dicevo troppo grosse... so' disgraziata perché so' invidiata. Sto senza denti, sto senza stommico, ma ciò la forza de spirito; so' sverta e vendo le corna».

Infatti Angelina s'era messa a vendere corni di tutte le misure, fino a trenta centimetri di lunghezza; e insieme con i corni vendeva ferri di cavallo, «tredici», quadrifogli, ecc.... La collezione completa delle scioccaglie antinfortunistiche se la portava appresso bene in mostra, la più parte appuntate con spilli e nastri variopinti sullo scialle di lana che gli faceva da mantellina; il restante della mercanzia dentro un cestino di vimini, e le riserve dentro il sacco della spesa.

Quando Angelina parlava ne scatenava di tutti i colori, ma le diceva con una garbata aria di santificetur che metteva simpatia; e i clienti le facevano buon viso, sorridevano alle sue folli grazie, chiudevano un occhio al suo petulante brontolio; e spesso erano essi che l'aizzavano a sputar fiato.

Da quando Angelina ebbe smesso di vendere i giornali e si era fatta dispensiera di fortuna, si disse che i suoi affari finalmente andavano per il giusto verso e a gonfie vele.

Ma lei non fece in tempo ad ammucchiare milioni; e un brutto giorno, senza dir niente a nessuno, scomparve per sempre.

Una robusta squillante voce si è spenta nelle vecchie strade di Roma nostra, forse l'ultima figurina di un tempo che sia pure a stento è volto definitivamente al tramonto.

TEM AGOSTINI



LA «SORA ANGELINA»

(Foto Tem Agostini)

LA CADUTA DELLA « PALLA DI S. IGNAZIO »

L'insigne astronomo padre Angelo Secchi (morto nel 1878) in un suo volume di osservazioni astronomiche, che reca la data 1852-1855, fa un laconico accenno a questo sistema di segnalazione per l'ora di mezzogiorno, scrivendo: « la torre del vecchio Osservatorio del Collegio Romano, sita sulla chiesa di S. Ignazio in Roma, è rimasta spoglia dei suoi strumenti di osservazione; *solo rimane il Pallone del segnale di mezzodì* ».

Per la gioventù odierna spieghiamo quale fosse tale sistema di segnalazione dell'ora meridiana, istituito nel 1848 dal maceratese p. Francesco De Vico, scienziato di fama mondiale. Esso consisteva in un'asta di legno di pino alta 6 metri e situata, dapprima sulla vecchia torre del Calandrelli sovrastante l'edificio del Collegio Romano, quindi sul timpano del tempio ludovisiano dedicato a Santo Ignazio, nella piazza omonima. Lungo l'asta scorreva una grossa palla di vimini del diametro di m. 1,50 tinteggiata in nero, manovrata da un operaio addetto all'Osservatorio, il quale, a mezzo di verricelli a funi, ne regolava la salita e la discesa dalla cella sottostante.

La palla cominciava a montare lentamente alle 11 e 56 minuti e raggiungeva il culmine dell'asta in due minuti, per poi ripiombare bruscamente sulla propria base alle 12 precise, ora segnata dal meridiano dell'Etna, rilevata dai pendoli dell'Osservatorio del Collegio Romano.

La sua caduta, dava il segnale, trasmesso con soneria elettrica allo Artigliere in osservazione su Castel S. Angelo, nei primi anni del nostro secolo, e più tardi a Villa Corsini sul Gianicolo. Costui dava, allora, fuoco al vetusto pezzo di cannone situato su apposita piazzuola sottostante la grande platea del monumento a Garibaldi; lo sparo, in favorevoli condizioni atmosferiche, s'udiva anche nei Castelli Romani.

Chi di noi — «romani de Roma» e «ommini fatti» — non ricorda il folto assembramento degli assidui osservatori che col naso all'insù e gli occhi fissi sul timpano della chiesa di S. Ignazio, sostava nei pressi dell'edicola del giornalaio Pascucci, sita di fronte a via del Caravita, in attesa che la «palla» scendesse, per accertarsi della precisione dei propri orologi? Rammento le frasi che venivano scambiate dai fanatici dell'ora precisa, in quei momenti d'attenta osservazione: uno diceva «il mio cronometro non "zara" un secondo», un altro: «ma mettelo sotto la biocca», oppure «vacce a coce l'ova co' quer tegamino», ed altre espressioni scanzonate, grazie alle quali gl'innocenti regolatori del tempo, venivano volta a volta gratificati di poco lusinghiere definizioni, come «cipolle», «scallaletti» e simili.

La palla di S. Ignazio, simpatica e quasi centenaria istituzione romana, venne rimossa e completamente destituita dalle sue funzioni nel 1925, allorché fu soppresso il famoso Osservatorio astronomico del Collegio Romano, assunto a rinomanza mondiale, massime per opera del Secchi con i suoi geniali studi sul Sole e la prima classificazione spettrale delle stelle. Una significativa eco se ne coglie davanti al busto del grande gesuita reggiano, in funzione di meridiana, sul Pincio, allato della Casina Valadier, dove un foro praticato nel basamento, permette di scorgere, in lontananza, per l'appunto la chiesa di S. Ignazio.

Al sistema della «palla» — ritenuto forse troppo patriarcale — venne, per la segnalazione dell'ora del mezzodì, sostituito quello dei fari luminosi rossi, collocati ai quattro lati della torre capitolina e sul pronao del Vittoriano (uno è tuttora in funzione nella parte centrale di esso), i quali s'accendevano alle 11 e 58 minuti per spegnersi all'istante preciso delle 12.

Alcuni anni dopo, soppresso altresì lo sparo del cannone, vennero istituite le sirene che, servite durante la guerra per altri scopi, non indicando più il mezzogiorno, furono poi abolite, per riprendere nel dopoguerra tale funzione; ma senza dare più sicuro affidamento agli studiosi sulla precisione dell'ora di mezzodì.

Ora, per iniziativa dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, diretto dall'illustre prof. Roncali, con la preziosa collaborazione del prof. inge-



VIA DEL CARAVITA. NEL FONDO, A SINISTRA, S. IGNAZIO



LA «PALLA» DI S. IGNAZIO

gnere Umberto Ranzi, si progetta il ripristino della « palla di S. Ignazio » nel luogo e nella forma stessa di quella primitiva (come si vede nella fotografia — dall'« Atlante delle nubi di Luigi Taffara » — eseguita dall'Osservatorio). Tale desiderio fu espresso a mezzo della stampa con un articolo del Ranzi (Il Paese, 23 marzo 1950). Il servizio verrebbe effettuato dall'Ufficio suddetto, all'uopo già sapientemente attrezzato per l'esatta registrazione del tempo, servendosi di due pendoli e cinque cronometri da marina, quotidianamente controllati al centesimo di secondo con i segnali orari ritmici emessi dalle varie stazioni europee al servizio dell'ora (Parigi-Torre Eiffel, Londra, ecc.).

È augurabile che la bella iniziativa, rinsaldata dal desiderio dei vecchi ed autentici « romani de Roma », venga presa in benevola considerazione dalle autorità cittadine per la conservazione d'una delle nostre più tipiche istituzioni.

* * *

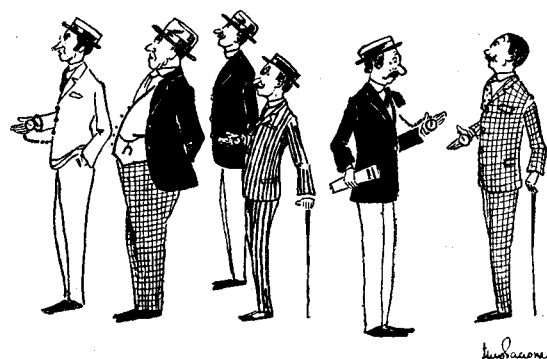
In un mattino dell'Agosto 1912, — ero impiegato in qualità di cassiere alla Banca Commerciale Italiana, con sede in via del Plebiscito al Palazzo Doria — poco prima di mezzogiorno volli recarmi a veder calare la « palla di S. Ignazio » al consueto posto d'osservazione onde regolare « al secondo » il mio « Roskoff », acquistato pochi giorni prima con molta gioia ed entusiasmo a forza di risparmi. Pregai un collega d'ufficio che mi sostituisse nel servizio di sportello per un quarto d'ora, il tempo necessario per recarmi al noto punto del Corso in vista del Caravita.

Fatalità volle però che, al ritorno, in seguito alla verifica pomeridiana del contante di cassa, m'accorgessi che mancavano mille lire dal movimento giornaliero. Nonostante le più trepidanti ricerche, la differenza non uscì fuori! Dovetti ricorrere all'intervento di mio padre b. m. affinché, di sua tasca, rimborsasse la Banca, altrimenti, io, per un anno, sarei rimasto senza percepire il luminoso stipendio di ben 110 lire mensili!... Non volli troppo indagare sulla sparizione del biglietto da mille, ma ne restai talmente scosso, che scagliai parecchi vituperi all'indirizzo dell'innocente « palla di S. Ignazio », la quale

m'aveva fatto disertare, sia pure per brevissimo tempo, il quotidiano posto di combattimento allo sportello della Banca.

Con tutto ciò, pur conservando un non grato ricordo di quello sgrazito ammanco di cassa — di cui più che la povera « palla » devo dar la colpa al mio soverchio amore per la puntualità dell'ora — desidero anche io, ardentemente, con cuore di romanista e di appassionato conservatore delle antiche istituzioni, di rivedere il vecchio pallone di vimini ascendere di nuovo al sommo del timpano di S. Ignazio, nell'aspetto caratteristico ch'è mantenne sino dalle sue origini.

GIUSEPPE VACCHINI



INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

CHARLES GRIGNON - Il « Saltarello » a Villa Borghese, 1790 (<i>Collez. de Lemmermann</i>) Copertina.	
Petrolini in « Gastone »	4
Petrolini in « Nerone »	5
EUGENIO DRAGUTESCU - Festa in Trastevere	5
I lavori per il Traforo sotto il Quirinale	9
ARNOLDO CIARROCCHI - Piazza Navona (acquarello)	13
GIUSEPPE MACRÌ - Trinità de' Monti	17
RAFFAELLA CIARROCCHI - Ss. Giovanni e Paolo	19
M. BUONARELLI - Stemma sul monumento della Contessa Matilde	19
G. L. BERNINI - Monumento di Urbano VIII	22
G. L. BERNINI - Autoritratto e busto di Costanza Buonarelli	23
G. L. BERNINI - La statua della Carità (particolare)	25
G. P. FERRERI - Per difendere Roma dalle inondazioni	32
G. GARIBALDI - Il progetto per il Tevere	33
MARINA POGGI - Viale Cristoforo Colombo	40
VITO LOMBARDI - Santa Maria in Monte Santo	41
ORFEO TAMBURI - Il Mascherone	43
GIUSEPPE BARBERI - Vecchio Trastevere	44
R. BRIDGENS - Scavi al Foro Romano (1820)	45
G. BRUNACCI - Villa Certosa degli Apollonj-Ghetti, sulla via Casilina (acquarello)	47
Il Bambino dell'Aracoeli	49
Carnevale romano (1820)	53
Caricatura di Fregoli (1912)	55
Caricatura di Alfredo Bambi (1912)	56
Caricatura di Petrolini (1912)	57
Palazzo del Senato (1871)	58
Aula del Senato (1871)	59
INES FALLUTO - Viale dei Quattro Venti	61
CARLO ALBERTO PETRUCCI - Cortile del Palazzo Torlonia a Bocca di Leone	65
Comizio allo Sferisterio (1880)	69
ILDEBRANDO URBANI - Maternità	74

GEMMA FLUGI D'AMICO - Chiesa di S. Pudenziana	75
Donna Maria di Gallese	76
Il Vittoriale - Tomba di Gabriele d'Annunzio	77
ARNOLDO CIARROCCHI - Acquaforte	78
AMERIGO BARTOLI - « Zucchero filato »	79
ARISTIDE CAPANNA - S. Giuseppe dei Falegnami	87
D'ALOISIO DA VASTO - Via dei Fori Imperiali	88
LIVIO APOLLONI - Incontri femminili	89
Petrolini	90
Petrolini nella villa di Castel Gandolfo (1933)	91
« Giggi er bullo »	92
La chitarra di Petrolini	93
ORFEO TAMBURI - Disegno	94
EUGENIO DRAGUTESCU - Piazza dell'Esquilino (8 dic. 1953)	95
C. DURAN - Il nonno di Giggi Huetter	97
EUGENIO DRAGUTESCU - Festa de Noantri	98
OVIDIO SABBATINI - Pini sull'Appia	99
Barcellona: Ricordi romani	112-113
LUIGI BARTOLINI - Lungotevere Angelico	117
FRANCO - Disegni	125-128
Antonio Fogazzaro	132
Leone XIII in sedia gestatoria	133
ARISTIDE CAPANNA - Il Colosseo	136
ANGELO ROSSI - Palazzo Barberini (interno)	137
ILDEBRANDO URBANI - La « canasta »	148
S. MORELLI - Le « Sediare » al vicolo Soderini (1835)	149
GIULIA AMADEI - L'edicola della « Madonnella della Grazia » a S. Marco	155
Pio XII offre una medaglia d'oro per il gonfalone di Roma (8 dicembre 1953)	157
EMILIO BERNETTI - Edicoletta	158
VITO LOMBARDI - Piazza del Popolo	159
ILDEBRANDO URBANI - Trinità dei Monti	161
AMERIGO BARTOLI - Sintesi dell'Appia Antica	165
ANTON PIETRO VALENTE - Turisti alla Minerva	169
ORFEO TAMBURI - Disegno	173
Scrivani pubblici a Tor de' Specchi (1890)	177
LUCIANO TASTALDI - Visione romana	181

Marchese G. P. Campana di Cavelli	182
L'orafo Augusto Castellani	184
San Pietro e il Vaticano dalle ripe del Tevere	189
ORFEO TAMBURI - Disegno	191
ILDEBRANDO URBANI - La « partita » all'osteria	193
ETTORE XIMENES - Cesare Biseo	193
CESARE BISEO - Disegni	194-196
ANGELO ROSSI - Ponte Cestio	197
Don Francesco Chigi della Rovere	199
ILDEBRANDO URBANI - Festa di S. Giuseppe al Trionfale	201
NICCOLI - Piazza S. Pietro	210
OVIDIO SABBATINI - La cupola dei Ss. Luca e Martino	211
ORFEO TAMBURI - Disegno	215
FABRIZIO CLERICI - Piccola catacomba (1952)	219
Trilussa in « cariola » trainato da Arturo Dazzi (1940)	223
Il Palazzo del Banco di Roma (uno dei saloni)	225
Chiesa parrocchiale di S. Giustino m. alla borgata Alessan- drina (1953)	234
Chiesa parrocchiale di S. Barbara alle Capannelle (1953)	235
ORFEO TAMBURI - Disegno	241
ORFEO TAMBURI - Disegno	249
AUGUSTO ORLANDI - Ss. Domenico e Sisto	250
VINCENZO DIGILIO - Veduta del Celio	251
ARNOLDO CIARROCCHI - Disegno	255
ENRICO GESSI - Piazza del Popolo	259
La « sora Angelina »	261
Via del Caravita	262
La « palla » di S. Ignazio	263

INDICE DEL TESTO

SILVIO D'AMICO - Finalmente Via Petrolini	3
ANTONIO BALDINI - Sotto il Monte Quirinale	6
PIETRO PAOLO TROMPEO - Vincenzo Monti e gli Abati romani	10
CORRADO ALVARO - Certe ore romane	13
GIULIO CESARE SANTINI - Battaja de tortorelle	18
ANTONIO MUÑOZ - L'amante del Bernini sul monumento di Urbano VIII	19
ROMOLO LOMBARDI - Doppo la lite	26
PIETRO FROSINI - Garibaldi a Roma per i lavori del Tevere	28
G. B. ANGIOLETTI - Allucinazione edilizia	38
GOFFREDO CIARALLI - Contro corente	42
ROBERTO PARIBENI - Crapicci	43
P. ROMANO - Famiglie romane: gli Apollonj-Ghetti	45
DARIA BORGHESE - I due Bambini	48
MARIO DELL'ARCO - Sedici cavallucci	53
ETTORE VEO - Comici romani nel Teatro di Varietà	54
GIUSEPPE ALBERTI - Lavori a Palazzo Madama	57
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - La beffa del sasso dipinto	61
ARMANDO FEFÈ - Er Palazzo de Grazzia e Giustizzia	65
MARIO LIZZANI - Tra i fogli di una Strenna pagana	66
EMILIO RE - Incontro al Vittoriale	75
FRANCESCO POSSENTI - Er vialetto de l'Ara Coeli	79
NELLO VIAN - Primo incontro con Roma di Giuseppe Sarto	80
VINCENZO MISSERVILLE - Frascati	86
LUCIANO FOLGORE - Campagna: <i>momenti</i>	87
CECCARIUS - Come conobbi Petrolini	89
LUIGI HUETTER - Nonno	95
FRA PISELLI - Rome cape de Munne	99
PIO PECCHIAI - Pettegolezzi in due tempi (anno 1632)	100
LEONARDO KOCIEMSKI - Incontri con Barcellona romana	108
LUIGI BARTOLINI - Via del Tritone	116
CARLO GALASSI PALUZZI - Il romano Federico Hermanin	117
LEONE GESSI - Romanisti in casa Partini	112
OTTORINO MORRA - Fogazzaro in Vaticano	129
NINO BUZZI - S. Gregorio ar Celio	137

VITTORIO CLEMENTE - Al tempo della cicoria e della caciotta	138
FELICE CALABRESI - Berzajeri	149
FRANCESCO BARBERI - Una dedica e una prefazione	150
EMMA AMADEI - Anno Mariano e Madonnelle romane	154
ARMANDO MORICI - Er Professore	159
SITA SPADA POTENZIANI - Trinità dei Monti - Piazza di Spagna (grottesco alla maniera di Ensor)	160
RODOLFO DE MATTEI - L'Appia	163
UGO NICCOLAI - Compreanno	168
RENATO LEFEVRE - All'insegna trasteverina dell'antica pesa	169
FERNANDO CECCARELLI - Il recapito delle corrispondenze in Roma, anteriormente al 6 ottobre 1870	174
OTTAVIO LANCIOTTI - Li fiji	178
POMPEO FABRI - Il Marchese Campana	181
LIVIO JANNATTONI - Emozioni romantiche: « Ecco Roma!... »	186
GIORGIO CERUTTI - Marzo	192
ALBERTO DE ANGELIS - Roma fine Ottocento vista da Cesare Biseo	193
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Jocalias	197
PIETRO BELLONI - Rondinelle ar tramonto	202
GIOVANNI ORIOLI - Papi, mozzorecchi e impinitenti (note belliane)	204
VINCENZO CERESI - Il mio Ottocento trasteverino	211
LUIGI GIORDANI - Ciceruacchio e una « Corsa dei Barberi »	216
CLEMENTE GIUNTELLA - Er sole in Chiesa	218
PIERO SCARPA - Alfredo Strohl-Fern e la sua villa al Flaminio	219
ARMANDO FRAPISELLI - Ricordo di Trilussa	221
SCELEDRO - Multa renascentur quae iam cecidere	223
GUGLIELMO GATTI - Figure romane di cinquant'anni fa: il Conte Alfredo di Collalto	225
FRANCESCO FERRAIRONI - Cantano in versi latini le fontane di Roma	232
GIOVANNI MORSANI - Lapidi di Roma	235
GIULIETTA PICCONIERI - Er core	240
AROLD COGGIATTI - L'atroce beffa	242
MARIO VERDONE - P. T. Barnum e « La distruzione di Roma »	246
FILIPPO TARTUFARI - Fantasia	250
GIULIO BERNI - Pace romana	251
TULLIO TORRIANI - Mastro Andrea speciale a Piazza de Sciarra	256
TEM AGOSTINI - La scomparsa d'Angelina	260
GIUSEPPE VACCHINI - La caduta della « Palla di S. Ignazio »	261
Indice delle illustrazioni	265

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani,

Ricorre oggi il MMDCCVII Anniversario della fondazione di Roma e la solennità del 21 Aprile, Natale dell'Urbe, ricorda agli italiani che con Roma nacque anche l'Italia, patria comune di tutti i figli di Roma, patria e cardine di una civiltà che dalle Alpi ai mari traboccò sui tre continenti del mondo antico e presto romano.

Per questo, o cittadini di Roma, Roma e l'Italia volgono insieme nella connessione integrale di patria comune, comune nutrice nei secoli dello spirito latino, comune fonte della luce cristiana per l'eternità.

Cittadini,

Se è dunque di una Italia romana che noi vogliamo intendere e celebrare la nascita lontana, non può sfuggirci la tenace romanità di questa Italia che, al presente, va compiendo l'opera maggiore dei secoli: la sua *ricostruzione*.

Questa Italia dobbiamo però figurarcela nei suoi giusti confini, entro i quali è il diritto etnico della stirpe, l'affinità matriarcale di una lingua e di una civiltà.

Cittadini romani,

Finché il XXI Aprile, NATALE DI ROMA e inizio di un fulgido cammino di civiltà, rimarrà con il carattere di sola manifestazione cittadina, alla intima radice della grande quercia italica mancherà il vigoroso calore delle sue patrie primavere.

Questa Associazione fra i Romani, che compie oggi quarant'anni di vita dedicati ad elevare e ad accrescere il prestigio di Roma, innalza pertanto il voto che il giorno Natale dell'Urbe abbia, nei millenni futuri, eco e significato di natività della patria.

Il Segretario Generale

Armando Koch

IL PRESIDENTE

Mario del Drago

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1954
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA